

MARIO ROATTA

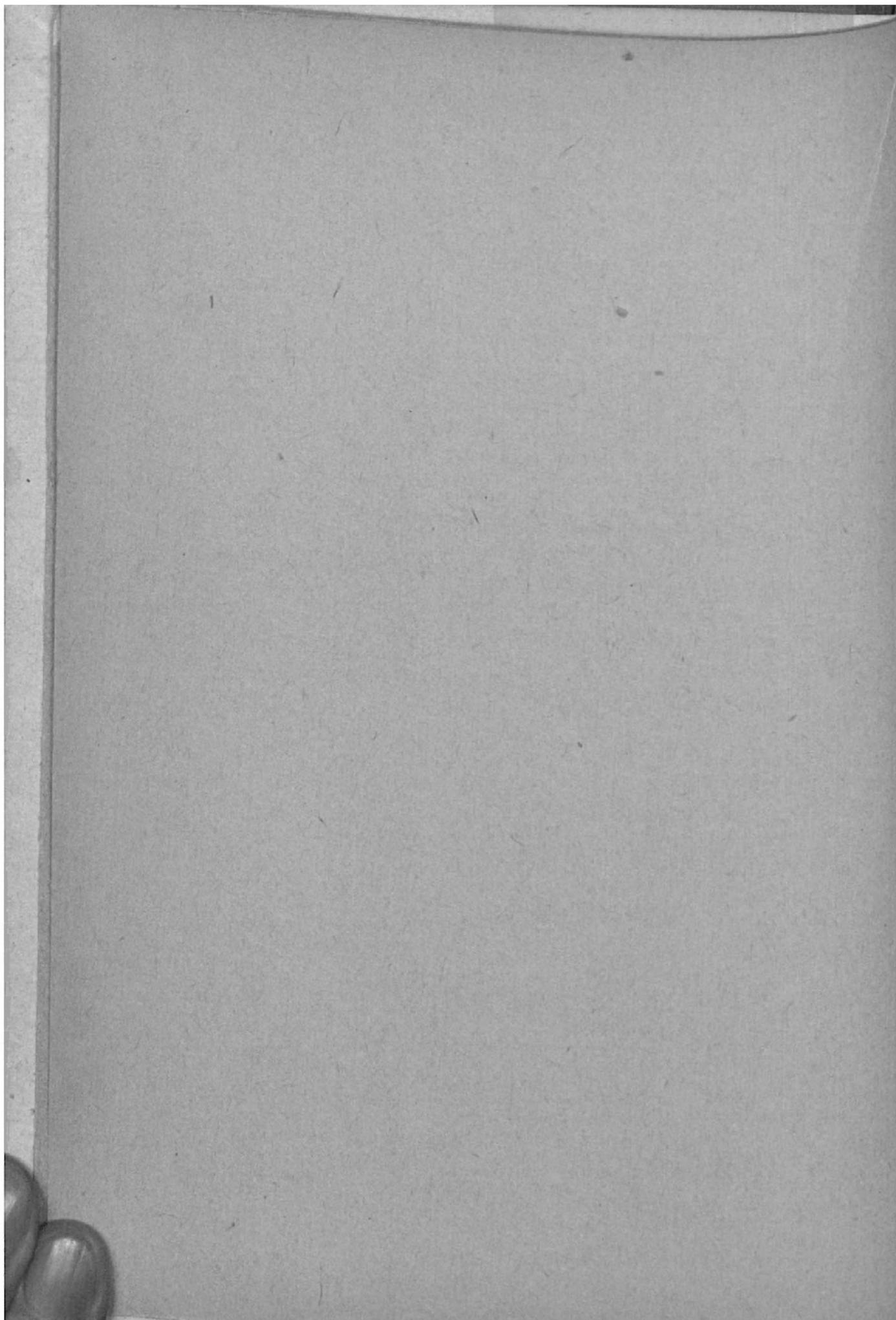
OTTO MILIONI  
DI BAIONETTE

L'ESERCITO ITALIANO  
IN GUERRA  
DAL 1940 AL 1944



ARNOLDO MONDADORI EDITORE

«OTTO MILIONI DI BAIONETTE»



## PREMESSA

« OTTO milioni di baionette! »

Con questa frase Mussolini annunciava al mondo quale sarebbe stata l'entità dell'esercito italiano in guerra: un blocco di otto milioni di uomini, munito — s'intende — del più moderno armamento; superbamente inquadrato, addestrato ed allenato; entusiasta, sicuro di sé, anelante a tutti gli ardimenti e capace di tutti i sacrifici; sostenuto senza limiti da una nazione protesa moralmente e pronta materialmente a questa sua funzione.

Il mondo, probabilmente, non l'ha preso alla lettera, ed ha fatto — come si suol dire — la tara. Ma, constatando i risultati materiali in altri campi indubbiamente raggiunti (\*), e non potendo, d'altra parte, concepire che esistesse una paurosa sproporzione fra l'atteggiamento bellicoso assunto e l'efficienza dei mezzi bellici a disposizione, esso ha certamente ritenuto l'esercito italiano molto più potente di quanto in realtà non fosse.

E, sulla base di questa convinzione, quando gli eventi di guerra si svolsero e si conclusero a noi sfavorevoli, cercò la causa dei nostri insuccessi in circostanze estranee all'inefficienza materiale dell'esercito, o quanto meno non attribuiti ad essa un influsso determinante.

Donde, fuori d'Italia, ed in Italia stessa, giudizi incompleti, inesatti e sovente ingiusti.

Sono questi giudizi che mi inducono al presente studio.

Non è mia intenzione di fare in esso la storia politica della guerra e dei suoi precedenti, e neppure quella di farne la storia militare, nel senso completo della parola.

Mi propongo soltanto di esporre le condizioni in cui si è trovato l'esercito italiano, prima e durante la guerra; le circostanze

(\*) L'ipotesi che i governi normali avrebbero raggiunto, nel medesimo lasso di tempo, risultati equivalenti, o magari migliori, o con minor dispendio, non interessa agli effetti del ragionamento contingente.

*nelle quali siamo scesi in campo, e come siano state decise e compiute — nelle grandi linee — le campagne che il nostro esercito ha condotto, od alle quali ha partecipato, sino all'armistizio con gli Alleati; nonché la sua situazione subito dopo di esso.*

*Nel fare ciò, procederò con la massima obiettività, presentando in tono affermativo solo quei dati, fatti ed argomenti di cui sono sicuro; dando invece a quelle che sono semplici congetture, forma idonea a classificarle inequivocabilmente come tali.*

*Aspiro unicamente a dimostrare che l'esercito italiano, impegnato in una guerra non sentita dalla nazione, ed alla quale era ed è rimasto completamente impreparato, ed impiegato quasi sempre nelle condizioni meno favorevoli (anche quando sarebbe stato possibile evitarlo), ha compiuto disciplinatamente ed in silenzio il suo dovere.*

GEN. MARIO ROATTA

## CAPITOLO PRIMO

### L'ESERCITO ITALIANO PRIMA E DURANTE LA GUERRA

#### I

NEL 1933 — che è stato per noi l'ultimo anno tranquillo in fatto di politica estera — l'Italia era in condizione di mobilitare l'equivalente di 48 divisioni, ossia 40 divisioni di fanteria (« ternarie » e col reggimento d'artiglieria su 4 gruppi), numerose unità speciali (Bersaglieri, Alpini, Cavalleria), e gli elementi non indivisionati corrispondenti (Artiglieria, Genio, Servizi). Erano inoltre mobilitabili 200 battaglioni costieri.

L'armamento e l'attrezzamento non erano moderni; ma la massa in parola costituiva ciò nondimeno un insieme serio, e che dava pieno affidamento, sia perché omogeneo e mobilitabile realmente al completo, sia — soprattutto — perché la nostra situazione internazionale non comportava per l'esercito, in caso di conflitto, compiti sproporzionati alla sua forza ed ai suoi mezzi.

Non eravamo allora nel campo del Reich, e prevedevamo soltanto l'eventualità di uno schieramento difensivo sulla frontiera alpina.

Pertanto tutte le divisioni di fanteria erano attrezzate per la montagna, ed i loro mezzi di trasporto erano basati sul binomio autocarro-mulo.

D'altra parte, il traguardo allora raggiunto non era quello finale, ma rappresentava la prima tappa di un programma organico, che ne prevedeva altre, intese parallelamente ad aumentare la massa — sino a 60 divisioni — ed a modernizzarne i mezzi.

Nel 1929 era stata chiesta, per l'esercito, l'assegnazione straordinaria di 8 miliardi. Sino al 1933 vennero concessi solo 1 miliardo e 600 milioni; e tuttavia al 1° luglio di detto anno si era già in notevole anticipo nella realizzazione del programma in atto.

È presumibile pertanto che se il periodo successivo fosse stato ugualmente tranquillo, si sarebbe proseguita la realizzazione di tale programma, sia pure con la lentezza e nella misura limitata conseguenti alla incompienza del regime fascista in materia militare ed alla nostra esigua capacità industriale.

Senonché gli anni successivi furono per noi e per l'Europa anni di trambusto, che ci attrassero, o spinsero, nel campo del Reich, e che « maturarono » il conflitto scoppiato in settembre 1939.

Tale circostanza avrebbe dovuto costituire imperioso incentivo ad intensificare i nostri apprestamenti militari, affrettando l'attuazione del programma in corso, ed ampliandolo notevolmente. Ma, mentre dal lato teorico qualcosa si è fatto, (fra l'altro impiantando un nuovo programma di riarmo, che nel 1939 era all'inizio di realizzazione), dal punto di vista pratico si è fatto ben poco; così poco che in detto anno l'esercito (a prescindere dal numero) aveva una efficienza complessiva *reale* non molto diversa da quella del 1933.

Fatto, questo, gravissimo data la mutata situazione politica, e dati i notevoli progressi frattanto compiuti da altri eserciti.

Riservandomi di esporre più avanti le cause principali di ciò, dichiaro completamente infondata la tesi secondo la quale la esiziale inferiorità del nostro esercito in fatto di attrezzamento, nel 1939 e guerra durante, sarebbe conseguenza della guerra di Etiopia e della nostra partecipazione a quella di Spagna. Non v'ha dubbio che le suddette imprese hanno prodotto perdite di quadri e di gregari, hanno portato a notevoli consumi di armi, munizioni e materiali *antiquati*, ed hanno condotto a mantenere poi in Etiopia — come, dopo la sua occupazione, in Albania — numerose unità, così sottratte alla Madrepatria (tatto specialmente sensibile dal lato "quadri").

È certo pure che la guerra di Etiopia, dato il notevole numero di Grandi Unità che vi hanno partecipato, ha turbato considerevolmente la vita ed il lavoro dell'esercito nel territorio metropolitano.

Ma è parimenti fuori di dubbio che le nostre unità non possono avere perduto o consumato in Etiopia od in Spagna quelle armi e quei materiali *moderni* che mai avevano posseduto.

D'altra parte i materiali, il vestiario, l'equipaggiamento ecc. consumati nelle circostanze considerate, avrebbero potuto essere tempestivamente e facilmente rimpiazzati, cosa che — a malgrado delle periodiche pubbliche assicurazioni in contrario — è stata fatta solo parzialmente.

Effettivamente notevole fu invece la conseguenza della guerra di Etiopia nel campo morale: perché la massa dei "faciloni", di fronte ai suoi risultati, dimenticando che la campagna era stata condotta, con una enorme e schiacciante superiorità di mezzi, contro avversari bensì numerosi, abili e bellicosi, ma rudimentalmente organizzati ed attrezzati, ne trasse la conclusione che l'esercito italiano, così com'era, incutesse a tutti salutare rispetto, e potesse tener testa con pieno successo a qualsiasi eventuale avversario.

Rileviamo altresì che la povertà dell'Italia non può essere invocata come causa determinante della nostra impreparazione militare, perché nel periodo fascista sono state spese somme enormi per altri scopi, molti dei quali non necessari o — quanto meno — non urgenti.

Ed ogni anno si spendeva oltre 1 miliardo per la "G. I. L." (Gioventù Italiana del Littorio), ed oltre un miliardo per l'Opera Nazionale Dopolavoro.

Del resto, se lo Stato non disponeva di fondi sufficienti per una seria preparazione militare, oppure — disponendone — riteneva di utilizzarli per scopi civili, non c'era che una conseguenza logica da trarne: *quella di non fare la guerra.*

È solo alla vigilia del suo scoppio che il Governo concesse all'esercito, per modernizzare il suo attrezzamento, gli strombazzati 5 miliardi.

Ma tale concessione, nettamente insufficiente di fronte alle

deficienze esistenti ed alle necessità della guerra moderna, fu del tutto tardiva, perché si trattava non già di comperare d'*emblée* articoli largamente in commercio, ma bensì di attrezzare l'industria alla produzione di materiali di tipo nuovo, e poi di produrli.

Processo che richiedeva circa 3 anni, ed *anni di pace*, ossia con piena disponibilità di materie prime.

## II

Il potenziale del nostro esercito (forza, attrezzamento, possibilità di mobilitazione, ecc. ecc.) era perfettamente noto al Capo del Governo ed all'Olimpo fascista.

Se dunque non si è, dal 1933 in poi, realizzato il programma militare preesistente, e non si è neppure provveduto a colmare deficienze frattanto prodottesi, si dovrebbe semplicisticamente concludere: che non si è creduto alla possibilità di un nuovo grande conflitto nel quale saremmo stati coinvolti; oppure che non si è compreso quale sforzo bellico e quale preparazione un simile conflitto importasse.

Stando alla prima ipotesi, il duce, fra l'altro scettico sui preparativi militari degli altri Stati ed abbacinato dall'atteggiamento remissivo delle Potenze occidentali di fronte alle molteplici provocazioni del Reich, si sarebbe convinto che nessuno avrebbe avuto il coraggio di scendere in campo.

Non era perciò necessario di compiere un grosso sforzo militare, e bastava — come disse di poi un uomo politico inglese o americano — minacciare « con una pistola scarica ».

Ammessa invece la seconda ipotesi, il regime avrebbe giudicato non essere necessario di fare nulla di più di quanto già fatto od in programma; l'esercito era infatti già in condizione di prendere parte vittoriosamente a qualsiasi grande conflitto.

In realtà hanno giuocato — interferendo fra loro in maniera piuttosto complessa, ed in misura diversa a seconda dei tempi — tanto il punto di vista corrispondente alla prima ipotesi, quanto quello corrispondente alla seconda.

Nei primi anni ha prevalso la convinzione che non ci sarebbe stato conflitto.

Però non si riteneva affatto che la "pistola" che si aveva in mano fosse scarica.

Era invece carica, e questo fatto, ben noto agli stranieri, era appunto una delle ragioni per cui sarebbero stati tranquilli. Successivamente prevalse l'idea che conflitto ci sarebbe stato. Ma, diversamente dal periodo precedente, si cominciò ad intuire che la "pistola" di cui si disponeva era bensì carica, ma non a sufficienza.

Donde il notevole sforzo per potenziare maggiormente la marina e l'aviazione, specie la marina (cosa che si era — del resto — intrapresa anche prima), ed il nuovo programma di riarmo dell'esercito.

Infine, al momento della nostra entrata in guerra (giugno 1940) giocò — come si vedrà meglio in seguito — un terzo punto di vista:

Il conflitto era fuori discussione, perché già in atto; e fuori discussione era pure lo stato del nostro esercito, poiché la realizzazione del suo nuovo programma di riarmo era appena agli inizi. Ma — per rimanere nel solito paragone — l'esigua carica della "pistola" non aveva ormai più importanza, essendo la guerra alla vigilia della sua fine, con la vittoria germanica, ed essendo per ciò sufficiente — partecipandovi a fianco del Reich — di sparare a salve, o quasi.

Comunque, in qualsiasi periodo prebellico e bellico, anche quando il regime si rese meglio conto delle necessità della guerra moderna, della potenza ed entità dell'attrezzamento del Reich e degli avversari, e di quanto mancava al nostro esercito, non e degli avversari, e di quanto mancava al nostro esercito, non comprese mai in pieno quanto grandi e quanto pericolose fossero tali deficienze, non comprese mai esattamente la parte sostanziale dei problemi militari, e non si acconciò ad adottare, nell'esercito e nel paese, certi provvedimenti che sarebbero stati indispensabili, ed atti, se non a mutare, almeno a migliorare notevolmente la situazione.

L'incomprensione dei problemi militari non è stata, però, in Italia, caratteristica esclusiva del fascismo.

Prima della "grande guerra", ed alla sua vigilia stessa, i Governi che si succedevano al potere avevano trascurato talmente la preparazione militare, che all'inizio dell'agosto 1914 non saremmo stati assolutamente in grado di scendere in campo né da una parte né dall'altra.

Ed è solo nel periodo di neutralità che potemmo rimediare, in parte, alla nostra impreparazione. D'altronde, anche l'opinione pubblica si disinteressava quasi completamente delle Forze Armate, quando non le avversava; era l'epoca — allora — in cui le sinistre tuonavano contro le « spese improduttive ».

Il pubblico non si occupava affatto delle questioni militari, ignorava che la professione delle armi comportasse precise conoscenze tecniche, e riteneva che coloro che l'abbracciavano fossero unicamente degli individui inetti a qualsiasi altra attività, od amanti dell'ozio più assoluto. Ricordo un armatore genovese, che avevo conosciuto quand'ero in distaccamento sulla Riviera di ponente, il quale, entrato in confidenza, un bel giorno mi disse: « Scià scuse, mi spieghi una cosa. Come mai Vuscià, che è una persona intelligente, ha fatto l'ufficiale? ».

Ma vi è una differenza essenziale: i Governi dell'epoca non strombazzavano la nostra potenza militare, e non minacciavano, ad ogni piè sospinto, la guerra. E quando la fecero, la fecero — secondo i sentimenti del paese — contro i tedeschi, e mettendosi così dalla parte da cui dipendevano le nostre possibilità di rifornimento e di vita. E durante la guerra, sia pure in condizioni complessive — per la ragione di cui sopra — assai più favorevoli, pure astenendosi da discorsoni e da reboanti propagande, adottarono, a proposito della condotta delle operazioni e del concorso del paese, provvedimenti assai più opportuni, seri e decisi di quelli adottati dal 1940 in poi.

### III

Dal 1933 in poi Mussolini — che già sin da prima, quale Capo del Governo, si era interessato molto da vicino alle questioni militari — tenne personalmente le tre cariche di Ministro della guerra, della marina e della aeronautica, risul-

tando così automaticamente alla testa delle tre Forze Armate in tempo di pace.

In ognuno dei suddetti Ministeri erano in funzione un Sottosegretario di Stato, tecnico (generale od ammiraglio), ed un Capo di Stato Maggiore, il quale, per le questioni attinenti alle operazioni (tipi di armi e materiali, addestramento, fortificazioni, mobilitazione, piani operativi ecc.) faceva capo essenzialmente allo Stato Maggiore Generale.

Il Capo di quest'ultimo ente (Capo di Stato Maggiore Generale) dipendeva direttamente dal duce.

Contrariamente a quanto si potrebbe credere, la triplice carica di Ministro delle Forze Armate non era considerata dal duce come una lustra. In altre parole non erano i Sottosegretari quelli che guidavano — sia pure in nome del Ministro — la barca, ma era Mussolini quello che decideva e guidava.

Egli riceveva infatti continuamente i Sottosegretari, e trattava con essi non solo le questioni essenziali di competenza dei loro Ministeri, ma anche quelle accessorie, e sovente le più modeste.

Ad un certo punto i Sottosegretari assunsero anche la carica di Capo di Stato Maggiore della propria Forza Armata.

E tale accoppiamento naturalmente — data la indubbia interferenza di molti problemi, la personalità del duce, la sua tendenza ad anteporre le cariche politiche a quelle puramente militari, e dato che lo Stato Maggiore Generale dipendeva da lui quale Capo di Governo — portò alla conseguenza che i Sottosegretari Capi di Stato Maggiore spesso trattarono direttamente con Mussolini anche di quelle questioni che sarebbero state di competenza dello Stato Maggiore Generale.

(La scissione delle cariche di Sottosegretario di Stato alla Guerra e di Capo di Stato Maggiore dell'esercito, avvenuta nel novembre 1939, non modificò questa situazione, perché nel frattempo era stato compiuto l'ultimo "passo avanti" di cui qui di seguito.)

Nel 1938 — salvo errore di data — venne promulgata la legge per cui il Capo del Governo, diventato «Primo Maresciallo dell'Impero», era destinato ad assumere in caso di guerra

il comando di « tutte le Forze Armate operanti ». Così Mussolini, (oltre ad essere — come Ministro — il capo delle Forze Armate in tempo di pace, e di quelle non operanti, in tempo di guerra), diventava il Comandante supremo delle forze italiane in campo, in qualsiasi teatro o scacchiere operativo.

Era pertanto perfettamente “regolare” che, da allora in poi, egli trattasse e decidesse personalmente le questioni già di competenza dello Stato Maggiore Generale, il quale cessava dalla sua funzione di organo di comando in guerra, per diventare lo Stato Maggiore del duce-generalissimo.

#### IV

In conclusione, colui che nel periodo agitato dal 1933 al '39, e — come vedremo meglio più avanti — nel periodo della « non belligeranza », e durante la guerra a fianco del Reich, tenne in mano le redini militari, fu il duce, nella sua triplice qualità di Capo del Governo, di Ministro delle tre Forze Armate, e di comandante di tutte le Forze operanti.

Non altrimenti avveniva — del resto — per tutte le attività statali e parastatali civili, perché coloro che vi erano preposti riferivano al Capo del Governo, e ne prendevano il “la” non solo — come sarebbe stato logico e, d'altra parte, doveroso — per le questioni importanti, ma anche per questioni di dettaglio.

Infine faceva capo al duce anche molta gente che svolgeva attività prettamente private. Tanto che i giornali — che gli hanno così reso un pessimo servizio — riferivano continuamente che egli aveva ricevuto e « dato loro precise direttive per il proseguimento del loro lavoro », individui dalle occupazioni più singolari.

In altre parole il duce era diventato una specie di oracolo, a cui tutti ricorrevano, non solo per ragioni contingenti d'ufficio, ma molto spesso anche per mettersi in mostra, per fare — come si diceva a Versailles — *leur cour*, e per coprire coi suoi “responsi” la propria responsabilità.

Gli uomini politici, funzionari e “gerarchi” depositari di ta-

li responsi li applicavano per lo piú alla lettera, in buona o mala fede, opponendo a chi ritenesse proprio dovere di discutere o di fare opposizione, la frase fatidica: « L'ha detto il duce! ». Ne deriva che l'attività della nazione non era regolata soltanto da leggi, da regolamenti e da disposizioni scritte, ma altresí da una serie di disposizioni orali, che erano "tabú" e che venivano rispettate fino al momento in cui qualcuno, piú ardito o piú intelligente, ricorrendo a sua volta al duce, ne provocava un nuovo responso, o constataba semplicemente che Mussolini non aveva voluto dare alle sue frasi il senso e l'estensione che dei sottordini, di mente limitata od interessati, avevano loro attribuito.

Ad ogni modo — anche a prescindere dalle confusioni, incertezze e perdite di tempo derivanti da detta costumanza — esisteva in tutta la sua gravità, l'inconveniente che la vita del paese, non solo nelle sue grandi linee, ma anche in piccole cose, era regolata e coordinata da un organo unico, il cervello del duce, il quale — malgrado doti indiscusse e malgrado il lavoro a cui si assoggettava — non poteva far fronte convenientemente e tempestivamente alle varie esigenze.

(La « Presidenza del Consiglio », retta da un Sottosegretario di Stato « alla Presidenza », non era infatti che una specie di grossa segreteria, che interveniva, in senso coordinatore, solo per questioni di scarsa importanza, e per lo piú formali.)

Corollario poi, se cosí si può dire, del suddetto inconveniente era quello che molti sottordini si astenevano da ogni iniziativa ed esulavano da ogni effettiva responsabilità.

D'altra parte un "oracolo" è, e deve mantenersi, per definizione, ad un livello superiore a quello di coloro che ricorrono ai suoi lumi, ed in una situazione di isolamento.

Che se, invece, scende dal suo piedestallo, mette pienamente al corrente i suoi coadiutori del suo pensiero e manifesta a loro i suoi dubbi, non è piú oracolo.

Conseguentemente Mussolini, malgrado la caterva di coloro che gli erano legati per convinzione o per interesse, e malgrado la schiera degli alti funzionari che collaboravano con lui quale loro capo gerarchico, era sostanzialmente "solo".

Egli era molto piú vicino a quella folla anonima che — nei

periodi di maggiore consenso — giudicando dalle apparenze e forgiandogli essa una leggenda ed un'aureola, lo considerava quasi un nume, che non a coloro che lavoravano al suo fianco.

Tanto più perché li cambiava frequentemente. Ogni tanto, all'improvviso, la radio ed i giornali annunciavano un "cambio della guardia" nelle alte gerarchie del partito, nei Ministri, nei Sottosegretari, ecc. Dei sostituiti nessuna parola, della sostituzione nessuna spiegazione, e dei sostitutori un *curriculum vitae*, che avrebbe dovuto costituire esso la spiegazione, ma che era sostanzialmente così simile a quelli precedenti, da far sorgere dubbi anche nei più ortodossi, e da rasantare il ridicolo. La continuità, così come la funzione sintetizzatrice e coordinatrice delle singole forze ed attività, erano riservate a lui soltanto; e tutti i coadiutori, per alti che fossero, erano da lui considerati come degli avventizi, a cui ricorrere solo in determinati limiti, ed ai quali non era assolutamente il caso di dire "tutto" e specialmente di "mostrarsi al naturale". Nel campo militare il duce consultava bensì i suoi collaboratori, concedeva loro la più ampia libertà di parola, e non solo permetteva, ma chiedeva che gli esponessero completamente il loro pensiero; ma li consultava esclusivamente come dei "tecnici", esponeva loro solo alcuni lati della situazione e solo alcune delle sue intenzioni, e quando le sue decisioni non erano aderenti alle proposte fattegli, non ne dava le ragioni o ne dava solo alcune. Perciò i suoi collaboratori militari, completamente ambientati, "rispondevano a dei quesiti" e "fornivano dei dati", ma non erano dei "consiglieri" nel senso completo della parola.

Per esempio Mussolini sapeva benissimo, e dichiarava implicitamente nei suoi discorsi al pubblico, che forza militare, allo stato potenziale o dinamico, e politica estera sono strettamente connesse (il che implica non certo che i capi militari impongano al Governo una determinata linea di condotta, ma che diano il loro giudizio sulla corrispondenza fra la forza militare e le decisioni di politica estera in prospettiva). Orbene, il duce, sia in pace che in guerra, ha sempre cercato di tenere nettamente separati i due campi, non "consultando" i capi

militari a proposito di politica estera (la semplice richiesta di "dati tecnici", senza la completa esposizione delle circostanze in cui essi siano destinati a giuocare, non costituisce una "consultazione"), e mettendoli dinanzi al fatto compiuto od alla decisione presa.

Se — come vedremo in seguito — alcuni capi militari, nel periodo della "non belligeranza" ed in guerra, oltre a "fornire dei dati", li hanno commentati in guisa tale che detti commenti costituivano dei veri e propri interventi in fatto di politica estera, lo hanno fatto esclusivamente di propria — non gradita — iniziativa, ritenendo che ciò costituisse un loro preciso dovere.

V

**D**assiamo ora alla figura del duce come "capo militare".

Mussolini, rapidissimo ad afferrare ed a ritenere i dati che giungessero comunque a sua conoscenza, lettore assiduo e diligente di libri e pubblicazioni di carattere militare, buon conoscitore della storia, aveva un bagaglio di cognizioni "statistiche" veramente notevole, ed usava un linguaggio perfettamente tecnico. Ma, anche quando conosceva alla perfezione i singoli dati di un problema militare, non ne apprezzava esattamente il valore reciproco, non ne afferrava precisamente l'interdipendenza, e non realizzava come dovessero i singoli elementi dosarsi e combinarsi per portare alla soluzione.

Per esempio, pur essendo, in genere, di vedute molto larghe, gli accadeva di fermarsi ad un dettaglio e di attribuirgli una importanza determinante, mentre, in quel dato momento o circostanza, non ne aveva che una del tutto secondaria.

Tal altra volta faceva assurgere a base della decisione quello fra i vari elementi che conosceva di più, o la considerazione — magari accessoria — che più l'aveva colpito, perdendo così completamente di vista il quadro d'insieme.

*La sostanza, l'essenza vera delle questioni militari, e specialmente il loro lato artistico e spirituale, gli sfuggivano.*

D'altra parte, "amilitare" — se non proprio "antimilitare" — in conseguenza della sua formazione intellettuale e poli-

tica originaria, scettico sulla intelligenza e capacità dei tecnici — di qualunque genere — suoi collaboratori, ed in fondo diffidente, (in base alla sensazione — perfettamente conforme al vero — che i militari non si considerassero al servizio suo o del regime, ma al servizio del paese), egli riteneva che molte delle obiezioni che gli venivano fatte derivassero da una "deformazione professionale" e da una conseguente limitazione di angolo mentale, se non addirittura che fossero dovute ad una specie di ostruzionismo.

Ascoltava però attentamente quanto gli si esponeva, esaminava accuratamente i documenti ed i promemoria che gli si presentavano, e non si inalberava affatto (pure essendone infastidito) se si manifestavano pareri contrari ai suoi o si smentivano le sue affermazioni.

Nella discussione faceva sovente considerazioni giustissime, e dava talvolta giudizi così lucidi ed "anticipanti" da lasciare interdetti.

Senonché ad un tratto, specie quando si trattava di venire alla conclusione, si manifestava in lui qualcosa non sempre esattamente definibile, ma nettamente percepibile, che dimostrava che — a prescindere dalle parole materialmente pronunciate — "non si parlava la stessa lingua", e che si aveva a che fare con un "laico", un "laico" intelligentissimo, e che conosceva magari i singoli ferri del mestiere, ma che però non sentiva e non conosceva certamente il mestiere.

Cosa che — nel campo operativo — succede anche a militari di carriera: perché si diventa professori di tattica, ma si nasce comandanti.

I collaboratori militari del duce, in tempo di pace (parlerò in altro capitolo di quanto avveniva in guerra), erano il Capo di S. M. Generale, i Sottosegretari di Stato, i membri della "Commissione suprema di difesa" ecc. I Sottosegretari erano — come dissi — gli unici capi militari che riceveva in continuità, e quelli che considerava di più, data la loro veste politica di membri del Governo.

Gli altri capi militari (che — salvo il Capo di Stato Maggiore Generale e, quando ancora esistevano, i Capi di S. M. delle

singole Forze Armate — dipendevano dai Sottosegretari), venivano consultati dal duce solo saltuariamente, per questioni determinate, per lo più già trattate coi Sottosegretari stessi, e generalmente in loro presenza.

I collaboratori militari dell'epoca (parliamo sempre del tempo di pace), erano dei "tecnici" di primo ordine, che avevano fatto le loro prove in guerra e che dal punto di vista professionale erano certamente a posto.

È indubbio altresì che essi esponevano al duce "la verità", ossia che gli fornivano cifre rigorosamente esatte su quello che c'era, su quello che mancava rispetto al programma stabilito e sui fondi, materie prime e tempo necessario a supplirvi.

Ma non è sufficiente che un medico porti a conoscenza di un ammalato grave, incompetente, o dei suoi familiari, pure incompetenti, il "diagramma delle temperature" ed il "quadro clinico" del morbo. Occorre, specie quando degente e parenti sono restii ad adottare i rimedi consigliati — e questo era il caso, — rappresentare chiaramente quanto seria sia la malattia e quanto grave il pericolo a cui essa espone.

Orbene (parlando ora solo del campo di cui trattiamo, ossia dell'esercito), facevano *tutti* i collaboratori in questione rilevare al duce che cosa significassero le cifre esatte che gli presentavano?

Gli facevano essi presenti le disastrose conseguenze a cui poteva portare la impreparazione dell'esercito, qualora impegnato, nelle condizioni in cui si trovava, in un grande conflitto?

Gli facevano — in altre parole — osservare il pericolosissimo sfasamento esistente fra la nostra nuova politica estera ed il nostro potenziale militare?

E se lo facevano, lo facevano essi con tutta la crudezza, l'energia e la costanza volute?

Mentre rispondo affermativamente al primo interrogativo non sono sicuro di poterlo fare per gli altri due.

Le circostanze che possono avere portato ad un atteggiamento sotto questo riguardo negativo od incompleto — circostanze che non sono, esse, ipotetiche, ma reali — sono varie e complesse:

*Inesatta valutazione del potenziale bellico e dell'attrezzamento militare degli altri Stati, dovuta a scetticismo sulle copiose notizie che pervenivano in proposito, ed alla persuasione che fra le cifre enumerate e la realtà esistesse all'estero quella stessa bluffistica divergenza che esisteva in casa nostra fra i discorsi bellicisti ed i mezzi bellici effettivamente a disposizione. Donde la mancata realizzazione della entità e gravità della nostra impreparazione; tradizionale "grettezza" dell'esercito italiano.*

Sta di fatto che tutto quanto ha tratto alla vita ed alla attività dell'esercito in tempo di pace, dall'alloggiamento al vitto, dal vestiario ed equipaggiamento all'addestramento, era — da tempo immemorabile — concepito con una grettezza che confinava colla pitoccheria, e che non aveva riscontro né in piccoli eserciti europei, né — in Italia stessa — presso le altre Forze Armate e presso le amministrazioni statali civili.

Di lì concorso alla incredulità circa l'attrezzamento militare straniero, concezione ristretta dei futuri sviluppi del nostro, e timidezza nel proporre o richiedere fondi e provvedimenti.

Stato d'animo, insomma, di gente abituata a mangiare senza tovaglia, che può, magari, immaginare od ambire di mangiare su una tovaglia di cotone, ma che sorride di sicura incredulità quando le si afferma che esiste gente che mangia sempre su tovaglie di pizzo.

*Orientamento a considerare quale impiego preminentissimo dell'esercito italiano, in caso di grande conflitto, quello alle frontiere alpine, o nelle regioni montane a cavallo di esse.*

Consequente minore importanza data a quei materiali moderni che sono in montagna di difficile e ristretto impiego.

*"Mimetismo" ossia adattamento — sia pure in perfetta buona fede — all'atmosfera del regime.*

Donde: fiducia nel "genio del duce" e nei suoi miracolistici effetti, esagerato assegnamento sull'entusiasmo e spirito militare del paese, fidanza nello "espediente" magari dell'ultimo minuto, ottimismo.

A quest'ultimo proposito occorre non dimenticare che in occasione della campagna di Etiopia — alla quale alcuni capi militari si erano dichiarati inizialmente poco propensi — il

duce è generalmente andato al di là delle proposte o richieste da loro fatte circa le unità ed i mezzi da impiegarvi.

Successivamente quando — malgrado i loro timori — le cose sono andate bene, detti capi non hanno compreso che il duce aveva semplicemente visto più grande di loro ed aveva realisticamente adattato i provvedimenti alla taglia degli avvenimenti; e si convinsero che il duce possedesse — almeno nel campo politico-militare — delle "antenne" enormemente superiori alla percezione comune, che avrebbero permesso di trionfare di qualsiasi futura difficoltà.

Donde quel senso di ottimismo a cui abbiamo accennato, che — essendo manifestato, eventualmente, da tecnici — neutralizzava i gridi di allarme di altri tecnici, molto più realistici.

## VI

Più influenti dei collaboratori professionali erano — anche a riguardo delle cose militari — i collaboratori civili del duce (Ministri, Sottosegretari, alti "gerarchi" ecc.).

Tale influenza non era, s'intende, diretta nel senso che il duce consultasse costoro sul lato tecnico delle questioni militari, ma si manifestava nell'ambito e sotto la specie di politica estera di amministrazione e di politica interna.

Ho già detto che Mussolini propendeva a mantenere separato il campo della politica estera da quello militare.

Aggiungo — per la verità — che alcuni militari, che probabilmente non avevano mai messo il piede all'estero e che si erano occupati sempre esclusivamente del loro mestiere, consideravano la politica estera e la diplomazia come qualcosa di ermetico e tenebroso, svolgentesi ed agente sulla base di trascendenti segreti, e con provvedimenti da alchimia se non addirittura da magia. Costoro si guardavano perciò bene dall'interloquire in proposito, ed approvavano riverenti (in cuor loro, perché nessuno si preoccupava del loro pensiero in argomento) qualsiasi decisione, anche se apparentemente inspiegabile ed inopportuna, attribuendone le cause a ragioni misteriose ma di ineccepibile valore, note solo agli "iniziati".

Evidente, in questi casi, che — mancando ogni contropartita militare — i collaboratori di politica estera del duce, per quanto poca influenza potessero avere su di lui, ne avevano sempre molta di più che i collaboratori militari.

Nel campo dell'amministrazione, intesa in senso lato ossia come gestione o direzione di tutta la vita e di tutta l'attività materiale del paese, non esisteva si può dire separazione fra il campo militare e quello civile, perché non v'ha ormai un settore militare (attrezzamento, rifornimenti, trasporti ecc.) che non si confonda o non abbia relazioni col corrispondente settore civile.

Le questioni del genere venivano perciò trattate frequentemente in solido, coll'intervento di rappresentanti militari e civili, e sulla scorta di dati presentati dalle due parti.

Senonché di fronte a pochi tecnici militari, ferratissimi nel lato professionale della questione, ma talvolta poco al corrente dei suoi addentellati colla vita civile, e — ad ogni modo — alieni dal discutere di faccende in cui non fossero profondi e ad "uscir dal seminato", si trovava una schiera di membri del Governo, funzionari, gerarchi industriali ecc., per lo più pochissimo al corrente delle necessità militari, ma che ne giudicavano con la massima improntitudine, che non esitavano talvolta a manipolare — come abili giocolieri — i dati di fatto e che finivano unanimemente collo sbandierare le necessità imprescindibili della politica interna.

Di più costoro non si peritavano di ricorrere direttamente al duce ad ogni minima difficoltà applicativa, mentre i tecnici militari, molto più disciplinati, una volta ricevuti gli ordini, si preoccupavano unicamente di eseguirli il meglio possibile.

Naturale pertanto che la "tesi" civile avesse quasi sempre — prima o poi — il sopravvento.

Alla politica interna il duce era — specie nel periodo di "non belligeranza" e durante la guerra — estremamente sensibile.

Egli si preoccupava molto, malgrado la sua apparente spregiudicatezza, della opinione pubblica e delle ripercussioni che i provvedimenti militari avrebbero potuto suscitare in essa.

E, ritenendo il popolo italiano molto meno intelligente di

quanto non sia, mentre affermava che tutto doveva passare in secondariissima linea rispetto alle necessità belliche, faceva in realtà tutto il possibile per diffondere e mantenere nel paese l'apparenza e la sensazione della "normalità".

Era perciò facilmente influenzabile non solo dai suoi collaboratori ufficiali di politica interna, ma altresì da quella massa di notizie ed impressioni che gli recavano o "segnalavano" individui di tutte le categorie, e quelle "fonti informative" di cui parlerò in avanti, che egli considerava come espressione genuina della anzidetta pubblica opinione.

Per esempio, succedeva molto spesso che il duce contrapponesse ai rapporti dei suoi collaboratori militari, *anche in questioni di indole operativa*, relazioni o referti di civili, pervenutigli occasionalmente od a seguito di una missione "ispettiva" che egli aveva loro affidata (in questi ultimi casi si trattava quasi sempre di "gerarchi").

Costoro, che al massimo erano stati ufficiali di complemento, non possedevano nessuna seria cultura militare; e perciò, anche se genericamente colti ed intelligenti (circostanza non sempre effettiva), sarebbero stati in condizione di riferire solo impressioni, dicerie, apparenze e sintomi esteriori, ma non certo di sviscerare le questioni, elencare cause, proferire giudizi e dare consigli.

Ma essi non se ne astenevano, trinciavano sentenze, e — nella loro ignoranza di cose militari — concludevano che "i comandi non funzionavano". E siccome Mussolini dava a simili referti grande importanza, ne conseguiva che i comandi militari risultavano quasi in costante "stato di accusa".

Mussolini era, infine, propenso ad adottare il punto di vista di colui che riceveva per ultimo (dove la frase usata da tutti i suoi collaboratori diretti: «L'ultimo che parla ha sempre ragione»), specie se detto punto di vista era ottimistico.

E purtroppo molta gente — come osservava letteralmente il conte Ciano — non faceva altro che affermare al duce, in buona o mala fede: *Tout va très bien, madame la marquise!*

Ecco come anche decisioni opportune, e prese in aderenza alle proposte dei tecnici militari, sono state spesso revocate

poco dopo, o sostituite da disposizioni completamente inaspettate ed inspiegabili.

Fra i collaboratori civili immediati del duce, e nella folla dei suoi collaboratori secondari o periferici, non molti erano quelli che conoscessero od intuissero esattamente i problemi militari, che attribuissero loro l'importanza voluta, o che — per lo meno — riconoscessero la propria incompetenza e si regolassero in conseguenza.

La maggioranza di costoro — molto meno intelligente, pronta e preparata, del suo capo — costituiva perciò un insieme ancora più negato di lui a percepire o sentire l'essenza delle questioni militari, ancora più propenso a subordinarle a quelle civili, ed ancora più orientato a non turbare la "normalità".

Nella loro faciloneria, estesa del resto a molti altri campi, diversi esponenti grandi e piccoli del fascismo ignoravano persino l'esistenza di un'arte e di una scienza militare, o ne negavano la necessità. A momento opportuno, guidato dal duce, il paese si sarebbe levato volontaristicamente come un sol uomo, e, col "pugnale e bomba a mano", avrebbe debellato il mondo demoplutocratico, infrollito e tremebondo.

Insomma una mobilitazione tipo "adunata in Piazza Venezia", seguita da una "spedizione punitiva squadrista" in grande.

Sconoscendo l'importanza della funzione tecnica del comando, e dell'addestramento, il fascismo attribuiva valore esagerato ai più semplici ed afferrabili dei fattori, ossia all'entusiasmo ed al valore personale dei comandanti e dei gregari.

Riteneva, per esempio, che un generale particolarmente coraggioso, e che si esponesse pubblicamente in prima linea, potesse capovolgere in un batter d'occhio le sorti non di una battaglia ma di una campagna, così come un oratore felice ed accorto può in un attimo modificare l'atmosfera e le decisioni di un comizio. Ed immaginava la battaglia all'incirca come la si vede per lo più nei quadri, col comandante su di un cavallo costantemente impennato, ed i soldati uniformemente protesi nel gesto dell'assalto o della carica.

Quando poi, per avventura, intuiva che non era proprio così

e che nella guerra moderna c'entra anche dell'altro, non affer-  
rava di quest'altro le grandi linee e la sostanza, ma solo alcu-  
ne apparenze esteriori e peregrine, che esagerava, supponendo,  
per esempio, che gli Stati Maggiori non usassero che formule  
ermetiche, e che i loro membri — anche conversando fra loro —  
parlassero in cifra. Del resto, come i popoli militarmente pri-  
mitivi, i fascisti, nell'attaccare gli avversari e nel cercare di  
esaltare la propria parte, usavano come unico termine di pa-  
ragone la presunta codardia degli uni ed il coraggio personale  
degli altri. (Parlo — s'intende — di fascisti "tipo", e non di  
coloro che, pure appartenendo al partito, e rivestendovi, ma-  
gari, cariche, apprezzavano fatti, cose e circostanze con intel-  
ligenza, serietà e — soprattutto — indipendenza.)

Naturalmente anche la gloria militare sorrideva al fascismo,  
sia per la maggiore potenza che ne sarebbe derivata al paese,  
ed implicitamente ad esso, sia perché pensava — magari con-  
fusamente — che essa avrebbe costituito clamoroso e defini-  
tivo coronamento e collaudo della sua opera.

Ma, pure volendo il fine, non ne capiva od accettava le indi-  
spensabili premesse, che avrebbero dovuto essere: preparazione,  
sacrifici, subordinazione di numerose altre esigenze a quelle  
militari.

In sostanza il fascismo, che in altri campi materiali ha ve-  
duto sovente grande, nel campo della preparazione alla guerra  
terrestre ha visto piccolo, e si è fermato — compiacendovisi  
— alle manifestazioni esteriori: insegne, gradi, allocuzioni,  
canto corale, « passo romano », parate, esercitazioni spetta-  
colari.

*Ha, insomma, « giuocato ai soldati ».*

Restando — per ora — nel campo spirituale, non v'ha dub-  
bio che il regime ostentava e predicava il rispetto della « ge-  
rarchia », la disciplina e l'importanza dei fattori morali; ma  
non v'ha parimenti dubbio che in realtà nell'ambiente militare  
li ha sabotati.

Infatti: ha creato un secondo esercito, di partito, la « mi-  
lizia »; lo ha inquadrato con ufficiali spesso improvvisati, in-  
vestiti di gradi o di funzioni assolutamente sproporzionati ai

loro autentici precedenti militari ed alle loro capacità, e completamente paragonati — ciò malgrado — agli ufficiali delle altre FF. AA., che per raggiungere un dato rango avevano compiuto studi tecnici regolari ed anni ed anni di servizio di pace e di guerra, e superato regolari e successivi esami; lo ha in certo qual modo contrapposto all'esercito regolare, con numerose facilitazioni ad ufficiali e gregari, con larghezza relativa di mezzi, e magnificandone ad ogni piè sospinto il rendimento; ha parificato i gradi militari alle cariche civili, innalzando notevolmente alcune di queste ultime, senza tener conto che le funzioni militari sono di categoria del tutto diversa da quelle civili; ha svilito la figura dell'ufficiale, non solo coi provvedimenti riguardanti la milizia, di cui sopra, ma attribuendo gradi, anche elevati, ad ufficiali in congedo delle FF. AA. regolari, in base a meriti civili e politici, distribuendo cioè i gradi militari come si distribuiscono le croci degli ordini cavallereschi; ha creato il disorientamento, l'incertezza e la sfiducia nei quadri dell'esercito, con leggi di avanzamento magari buone ed opportune se prese singolarmente, ma deleterie dato il loro rapido succedersi e contraddirsi; ha sottoposto l'attività, la vita privata ed i sentimenti degli ufficiali ad una subdola ed offensiva sorveglianza (« OVRA », « uffici politici » della milizia, censura postale e telefonica, « segnalazioni », ecc.); ha dato un immenso pratico valore alla « raccomandazione » di emanazione politica; ha permesso l'ingerenza di « gerarchi » ecc. in fatto di forniture, commissioni e collaudi, volgarizzando in alcuni ambienti militari un malcostume in essi prima quasi del tutto sconosciuto.

## VII

**I**l problema dei quadri dell'esercito è stato assolutamente trascurato, cosa normale da parte di un regime che disconosce ogni tecnica militare, e recluta ufficiali superiori e generali, sia pure della milizia, direttamente da ex-sottotenenti o sergenti.

Per essere convenientemente inquadrato, l'esercito italiano, calcolato ad 80 divisioni « binarie », avrebbe dovuto avere oltre 50.000 ufficiali di carriera, ossia in servizio attivo.

È entrato invece in campagna con circa 17.000 ufficiali di carriera, ivi compresi quelli dei servizi.

La massa degli ufficiali di carriera dell'esercito (eccezioni esistono in qualsiasi categoria, e fra quelli erano rarissime) era ottima, sia in alto che in basso.

Professionalmente a posto, e sotto questo punto di vista — come posso bene affermare io, che ho conosciuto da vicino l'ufficialità di numerosi altri Stati — assolutamente all'altezza dei quadri dei migliori eserciti stranieri, e superiore a quelli dei rimanenti.

Disciplinatissima, attaccatissima al dovere e di morale soddisfacente, malgrado l'atmosfera di scarsa considerazione e di suspicione creatale, e malgrado la vita di vero sacrificio, anche dal lato economico, che conduceva.

Da anni gli ufficiali dei corpi trascorrevano l'intera giornata, dall'alba all'imbrunire, e spesso sino a tarda sera, accanto ai loro soldati, che amavano e che trattavano nel più paterno dei modi (non sono alcune peregrine forme esteriori che possono costituire in confronto di altri elemento di giudizio negativo in proposito), sudando sangue, attraverso difficoltà di tutti i generi, per addestrarli e — nel contempo — per creare loro le migliori condizioni di vita.

E negli Stati Maggiori e negli uffici, i loro colleghi lavoravano come dannati, e con entusiastica passione, assolvendo i loro compiti con una competenza e con una quadratura che raramente ho riscontrato anche nelle più celebrate amministrazioni civili.

Che se poi, in mezzo ad una folla di non militari, che non veniva notata, si notavano talvolta ufficiali che facevano — come suol dirsi — la bella vita, questi, salvo poche eccezioni, erano individui che avendone i mezzi, si concedevano uno svago fra duri servizi, che avevano il buon gusto di non sbandierare.

Non parlo poi del contegno tenuto al fronte, contegno che chiunque, che non sia in mala fede, non può non ammirare.

Brava gente, in lettere maiuscole, con la quale mi glorio di avere per tanti anni lavorato, in pace ed in guerra.

Ma quest'ottima categoria era molto, troppo esigua.

Esiguità che avrebbe potuto essere in parte compensata dalla disponibilità di ufficiali in congedo (essenzialmente di complemento); a condizione però che essi fossero stati perfettamente formati, e mantenuti quindi perfettamente e costantemente addestrati e aggiornati. Invece si era fatto e si fece — guerra durante — tutto l'opposto.

Il reclutamento degli ufficiali di complemento, basato sul concetto che il cittadino munito di determinati titoli di studio avesse, oltre all'obbligo, anche il *diritto* di diventare ufficiale (mentre il diritto di impiegarlo come ufficiale — in considerazione degli studi compiuti — anziché come gregario, era unicamente dalla parte dello Stato), consisteva nel nominare sottotenenti di complemento, dopo una preparazione completamente inadeguata, tutti i giovani muniti della licenza di « scuola media » o di altri titoli di studio ad essa parificati. La preparazione consisteva in un corso di 6 mesi presso una scuola allievi ufficiali di complemento (ridotti a 4 per coloro che avessero compiuto un addestramento preliminare presso la « Milizia Universitaria »).

Seguivano altri 6 mesi di « servizio di prima nomina », presso un reparto, nel quale spesso — per le ragioni di cui in seguito — il giovane non aveva nessuna possibilità di prepararsi ai suoi eventuali compiti bellici.

*In sostanza, coloro che erano destinati a condurre reparti in guerra compivano un servizio militare complessivo (12 mesi) di poco superiore alla metà della ferma dei loro gregari (che era di 18 mesi)!* Non parliamo poi delle « personalità del regime », quali « consiglieri nazionali », « federali » ecc., i quali venivano nominati sottotenenti, *nelle armi combattenti*, dopo un corso di 15 giorni.

In tempo di pace, affinché potessero terminare regolarmente i loro studi, i giovani di cui sopra godevano della facoltà di ritardare il proprio servizio militare sino al 26° anno di età.

Secondo la legge tale facoltà decadeva automaticamente all'atto della mobilitazione; perciò, all'inizio della guerra, c'era-

no circa 60.000 studenti, laureati e diplomati, di età inferiore ai 26 anni, che stavano usufruendo del suddetto diritto, e che avrebbero dovuto essere subito incorporati.

Non vi era però la possibilità di accogliere contemporaneamente nelle Scuole allievi ufficiali tanta gente, né — del resto — occorreva un numero così ingente di sottotenenti.

Perciò lo Stato Maggiore dell'esercito, considerando altresì ingiusto che, mentre i coetanei delle categorie meno abbienti erano al fronte, questa gente fosse lasciata a casa (ed avesse così anche la possibilità — in caso di guerra breve — di non parteciparvi per nulla), propose replicatamente che tutti i giovani in questione fossero incorporati come soldati e, ultimata l'istruzione delle reclute, inviati ai reparti combattenti. E in seguito, in base all'idoneità pratica dai singoli dimostrata e ai bisogni reali di subalterni, che si sarebbero compiuti i corsi di abilitazione ad ufficiale.

Ma per mesi e mesi gli individui di cui trattasi furono lasciati — *illegalmente* — in congedo: il Governo si preoccupava — in tempo di guerra ed in un periodo in cui si giocava la sorte della nazione — dei danni che avrebbe prodotto nella futura carriera civile dei giovani l'interruzione dei loro studi; e paventava la minore disponibilità di laureati e diplomati che si sarebbe avuta nei primi tempi dopo il termine delle ostilità. Ed il duce, in evidente errore anche lui, osservava che non si potevano incorporare come soldati coloro che avevano il *diritto* di servire come ufficiali.

E quando, prolungandosi la guerra, divenne evidente che non si poteva ulteriormente persistere in una simile palese illegalità ed ingiustizia, si stabilì bensì di incorporare i cittadini di cui trattasi, ma unicamente come candidati alla carica di ufficiale, e perciò in serie successive corrispondenti alle capacità delle scuole.

Sicché la massa continuò a stare a casa per tempo considerevole. Non solo, ma il regime qualificò, con grande pubblicità, come « volontari » coloro che vennero man mano incorporati, come se essi avessero di propria spontaneità rinunciato al diritto di non servire sino al 26° anno di età (diritto ormai inesi-

stente perché scaduto automaticamente — per legge — all'atto della mobilitazione, ed al quale — a parte ciò — non avevano affatto rinunciato, essendo stati chiamati alle armi d'autorità).

Ci volle anzi del bello e del buono per evitare che venisse concessa a costoro la medaglia del « volontario di guerra ».

Una volta compiuto il « servizio di prima nomina » l'ufficiale di complemento non era quasi mai richiamato.

E lo stesso avveniva per le altre categorie di ufficiali in congedo. Si riteneva di poter supplire coi raduni serali e con le esercitazioni domenicali della U.N.U.C.I. (Unione Nazionale Ufficiali in Congedo d'Italia), ai quali, accanto a pochi appassionati, partecipavano solo gli sfaccendati; ed è in base ai risultati di tali raduni che si facevano le promozioni.

Si ebbero così, all'inizio della guerra, degli ufficiali superiori di complemento che avevano servito l'ultima volta nel 1918, come subalterni, e che nel 1940 — a parte i 22 anni di più — si trovavano alla testa di un battaglione, quasi per magia, per aver assistito alcune domeniche alle esercitazioni di cui sopra.

E costoro assumevano di diritto il comando, anche se nel loro battaglione si trovava — per esempio — un capitano di carriera, in servizio continuo da 15 anni, che avesse fatto diverse campagne, e magari la Scuola di guerra.

Numerose brillanti eccezioni di ufficiali in congedo, di tutte le categorie, anche di quelle giovanissime reclutate durante la guerra che si dimostrarono tecnicamente a posto e che condussero egregiamente i loro reparti — eccezioni dovute a qualità del tutto personali — non modificano la situazione generale.

Dimostrano anzi quali risultati si sarebbero potuti ottenere con reclutamento e preparazione adeguati.

Il fatto di avere distribuito, con tanta leggerezza e con tale noncuranza dei precedenti e delle qualità professionali, i gradi nella milizia e nelle categorie in congedo dell'esercito, ha avuto conseguenze deleterie.

Presso la nazione e presso le truppe il prestigio degli ufficiali (che — dato il modo come sono reclutati e mobilitati gli eserciti — non può essere, in genere, che anonimo e collettivo) deriva

dalla certezza che lo Stato attribuisce la qualità di ufficiale, e successivamente i gradi, unicamente ad individui che abbiano dimostrato — attraverso studi, esami e servizi prestati — di possedere le doti fisiche, morali, intellettuali e tecniche indispensabili alla loro funzione.

In questo caso, ed a questa condizione, l'uniforme ed i galloni costituiscono una garanzia, generalmente riconosciuta, così come la costituisce — in uno Stato serio — una laurea.

Orbene il regime, che non aveva neppure giudicata sufficiente — per le professioni civili — la laurea, e che subordinava — per esempio — l'esercizio della più modesta attività medica ad un « esame di Stato » (successivo alla laurea e ad un periodo di prova), concedeva invece *d'emblée* l'esercizio della professione delle armi ad individui non solo sprovvisti di « laurea militare », ma del più modesto titolo di studio professionale.

E sí che la professione delle armi è, in tempo di guerra, la più delicata e la più gravida di conseguenze, perché in essa si « amministrano » non gli interessi o la vita dei singoli, ma la vita di masse, ed altresì quella della nazione.

Uniformi e galloni hanno così cessato di costituire una garanzia, ed il prestigio degli ufficiali è venuto meno; e con esso la fiducia e — talvolta — la disciplina.

(Chi si metterebbe, infatti, volentieri e con fiducia — per rimanere nell'esempio di cui sopra — nelle mani di medici che non avessero fatto studi tecnici, e che dovessero la loro qualifica a benemerienze politiche, o comunque extra-professionali?)

Nella migliore delle ipotesi, pubblico e gregari hanno fatto distinzione fra quadri dell'esercito e quadri della milizia; e — nell'esercito stesso — fra categoria e categoria di ufficiali; il che, se rispondeva, di massima, alle reali capacità od incapacità degli uni o degli altri, non ha giovato certo alla compagine ed all'azione complessiva.

D'altra parte, gli ufficiali dell'esercito non potevano non essere duramente colpiti nel vedersi spesso improvvisamente costretti a considerare come uguali o come superiori, degli individui che — poco tempo prima — avevano avuto alla loro dipen-

denza magari come infimi gregari, e che avevano lasciato l'esercito perché senza speranza di conseguirvi rapido avanzamento, o che — peggio ancora — ne erano stati allontanati d'autorità.

Ha nuociuto pure moltissimo al morale dell'esercito quella subdola sorveglianza a cui furono sottoposti i suoi organi ed i suoi ufficiali, tanto in tempo di pace quanto in tempo di guerra, sia al fronte che all'interno, alla quale ho già accennato.

Dai vari organi di polizia segreta e palese, dalle intercettazioni telefoniche, dalla censura postale e telegrafica, dai « gerarchi » fascisti, e sotto forma di lettera anonima, giungevano alla Segreteria particolare del duce valanghe di informazioni e di apprezzamenti sulla attività dei comandi ed enti militari, e sul comportamento in servizio e *in privato* di singoli ufficiali.

Tutto ciò veniva accuratamente raccolto e classificato, e sottoposto al duce, il quale vi si interessava moltissimo e, anche nei momenti più delicati della guerra, consegnava giornalmente al Capo di S. M. Generale ed al Sottosegretario alla guerra fasci di tali « segnalazioni ».

Ne derivava una quantità di « inchieste », che finivano quasi sempre in nulla, perché risultava che tutto era stato inventato, o quanto meno deformato.

È vero altresì che Mussolini accettava per lo più conclusioni delle autorità militari; ed è vero pure che si dimostrava molto obiettivo e molto mite verso i colpevoli — quando colpa c'era — persino nei casi di attacchi al fascismo od alla sua persona.

Ma tali inchieste creavano, ciò nondimeno, un'atmosfera gravissima di malessere e di sospetto, ed incrinavano seriamente la disciplina.

Perché i capi militari avevano la sensazione che qualsiasi dipendente potesse suscitare loro, senza base alcuna, dei gravi fastidi, mentre gli inferiori ed i civili disponevano così di una arma per danneggiare o disturbare i capi militari ad ogni minima occasione, od anche senza occasione.

Ancora meno curato di quello degli ufficiali, fu nell'esercito il problema dei sottufficiali di carriera.

Il loro organico era assolutamente inadeguato come numero; ed ancora più inadeguato era il trattamento economico loro fatto, il che non poteva non ripercuotersi sulla qualità.

In conseguenza l'esercito si mobilitò con una media di 1-2 sottufficiali di carriera per compagnia (adibiti per lo più a funzionari contabili), di fronte ad una media di 20 sottufficiali di carriera nella compagnia germanica.

Ugualmente trascuratissimo fu il problema degli « specialisti » di truppa. In un esercito moderno, come nella marina e nella aeronautica, esiste una quantità di impieghi tecnici (piloti e meccanici di mezzi corazzati, radiotelegrafisti, telemetristi e goniometristi, addetti alle « centrali di tiro », aerofonisti ecc. ecc.) che non possono essere affidati, specie all'atto della mobilitazione, a uomini di leva od a richiamati, senza correre l'alea di rendere praticamente « inoperanti » i materiali delicati e complicati loro affidati.

Occorrono perciò decine di migliaia di « specialisti » di carriera, o — quanto meno — raffermati,

Naturalmente, per avere a disposizione non solo una « quantità » ma anche una « qualità », bisogna fare a costoro delle buone condizioni.

Orbene, così poco è stato fatto in questo settore, che si può dire semplicemente che non si è fatto nulla.

## VIII

L'addestramento dell'esercito era, in pace, del tutto insufficiente.

Solo una parte del contingente di ogni classe veniva incorporata, e di questa parte — sempre per economia — un'aliquota veniva congedata in anticipo, con pretesti vari, quando non veniva mandata a casa anzitempo l'intera classe.

I reparti avevano perciò una certa consistenza solo nel periodo di « istruzione delle reclute ». Ma, una volta compiuta detta istruzione, la massa delle reclute era subito affiancata alle cosiddette « cariche speciali », per poterle rimpiazzare all'atto del loro congedo; ed a perfezionare l'addestramento non rimane-

vano quasi che soldati scadenti (quelli cioè giudicati non idonei alle cariche suddette).

Insomma nei reggimenti — specie in quelli di fanteria — esisteva permanentemente solo quell'ossatura che è indipendente dal totale della forza presente (come il personale di servizio in un albergo, il quale non varia col variare giornaliero dei clienti); ed attorno a tale ossatura molto spesso non c'era nulla.

Normale, per esempio, per alcuni mesi dell'anno, nei reggimenti d'arma a cavallo, che tutti i presenti fossero unicamente occupati, dalla « sveglia » al « silenzio », al governo dei quadrupedi.

E si è giunti anche ad impiegare per questo scopo tutti gli uomini di vicine caserme di fanteria.

Negli eserciti moderni si era da lunga pezza abbandonato il sistema di accasermare le truppe nelle città, che perpetuava — magari inconsciamente — l'antico concetto delle « cittadelle » destinate, fra l'altro, a « tenere a freno » l'adiacente abitato.

E si erano create ampie caserme (vere « città militari ») in piccole località, a contatto immediato di terreni favorevoli alle esercitazioni; o addirittura dei « campi di manovra », in cui intere divisioni erano alloggiate, in comodi baraccamenti, adiacenti o compresi in vaste zone appartenenti all'amministrazione militare.

In tali condizioni i reparti, senza compiere inutili movimenti di va e vieni, e soprattutto senza perdere tempo, potevano compiere ogni specie di esercizio, compresi i tiri d'artiglieria, senza tema di « far danni », e coi procedimenti più simili al caso reale.

Ed il « servizio di leva » (la cui semplice durata non significa nulla, poiché non è il tempo che conta, ma ciò che in detto tempo si fa) veniva sfruttato al cento per cento, tale e quale come una scuola, con immenso vantaggio non solo dell'addestramento, ma altresì della coesione e del morale dei reparti.

In Italia qualcosa di simile esisteva nella marina, legata alle sue navi ed alle sue basi, e nell'aeronautica, legata ai suoi aeroporti.

Invece l'esercito era quasi tutto accentrato nelle città, spe-

cie nelle maggiori (come se si dovesse ancora mantenere una data proporzione fra « guarnigione » e « popolazione »), e per di più sovente in indecorose topaie.

I reparti erano così costretti a lunghissimi e sterili spostamenti per raggiungere — soggiornandovi poi breve tempo — qualche lembo di terreno poco abitato e meno intensamente coltivato, che era quasi sempre il medesimo, e che costringeva a supposizioni e ripieghi tali da falsare completamente le idee.

I primi esercizi di tiro venivano svolti nei poligoni del « tiro a segno nazionale », ed i successivi distaccando bensì i reparti in campagna, ma concentrando — per ragioni di economia (in-dennità) — tutti gli esercizi in pochissimi giorni, mentre essi per riuscire veramente efficaci, avrebbero dovuto essere uniformemente ripartiti nel tempo, ossia essere continuativi.

L'unico periodo veramente serio dell'addestramento d'assieme era perciò quello delle esercitazioni (o campi) reggimentali e divisionali, che duravano complessivamente un mese e mezzo.

Una pura lustra erano, invece, le « grandi manovre », le quali — nell'epoca fascista — venivano preordinate sovente nei minimi particolari, ed assumevano un carattere « spettacolare », che vietava ai comandanti l'esercizio effettivo del comando, ed obbligava i reparti ad agire in modo tutto diverso da quello faticosamente loro insegnato nelle esercitazioni di cui sopra.

Sicché si può affermare — senza tema di smentita — che per la massa dell'esercito i due terzi almeno del « servizio di leva » erano, agli effetti dell'addestramento, perduti.

Influiamo negativamente altre due circostanze: la preoccupazione di non produrre danni all'agricoltura (che talvolta as-surgeva ad una vera ossessione), ed un diffuso senso di timidezza (atavica conseguenza di cause varie) che portava i reparti a « farsi piccoli », a cercare di passare inosservati, a non disturbare per nulla la vita civile pubblica e privata, e quasi a « chiedere scusa » di ogni loro attività.

Ne risultava un tono dimesso, tutt'altro che deciso ed imperioso, e pertanto tutt'altro che guerriero.

E nel dettaglio addestrativo ne derivavano abitudini assolutamente inadatte alla guerra vera, e così profondamente radi-

cate che neppure le necessità belliche giovavano talvolta a correggerle.

Per esempio, per citare un dettaglio, ancora durante la guerra il reparto incaricato di tenere un edificio od un abitato di ubicazione, struttura e solidità tali da rappresentare *ipso facto* il "caposaldo" ideale, generalmente si guardava bene dall'insediarsi, e si schierava all'esterno, allo scoperto. Questo perché non aveva mai fatto nulla di simile in tempo di pace, e non concepiva di potere disturbare gli abitanti, o — in loro assenza — di potere penetrare nelle loro case e sfruttarle come fortificazioni.

Entra nel medesimo ordine di idee la questione del "carattere". Tutti erano, naturalmente, d'accordo che detta qualità sia indispensabile nei quadri.

Ma in tempo di pace non si faceva generalmente nulla per mantenerlo in chi lo possedeva, e per formarlo negli altri.

A forza di "accertamenti" e di "inchieste", che si abbatterono sugli ufficiali ad ogni piè sospinto, spesso in base alle accuse od insinuazioni dei privati più irresponsabili ed incompetenti, od addirittura anonime, si mantenevano bensì i quadri in una atmosfera lottatoria (che non aveva neppure la scusa di mirare ad una specie di allenamento alle lotte del tempo di guerra), ma ogni manifestazione di carattere era repressa, e considerata semplicemente come sintomo di "cattivo carattere".

Nell'epoca fascista — come abbiamo detto — questo andazzo si è intensificato, ed ha — peggio ancora — allargato il suo campo a quello politico.

Ci sono stati — è vero — allora e prima, dei periodi e dei casi in cui i quadri sono stati validamente sostenuti dai loro superiori, e nei quali il "carattere" è stato apprezzato.

Ma in genere esso veniva considerato come una specie di materiale di mobilitazione, da tenere ordinariamente in magazzino, e da distribuire al momento dell'entrata in guerra, in quantità proporzionale ai singoli gradi.

Naturalmente questa balorda concezione è stata dannosissima allo spirito ed alla capacità operativa di quadri che erano di per sé stessi, come ho detto, sostanzialmente ottimi.

Non parliamo poi dello scandalo rappresentato dall'istruzione "premilitare" e "postmilitare". Tutti ricordano alla domenica quei gruppetti di giovani disarmati o muniti parzialmente del solo fucile, che, per ore ed ore, sull'asfalto di una strada, non facevano che ripetere alcuni movimenti elementari, agli ordini di un graduato della milizia, ancora più annoiato dei suoi dipendenti.

I comandanti di reggimento sanno bene che cosa valessero questi "premilitari", che giungevano alle armi in ritardo — perché "già istruiti" — e che teoricamente avrebbero dovuto subito diventare caporali o specialisti.

I colonnelli dovevano costituire dei corsi speciali per portarli almeno all'altezza delle reclute comuni; dopo di che, dovevano stendere un rapporto periodico sui risultati dell'"istruzione premilitare", rapporto costantemente negativo.

Positivissimo era poi invece il rapporto complessivo pubblicato nei giornali, o strombazzato nelle allocuzioni.

I richiami di gregari per istruzione erano estremamente rari e limitatissimi come numero.

Perciò, malgrado quelli compiuti per le guerre di Etiopia e di Spagna, all'atto della mobilitazione furono incorporati centinaia di migliaia di riservisti *che non avevano mai più prestato servizio dal momento del loro congedo dal "servizio di leva"* e che spesso non conoscevano per nulla le armi ed i materiali in servizio.

Ne deriva che in sostanza l'esercito italiano poté attendere convenientemente al suo addestramento solo durante il periodo di "non belligeranza" e durante la guerra.

## IX

**P**assiamo ora alla mobilitazione.

Era previsto che l'esercito comprendesse, in guerra:

- a) unità di prima linea, destinate alle operazioni;
- b) unità complementari, destinate a tenere a numero le predette;

c) reparti "territoriali mobili" (incaricati della difesa costiera, od impiegati al seguito delle truppe operanti in compiti accessori, quali la protezione alle vie di comunicazione la guardia ai magazzini di Intendenza, la manovalanza ecc.);

d) reparti "territoriali", da impiegare in patria per servizi vari del tipo di quelli accessori di cui sopra.

Le unità di prima linea erano quelle "permanenti", ossia esistenti fino dal tempo di pace, più altre da costituire *ex novo* all'atto della mobilitazione.

Le prime venivano "mobilitate", ossia portate agli organici di guerra, incorporandovi riservisti (o "richiamati") di classi giovani, e pertanto relativamente freschi di addestramento.

Le seconde dovevano essere costituite con aliquote — già designate — di quadri e gregari tratte dalle unità "permanenti", e con riservisti della medesima categoria di cui sopra.

Le unità complementari venivano costituite *ex novo* con riservisti delle medesime classi, inclusi — previa istruzione — gli individui fisicamente idonei che per un motivo qualsiasi non avessero ancora prestato servizio militare, ed i recuperati (feriti, ammalati) delle unità di prima linea, una volta riacquistata la piena idoneità.

I reparti "territoriali mobili" erano formati *ex novo* con riservisti di classi più vecchie delle precedenti.

E con classi ancora più anziane venivano costituiti i reparti "territoriali".

Ne risulta che le classi in congedo, da quella che aveva appena ultimato il "servizio di leva" all'ultima avente ancora obblighi militari, erano raggruppate in tre blocchi:

1° blocco: classi giovani, destinate alle unità di prima linea e alle unità complementari;

2° blocco: classi medie, destinate ai reparti "territoriali mobili";

3° blocco: classi vecchie, destinate ai reparti "territoriali".

Alcune classi — le più anziane — di ogni blocco, costituivano riserva del blocco stesso (che era previsto di lasciare in congedo sino al momento del bisogno).

Inoltre, per ovvie ragioni, la ripartizione delle classi fra i tre blocchi non era identica per tutte le armi e specialità. Per esempio, specialisti di cui ci fosse penuria (radiotelegrafisti, automobilisti ecc.), appartenenti a classi del 2° e del 3° blocco potevano essere inclusi nel primo.

Il completamento di *tutte* le unità "permanenti" e la costituzione *ex novo* di *tutte* le unità e di *tutti* i reparti e servizi delle varie categorie previsti, mediante il richiamo alle armi di *tutte* le classi in congedo (meno le riserve dei singoli blocchi), costituivano la cosiddetta "mobilitazione generale".

Il richiamo in parola era predisposto per "manifesto", ossia per mezzo di pubblici avvisi, già stampati annualmente sino dal tempo di pace ed in distribuzione alle autorità periferiche, che dovevano affiggerli al pubblico — non appena ricevuto l'ordine telegrafico — dopo averli completati della data ed avervi, eventualmente, apportato le varianti contingenti stabilite dall'ordine predetto.

I "manifesti", che variavano pertanto da "distretto" a "distretto", indicavano a quale "centro di mobilitazione" si dovessero presentare i riservisti, a seconda delle classi, armi, specialità ecc.

I "centri di mobilitazione" (depositi, distretti ecc.) erano gli enti incaricati di completare le unità "permanenti", e di costituire *ex novo* le rimanenti delle varie categorie.

Ogni "centro" ripartiva annualmente tutti i riservisti assegnatigli (come da "manifesto") fra tutti i reparti che doveva mobilitare, tenendo conto — s'intende — della anzidetta corrispondenza fra "blocchi di classi" e categoria di reparti, e procedendo, in ogni blocco, per singola classe.

Ne risultava che tutti i reparti di una data categoria erano costituiti con uomini di tutte le classi del blocco a tale categoria corrispondente (meno quelle di riserva) ed in proporzione uniforme fra le varie classi.

Esisteva però un altro sistema di richiamo, in vista di mobilitazione parziale od occulta, che avveniva senza "manifesto" ed a mezzo di una "cartolina precetto" individuale per ogni riservista.

Ogni "centro di mobilitazione" teneva pertanto pronte, aggiornandole annualmente, le "cartoline" corrispondenti a tutti i riservisti che gli erano destinati e che erano — s'intende — quegli stessi assegnatigli coll'altro sistema.

Queste "cartoline" erano riunite in pacchi corrispondenti a tutti i riservisti designati a far parte di ognuno dei reparti da mobilitare; i quali riservisti erano anch'essi i medesimi a tali reparti assegnati nell'altro caso.

Non appena ricevuto l'ordine di mobilitare il reparto X, il "centro" metteva alla posta il pacco di "cartoline" corrispondenti a tale reparto ed i destinatari apprendevano da esse dove e quando dovessero presentarsi.

Orbene in Italia, all'atto dell'entrata in guerra, esisteva una forte sperequazione fra il "materiale umano" disponibile, ossia fra il totale dei riservisti richiamabili, ed il complesso dei reparti realmente mobilitabili.

Ciò per mancanza di armi, materiale, vestiario, equipaggiamento e mezzi di rifornimento.

A tale punto che — esempio probabilmente unico nella storia militare moderna — l'esercito italiano entrò in guerra, in fatto di unità di prima linea, solo con quelle già esistenti in tempo di pace. E queste, per giunta, per difetto specie di vestiario e di equipaggiamento, avevano una deficienza di personale fra il 21 ed il 30 per cento.

Così stando le cose, non si poté procedere alla "mobilitazione generale" (che avrebbe fatto affluire immediatamente alle armi un numero di riservisti enormemente superiore a quello che si sarebbe potuto materialmente incorporare); e si dovette procedere alla mobilitazione parziale, per "cartolina precepto", limitata alle unità delle varie categorie effettivamente mobilitabili, e scaglionata nel tempo in aderenza alle possibilità contingenti di mobilitazione.

Ne derivò che rimasero in congedo riservisti, anche giovanissimi, destinati ai numerosi reparti previsti, ma che non si potevano mobilitare; mentre altri, più vecchi, del medesimo distretto, furono richiamati perché destinati a reparti che vennero invece mobilitati.

Inoltre, essendo state lasciate in congedo le classi di riserva dei tre "blocchi di classi" considerati (*cosa che sarebbe avvenuta anche in caso di "mobilitazione generale"*), accadde che intere classi relativamente giovani (per esempio la riserva del 1° blocco) rimasero a casa, mentre classi assai più anziane (quelle non di riserva del 2° e 3° blocco) erano richiamate.

Più sensibile ancora la sperequazione negli ufficiali subalterni di complemento, perché il sistema totalitario del loro reclutamento, prima descritto, dava un gettito molto superiore al fabbisogno reale, specie nel caso concreto, in cui — dato l'andamento delle operazioni — le perdite erano relativamente scarse. Sicché talvolta gli ufficiali in parola di una data classe erano in congedo, mentre la truppa della medesima classe era alle armi.

Orbene il pubblico, che constatava quanto sopra, e che non poteva rendersi conto delle ragioni di simili procedimenti, mormorava e manifestava il suo malcontento, condiviso — s'intende — dai richiamati.

Né sarebbe stato possibile sconquassare tutto il meccanismo di mobilitazione esistente per evitare — all'ultimo momento — le suddette sperequazioni.

Si tratta di meccanismo complicato e delicatissimo, basato ormai non più soltanto sull'arma e specialità d'arma, ma sui precedenti di servizio del singolo individuo, anche in fanteria, (fuciliere, mitragliere, mortiere, rifornitore, conducente, segnalatore ecc. ecc.).

D'altra parte non si poteva escludere che reparti non mobilitabili inizialmente potessero esserlo alcuni mesi dopo (come in realtà avvenne per molti, coll'intensificarsi di alcune produzioni o coll'aumentare di alcune disponibilità); ragione per cui occorreva tenere disponibili — alle loro case — i riservisti ad essi destinati.

Guerra durante, quando, sulla base delle risorse nazionali e degli afflussi dall'estero, e dato l'andamento delle operazioni, si poté stabilire con esattezza quante fossero le unità che si potevano mantenere mobilitate o costituire *ex novo*, si procedette ad una perequazione, congedando classi più anziane ed

incorporando al completo — tranne gli “esonerati” — le piú giovani. Ma l'impressione originaria rimase, perché il pubblico giudicò che l'anzidetta perequazione fosse conseguente alle sue critiche, e costituisse rimedio ad un precedente errato sistema; il che in effetti non era.

Contribuí al malumore il fatto degli “esoneri”.

In tutti gli Stati è previsto di non richiamare alle armi, in tempo di guerra, ossia di “esentare” od “esonerare” dal servizio militare coloro che abbiano nella vita civile un incarico od una attività il cui esercizio sia giudicato indispensabile alla vita della nazione in guerra.

Ogni Stato che si rispetti provvede però, sino dal tempo di pace, mediante la cosiddetta “mobilitazione civile”, a ridurre al minimo il numero degli “esonerati”.

A tale scopo:

determina dapprima per categorie, e quindi ente per ente, quali siano gli incarichi e le attività indispensabili alla vita della nazione in guerra, e per ognuno di essi quanti e quali siano gli individui adibitivi soggetti ad obblighi militari;

destina e talvolta addestra individui non soggetti a tali obblighi (inabili, giovani, vecchi, donne), a sostituire nel loro incarico od attività, all'atto stesso della mobilitazione, gli individui richiamabili di cui sopra;

determina quali siano gli individui richiamabili aventi funzioni così delicate da vietarne il trapasso immediato, e stabilisce chi, e per quanto tempo, debba affiancarsi a detti individui (“esonerati a titolo temporaneo”) per acquistare la pratica necessaria;

stabilisce, infine, quali siano quei pochi individui richiamabili che — date le loro specialissime funzioni — non si possano rimpiazzare per niente (“esoneri definitivi”).

In Italia, in tempo di pace, non era passata si può dire settimana senza che nei discorsi e nella stampa si affermasse che tutti gli uomini validi sarebbero stati mobilitati ed inviati al fronte. Il Governo ed il “partito” avevano — secondo tale propaganda — preparato in tutti i suoi particolari la “mobilita-

zione civile"; ragione per cui all'atto della guerra il posto dei maschi validi al tavolino, al torchio ed all'aratro sarebbe stato immediatamente assunto da sostituti non richiamabili, tutti preventivamente ed accuratamente censiti, scelti ed addestrati.

Se questa preparazione fosse realmente esistita, se — in altre parole — il regime avesse predisposto tutto per rendere disponibili ed incorporabili tutti gli appartenenti alle classi soggette ad obblighi militari, sarebbe stato un giuoco sostituire gli "esonerabili" delle classi realmente richiamate.

Ma purtroppo anche detta preparazione era un *òuññ*: nulla, si dice nulla, era stato predisposto, neppure nel campo teorico. Tanto è vero che le leggi sulla "mobilitazione civile", sul "servizio del lavoro" e sulle "requisizioni" (ivi comprese le prestazioni di mano d'opera) furono varate soltanto fra il 1940 ed il 1943.

Tale impreparazione e l'esiziale costante preoccupazione del Governo di mantenere nel paese l'apparenza e la sensazione della "normalità", imposero di "esonerare" una enorme quantità di individui (per l'esercito: 960.000 "esonerati", esclusi quelli per motivi fisici, di fronte ad un totale di poco più di 3 milioni di incorporati).

Naturalmente quelli fra i suddetti esonerati che appartenevano alle classi effettivamente richiamate, dovettero essere sostituiti alle armi con individui tratti da altre classi più vecchie, astraendo anche in esse dagli esonerati.

In tal modo, non solo il personale delle unità risultò meno omogeneo e sovente meno giovane di quanto avrebbe potuto essere, ma altresì assai meno scelto: perché gli "esonerati" (funzionari, insegnanti, impiegati, tecnici, capi azienda, capi operai, operai specializzati ecc.) rappresentavano il meglio delle singole classi, ed avrebbero fornito, qualora incorporati, dei buoni quadri, dei buoni graduati e dei buoni specialisti.

A ciò si aggiunsero — d'altra parte — inconvenienti di carattere morale, sia nella popolazione sia nell'esercito, per il fatto che una grande proporzione di "esonerati" apparteneva alle categorie più abbienti (mentre la massa degli incorporati

era di quelle piú umili), ed a causa delle irregolarità che si verificavano talvolta nella concessione degli "esoneri".

Questi — per forza di cose — erano basati originariamente sulle dichiarazioni di enti civili periferici.

Si verificarono cosí notevoli abusi: per esempio, numerosi proprietari terrieri, "esonerati" quali "conduttori di azienda agricola", continuavano a vivere in città, senza neppure darsi la pena di mettere una sola volta il piede nelle loro tenute; ed alcune piccole fabbriche, ridotte a lavorare solo alcune ore di pochi giorni alla settimana, avevano ottenuto l'"esonero" di tutto il personale necessario al lavoro continuativo (il quale personale — in parte — viveva magari a grande distanza ed attendeva a tutt'altra attività).

Si riscontrarono persino casi di professionisti, laureati e simili, "esonerati" come manovali e contadini.

Naturalmente le delegazioni del Ministero della Produzione bellica controllavano l'impiego degli "esonerati" in tutte quelle industrie sulle quali detto Ministero aveva ingerenza, ed intervenivano energicamente ogni qualvolta riscontravano abusi.

Ma, a parte il fatto che tale intervento non poteva essere sempre ed ovunque immediato, vi erano parecchie attività che davano luogo ad esonero sulle quali le autorità militari avevano ben poche possibilità di controllo (funzionari statali e parastatali, "gerarchi", agricoltori ecc.).

Altro esempio tipico della deleteria mentalità imperante fu quello dei cosiddetti "atleti", ossia dei professionisti dello sport, i quali — per definizione — avrebbero dovuto costituire la *élite* dei combattenti.

Costoro, tranne quelli che rinunciarono volontariamente ad ogni trattamento di eccezione, furono o "esonerati" o riuniti in speciali reparti territoriali, insieme ai loro coadiutori (arbitri, allenatori, massaggiatori ecc.) in cui ebbero la maggiore libertà di continuare a prepararsi alle varie competizioni; le quali seguitarono a svolgersi come se si fosse in periodo di pace.

Invano le piú alte autorità militari insorsero costantemente contro un simile andazzo, non mancando di fare rilevare anche il suo antipatico lato sociale.

Invano proposero di abolire gli "esonerati" almeno nelle classi incorporate nelle unità di prima linea ("esonerati" che sarebbero stati molto facilmente sostituibili, non già con inabili, vecchi, donne ecc., ma coi numerosi individui abili delle classi non richiamate).

È solo nella primavera del 1943, quando la minaccia imminente direttamente sull'Italia aveva fatto comprendere anche ai più ottusi che non si poteva più parlare di "normalità", che si ottenne di poter procedere ad un vasto e profondo controllo degli "esoneri". (Si badi bene: solo "controllo", e non "abolizione", neppure per le classi più giovani.)

Per completare l'argomento della mobilitazione, ricordo che una parte dei riservisti dell'esercito gli era stata sottratta dalla milizia.

Tutti i giovani di leva idonei, meno quelli destinati alla marina ed all'aeronautica, e meno le aliquote di ogni classe lasciate a casa per economia, compivano il "servizio di leva" nell'esercito. Senonché quelli fra essi che, terminato tale servizio, si arruolavano volontariamente nella milizia, e che avessero, all'atto della mobilitazione, l'età compresa fra i 26 ed i 36 anni, non venivano richiamati nell'esercito, ma bensì incorporati nelle unità mobilitate della milizia ordinaria, di cui in seguito.

All'inizio della guerra dette unità comprendevano in totale 140.000 uomini.

Successivamente, siccome non si trovavano a sufficienza volontari, iscritti al partito fascista, per detta milizia, vennero a mancarle i complementi, così che parecchi reparti dovettero sciogliersi o contrarsi.

Per evitare pertanto che la milizia combattente venisse a sparire o quasi, negli ultimi tempi del regime si era stabilito che ogni classe incorporata nell'esercito, al termine del proprio "servizio di leva", cedesse alla milizia 10.000 uomini, volontari o meno.

Erano infine sottratti all'esercito mobilitato gli individui, di qualsiasi classe, in servizio permanente nelle "milizie speciali" (Stradale, Ferroviaria, Postelegrafonica, Forestale, Portuale, Confinaria).

## X

Quando l'Italia entrò in guerra il suo esercito era costituito e dislocato come segue:

53 divisioni nella Metropoli:

- 39 di fanteria
- 4 alpine
- 3 "celeri"
- 3 di fanteria "autotrasportabili"
- 2 di fanteria "motorizzate"
- 2 corazzate

5 divisioni in Albania:

- 3 di fanteria
- 1 alpina
- 1 corazzata

14 divisioni in Libia:

- 9 divisioni di fanteria
- 3 divisioni della milizia
- 2 divisioni libiche (di colore)

1 divisione di fanteria in Egeo

Unità nazionali, in numero relativamente scarso, e numerose unità indigene in Africa orientale.

TOTALE:

*73 divisioni*

Riservandomi di parlare in altro capitolo della composizione delle divisioni della Libia, e tralasciando di parlare delle unità dell'Egeo e dell'Africa orientale, richiamo senz'altro l'attenzione sul fatto che la massa dell'esercito (divisioni di fanteria e divisioni alpine) era organizzata ed attrezzata press'a poco come alla fine del 1918, ed in vista della guerra in montagna; con questa differenza, però, che le unità del 1940 erano molto meno a posto di quelle del '18 dal punto di vista dell'inquadramento (proporzione fra i quadri di carriera ed in congedo), dell'addestramento e — relativamente ai tempi — anche dell'armamento.

Di piú le divisioni di fanteria non erano "ternarie", come lo erano state sino a poco tempo prima, in conseguenza della recente adozione della "divisione binaria" (ossia su due soli reggimenti di fanteria): innovazione dovuta, piú che altro, al solito desiderio di *bluff* (un terzo di divisioni in piú, riunendo in nuove Grandi Unità i terzi reggimenti).

Si noti poi che la trasformazione era avvenuta nel periodo immediatamente precedente alla guerra, che fu perciò denso di trasferimenti, scambi ecc., con quale vantaggio della coesione e dell'affiatamento dei reparti è facile immaginare.

Durante la "non belligeranza" si è cercato di ovviare alla scarsità di fanteria delle divisioni, incorporando in esse una legione della milizia ordinaria. La divisione di fanteria della Metropoli e dell'Albania comprendeva:

- 2 reggimenti di fanteria, su 3 battaglioni;
  - 1 legione di milizia, su 2 battaglioni (equivalenti, in complesso, ad uno dell'esercito);
  - 1 battaglione di mortai;
  - 1 compagnia di cannoni controcarro da 47 (non sempre);
  - 1 reggimento d'artiglieria, su 3 gruppi;
  - 1 battaglione misto del genio.
- Servizi, fra cui 1 autosezione di 24 veicoli.

La fanteria era a piedi, e disponeva — per il trasporto del materiale — di salmerie, di carrette a traino animale, e di pochissimi automezzi.

Due erano i tipi delle divisioni in parola: tipo normale e tipo "da montagna".

La divisione di questo secondo tipo differiva dal primo soltanto perché avrebbe dovuto avere il reggimento d'artiglieria tutto someggiato o carrellato (cosa che in realtà si ebbe solo parzialmente).

Sarebbe troppo lungo esaminare le vicende belliche ed i rimaneggiamenti subiti durante la guerra dalle singole divisioni di fanteria.

Ne sarà parlato qua e là, man mano che se ne presenterà l'occasione; e si darà la loro situazione finale, dell'estate '43.

Sottolineo però senz'altro che l'organizzazione e l'efficienza bellica delle suddette Grandi Unità sono rimaste press'a poco le stesse che all'origine.

La divisione alpina aveva una composizione grosso modo identica a quella di fanteria, salvo che non possedeva la legione della milizia. Destinata ad operare in alta montagna, aveva salmerie molto più numerose, e la sua artiglieria era tutta someggiata.

All'infuori della breve campagna contro la Francia, tre divisioni alpine (« Tridentina », « Julia », « Pusteria ») presero parte alle operazioni contro la Grecia.

Successivamente — nel 1942 — tre divisioni (« Cuneense », « Tridentina », « Julia ») furono impegnate al fronte russo, dove — come si vedrà in seguito — furono duramente provate.

All'atto dell'armistizio erano tuttora in ricostituzione, in Italia.

La divisione « Taurinense », inviata in Balcania all'inizio del '42, si trovava all'armistizio in Montenegro. Insieme alla divisione di fanteria « Venezia » resistette efficacemente alle truppe germaniche, fondendosi poi con essa nella nuova divisione « Garibaldi ».

La divisione « Pusteria » rimpatriata dalla Balcania, prese parte, in novembre '42, alla occupazione della Francia metropolitana.

Al momento dell'armistizio era in corso di rientro in Italia.

Nel 1942 venne costituita una sesta divisione alpina (« Alpi Graje ») i cui elementi avevano operato già in Balcania.

Nel settembre '43 era, ancora incompleta, in Italia.

La composizione della divisione alpina non variò sensibilmente durante la guerra.

Le tre divisioni « celeri », composte essenzialmente di cavalleria a cavallo, di bersaglieri in bicicletta e di artiglieria in parte a trazione animale (gruppi « a cavallo ») ed in parte a trazione meccanica, non avevano di relativamente moderno che quest'ultima specialità di artiglieria, un gruppo di squadroni di carri leggeri da 3 tonnellate, ed una compagnia di motociclisti.

Due divisioni (1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup>) presero parte, nel 1941, alla breve

campagna contro la Jugoslavia. Successivamente la 1<sup>a</sup> divisione rimase in Balcania, mentre la 2<sup>a</sup>, rimpatriata, sciolta e poi ricostituita, partecipò in novembre 1942, all'occupazione della Francia.

Ne stava rientrando all'atto dell'armistizio.

Questa divisione è l'unica fra le «celeri» che sia stata alquanto modernizzata durante la guerra; trasformando il suo reggimento bersaglieri in R.E.CO. (Raggruppamento esplorante corazzato), munito di autoblindo e di carri leggeri da 6 tonnellate.

La 3<sup>a</sup> divisione operò al fronte russo nel 1941 e '42.

Duramente provata, come tutte le unità italiane su quel fronte impiegate, e rimpatriata nel 1943, era ancora in fase di ricostituzione al momento dell'armistizio.

Nel '43, col comando della primitiva 2<sup>a</sup> divisione «celere», con due reggimenti di cavalleria ecc., si costituì la nuova divisione corazzata «Ariete», di cui in seguito.

Le tre divisioni di fanteria «autotrasportabili» non erano che divisioni ordinarie, un po' ridotte in fatto di battaglioni (senza la legione di milizia), molto ridotte come salmerie, e coll'artiglieria a traino meccanico.

Potevano perciò spostarsi in autocarro più facilmente delle altre divisioni di fanteria; ma non possedevano in proprio le autocolonne necessarie, che venivano messe a loro disposizione dai comandi superiori solo a volta a volta.

In definitiva, data la perenne deficienza di automezzi, queste divisioni hanno dovuto spostarsi quasi sempre in ferrovia od a piedi.

Di esse:

due divisioni («Pasubio», «Torino») operarono tra l'altro in Russia negli anni '41 e '42.

Vennero poi ricostituite, in patria, rispettivamente come divisione di fanteria ordinaria e come divisione «da occupazione», rimanendo però incomplete;

l'altra («Piave»), rimasta in patria (tranne un breve periodo di occupazione in Francia), ricevette in proprio gli au-

tomezzi necessari al suo trasporto completo, e venne perciò battezzata « divisione motorizzata ».

È questa l'unica G. U. del genere esistente nell'esercito italiano al momento dell'armistizio.

Vennero costituite — guerra durante — altre tre divisioni di fanteria « autotrasportabili » (« Rovigo », « Piacenza » e « Mantova ») che rimasero sempre in Italia. Ma non fu mai possibile di dotarle, sia pure temporaneamente, delle autocolonne necessarie al loro trasporto.

Le due divisioni di fanteria « motorizzate » comprendevano 2 reggimenti di fanteria, 1 reggimento bersaglieri ed 1 reggimento d'artiglieria a traino meccanico.

Disponevano in proprio di tutti gli automezzi necessari al loro trasporto, e non possedevano né salmerie né veicoli a trazione animale.

Erano sempre in condizione di spostarsi rapidamente — su rotabili e buone piste — ma dovevano combattere a piedi.

Dette divisioni (« Trento », « Trieste »), inviate in Libia ed ivi duramente provate, non vennero ricostituite. È da notare che i loro automezzi non erano idonei a manovrare nel deserto.

Guerra durante, a parte la « Piave » di cui sopra, fu motorizzata un'altra divisione di fanteria preesistente (« Superga »), che operò in Tunisia, e non venne successivamente ricostituita.

Nel 1941 lo Stato Maggiore dell'esercito prescrisse che le divisioni di fanteria venissero allenate a compiere — al completo — marce di 40 chilometri al giorno, ed a coprire in 5 giorni un percorso complessivo di 160 chilometri. Tale prescrizione, intesa — in mancanza di mezzi di trasporto automobilistico — a fare acquistare alle divisioni una buona capacità di spostamento per via ordinaria, venne coscienziosamente applicata, ed il risultato raggiunto.

Fu allora che il « Comando Supremo » ideò un sistema misto di movimento che chiamò la « piccola motorizzazione ».

Si trattava di distribuire permanentemente alle divisioni un certo lotto di biciclette, ed una certa quantità di automezzi in più di quei pochi che già avevano.

Gli automezzi avrebbero servito per il carico degli zaini e dei materiali normalmente trasportati dagli uomini ed a dorso di mulo; e successivamente per trasportare, a turno, alcuni reparti. Le biciclette avrebbero servito, pure a turno, per quest'ultimo scopo (il che supponeva che tutti sapessero andare in bicicletta).

I reparti appiedati avrebbero così proceduto alternativamente in autocarro (o su bicicletta) ed a piedi, ma in questo ultimo caso senza zaino e senza altri carichi.

Esclusivamente per « via ordinaria » avrebbero marciato solo le salmerie (alleggerite) e le colonne a traino animale.

Nel complesso si contava di raggiungere così un notevole guadagno di tempo, o di percorso giornaliero.

Ma neppure questa « piccola motorizzazione » — che evidentemente avrebbe potuto essere applicata solo lontano dal nemico, e che dimostrava, da per sé sola, *l'infinita miseria dei mezzi dell'esercito italiano* — poté essere raggiunta.

Mancavano infatti gli autocarri; la produzione di biciclette regolamentari bastava appena a far fronte ai consumi delle unità cicliste vere e proprie; le biciclette di tipo civile disponibili nel paese — a parte quelle in uso ai privati, che non si vollero requisire — non erano in quantità notevole.

Ad ogni modo si acquistarono 8000 biciclette di tipo comune, e si fecero vari esperimenti, specie presso una divisione di fanteria.

Il risultato non fu soddisfacente, e pertanto la « piccola motorizzazione », pure rimanendo teoricamente in programma, venne praticamente abbandonata. E le anzidette biciclette rimasero in parte in dotazione ai reparti che avevano attuato gli esperimenti ed in parte furono distribuite a legioni di milizia divisionali, ed a reparti costieri.

Le tre divisioni corazzate (« Ariete », « Littorio », « Centauro », quest'ultima dislocata all'inizio della guerra in Albania) non erano in realtà che delle brigate motomeccanizzate.

Infatti comprendevano soltanto:

I reggimento di bersaglieri autocarrato;

1 reggimento carri, su 3 battaglioni, muniti solo di carri leggeri, di tre tonnellate;

1 reggimento di artiglieria a traino meccanico.

Dette divisioni vennero impiegate nelle operazioni alla frontiera occidentale, contro la Grecia (divisione « Centauro ») e contro la Jugoslavia.

Successivamente, sostituiti — come vedremo dopo — i carri originali:

la divisione « Ariete » venne inviata in Libia nella primavera 1941;

la divisione « Littorio » vi venne destinata nell'inverno '41-42.

Esse subirono sul posto diversi rimaneggiamenti, ed operarono anche su El Alamein;

la divisione « Centauro » — rientrata frattanto in Italia — venne inviata nell'Africa del Nord, incompleta, in autunno '42

Operò in Tunisia, dopo avere incorporato i resti delle altre due divisioni.

*In definitiva, tranne nel periodo iniziale (quello delle tre sedicenti divisioni munite solo di carri da 3 tonnellate), l'esercito italiano non ha mai posseduto contemporaneamente più di due divisioni corazzate, col modestissimo totale di sei battaglioni di carri.*

All'armistizio esisteva una sola divisione corazzata, costituita — come si è detto — dalla 2ª divisione celere, e che aveva ripreso il nome di « Ariete ».

Essa fu l'unica divisione corazzata di composizione moderna, perché comprendeva:

1 raggruppamento esplorante corazzato, o R.E.CO.;

1 reggimento di cavalleria autocarrato;

1 reggimento carri, su 3 battaglioni (carri da 15 tonnellate, e « semoventi » da 75);

2 reggimenti di artiglieria, composti di gruppi a traino meccanico, « semoventi » e contraerei.

Sulla carta esisteva pure, a tale momento, una seconda divisione corazzata (la « M » della milizia, incorporata nell'esercito col nome di « Centauro »).

Ma essa contava appena 2 battaglioni di fanteria autocarri, una trentina di carri tedeschi T. IV ed un gruppo di 3 batterie da 88.

È opportuno sottolineare che le divisioni « autotrasportabili » e « motorizzate » non hanno mai posseduto né vetture da ricognizione né autoblindo, carri armati, « semoventi » od altri veicoli blindati. Ed è solo a partire dalla fine del 1941 che le divisioni *corazzate* ebbero — in più dei carri — delle autoblindo e dei « semoventi ».

All'inizio della guerra, l'esercito italiano possedeva, oltre alle divisioni anzi accennate, una certa quantità di reparti non indisionati, quali gruppi e battaglioni alpini sciolti, battaglioni e reggimenti « territoriali mobili » e « territoriali », unità di artiglieria, del genio ecc.

Meritano speciale menzione le artiglierie « pesanti campali » e « pesanti », costituite in raggruppamenti — rispettivamente — di Corpo d'Armata e di Armata, sui quali torneremo.

Oltre alle divisioni costituite *ex novo* durante la guerra, già elencate, vennero create le seguenti unità:

9 divisioni di fanteria « da occupazione » (o « tipo 1941 »), di forza ridotta, con due soli gruppi di artiglieria (a trazione animale), e piccole salmerie;

20 divisioni « costiere » (di cui riparleremo);

2 divisioni paracadutisti.

Comprendevano: 3 reggimenti di fanteria, — 1 reggimento di artiglieria, — alcuni piccoli reparti speciali (ciclisti, motociclisti e genio).

La prima divisione (« Folgore ») agì col paracadute solo con un piccolo distaccamento nell'occupazione di Cefalonia.

Venne quindi inviata — sciocamente — come divisione di fanteria, in Libia, dove partecipò alle operazioni su El Alamein.

La seconda (« Nembo ») era in Sardegna al momento del-

l'armistizio, salvo un reggimento di fanteria, che aveva operato in Calabria.

1 divisione di fanteria « aviotrasportabile » (« La Spezia ») che ha operato in Tunisia;

alcuni battaglioni di « Guastatori », destinati specialmente all'attacco di opere fortificate;

alcuni battaglioni di « Arditi », destinati ad azioni tipo « Commandos »;

alcuni battaglioni e gruppi controcarro.

Infine, nonostante le gravi difficoltà in fatto di materiali e le limitazioni imposte ai richiami, lo Stato Maggiore dell'esercito costituì — guerra durante — un numero notevole di altri reparti d'ogni genere, specie di artiglieria.

## CAPITOLO SECONDO

### L'ATTREZZAMENTO DELL'ESERCITO

#### I

**P**ER scendere in campo, un esercito, oltre al materiale già in distribuzione alle unità permanenti, deve possedere:

- il materiale per mettere dette unità « sul piede di guerra », ossia per « mobilitarle »;
- il materiale occorrente alle numerose unità, delle varie categorie, da costituire *ex novo* all'atto della mobilitazione;
- il materiale di consumo (munizioni, viveri, medicinali, carburanti ecc.) e di ricambio (armi e parti d'armi, vestiario ed equipaggiamento, veicoli, quadrupedi ecc.) necessario per fare fronte alle prime necessità operative.

Quest'ultimo materiale, raggruppato per « Servizi » (servizio di sanità, di commissariato, di artiglieria, del genio ecc.) e per categoria, costituisce le così dette « dotazioni di partenza », precisamente fissate fin dal tempo di pace e che sono suddivise in lotti fra i reparti elementari (compagnie, batterie ecc.), i reparti maggiori, ed i vari organi di rifornimento, sino ai magazzini centrali dislocati nell'interno del paese.

È compito appunto delle « Intendenze di Armata » e dei « Servizi », di mantenere a numero le « dotazioni di reparto », ossia i lotti ai singoli reparti permanentemente assegnati, e che sono loro indispensabili per vivere e per combattere.

Naturalmente per sopperire agli ulteriori consumi, occorre mantenere a numero anche le dotazioni nel loro complesso, rimpiazzando a mano a mano, presso gli organi di rifornimento arretrati, i materiali da essi ceduti agli organi di rifornimento avanzati, e da questi passati alle truppe.

Il che avviene — per cura delle autorità centrali — attingendo alla produzione nazionale, oppure con acquisti dall'estero; o con i due sistemi accoppiati.

Quanto detto per l'esercito vale anche per le altre Forze Armate, e per il complesso del paese, il quale deve vivere anche esso, ed ha perciò bisogno — per i propri consumi — di derivate, combustibili, carburanti, materie prime ecc.

Orbene, se il paese possiede in proprio tutte le materie prime occorrenti, ed ha già in funzione tutti gli impianti per « lavorarle » nella misura e col ritmo necessario, oppure se può ricevere tempestivamente ed in continuità dall'estero tutto ciò che gli manca, il problema è relativamente semplice.

Si tratta infatti unicamente di regolare le cose in modo che quanto viene prodotto sul posto od introitato dall'estero giunga ai consumatori al momento, nel luogo e nella quantità voluti.

Ma se il paese non è in queste condizioni, ossia se non possiede in proprio quanto occorre alle Forze Armate ed alla nazione in guerra, o non possiede gli impianti per « lavorarlo », e — precluse in tutto od in parte le ordinarie vie di rifornimento — non può contare subito, e nella misura necessaria, su afflussi dall'estero, il problema è assai più complesso.

Perché in questo caso (che è quello dell'Italia, virtualmente od effettivamente in guerra a fianco del Reich) non bastano più le semplici « dotazioni di partenza » (e le corrispondenti piccole riserve ad uso della popolazione civile), ma occorrono delle immense riserve, o « scorte », che debbono permettere alle Forze Armate ed al paese di vivere e di combattere durante il tempo (evidentemente lungo) necessario per avviare nuove correnti di rifornimento dall'estero, per mettere le industrie nazionali in grado di produrre più del normale, e per impiantare quelle produzioni — prima inesistenti — che le nuove circostanze imponessero di stabilire in paese (per esempio per « lavorare » materie prime nazionali che non era necessario o che non valeva la pena di sfruttare in tempo di pace, o materie prime e prodotti semilavorati giungenti dall'estero, e che antecedentemente arrivavano sotto forma di prodotti finiti).

È solo dopo avere sicuramente raggiunto tale traguardo, che le « scorte » non occorrono più, e che si ricade nell'altro caso accennato, quello in cui non si tratta che di fare fronte ai consumi correnti.

Caso che in pratica — specie in una guerra lunga — non è mai così semplice come lo abbiamo scheletricamente descritto, perché si tende sempre ad ampliare le proprie Forze Armate, ed a munirsi di nuovi materiali, il che implica una produzione in più di quella semplicemente corrispondente ai consumi.

## II

Nel caso concreto, nel 1939, l'esercito italiano mancava:

di tutto l'attrezzamento moderno previsto dal programma di riarmo in atto, la cui realizzazione si iniziava appunto in quell'anno;

di una parte del materiale che avrebbe dovuto essere in distribuzione alle unità permanenti (tanto di quello antiquato, destinato ad essere sostituito coi nuovi di cui sopra, quanto di quello destinato a rimanere in servizio);

di una parte del materiale, di tali categorie, occorrente per mobilitare dette unità (ragione per cui esse entrarono in campo incomplete);

di una gran parte del materiale occorrente alle unità da costituire *ex novo* all'atto della mobilitazione (circostanza che ci impose di rinunciare in larga misura alla loro formazione);

di una parte delle « dotazioni di partenza », tanto per le unità permanenti quanto per quelli di nuova costituzione.

Non occorre essere un tecnico per comprendere la gravità di tali deficienze.

In quanto alle « scorte », se si pensa che — preclusi i rifornimenti via mare — essi avrebbero potuto giungere solo dalla Germania, attraverso poche ferrovie alpine, e compatibilmente coi suoi enormi bisogni, se si tien conto della scarsa capacità produttiva originaria della nostra industria, e se si cal-

cola la lunghezza del tempo (conseguente ai due fatti di cui sopra) in cui avremmo dovuto « vivere » sulle « scorte » preventivamente accantonate, si viene alla conclusione che queste avrebbero dovuto essere di entità astronomica, e pertanto di gran lunga eccedenti alle nostre pratiche possibilità.

In realtà le « scorte » che avevamo previste erano modestissime ed assolutamente inadeguate ai bisogni.

Ma — data l'imprevidenza o la incomprendione del regime — neppure queste erano accantonate.

Ad esempio, come si vedrà meglio in seguito, *invece delle previste 12 « unfoc » di munizioni* (comprese le « dotazioni di partenza ») — calcolate sufficienti per 8 mesi di guerra — *ne esistevano solamente 5-6 per i calibri ordinari, mentre per altri calibri la « scorta » era minima o addirittura nulla (\*)*.

Né era migliore la nostra situazione dal punto di vista dei consumi correnti, ossia della semplice sostituzione di quanto man mano impiegato o perduto nelle operazioni. Perché — pure avendo solo una parte dell'esercito effettivamente impegnata in operazioni — non siamo mai stati costantemente in grado di fare fronte ai suoi consumi. Tanto che — ad esempio — nelle ultime settimane della campagna contro la Grecia (febbraio-marzo '41) abbiamo dovuto ritirare per taluni calibri persino le dotazioni di proiettili *delle batterie* della Metropoli per inviarle in Albania.

La nostra industria bellica, date le paurose deficienze del materiale dell'esercito, si è trovata non solo dinanzi al problema di far fronte ai consumi (problema esistente anche nel

---

(\*) Si intende per « unfoc » la giornata media di fuoco per ogni arma, espressa in proiettili.

Essa variava naturalmente da arma ad arma; era per esempio di 250 per il pezzo di piccolo calibro e di 3000 per la mitragliatrice.

La quantità complessiva di « unfoc » per ogni arma non era calcolata in base agli esemplari di essa schierati in un dato momento in combattimento, ma sul totale degli esemplari esistenti presso le unità combattenti (escluse cioè le armi costituenti le dotazioni di magazzino).

La « scorta » di 12 « unfoc » da noi prevista era modestissima. Basti pensare che gli anglo-americani calcolavano necessaria una dotazione di 20 « unfoc », non già nel complesso del paese, ma a piè d'opera, prima di cominciare un'azione.

più favorevole dei casi), ma a quello straordinario di produrre contemporaneamente il materiale moderno previsto dal noto programma di riarmo, e quello necessario per completare il materiale in servizio e le « dotazioni di partenza ».

Essa non era originariamente così sviluppata da poter far fronte, tanto più ad un tempo, alle suddette molteplici necessità, (assolutamente insufficiente era, per esempio, la capacità produttiva di industrie fondamentali, come quelle delle artiglierie, delle munizioni, dei carri armati, degli automezzi e degli strumenti ottici). D'altra parte l'industria si trovò, *sino dal periodo di « non belligeranza »*, gravemente ostacolata dalla deficienza di materie prime. Come è noto, l'Italia è tributaria in tutto od in parte dell'estero per una quantità di quelle materie prime che occorrono, direttamente od indirettamente, per gli apprestamenti militari. Orbene, dal settembre '39 in poi, l'acquisto di tali materie diventò estremamente difficile — a prescindere anche dai prezzi — perché tutti i belligeranti e tutti gli Stati che si preparavano, ad ogni buon fine, alla guerra, cercarono di accaparrare tutto quanto poteva loro servire, e vietarono l'esportazione di determinate materie, mentre le difficoltà di trasporto crebbero a dismisura.

Nel periodo di « non belligeranza » e di guerra, ossia dal 1939 al 1943, la capacità produttiva dell'industria bellica venne, malgrado le enormi difficoltà contingenti, più che triplicata.

Infatti, da una relazione del Ministero della Produzione bellica, del luglio '43, risultano i principali datisequenti:

- armi della fanteria: capacità produttiva aumentata del 70%;
- artiglieria: capacità produttiva quadruplicata;
- proiettili: capacità produttiva triplicata;
- veicoli blindati: capacità produttiva triplicata;
- esplosivi: capacità produttiva molto aumentata;
- metallurgia: capacità produttiva molto aumentata, (produzione delle leghe leggere raddoppiata);
- aggressivi chimici: capacità produttiva triplicata.

Inoltre furono intraprese *ex novo* diverse produzioni. Per

esempio: bossoli d'acciaio (in sostituzione di quelli di ottone), e « corone » dei proietti in « sintereisen » (in sostituzione del rame); negli esplosivi di lancio è stata sostituita la carta crepata ai « linters » di cotone; produzione di magnesio in quantità tale da poterlo esportare; produzione della gomma sintetica in quantità pari ad un terzo del fabbisogno.

Per rendersi esatto conto del valore pratico di tale notevole e commendevole incremento agli effetti del materiale fornito o rifornito all'esercito, occorre però tenere presente la modesta capacità produttiva di partenza, — il fatto che la produzione non ha dovuto far fronte soltanto ai consumi, ma altresì alle numerose deficienze originali, — i danneggiamenti e disturbi prodotti dall'offesa nemica, — e, soprattutto, la circostanza che l'industria avversaria, già tanto più potente e ricca di materie prime inizialmente, si è sviluppata guerra durante con un ritmo incomparabilmente superiore alla nostra.

Ecco perché la nostra produzione risultò complessivamente impari alle necessità contingenti, e perché la nostra inferiorità in fatto di materiale rispetto al nemico, anziché diminuire, si aggravò, col passare del tempo, in proporzione geometrica.

Nocque altresì alla nostra produzione la cronica tendenza del Governo a mantenere il più possibile inalterata la vita normale del paese, il che ha impedito di inibire o quanto meno restringere tempestivamente certi consumi e certe produzioni civili, di limitare i trasporti ecc. ecc.

Basti ricordare a proposito:

che per parecchio tempo dopo la nostra entrata in guerra non si applicò alcun « tesseramento ». (Nella primavera '41, quando l'esercito difettava — come, del resto, sempre — di scarpe, qualsiasi cittadino poteva ancora acquistare liberamente, e senza limiti, scarpe e valigie di cuoio);

che i giornali magnificavano il mancato tesseramento come prova di saggezza e di saldezza;

che in epoche in cui i trasporti ferroviari d'indole bellica erano in sofferenza, si mantennero in funzione i così detti « treni popolari ».

(A proposito di calzature e di vestiario è curioso che in primo tempo il Governo rinunciò a tesserarli perché riteneva che il tesseramento lo impegnasse ad assicurare annualmente ad ogni cittadino almeno un esemplare di ogni capo essenziale, il che avrebbe portato ad un consumo superiore a quello medio del cittadino in tempi ordinari.)

È solo più tardi che si comprese come ciò non fosse affatto necessario, e che bastava invece di mettere annualmente a disposizione del cittadino un numero limitato di « punti », corrispondenti — a sua scelta — ad un quantitativo ristretto di oggetti di corredo.)

D'altra parte, a prescindere dal ritardo col quale furono concessi i fondi necessari, l'inizio della produzione del nuovo materiale previsto era stato ostacolato anche da quel senso di grettezza a cui abbiamo già accennato, che conduceva ad esitazioni ed incertezze anche in questo campo.

Infatti, una volta realizzato e sperimentato un « prototipo » di arma, carro armato ecc., non si aveva il coraggio di adottarlo e di passare alla produzione in serie (che — se — poteva avere inizio prima di due anni dalla definizione del « prototipo »), per tema che in detto lasso di tempo l'ordigno in questione venisse nettamente sorpassato da altro straniero.

Donde ulteriori studi e successive modifiche, alla ricerca del meglio.

Ci si dibatteva così in un circolo vizioso, il cui risultato era quello di disporre sempre e soltanto di un campionario di « prototipi ».

Naturalmente si era ancora più esitanti quando si trattava di armi o di materiali di categoria completamente nuova.

Per venire ad un esempio tipico, era ovvio che una guerra contro la Francia e l'Inghilterra, divenuta sempre più possibile dal 1935 in poi, avrebbe sicuramente comportato operazioni nell'Africa settentrionale.

Orbene, ciò malgrado, nel 1935 e negli anni di pace successivi, non fu posto allo studio e realizzato alcun automezzo capace di marciare nel deserto. E guerra durante, mancando le materie prime ed urgendo altri problemi, le cose rimasero sotto que-

sto punto di vista allo *statu quo*, tanto che si è perduta tutta la Libia senza che ancora un tale tipo di automezzo fosse in servizio.

Una via di uscita, per quanto riguarda l'armamento ed il materiale bellico, si avrebbe avuta — almeno in buona misura — se il Reich, considerando la nostra disponibilità di uomini e la nostra deficienza di mezzi per attrezzarli ed impiegarli convenientemente, ci avesse ceduto armi e materiali suoi.

Ma — come si dirà più dettagliatamente in altro capitolo — la Germania, che vendeva armi e materiali moderni ad altri alleati, a Stati satelliti e persino a Stati neutrali, non si è mai messa su questa via nei nostri riguardi.

### III

Per dare un'idea più concreta delle nostre deficienze cito alcuni dati di fatto, che concorrono altresì a dimostrare come il Governo fosse perfettamente a conoscenza della debolezza del nostro potenziale militare:

A - Il 24 settembre 1939 il CO. GE. FA. G. (Commissariato generale per le fabbricazioni di guerra, poi Ministero della Produzione bellica) chiese ai tre Ministeri militari:

i fabbisogni per raggiungere le « dotazioni di partenza » previste;

i fabbisogni « scorte » per mantenerle a numero guerra durante, ossia per sopperire ai consumi durante le operazioni.

Avuti tali dati, e tenuto conto delle materie prime disponibili in paese, e della nostra capacità produttiva, il CO. GE. FA. G. constatò che, per far fronte ai suddetti fabbisogni occorreva:

- importare *annualmente* dall'estero materie prime (a parte viveri, carbone e carburanti) per l'importo di 5 miliardi e mezzo;
- adottare due turni giornalieri di lavoro, di 10 ore ciascuno.

Con tutto questo, le « dotazioni di partenza » dell'esercito non sarebbero risultate a posto prima della fine del 1943 (quelle delle artiglierie alla fine del 1944).

E solo alla fine del 1948 avremmo avuto a disposizione le "scorte" necessarie per alimentare il conflitto per un anno!

In conseguenza il Commissariato in parola, l'11 dicembre '39, nel presentare dette risultanze al Capo del Governo, concludeva con la necessità di ridurre i programmi di partenza in atto.

B - Stabilite notevoli riduzioni (che per l'esercito consistettero nella rinuncia a costituire parecchie delle divisioni e delle unità non indivisionate per la mobilitazione previste), risultò che il fabbisogno per un anno di guerra delle forze terrestri si sarebbe raggiunto alla fine del 1943 (anziché a fine '48), mentre era anticipata alquanto la data in cui sarebbero state pronte le "dotazioni di partenza" delle forze stesse.

Ciò alle medesime condizioni di cui sopra, riducendo però le importazioni annuali alla cifra di 4 miliardi e mezzo (esclusi, sempre, i viveri, il carbone ed i carburanti).

C - Il 19 febbraio 1940 il Capo del Governo comunicò di non poter mettere a disposizione che poco più della metà di detta somma (esattamente il 58 %).

Ed il Commissariato, in data 9 marzo, rispose che conseguentemente i tempi riguardanti l'esercito si sarebbero prolungati sino al '43 per le "dotazioni di partenza" e fino al '47 per le "scorte" corrispondenti ad un anno di guerra.

D - Il 23 aprile il CO. GE. FA. G. apprese, indirettamente, un'ulteriore decurtazione, per l'anno in corso, di 618 milioni, destinati all'acquisto di artiglierie germaniche, per il quale erano state intavolate trattative senza neppure avvertirlo.

Avendo la Germania rifiutato la fornitura, le cose tornarono finanziariamente allo *statu quo ante*; ma intanto si erano perse 25 giornate di lavoro, in conseguenza di rescissioni di contratti, sospensioni di trasporti ecc. per l'importo corrispondente alla somma decurtata.

E - Il 13 maggio il Commissariato consegnò al duce un promemoria, dal titolo « Situazione in caso di conflitto », in cui esaminava le nostre disponibilità e le nostre capacità produt-

tive al momento in cui, entrati in conflitto, ci fossero tagliati i rifornimenti via mare.

In particolare, per l'esercito, si concludeva:

*Esplosivi*: impossibile completare per il 1943 le "dotazioni di partenza" previste;

*Munizioni*: produzione media non superiore al 20 % del fabbisogno di un anno di guerra, pure calcolando in funzione gli impianti industriali in corso di allestimento (che avrebbero potuto iniziare la produzione solo nel primo semestre del '42, a condizione che non venisse frattanto a mancare l'acciaio; che in realtà è poi mancato);

*Armamento*: gli stabilimenti per la produzione di nuove artiglierie erano essi stessi in costruzione, e non sarebbero stati pronti prima del 1941.

F - Il 21 maggio venne sospesa la vendita dell'oro già messo a disposizione del CO. GE. FA. G.; e le sue possibilità di acquisto all'estero, che erano già ridotte al 42 % del fabbisogno (in seguito alla decurtazione di cui in C), risultarono così ridotte al 15 % del fabbisogno stesso.

Ed i tempi previsti dal programma in atto vennero pertanto a triplicarsi.

G - Dieci giorni dopo, nuovo promemoria al Capo del Governo, segnalando che l'avvenuta interruzione delle relazioni commerciali coll'Inghilterra, ed i conseguenti mancati arrivi di piroscafi già in viaggio, avevano peggiorato notevolmente la situazione esposta il 13 maggio.

In quanto agli esplosivi saremmo stati quanto prima costretti ad interromperne la produzione, perché le circostanze di cui sopra ci privavano delle materie prime necessarie a produrli coi sistemi precedenti, mentre gli stabilimenti destinati a lavorarli coi procedimenti autarchici sarebbero entrati in funzione solo nel '42.

H - Il 1° giugno (ossia nel momento stesso in cui Mussolini annunciava ai suoi principali collaboratori militari l'entrata in

guerra per il 5 giugno, o giorni immediatamente successivi), il Commissariato illustrò al Capo del Governo la tragica situazione del munizionamento dell'esercito.

Esistevano solo le "unfoc" seguenti:

per le mitragliere da  
20 ed i pezzi da 47.

5 "unfoc" (di cui solo 2/8  
nella Metropoli);

per i pezzi da 75

6 "unfoc" } (di cui solo 3/4

per i pezzi da 105

5 "unfoc" } nella Metropoli);

per i pezzi da 100 e da 149

6 "unfoc".

Gli impianti esistenti permettevano la produzione mensile di:

1 "unfoc" per le mitragliere da 20;

0,7 "unfoc" per i pezzi di piccolo calibro;

0,15 "unfoc" per i pezzi di medio calibro.

Ma l'indisponibilità di materie prime non permetteva neppure di sfruttare completamente la suddetta modestissima capacità produttiva, che risultava, così ridotta praticamente ad un terzo od, al massimo, alla metà delle cifre di cui sopra.

I - Infine il 6 giugno il Commissariato espose il peggioramento avvenuto per il nichel, la siderurgia, il piombo e lo zinco.

In fatto di nichel disponevamo solo della metà del quantitativo necessario alle lavorazioni del luglio; e le disponibilità di toluolo e di glicerina, necessaria per gli esplosivi prodotti col sistema non autarchico, permettevano di lavorare solo per due mesi.

Questi dati sono eloquentissimi.

Stimo tuttavia opportuno di trarne due considerazioni conclusive, l'una circa l'esercito nel suo complesso, e l'altra circa il munizionamento dell'artiglieria più corrente (quella divisionale):

1. Nella migliore delle ipotesi, ossia anche supponendo che

non si fossero verificate le decurtazioni di fondi di cui in C ed in F, l'esercito italiano non sarebbe stato pronto a scendere in campo prima del 1942-43.

2. Quando è entrato in conflitto, la sua artiglieria divisionale disponeva complessivamente solo di 6 "unfoc", ossia della metà del previsto, pari — secondo i modesti nostri calcoli — al consumo di quattro mesi di guerra (1,5 "unfoc" al mese).

All'inizio del quinto mese l'artiglieria divisionale, (data la capacità di produzione di cui al punto H, calcolata al massimo, ossia a prescindere dalla carenza di materie prime), avrebbe disposto delle 2,8 "unfoc" prodotte nei quattro mesi precedenti, e bastanti — grosso modo — ai consumi di altri due mesi.

All'inizio del settimo mese avrebbe disposto ancora all'incirca del fabbisogno per il mese stesso (le 1,4 "unfoc" prodotte nel quinto e sesto mese). Ma dall'ottavo mese in poi (e sino al primo semestre '42, ossia all'entrata in funzione dei nuovi impianti industriali — vedi punto E), l'artiglieria divisionale avrebbe disposto mensilmente solo di meno della metà del suo fabbisogno (0,7 "unfoc" in confronto di 1,5 "unfoc"); questi calcoli però sono ottimistici rispetto alla realtà, perché in pratica — come si è visto ai punti E ed H — la mancanza di materie prime ha ridotto enormemente la capacità produttiva sopra considerata ed ha ritardato parecchio l'entrata in funzione dei nuovi impianti di produzione.

Comunque, se l'esercito italiano non è stato costretto a deporre materialmente le armi dopo pochi mesi di guerra, ciò è dipeso unicamente dal fatto che, dopo le brevissime operazioni sulle Alpi occidentali, il grosso dell'esercito non è stato più impegnato in operazioni continuate. Che se fosse avvenuto diversamente, ossia se l'esercito avesse dovuto — come nella « grande guerra » — schierarsi al completo e combattere in continuità, esso, dopo meno di un anno, non avrebbe più potuto usare le proprie artiglierie. Ce lo conferma il caso già citato della campagna contro la Grecia, quando per munizionare le batterie là impegnate fummo costretti a sottrarre i proiettili alle batterie della Metropoli.

## IV

Esaminiamo ora i principali materiali in servizio nell'esercito all'inizio della guerra e quelli distribuiti guerra durante.

## A - ARMAMENTO DELLA FANTERIA.

All'inizio della guerra la fanteria aveva:

il fucile ed il moschetto, di calibro 6,5, già in servizio prima della « grande guerra »;

un fucile-mitragliatore, di calibro 6,5, ed una mitragliatrice di calibro 8, abbastanza moderni;

(diversi reggimenti avevano però ancora una mitragliatrice meno recente, di calibro 6,5);

il mortaio d'assalto da 45 mm.;

il mortaio pesante da 81 mm.;

il cannone da fanteria (4 per reggimento) da 65/17 (\*), che era l'antico pezzo da montagna della « grande guerra »; oppure — raramente — il pezzo da 47/32, di produzione italiana relativamente recente.

(Quest'ultimo pezzo quello che armava la compagnia di cannoni controcarro, esistente in alcune divisioni di fanteria).

Durante la guerra l'armamento della fanteria subì soltanto le modificazioni seguenti:

sostituzione completa della mitragliatrice calibro 6,5 con quella calibro 8;

sostituzione graduale del pezzo da 65/17 con quello da 47/32 (non era ancora completata all'atto dell'armistizio);

distribuzione di una certa quantità di fuciloni controcarro di calibro 20, del tipo Solothurn, acquistati in Svizzera, e di altre armi leggere del medesimo genere, francesi e polacche, cedute dal Reich;

adozione, nel 1941, di un moschetto automatico di pro-

(\*) Per le artiglierie la prima cifra significa il calibro in millimetri, mentre la seconda indica la lunghezza della bocca da fuoco in calibri.

duzione italiana, che venne distribuito gradatamente agli uffici inferiori, alle unità paracadutiste ed a qualche altro piccolo reparto speciale.

La produzione di detta arma subì forti ritardi; ma il fatto piú strano si è che mentre l'esercito non era ancora riuscito ad averne il primo lotto, certi organi della milizia e della polizia avevano già potuto fornirsene per vie traverse.

*In sostanza la fanteria italiana è rimasta col medesimo armamento dell'inizio della guerra.*

*Da notare che non possedeva nessuna arma controcarro veramente efficace (il pezzo da 47/32, dato il suo calibro, era infatti efficiente solo contro i mezzi leggermente corazzati), e che non aveva a disposizione nessuna arma contraerea. Usava come tali le sue mitragliatrici, incavallate su ordigni ad hoc.*

Furono armati col pezzo da 47/32 anche alcuni battaglioni controcarro autonomi, someggiati od autocarrati.

#### B - ARMAMENTO DELL'ARTIGLIERIA DIVISIONALE.

L'artiglieria delle divisioni di fanteria (3 gruppi per divisione) è entrata in campagna coi pezzi seguenti:

cannone da 75/27, pezzo italiano già in servizio prima della « grande guerra »;

obice da 100/17, pezzo austriaco della guerra stessa.

Alcuni reggimenti avevano, anziché il cannone da 75/27, il pezzo da 75/18, di produzione italiana, entrato in servizio nel 1938, ed uno dei tre gruppi someggiato ed armato coll'obice da 75/13, l'antico pezzo da montagna austriaco.

Altri reggimenti, appartenenti alle divisioni di fanteria "da montagna", avevano 2 gruppi da 75/13 someggiati ed 1 gruppo da 100/17 modello 16 carrellato (ossia scomponibile per il traino in montagna).

In piú, presso alcuni reggimenti, esisteva una batteria contraerea da 20, la quale costituiva l'unica artiglieria contraerea della divisione.

Il reggimento d'artiglieria delle divisioni alpine contava due

gruppi someggiati, muniti dell'obice da 75/13 anzi accennato. I reggimenti divisionali delle divisioni "celeri", "autotrasportabili", "motori zate" e corazzate avevano lo stesso materiale delle divisioni di fanteria, escluso il pezzo da 75/13, e salvo lievi varianti per i gruppi "a cavallo" delle divisioni "celeri".

Il programma di riarmo precedente alla guerra prevedeva per l'artiglieria divisionale:

sostituzione in tutte le divisioni (meno le alpine e le "celeri") dei pezzi da 75/18, 75/27 e 100/17 col nuovo pezzo italiano da 105/23;

sostituzione dei pezzi da 75/18 e 75/27, nelle divisioni "celeri", col nuovo pezzo italiano da 75/34.

In realtà del pezzo da 105/23 non è mai esistita che una batteria sperimentale.

Il pezzo da 75/34 venne invece prodotto nella modesta quantità prevista, e distribuito. Ed un certo numero venne montato, come si vedrà in appresso, sui "semoventi".

Guerra durante, con circa 400 pezzi da 100/22, di tipo Skoda, appartenenti all'esercito polacco e ceduti dal Reich, vennero formati dei gruppi assegnati alle "divisioni da occupazione" (o "tipo 1941") ed ad alcune divisioni "costiere".

Altra innovazione, infine, fu quella di produrre, per quasi tutti i tipi di pezzi divisionali, e per il 47/32, dei proiettili aventi un grande effetto contro le corazze e le opere in calcestruzzo.

*In complesso anche l'artiglieria divisionale è rimasta la stessa che all'inizio della guerra.*

Non solo, ma la maggior parte delle batterie contraeree da 20 divisionali dovette essere sottratta alle proprie unità, per integrare con esse la difesa contraerea del territorio.

C - ARMAMENTO DELL'ARTIGLIERIA DI CORPO D'ARMATA (o "pesante campale").

I raggruppamenti d'artiglieria di C. d'A. contavano, all'inizio della guerra, tre o quattro gruppi, armati con:

il cannone da 105/28 o da 105/32, pezzo italiano della « grande guerra »;

l'obice da 149/13, austriaco, pure datante da detta guerra.

Alcune batterie possedettero, guerra durante, l'obice da montagna da 105/14, austriaco.

Erano in programma:

sostituzione del cannone da 105/28 o 105/32 con un nuovo cannone italiano da 105/40;

sostituzione dell'obice da 140/13 con un nuovo obice italiano da 140/19.

Il pezzo da 105/40 non fu mai realizzato.

Dell'obice da 149/19 venne invece costruito l'occorrente per 20 gruppi, i quali però, per mancanza di accessori e di mezzi acconci di trasporto, dovettero quasi tutti essere impiegati come artiglieria da posizione.

*Pertanto l'artiglieria pesante campale non ebbe, durante la guerra, nessun miglioramento.*

#### D - ARMAMENTO DELL'ARTIGLIERIA D'ARMATA (o "pesante").

I raggruppamenti d'artiglieria d'Armata, formati su un numero vario di gruppi, erano muniti dei materiali più diversi, tutti di tipi già in servizio durante la « grande guerra »: cannoni da 149 e 152, — obici da 152, — obici e mortai da 210, — obici da 260, 205 e 420.

I cannoni da 149/35, che costituivano la quasi totalità dei cannoni pesanti, erano persino ad affusto rigido!

Guerra durante, alcuni dei suddetti materiali vennero radiati. Non però quest'ultimo, che non si sarebbe saputo come sostituire.

Il programma di rinnovamento delle artiglierie aveva previsto la sostituzione di tutti i suddetti pezzi con il nuovo cannone italiano da 149/40 e col nuovo obice italiano da 210/22.

Senonché vennero costruiti — guerra durante — solo i pezzi del primo lotto previsto, ossia il necessario per pochissimi gruppi, che — per le medesime ragioni esposte a proposito dell'obice da 149/19 — vennero usati quasi tutti come gruppi

da posizione. Anzi, nel 1941, essendo emerso che non si sarebbero potute fornire le munizioni necessarie (senza le quali le batterie risultavano inutili), né gli accessori ed i mezzi di trasporto per renderle mobili, ed essendo — d'altra parte — necessarie le poche materie prime di cui si disponeva per altre più urgenti costruzioni (per esempio per i carri), si sospese completamente la realizzazione del programma artiglieresco, tranne per la parte contraerea e per i pezzi divisionali da 75.

*In definitiva anche le artiglierie pesanti rimasero nello stato in cui erano al 10 giugno 1940.*

#### E - ARMAMENTO DELL'ARTIGLIERIA CONTROCARRO.

A parte i pezzi da 47/32, di cui sopra, non esisteva un programma per detta artiglieria. Né se ne poté stabilire uno in seguito.

Come artiglierie controcarro da posizione vennero usati pezzi dei vari tipi in servizio, e pezzi da campagna francesi e polacchi, cedutici dalla Germania.

E come artiglieria controcarro mobile si impiegarono le ordinarie artiglierie divisionali, i cannoni da 105, e — dalla seconda metà del 1941 — i "cannoni semoventi" di cui in seguito.

#### F - ARMAMENTO DELL'ARTIGLIERIA CONTRAEREA.

La difesa contraerea territoriale (fissa) disponeva, all'inizio della guerra, di:

mitragliatrici St. Etienne di calibro 8, della passata guerra;  
mitragliere da 20, italiane, di costruzione recente;  
cannoni da 75/27 C. K. datanti dalla « grande guerra »;  
cannoni da 76/40 e 76/45, già facenti parte dell'armamento delle navi da guerra.

Ma queste armi, a prescindere dal fatto di essere in parte antiquate, erano talmente scarse che si dovette integrarle con la quasi totalità delle artiglierie contraeree mobili, e con batterie da campagna montate su affusti c.a. di circostanza.

In quanto all'artiglieria contraerea mobile si può dire che

*non esistesse*, perché — all'infuori delle batterie da 20, già menzionate — non si disponeva al massimo che di un gruppo di artiglieria c.a. per Corpo d'Armata.

Il quale era armato di:

pezzi da 75/27 C. K., della « grande guerra », assolutamente inadeguati;

oppure di pezzi da 75/46, italiani, di costruzione recente.

Per giunta le batterie non disponevano di una "centrale di tiro" moderna, ed agivano col sistema cosiddetto della "tavoletta", del tutto inadeguato alla velocità raggiunta ormai dagli aerei.

D'altra parte — come le batterie da 20 — anche le batterie mobili c. a. da 75 si dovettero inserire nella difesa territoriale.

Il programma di riarmo comprendeva, per le artiglierie contraeree:

costruzioni di pezzi da 37/54, di modello italiano;

costruzione di un ingente quantitativo di pezzi da 90/53, pure di modello italiano.

Il primo dei suddetti materiali, destinato alla difesa c. a. a bassa quota del territorio, venne prodotto in misura inferiore al previsto, perché frattanto sorpassato.

Si programmò pertanto di sostituire detto materiale con 1500 pezzi da 40/56 di modello « Bofors », ungherese, che avrebbero dovuto cominciare ad entrare in servizio alla fine del '43 od all'inizio del '44.

Il cannone da 90/53, destinato a costituire la massa dell'artiglieria contraerea italiana, fissa e mobile, venne invece prodotto in continuità, ed in quantità relativamente notevole.

Purtroppo la mancanza di accessori (specialmente di "centrali di tiro"), e la scarsità di munizioni, non permisero di sfruttare in pieno, nella difesa c.a. territoriale, le possibilità di questo ottimo materiale.

Ed il ritardo nella costruzione di automezzi adatti ridusse a pochissimi i gruppi c. a. mobili del calibro stesso.

Pezzi da 90/53 — come si vedrà in avanti — vennero pure montati su "semoventi".

Fu completato il residuo programma di produzione del pezzo da 76/46; e vennero inserite nella difesa c. a. territoriale diverse batterie di cannoni germanici da 88/56, in parte serviti da personale italiano ed in parte da personale tedesco.

*In sostanza l'artiglieria contrariaerea è, fra tutte le specialità dell'esercito, quella che ha avuto, durante la guerra, il maggior aumento.*

Esso non poté però essere sfruttato in pieno; e — dato il contemporaneo enorme accrescimento dell'offesa aerea avversaria — tale artiglieria, specialmente la mobile, rimase pur tuttavia sempre inadeguata alle necessità contingenti.

#### G - AUTOBLINDO, CARRI ARMATI E "SEMOVENTI".

Ricordiamo che all'inizio della guerra l'esercito italiano non possedeva neppure una autoblindo, ed aveva in servizio — in fatto di carri — solo il tipo L. 3 e quello M. II (\*).

Il carro L. 3, derivato dai « Carden Lloyd », era molto piccolo. Non pesava che 3 tonnellate, aveva una protezione limitata al tiro di fucileria, ed era armato soltanto di 2 mitragliatrici del calibro 8.

Il carro M. II, con motore a nafta, era armato con un cannone da 37 mm. situato in casamatta. Pesava 11 tonnellate ed era protetto contro i proiettili da 20.

Del carro M. II — già sorpassato in programma da un nuovo carro medio — si costruì, nel periodo della "non belligeranza", solo il necessario per due battaglioni (che furono quelli impiegati, in autunno 1940, nell'operazione su Sidi el Barrani).

(\*) La sigla L. significa « Leggero », mentre quelle M. e P. significano rispettivamente « Medio » e « Pesante ».

La cifra seguente alla sigla significa approssimativamente il peso del carro in tonnellate.

Durante la guerra si è sostituita alla cifra indicante il peso la data dell'anno di adozione dei singoli tipi, ma noi — per più facile intelligenza — usiamo in questo studio la designazione originale.

Il programma esistente in fatto di mezzi blindati era il seguente:

costruzione di autoblindo, su ruote, a "doppia guida", protette al tiro di fucileria, armate per la maggior parte con mitragliatrici del calibro 8, ed in piccola parte con la mitragliera da 20;

costruzione del carro L. 6, di 6 tonnellate, con motore a nafta, armato di mitragliera da 20, e protetto al tiro di arma corrispondente;

costruzione del carro M. 13, di 13 tonnellate, con motore a nafta, armato del cannone da 47, e protetto al tiro di arma equivalente;

costruzione del carro P. 26, di 26 tonnellate, con motore a nafta, armato del cannone da 75/18, e protetto al tiro di armi di calibro poco superiore al 47.

Naturalmente, oltre all'arma principale di cui sopra, ogni autoblindo o carro armato era munito di alcune mitragliatrici, una delle quali spostabile in vista del tiro contraereo o di impiego all'infuori del veicolo.

A differenza che nel carro M. 11, l'arma principale era in torretta. Il motore era a nafta, tranne che nelle autoblindo, perché si era giudicato preferibile detto carburante, non soggetto ad incendiarsi.

Si noti infine che — in vista della guerra in regioni montane — avevamo dato la qualifica di "medio" e "pesante" a carri che negli altri eserciti venivano classificati invece come "leggeri" e "medi".

La realizzazione del suddetto programma fu molto lenta, a causa non solo della deficienza di materie prime e dell'insufficienza industriale, ma altresì per ritardi occasionali del genere più vario.

Talvolta i carri erano pronti, ma non lo erano gli apparati ottici e radio, allestiti da ditte a parte.

Tal altra volta si guastava un maglio o si rompeva uno stampo: e siccome non ne esisteva che un esemplare, la produzione risultava interrotta per settimane, tanto essendo il tempo ne-

cessario — nella situazione di fatto della nostra industria — per sostituirlo, od aggiustarlo.

Si sono verificate in questo campo tutte le difficoltà immaginabili; a tal punto che i carri M. dell'unica divisione corazzata esistente al momento dell'armistizio non possedevano — in fatto di proietti perforanti da 47 — che la modestissima dotazione di bordo, essendo saltato il deposito munizioni in cui era conservato il non grande lotto di detti proietti allora disponibile.

Le prime autoblindo entrarono in servizio verso la metà del 1941; mentre — come era avvenuto per il moschetto automatico — alcuni organi non appartenenti all'esercito, persino alcuni Prefetti, erano riusciti a procurarsene diversi esemplari. Successivamente tutte le autoblindo vennero armate con la mitragliera da 20.

Il carro L. 6 entrò in servizio solo nel 1942.

Concepito in origine in sostituzione dell'L. 3 per la guerra alle frontiere alpine, risultava nelle nuove circostanze completamente sorpassato come peso, armamento e protezione.

Pertanto, prima ancora che i primi esemplari entrassero in distribuzione, si era deciso di trasformare i lotti successivi in "semoventi".

I primi carri M. 13 furono distribuiti all'inizio del 1941.

Detto mezzo avrebbe dovuto costituire il carro di massa, ossia armare tre compagnie di ogni battaglione di carri, mentre la quarta avrebbe dovuto essere costituita da carri P. 26.

Nettamente sorpassato, all'atto della sua entrata in servizio, dalla maggior parte dei carri avversari, il carro M. 13 risultava poco protetto, lento e poco "brillante" nella manovra.

Difetti tecnici, soprattutto ai filtri ed ai "ferrodi" (freni), questi ultimi per deficienza di amianto, si appalesarono.

Pertanto il Capo di S. M. dell'esercito, dopo diversi esperimenti compiuti personalmente in patria ed in Libia, e dopo di avervi constatato fra l'altro che le piastre — riunite a mezzo di bulloni (anziché fuse o fra loro saldate) — non offrivano protezione neppure ai proietti di calibro intorno al 47, propose, in primavera 1941, di abbandonare la costruzione di tale carro

e di passare a produrre — in Italia stessa — il tipo piú moderno di carro germanico. (Dato che non avevamo certamente a disposizione il tempo necessario per studiare ed esperimentare un nuovo tipo di carro e per impiantarne la produzione, era questo l'unico sistema per procurarci, in un lasso di tempo accettabile, un lotto sufficiente di carri adeguati.

Sistema che supponeva, naturalmente, l'acquiescenza del Reich; la quale, piú tardi, in occasione analoga, mancò, ma che allora non si poteva a priori escludere.)

Però mentre la questione era tuttora in esame, il Comando Supremo disponeva — per ragioni che si ignorano — che fosse proseguita la produzione di tutti i carri M. previsti.

Stando cosí le cose, vennero apportate alcune modificazioni, specialmente quella di sostituire il motore originale con altro piú potente, pure a nafta.

Si ebbe cosí il carro M. 14.

In seguito il motore a nafta venne rimpiazzato con quello a benzina, a parità di potenza piú leggero, e soprattutto piú "brillante", dando luogo al tipo M. 15.

Ma poichè, malgrado tutto, persisteva ed aumentava anzi la sproporzione fra questo carro e quelli avversari, si decise — come per l'L. 6 — di trasformare gli esemplari in produzione od in programma in "semoventi".

Il carro P. 26 all'armistizio non era ancora entrato in servizio. Migliorato, sulla carta, rispetto allo studio originale, ed armato col cannone da 75/34 anziché con quello da 75/18 in primo tempo previsto, la sua fornitura, in ragione di pochi esemplari al mese, avrebbe dovuto iniziarsi nel luglio-agosto 1943.

In realtà al momento dell'armistizio non ne esisteva ancora che un campione.

È da notare che la propaganda fascista-repubblicana, fra i pochissimi dati citati a comprovare il perfetto attrezzamento dell'esercito italiano, ha affermato che il carro in parola sarebbe entrato in servizio pochi mesi dopo l'armistizio.

Orbene, a prescindere dal fatto che tale circostanza avrebbe potuto — caso mai — contribuire solo all'efficienza futura del-

l'esercito e non a quella del passato, il citare — a prova della modernità d'armamento — un carro armato che sarebbe entrato in servizio nel 1944, mentre era già in programma nel 1939, dimostra meglio di qualsiasi altro esempio quanto grandi fossero la incomprendione e l'incompetenza del fascismo in fatto di guerra moderna.

Il "cannone semovente" non era in programma all'inizio della guerra.

Lo si è adottato — come già accennato — dopo le esperienze della Libia, quando si è constatato che i carri italiani erano irrimediabilmente molto inferiori a quelli avversari.

Allora, non potendo pensare a produrre in tempo utile (il caso del carro P. lo dimostra) dei carri italiani più rapidi e più potenti, e non consentendo il Reich né la cessione di carri germanici né la loro riproduzione in Italia, lo Stato Maggiore dell'esercito decise di trasformare i carri L. 6 in "pezzi semoventi" (o "semoventi").

Questo si ottenne:

abolendo la torretta, il che ridusse il peso e — attraverso il miglioramento del rapporto "cavalli-tonnellate" -- aumentò la velocità;

incavalcando sullo scafo, in barbetta, il pezzo di calibro immediatamente superiore a quello originale (cannone da 47, al posto della mitragliera da 20, sul carro L.; cannone da 75/18, al posto di quello da 47, sul carro M.).

In seguito si ebbero anche "semoventi" originati dal carro M. armati col cannone da 75/34 e con quello da 90/53.

I "semoventi" da 47 furono per la maggior parte costituiti a battaglioni controcarro autonomi.

Quelli da 75 vennero invece costituiti a compagnie o gruppi. Le prime furono assegnate ai battaglioni carri, i quali, nel loro ultimo tipo (seconda divisione « Ariete ») comprendevano una compagnia di carri M. e due compagnie di "semoventi" da 75.

I gruppi vennero invece incorporati nella artiglieria delle divisioni corazzate.

Infine coi "semoventi" da 90 si costituirono 3 gruppi d'artiglieria (che agirono in Sicilia).

La produzione media mensile dei mezzi blindati di cui sopra (mezzi completi di tutti gli accessori, ossia pronti ad entrare in servizio) fu, nei periodi migliori, sino all'autunno 1942, la seguente:

autoblindo:	25 esemplari
carri L. 6 (o "semoventi" corrispond.):	60 esemplari
carri M. (o "semoventi" corrispond.):	85 esemplari
Totale	170

*Cifra minima*, perché avrebbe dovuto bastare — ed evidentemente non lo poteva — a rimpiazzare il vecchio materiale nelle unità preesistenti, alla costituzione di nuove unità, ed a bilanciare i consumi conseguenti al combattimento, alle perdite annesse ai trasporti oltremare ed all'uso (consumi e perdite che erano molto elevati). Senonché in seguito ai bombardamenti aerei dei centri industriali dell'Italia del Nord, che costrinsero a spostare numerose fabbriche, negli ultimi mesi del 1942 e per diversi mesi del 1943, la produzione si ridusse *alla metà* di quella di cui sopra.

Non fu che nell'estate, ossia poco prima dell'armistizio, che essa tendeva a tornare all'altezza primitiva.

#### H - ALTRI VEICOLI BLINDATI.

All'inizio della guerra la fanteria delle divisioni corazzate era autocarrata su automezzi comuni, legati alle strade e non protetti. Essa doveva dunque lasciarli assai prima del suo intervento, e compiere l'avvicinamento a piedi; mentre, per rispondere in pieno ai suoi compiti, avrebbe dovuto essere invece in condizione di accompagnare il più a lungo possibile, autocarrata, le unità carriste, e passare quindi senza transizione — o col minore intervallo possibile di tempo e di spazio — alla fase del combattimento.

Furono perciò studiati alcuni tipi di automezzi protetti, e capaci di procedere fuori strada (automezzi « dovunque »), destinati alla fanteria in parola.

Ma, per deficienza di materie prime e di capacità industriale, si riuscì soltanto a produrre qualche centinaio di tali veicoli, che risultarono per giunta poco adatti allo scopo, e che vennero pertanto usati quasi esclusivamente per la scorta a convogli in zone insidiate.

Le successive trattative per la costruzione in Italia di veicoli « semicingolati » germanici, che avrebbero dovuto essere attrezzati sia allo scopo suddetto, sia come trattori, ecc. non erano ancora concluse all'atto dell'armistizio.

*Sicché, in sostanza, la situazione della fanteria delle divisioni corazzate (la specialità chiamata nell'esercito germanico « Panzer Grenadiere ») rimase quella originale.*

Sino dalla primavera 1941, vennero portati in Italia alcuni esemplari dei « Bren Carriers » inglesi, su ruote e su cingoli, e delle piccole autoblindo « Dingo », che erano stati catturati in Libia, nell'intento di riprodurli o di costruire dei mezzi simili.

Tipi italiani di detti veicoli furono realizzati, e lo Stato Maggiore dell'esercito ne provocò la commessa di diverse centinaia, che dovevano essere distribuite sia alle unità dell'Africa del Nord, sia ad unità metropolitane, a scopo di esplorazione, difesa costiera mobile ecc.

Ma le stesse difficoltà che si presentarono nella produzione degli automezzi protetti fecero sì che nel settembre 1943 non si aveva in distribuzione che una ventina di « camionette » (corrispondenti ai « Bren Carriers »), mentre l'autoblindo « Lince » (corrispondente alla « Dingo ») non era ancora entrata in servizio.

In Libia si era peraltro provveduto a montare pezzi da 75, 65, 47 e 20 su automezzi « dovunque » ordinari e su trattori, trasformati con mezzi di fortuna.

Tali veicoli resero spesso dei buoni servizi, ma costituivano un ripiego, ed erano in numero forzatamente esiguo.

Infine si adottò una ingente quantità di mezzi speciali per la protezione del traffico ferroviario sulle linee della Balcania, che dettero ottima prova:

veicoli ferroviari comuni, blindati, ed armati di armi auto-

matiche, mortai e lanciafiamme (esistevano anche interi treni del genere, con le locomotive pure blindate);

autoblindo ferroviarie, capaci, con rapida e semplice manovra, sia di muovere sulle rotaie, sia sulle strade ordinarie;

« autocarrette » ferroviarie blindate, sostituenti le autoblindo sulle linee a scartamento ridotto;

« Littorine » blindate, armate di due pezzi da 47/32, di mitragliatrici, mortai e lanciafiamme, munite di stazioni radio e di proiettori.

#### I - AUTOVEICOLI ORDINARI.

In tempo di pace gli autoveicoli (autovetture, motocicli, autocarri) in dotazione all'esercito erano, relativamente ai tempi, pochissimi.

D'altra parte, a causa della deficienza di materie prime, era chiaro che la capacità di produzione sarebbe stata, in tempo di guerra, assai limitata. Era noto infine che la requisizione degli automezzi civili non poteva supplire al fabbisogno, perché il paese, all'infuori dell'Italia settentrionale, non aveva un grande sviluppo automobilistico.

In conseguenza lo Stato Maggiore dell'esercito aveva assegnato alle grandi Unità comuni, come dotazione di mobilitazione, solo poche decine di automezzi, in confronto alle parecchie centinaia delle corrispondenti unità straniere.

Ma malgrado questo le nostre grandi Unità entrarono in campagna col 30% in meno di automezzi rispetto ai modesti quantitativi previsti; e la situazione rimase successivamente immutata, quando non peggiorò.

Del resto alcuni dati, tratti dalla relazione citata del Ministro della Produzione bellica, bastano a dare un'idea concreta in proposito:

All'inizio della « grande guerra », le Forze Armate italiane possedevano complessivamente 4900 fra automezzi e motomezzi.

Ma nel 1918 ne possedevano 35.900, *ossia sette volte tanto*.

All'inizio invece della guerra attuale (1940) le stesse Forze

Armata disponevano in complesso di 61.500 fra automezzi e motomezzi.

Il che significa che — all'epoca della guerra corazzata e motorizzata — possedevamo assai meno del doppio degli autoveicoli disponibili nel 1918, allorquando il nostro esercito faceva quasi unicamente guerra di posizione, ed in zone per lo più montuose.

Dall'inizio della guerra attuale sino al 1° giugno 1943 vennero assegnati alle Forze Armate altri 148.000 fra automezzi e motomezzi, di cui 126.000 prodotti in Italia.

Tuttavia la disponibilità complessiva al 1° giugno '43 era solo di 131.000 veicoli (*poco più del doppio dall'inizio della guerra*). E questo perché nel frattempo era andata perduta una aliquota di autoveicoli superiore alla metà del quantitativo introitato.

#### L - VESTIARIO ED EQUIPAGGIAMENTO. VIVERI.

In fatto di vestiario il soldato dell'esercito italiano ha ricevuto, dal 1940 al 1943, all'incirca la metà di quanto aveva avuto durante la « grande guerra ».

E per di più di qualità notevolmente scadenti (lana lavata disponibile nel periodo '40-43: *21 mila* tonnellate, di fronte a *124 mila* disponibili durante la « grande guerra »).

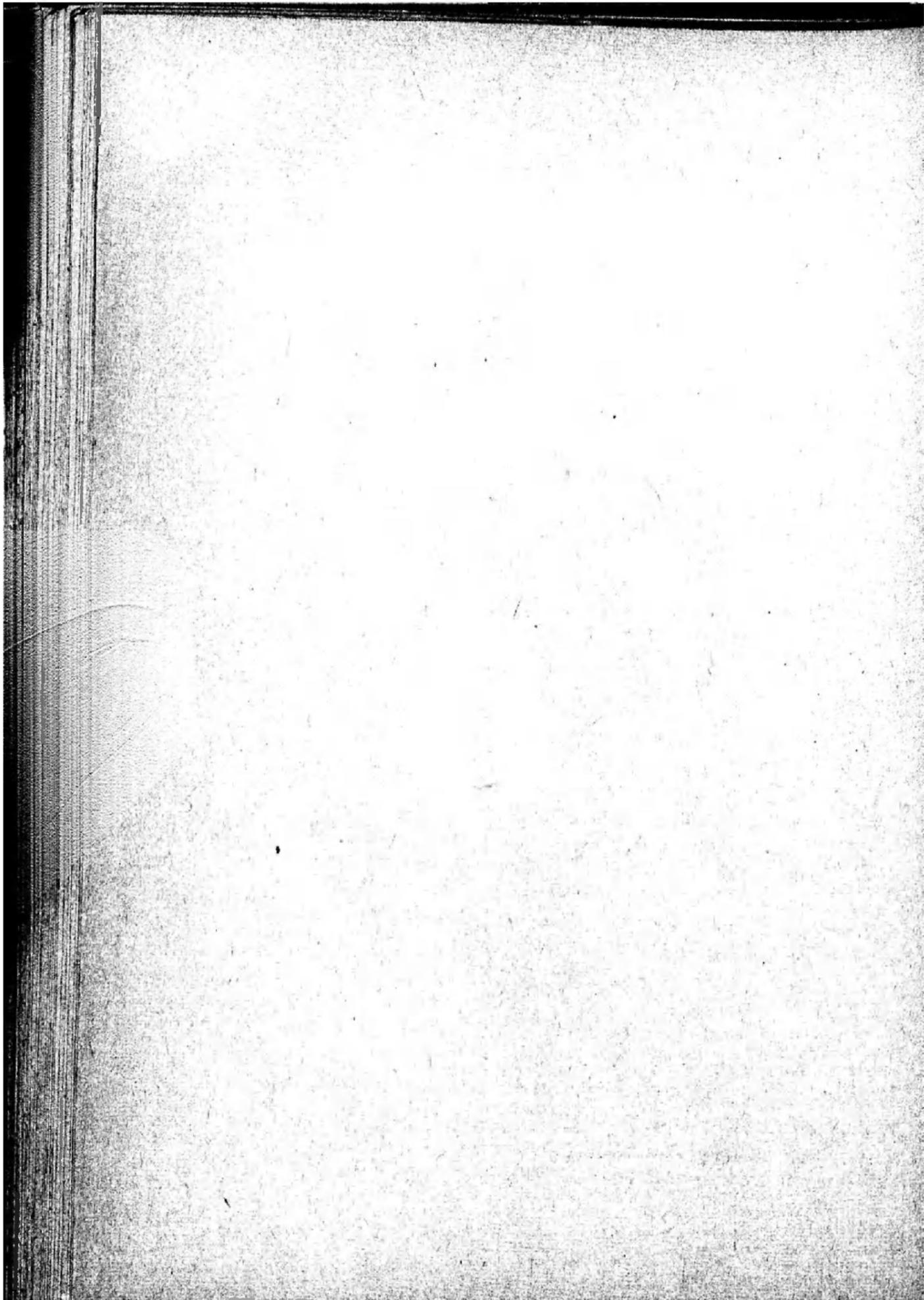
Cotone consumato nel periodo '40-43: *32 mila* tonnellate, di fronte ad *862 mila* consumate nel periodo 1915-18).

Lo stesso è avvenuto presso a poco per gli oggetti di equipaggiamento.

In quanto alle calzature, per il complesso delle Forze Armate, nel periodo '40-43, con una forza di 2.960.000 uomini, furono disponibili *27 milioni di paia di scarpe*.

Nella « grande guerra » invece, con una forza media alquanto inferiore, ne vennero distribuite *42 milioni*.

Infine la razione viveri italiana è stata durante l'attuale guerra, *anche per le truppe in linea*, enormemente inferiore, specie come pasta, carne e grassi, a quella della guerra '15-18 e persino inferiore *alla razione del tempo di pace*.



## CAPITOLO TERZO

### L'ENTRATA IN GUERRA

#### I

**T**UTTO porta a ritenere che quando Hitler, il 1° settembre 1939, dopo il recente accordo con la Russia, attaccò la Polonia, fosse persuaso che anche questa volta la Francia e l'Inghilterra — frenate dal « Westwall » (\*) — avrebbero « incassato » senza reagire. Non aveva perciò stimato necessario di procedere alla realizzazione militare del « patto di acciaio », e si era limitato, nel convegno di Salisburgo, a fare comunicare al Governo italiano, attraverso il conte Ciano, quali fossero le sue intenzioni rispetto alla Polonia.

Conosceva del resto perfettamente l'impreparazione bellica dell'Italia, e sapeva — perché gli era stato comunicato dal Governo fascista — che il nostro modesto programma di riarmo terrestre non avrebbe potuto essere attuato prima di circa 3 anni.

Conscio — così — del limitato concorso bellico che gli avrebbe potuto apportare l'Italia, e sicuro di cavarsela rapidamente e brillantemente, Hitler non mutò il suo atteggiamento nei nostri riguardi né quando — con sua sorpresa — Francia ed Inghilterra gli dichiararono la guerra né in seguito.

Perciò dal settembre 1939 sino al momento — indeterminato — della primavera '40, in cui il duce deve avere comunicato al fùhrer la sua decisione di entrare in guerra al suo fianco, la realizzazione del « patto di acciaio » è stata limitata, da parte nostra, alla « non belligeranza ».

(\*) Si chiamava così l'imponente e modernissimo sistema fortificato creato dal Reich alla frontiera con la Francia e col Belgio, e che in Italia era conosciuto col nome di « linea Sigfrido ».

Qualcuno potrebbe avere creduto o potrebbe credere che lo stato di « non belligeranza » sia stato deciso e considerato, di comune accordo, come periodo di avviamento alla nostra entrata in guerra a fianco del Reich, per sopperire, nei limiti del possibile, alla nostra impreparazione.

Ma tale supposizione — che gli avvenimenti successivi potrebbero fare apparire logica — sarebbe errata.

Molte circostanze stanno a provarlo.

I - Nel periodo considerato nessun contatto, neppure in senso orientativo, in vista di futura cooperazione, è intercorso fra lo Stato Maggiore dell'esercito italiano e quello germanico. L'addetto militare italiano a Berlino è stato trattato dalle autorità tedesche esattamente come gli addetti militari « neutrali » che vi risiedevano (\*).

---

(\*) Preciso quali sono stati i rapporti fra le autorità germaniche e l'addetto militare italiano a Berlino nel periodo luglio-novembre, 1939, nel quale rivestii detta carica.

a) In tale periodo non ho mai visto un qualsiasi uomo politico del Reich.

b) Ho visto il Capo di S. M. Generale (Keitel), il comandante dell'esercito (Brautisch), il Capo di S. M. dell'esercito (Halder), e qualche altro generale, unicamente nelle visite di presentazione e di congedo, nelle quali non vennero scambiati che i soliti convenevoli.

Eccezione nella visita di congedo da Brautisch di cui in seguito.

c) Ho avuto contatti con due o tre ufficiali (maggiori e capitani) dell'ufficio « Addetti militari » dello Stato Maggiore dell'esercito per questioni ordinarie inerenti alla mia carica, di scarsa importanza, e del tutto estranee alla politica, alla guerra e ad una qualsiasi futura o anche solo eventuale cooperazione.

d) Prima dell'inizio delle ostilità contro la Polonia non sono mai stato invitato a vedere reparti od impianti o stabilimenti dell'esercito. È solo occasionalmente che sono stato ammesso ad assistere ad una esercitazione di difesa contraerea, che dipendeva dal Ministero dell'aeronautica, col quale non avevo, peraltro, nulla a che fare.

e) Antecedentemente al conflitto con la Polonia nessuno mai me ne ha avvertito, e tanto meno sono stato messo al corrente, in una forma o misura qualsiasi, dei preparativi militari in vista di esso, o delle intenzioni operative. (Se sono venute a conoscenza, tempestiva e sostanzialmente esatta, delle predisposizioni attuate, vi sono giunte per conto mio.)

f) Durante la campagna di cui trattasi, l'ufficio « Addetti militari » di cui sopra mi ha comunicato unicamente, come a tutti gli addetti

L'Alto Comando italiano, in detto periodo, non ha mai saputo sulle intenzioni, schieramenti, operazioni e sui materiali dal Reich nulla di più di quanto risultasse dai « comunicati » ufficiali, e dalle normali fonti informative. (Circostanza, quest'ultima che — per quanto riguarda i teatri operativi estranei all'Italia, ed i materiali — si è perpetuata anche quando fummo anche noi in guerra).

II - Durante la « non belligeranza » l'industria italiana ha fornito materiale automobilistico ed aeronautico anche alla Francia.

III - Nel novembre, od all'inizio del dicembre 1939, Mussolini ordinò di fortificare entro il maggio '40, in modo da assicurare « l'ermeticità » la frontiera italo-germanica. A tale data una commissione di generali avrebbe constatato la consistenza delle fortificazioni.

In conseguenza venne subito intrapreso un lavoro, in confronto ai nostri precedenti ed ai nostri mezzi, veramente

---

presenti a Berlino, il bollettino pubblico circa le operazioni, con un anticipo di un'ora al massimo sulla sua divulgazione, e con qualche aggiunta di importanza minima (nomi di comandanti, e simili).

Nell'ultima fase della campagna potei anche consultare, nella sala di aspetto dell'ufficio di cui trattasi, una carta a piccola scala, su cui erano riportate le dislocazioni delle Armate germaniche e polacche. Ma tali dislocazioni non erano più dettagliate di quelle riportate dai giornali.

g) Al momento dell'investimento di Varsavia partecipai, con numerosi altri addetti militari, ad una visita alla zona a nord-est della città. La visita durò poche ore, ed il posto più avanzato raggiunto fu la sede di comando di un Corpo d'Armata.

h) In ottobre fui invitato a visitare un tratto del « Westwall » (fra Karlsruhe-Pirmasens-Saarbrücken).

La medesima visita, in quello od in altro tratto, venne compiuta, a parte, nella medesima epoca, non da tutti gli addetti militari residenti a Berlino, ma da alcuni di essi (russo, giapponese ecc.).

i) Nel congedarmi dal comandante dell'esercito (eccoci all'eccezione anzi menzionata), manifestai il desiderio del nostro Stato Maggiore di avere la pianta di qualche tipo di « opera » del Westwall » (si trattava di lavori standardizzati, riprodotti in numerosissimi esemplari, coi piccoli adattamenti necessari per inserirli nel terreno naturalmente non sempre uniforme). Scopo: vedere se tipi standardizzati del genere potessero servire per la nostre fortificazioni alpine.

Brautisch rispose « ni ». Occorreva il benessere del führer. Ma sic-

enorme; e venne creata in breve tempo l'ossatura di un sistema fortificatorio su più fasce, che è di gran lunga il più vasto e moderno da noi compiuto prima della guerra e durante la guerra.

È quello che fu battezzato, comprendendovi anche le fortificazioni del resto delle frontiere alpine, il « Vallo alpino del Littorio ».

Nel maggio 1940, tranne nelle zone molto elevate e coperte da enormi quantità di neve (zone del resto per lo più impercorribili — anche d'estate — ai mezzi corazzati e motorizzati), esistevano già, quasi complete, centinaia di « opere » moderne in caverna, calcestruzzo, o miste. Deficienti, perché la nostra industria non era in grado di produrre nella quantità e col ritmo necessari, erano le bocche da fuoco su affusti da « opera », le cupole e piastre corazzate, i macchinari ed installazioni interne, ed i cavi telefonici sotterranei.

Ma la maggior parte delle « opere » offriva già la possibilità di essere presidiata e difesa da truppe munite delle loro armi ordinarie; e tutto era previsto per utilizzarle in questo modo.

Per parecchio tempo dopo la nostra entrata in guerra i lavori in parola furono proseguiti, sia pure con ritmo ridotto rispetto al precedente. Ed è solo nel 1941 che, in seguito ad osservazioni del Reich, vennero sospesi tutti i lavori, meno quelli stradali e meno il completamento delle fortificazioni giudicato necessario ad evitare il deterioramento di quanto già costruito.

Tutto questo, e specialmente la costruzione del « Vallo alpino » alla frontiera germanica, documenta inequivocabilmente che nessun accordo esistette, durante la maggior parte almeno

---

come non se ne è saputo più nulla, vuol dire che la decisione di Hitler fu negativa.

Questo è tutto. Nei diversi stati in cui fui addetto militare (risiedendo stabilmente, oppure saltuariamente perché « accreditato », non ho mai riscontrato un trattamento che sia stato — a parte la forma, che fu impeccabile anche a Berlino — così poco aperto. Altro che collaborazione!

Da quanto mi risulta, l'atteggiamento delle autorità militari germaniche in confronto del mio successore, durante la « non belligeranza » non è stato sostanzialmente diverso da quello sopra descritto.

della nostra « non belligeranza », per la nostra entrata in guerra a fianco del Reich.

Anzi in detto periodo il duce considerava la possibilità, se non di scendere in campo dalla parte degli « Alleati », almeno di dovere far fronte a qualche eccessiva pretesa o prepotenza germanica.

Egli si rendeva perfettamente conto, allora, della mentalità tedesca e dei pericoli che essa poteva eventualmente rappresentare anche nei nostri confronti.

In novembre '39, quando ero rientrato da Berlino — dove ero addetto militare — per assumere la carica di Sottocapo di S. M. dell'esercito, Mussolini mi aveva chiesto che cosa pensassi delle future intenzioni del Reich rispetto ai paesi occupati durante la guerra; ed io gli avevo categoricamente risposto che, in caso di vittoria, il Reich avrebbe « annesso » in una forma o nell'altra, non solo i paesi occupati, ma anche gli Stati a lui associati, *nessuno escluso*, introducendovi ciò che si chiamava a Berlino « die deutsche Ordnung », ossia « l'ordine tedesco ». Giudizio che il duce aveva accolto senza il minimo stupore.

È solo alla fine di marzo 1940 che Mussolini, in un suo memoriale, *avrebbe* espresso la convinzione che l'Italia non potesse evitare di essere coinvolta nel conflitto in corso, e che pertanto — non potendo scendere in campo a fianco degli « Alleati » — non avesse altra via da seguire che quella di impegnarsi a lato della Germania.

(Dico « *avrebbe* » perché, sebbene detto memoriale sia stato menzionato, nel 1944, da alcuni giornali italiani, io, che ero allora Sottocapo di S. M. dell'esercito, non solo non ne ho avuto conoscenza, ma non ne ho neppure sentito parlare.)

## II

Durante la « non belligeranza » l'Italia procedette alla graduale mobilitazione delle sue Forze Armate, ed a migliorare — nei limiti esposti, per l'esercito, nel capitolo precedente — il suo apprestamento militare.

E naturalmente, in base ai piani preesistenti e man mano aggiornati, vennero anche imbastiti degli schieramenti su tutte le frontiere, ed in tutti gli scacchieri operativi interessanti l'Italia.

Ma tutto ciò fu fatto — lo si ripete — *non* in previsione di dovere entrare in guerra a fianco del Reich, ma per essere pronti a far fronte a *qualsiasi* eventualità, in base alle ipotesi di tensione o conflitto sia coll'una che coll'altra delle parti in causa. Né più né meno — del resto — di quanto fecero gli altri Stati neutrali europei a contatto coi belligeranti, Svizzera compresa.

Dal 1° settembre 1939 in poi, al termine di ogni mese, lo Stato Maggiore dell'esercito, tramite lo S. M. Generale (il futuro « Comando Supremo »), fece pervenire al duce uno « stato di approntamento » dell'esercito, dal quale risultava il grado di efficienza raggiunto dalle varie divisioni, e la loro impiegabilità in operazioni, conseguente sia alla suddetta efficienza sia alle « scorte » disponibili.

Ogni tanto venivano poi presentati dei quadri dettagliati sulle « scorte » esistenti, su quelle prevedibili, sulle possibilità contingenti e prevedibilmente future di produzione ecc.

Infine lo Stato Maggiore dell'esercito ha diretto al Capo del Governo dei « promemoria » nei quali, fra l'altro, veniva riassunto lo stato dei nostri apprestamenti e venivano prospettate le conseguenti nostre possibilità od impossibilità.

Orbene, dai suddetti documenti risultava:

che, anziché entrare eventualmente in guerra con le divisioni al completo — sia pure nella formazione e con l'attrezzamento sorpassato esistente — esse sarebbero state incomplete di uomini, quadrupedi, armi, materiali ed automezzi;

che le « scorte » erano notevolmente inferiori — specie per le munizioni — ai quantitativi modestissimi previsti; e che sarebbe stato impossibile rimediare in misura sufficiente a tale gravissima circostanza;

che non saremmo *mai* stati in grado di rifornire, e perciò di adoperare in operazioni continuate, *forze superiori ad un quarto dell'esercito, e per più di sei mesi.*

Ed in un « promemoria » della primavera 1940, dopo avere prospettato ancora una volta la nostra situazione militare, lo Stato Maggiore dell'esercito concludeva in senso sfavorevole alla nostra entrata in guerra.

## III

**I**L Capo del Governo ed il Governo fascista sapevano dunque benissimo quale fosse la nostra situazione in fatto di preparazione e sapevano pure che le alte autorità militari, oltre a non essere propense alla guerra, la sconsigliavano.

Perché, stando così le cose, Mussolini, alla fine di marzo '40, avrebbe espresso — nel memoriale anzi accennato — la convinzione che l'Italia dovesse scendere in campo a fianco del Reich?

Perché, successivamente, avrebbe fissato l'epoca del nostro intervento alla primavera '41, e l'avrebbe quindi anticipata al settembre '40? (\*)

Perché, infine, negli ultimi giorni di maggio ha annunciato alle alte cariche militari (questo è positivo) la decisione di iniziare le ostilità nella prima decade di giugno?

Non certo per pressioni o sollecitazioni del Reich, e non certo per pressione dell'opinione pubblica italiana.

Né sembra che la decisione si debba ascrivere a concezioni politiche come quella dello « spazio vitale », della lotta delle potenze povere contro le potenze « ricche e soffocatrici », e della crociata per l'espansione od anche soltanto la difesa delle idealità o « Weltanschauungen » nazi-fasciste. Perché tali concezioni esistevano anche nel settembre 1939 e nel periodo di « non beligeranza »: possono perciò aver giuocato come sfondo, come elemento concomitante e come « presentazione » della decisione, ma non ne costituiscono la determinante.

Il duce — sempre stando ai giornali — avrebbe spiegato lui stesso la ragione dell'anticipazione dalla primavera '41 al settembre 40, con la occupazione tedesca della Norvegia e della Danimarca.

(\*) Anche queste circostanze, citate dai giornali, non mi risultano.

E la successiva anticipazione alla prima decade di giugno è ovviamente conseguente ai risultati dell'offensiva germanica iniziata l'11 maggio.

Quando, con detta offensiva, gli eserciti del Reich occuparono, ad autentico ritmo di « Blitzkrieg », l'Olanda ed il Belgio, costrinsero le truppe britanniche a imbarcarsi a Dunkerque, batterono le Armate francesi, e penetrarono profondamente in Francia, Mussolini si è persuaso — come del resto, molti « uomini della strada » e non della stessa — che la guerra stesse per finire con la sconfitta completa ed irrevocabile degli « Alleati ». Essendo la sorte di questi ormai segnata, e non avendo essi più nessuna seria possibilità di reazione, chi li avesse attaccati non poteva arrischiare un gran che, e non poteva rimanere impegnato per lungo tempo.

La mancanza di armamento moderno, la carenza di « scorte » e la difficoltà di rifornimenti perdevano così ogni importanza.

Ecco dunque per l'Italia un'occasione eccellente di affiancarsi spontaneamente al Reich, procurandosi così — con poca spesa — il diritto a partecipare alla sua gloria militare ed a dividere le spoglie dei vinti.

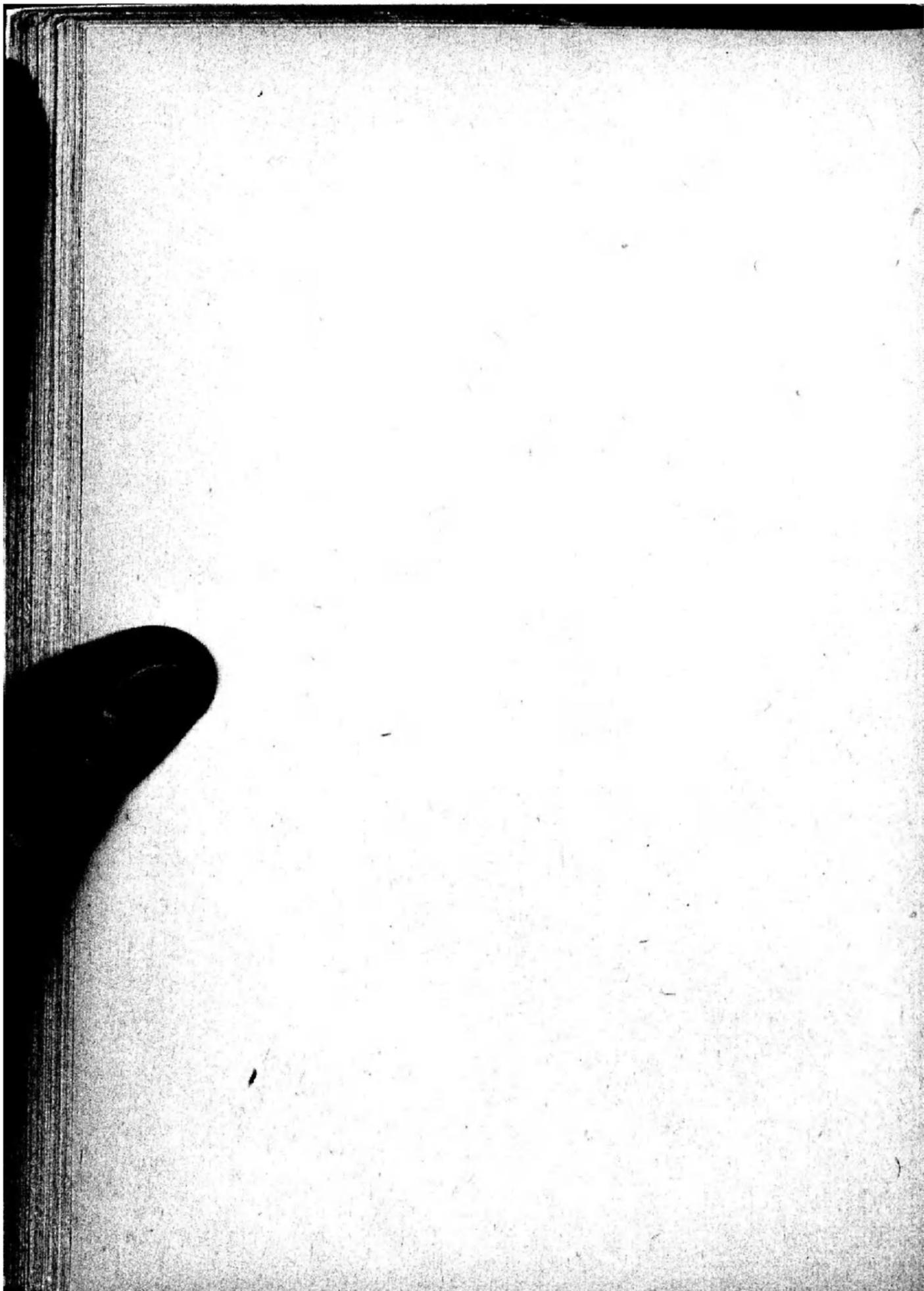
Si trattava, in altre parole ed in termini cinegetici, di unirsi all'*hallali* per poter partecipare alla *curée*.

Proposito — quest'ultimo — pure sintetizzato dal duce, quando, all'inizio di giugno, disse al Capo di S. M. Generale che occorreano alcune migliaia di caduti italiani per poterci sedere da vincitori al tavolo della pace.

E che, infine, l'impreparazione dell'esercito, perfettamente nota, venisse — nelle circostanze del momento — considerata come elemento trascurabile, è provato dai seguenti fatti:

alla fine di maggio Mussolini, conferendo con le più alte autorità militari, ammise che il Capo di S. M. dell'esercito gli aveva poco prima prospettata la situazione deficitaria dell'esercito stesso; ma aggiunse che questa non avrebbe potuto migliorare in poche settimane, mentre non potevamo procrastinare più di tanto la nostra entrata in guerra; alla vigilia del-

l'inizio delle ostilità da parte nostra, e precisamente il 6 giugno (prima di ogni dichiarazione di guerra), il Capo di S. M. dell'esercito, alla presenza del Sottosegretario alla guerra, presentò al duce, coll'intenzione di illustrarglielo, un ennesimo « promemoria » sulla insufficienza dell'esercito. Ma Mussolini, senza discuterlo, dichiarò che conosceva perfettamente quanto fossero gravi le deficienze esistenti, ma che se avesse atteso che fossero colmate non sarebbe mai più entrato in guerra, mentre era necessario di farlo entro pochissimi giorni.



## CAPITOLO QUARTO

### LA CAMPAGNA ALPINA CONTRO LA FRANCIA E IL SUCCESSIVO ARMISTIZIO

#### I

**D**AL giugno 1940 in poi solo tre cicli operativi vennero decisi e condotti dall'Alto Comando italiano. E precisamente:

campagna alpina contro la Francia;  
campagna libica dell'autunno 1940 ed inverno '40-41;  
campagna contro la Grecia.

Tutto il resto — come si vedrà in seguito — fu sostanzialmente concepito, imposto e condotto dal Comando germanico.

Nel periodo di « non belligeranza » avevamo assunto sulle Alpi occidentali uno schieramento difensivo, non solo coerente al nostro atteggiamento politico del momento, ma imposto — in ogni caso — dalle circostanze materiali che non disponevamo di mezzi atti a sfondare la « Maginot alpina », e che sino a luglio inoltrato quelle montagne non si prestano ad operazioni offensive su vasta scala. Era così radicata l'idea difensiva, e faceva — d'altra parte — un effetto così strano di prendere in quelle circostanze l'iniziativa delle operazioni contro la Francia, che al momento dell'entrata in guerra lo Stato Maggiore Generale ordinò che le nostre truppe si limitassero a reagire alle eventuali offese da parte francese.

Del resto lo stesso Capo del Governo, quando — alla fine di maggio — aveva annunciato la sua decisione di scendere entro pochi giorni in campo, aveva stabilito di mantenere alla frontiera alpina con la Francia atteggiamento difensivo.

Ma appena iniziate le ostilità Mussolini, desideroso di partecipare in forma quanto più possibile appariscente ai successi

germanici, dispose — contrariamente al parere espressogli dai militari — di passare immediatamente alla offensiva.

Il che — se era dal lato militare prematuro, data la stagione e le ragioni materiali di cui in seguito — era abbastanza logico dal punto di vista politico: perché sarebbe apparso inspiegabile di entrare in guerra contro la Francia, alla vigilia della sua prevedibile conclusione, per rimanere inattivi e spettatori, al di qua della frontiera.

Tanto più perché, nella situazione del momento, non si poteva certamente pensare ad un'offensiva francese contro di noi.

Ad ogni modo il passaggio all'offensiva comportava — come prima cosa — di portare avanti tutte le artiglierie, le munizioni e tutti i numerosissimi materiali la cui disponibilità a portata immediata delle truppe costituisce condizione *sine qua non* di qualsiasi attività bellica.

In pianura, con strade numerose e facili, un simile spostamento è già lungo ed oneroso. In alta montagna costituisce impresa colossale: basti pensare, per esempio, che per fare avanzare una batteria di pochi chilometri (il che impone di piazzarla almeno sul contrafforte antistante a quello primitivo), occorre trascinarla al fondo valle, farla avanzare sull'unica e molto intasata rotabile che lo percorre, deviarla sulla strada che risale al nuovo contrafforte (quando esista), allestire l'accesso alla posizione e la posizione stessa, e piazzarvi i pezzi con « manovre di forza », magari a braccia. (Parlo qui — evidentemente — delle artiglierie più potenti, indispensabili al forzamento di linee fortificate, e non delle artiglierie somegiate.)

Lavoro di giorni; che diventano poi settimane quando non esista la strada di accesso al nuovo contrafforte, e la si debba costruire, sia pure sotto forma di pista.

Ciò posto, trascorso il brevissimo periodo a disposizione, e resa la situazione ancora più difficile da un seguito di grandi neviccate e tormenti, le nostre truppe mossero all'attacco sostenute da artiglierie ancora del tutto insufficienti, tanto più data la nostra mancanza di veicoli blindati potenti.

Ciò malgrado, le nostre unità ottennero risultati che — dati i loro mezzi — non avrebbero certamente raggiunto se la situazione generale francese fosse stata diversa.

Riuscirono infatti a conquistare qualche « opera » ed ad intaccare alcuni tratti della cortina difensiva avanzata avversaria; e, se non fosse intervenuto l'armistizio, è presumibile che alcuni settori di detta cortina sarebbero per manovra caduti e che le nostre colonne avrebbero potuto cominciare a dilagare nelle basse valli francesi.

## II

Un'altra impresa aveva lo Stato Maggiore dell'esercito studiato, sino dall'inverno, per l'eventualità di guerra contro la Francia.

Sapendo che, tranne in piena estate, le Alpi occidentali non si prestano a grandi operazioni offensive, e conoscendo gli apprestamenti fortificatori francesi e la inferiorità dei nostri mezzi aggressivi, detto S. M. aveva infatti ideato di mantenere atteggiamento difensivo sulle Alpi, e di agire invece offensivamente all'ala sinistra dell'esercito germanico, mediante una Armata che — appoggiata da qualche unità corazzata tedesca — avrebbe, dopo lo sfondamento della cosiddetta « porta burgundica » (o « Trouée de Belfort »), avanzato al di là del Giura per prendere di rovescio la difesa alpina francese.

Ciò supponeva, naturalmente, il trasporto tempestivo dell'Armata in parola, e della sua base logistica, in territorio germanico; cosa attuabile (visto che un simile trasferimento era stato previsto e predisposto all'epoca della « Triplice Alleanza »), ma che avrebbe naturalmente comportato l'entrata in guerra dell'Italia sino dall'inizio del trasporto.

Per il caso che — malgrado la nostra impreparazione ed il pensiero in contrario delle più alte autorità militari — si fosse dovuto scendere in campo a fianco del Reich, l'idea in questione venne portata a conoscenza del Capo del Governo, il quale comunicò che ne avrebbe accennato al Comando germanico.

Lo Stato Maggiore dell'esercito non ha però mai saputo nulla dell'esito di tale passo, il quale con tutta probabilità non è stato compiuto. Il compierlo avrebbe infatti significato la decisione preventiva, a lunga scadenza, di scendere in campo a fianco del Reich, decisione che è stata invece presa assai più tardi. Ed allora, dato il ritmo travolgente delle operazioni germaniche, non sarebbe certamente stato più il caso di prendere in considerazione un'impresa subordinata ad un trasporto del genere.

Così stando le cose, il primo ed *unico* accordo italo-germanico a proposito delle operazioni contro la Francia è stato preso quasi alla vigilia dell'armistizio (18 giugno), quando lo Stato Maggiore italiano ha chiesto all'allora generale Keitel che frazioni delle masse tedesche operanti da nord su Lione e Digione fossero spinte rapidamente verso gli sbocchi delle alte valli dell'Isère e dell'Arc (Albertville, Chamousset), per minacciare alle spalle la difesa francese, attaccata frattanto frontalmente dalle nostre truppe.

Tale concorso venne promesso, ma il rapido succedersi degli avvenimenti permise alle colonne germaniche di raggiungere solo la zona a nord di Chambéry, dove forze francesi di riserva si erano intanto schierate per far fronte alla nuova minaccia.

### III

Il 18 giugno ebbe luogo a Monaco di Baviera una conferenza a cui parteciparono il duce, il fùhrer, i ministri degli esteri, il generale Keitel ed il Sottocapo di S. M. dell'esercito italiano, allo scopo di stabilire la linea di condotta comune di fronte alla richiesta di armistizio fatta dalla Francia alla Germania.

Hitler notificò che non avrebbe concluso detto armistizio se la Francia non lo avesse frattanto richiesto anche all'Italia, e non accettasse le condizioni da quest'ultima poste.

E comunicò che fra le condizioni d'armistizio per parte germanica vi era quella di occupare stabilmente la porzione del territorio francese metropolitano che le truppe tedesche occu-

parono infatti e mantennero sino al novembre 1942 (epoca in cui, avvenuto lo sbarco anglo-americano in Marocco ed Algeria, la occupazione tedesco-italiana venne estesa a tutta la Francia).

Successivamente vennero esaminate le condizioni d'armistizio che l'Italia avrebbe posto, per parte sua, alla Francia; e si convenne, fra l'altro, *su richiesta germanica*, che le truppe italiane avrebbero occupato anch'esse una porzione del territorio francese metropolitano, la Corsica, la Tunisia e parte almeno dell'Algeria. Il territorio metropolitano francese che l'Italia avrebbe dovuto occupare comprendeva tutte le regioni alla sinistra del Rodano, a valle di Lione, piú una striscia costiera dal Rodano ai Pirenei (confine franco-spagnolo). La occupazione di quest'ultima striscia, corrispondente a quella occupata dai tedeschi sulle coste atlantiche, aveva lo scopo di precludere qualsiasi libero accesso alle coste francesi.

Nello stesso ordine di idee Hitler, personalmente, insistette affinché la saldatura settentrionale fra le truppe d'occupazione tedesche ed italiane fosse tale da chiudere completamente la frontiera franco-svizzera; ed affinché una linea ferroviaria di grande prestazione, e la piú breve possibile, collegasse le forze delle due nazioni alleate senza toccare il territorio francese libero.

Venne designata all'uopo la linea a doppio binario: Modane-Chambéry-Culoz-Bourg en Bresse.

In conseguenza, lo Stato Maggiore dell'esercito (che ne era stato incaricato), d'accordo con quello della marina e dell'aeronautica e col Ministero degli affari esteri, compilò un testo della Convenzione d'armistizio perfettamente aderente a quanto deciso a Monaco, che venne approvato sia dal Capo di S. M. Generale che da Mussolini.

È in quel frangente che — per meglio affermare la partecipazione italiana alle operazioni contro la Francia — si ideò di aviotrasportare alcune nostre unità ad aeroporti della regione di Lione, già in possesso delle truppe germaniche, donde avrebbero operato verso Sud.

A tal uopo vennero scaricate delle loro bombe diverse unità da bombardamento (in sostituzione delle inesistenti squadri-

glie da trasporto), e si predispose l'afflusso in autocarro agli aeroporti di partenza (Lombardia, Piemonte) di un reggimento di bersaglieri e di diversi altri reparti.

Senonché, prima ancora di avere definiti gli accordi in proposito con la parte germanica (che propendeva a compiere l'aviotrasporto con mezzi propri, dalla Baviera, facendovi affluire i nostri reparti per ferrovia), l'operazione venne sospesa.

La ragione la si apprese quando, ripresentato al duce il testo definitivo, e stampato, della Convenzione d'armistizio (quello da consegnare alla Delegazione francese), Mussolini, a *solo nove ore di distanza da quando lo aveva approvato*, stabilì che le truppe italiane avrebbero dovuto mantenere occupato solo il territorio francese metropolitano che riuscissero materialmente a conquistare coll'offensiva in corso.

E dichiarò che non intendeva porre alla Francia condizioni che questa — non riconoscendosi battuta da noi — avrebbe probabilmente rifiutato; e che non voleva così correre l'alea che il führer gli potesse un giorno rinfacciare di non aver potuto concludere il proprio armistizio a causa delle esorbitanti pretese italiane.

Né mutò il suo punto di vista di fronte alle considerazioni fattegli dai militari, per le ragioni di cui in seguito, a proposito dell'Africa settentrionale francese.

Il duce comunicò le sue nuove intenzioni al führer, e questi gli rispose che lasciava il Governo italiano libero di porre le condizioni che ritenesse più opportune. Confermava però che il Reich non concluderebbe l'armistizio con la Francia se questa non accettasse le condizioni italiane, qualunque esse fossero.

Lo Stato Maggiore dell'esercito ebbe così l'ordine di stendere una nuova Convenzione, in cui l'occupazione era limitata a quella anzi indicata.

Vi si incluse però la clausola della « smilitarizzazione » di una striscia di 50 chilometri, adiacente al territorio francese metropolitano che le truppe italiane avrebbero conquistato e poi mantenuto occupato. Questo è il testo che venne consegnato ai francesi a Villa Incisa, e che, salvo piccole modificazioni, venne da essi accettato.

Quali le cause delle anzidette rinunce?

Non certo l'intervento del führer.

Basterebbe a provarlo il seguente episodio: due o tre ore dopo che il testo della Convenzione d'armistizio era stato consegnato da parte nostra alla Delegazione francese, giunse all'addetto militare germanico a Roma, (che lo recò subito allo Stato Maggiore dell'esercito), un telegramma personale del führer, in cui questi — che aveva frattanto avuto comunicazione del nuovo testo della nostra Convenzione — chiedeva che la occupazione italiana in Francia fosse *almeno* ampliata di quel tanto necessario a dare la mano alle truppe tedesche, per chiudere completamente il confine franco-svizzero.

Portato il telegramma a Palazzo Venezia, il duce ordinò che si accedesse al desiderio di Hitler, ma gli si obiettò che ormai la Convenzione era stata solennemente consegnata ai Delegati francesi, e non era assolutamente più possibile di modificarla.

La preoccupazione che la Francia, che si riconosceva vinta dalla Germania (ed avrebbe perciò accettato da essa qualsiasi condizione), potesse comportarsi diversamente con noi, non regge neppure. Infatti, essendo noi ormai scesi in campo a fianco della Germania ed avendo iniziato le operazioni, formavamo con essa un fronte unico; non vi era dunque nessuna seria probabilità che la Francia, ormai militarmente a terra, tentasse di fare una differenziazione. Sapeva bene, e ad ogni modo l'avrebbe subito constatato, che in tal caso il Reich avrebbe proseguito le ostilità, giungendo ad occupare in breve tempo tutto il suo territorio metropolitano.

Non avrebbe dunque fatto differenze, così come, in caso di armistizio con uno Stato solo, non si scindono le condizioni riflettenti il fronte in cui il vincitore ha operato offensivamente da quelle relative ai settori dove ha tenuto invece atteggiamento difensivo.

La ragione del repentino mutamento di Mussolini in questa faccenda deve essere un'altra, di indole essenzialmente personale.

Egli che, in fondo, è sempre stato geloso della potenza militare e dei successi bellici del führer, che ha sempre sofferto

della sua inferiorità rispetto a lui in questo campo, ha ritenuto in primo tempo — malgrado quanto gli prospettavano i « tecnici » — che le nostre truppe, passate sulle Alpi all'offensiva, potessero in pochi giorni conseguire risonanti successi e penetrare profondamente.

Quando ha constatato che ciò non avveniva (e nelle condizioni di fatto non poteva avvenire), mentre accusava le truppe di « non avere mordente », si ripiegava su se stesso, e risentiva un senso di mortificazione di fronte al führer, al quale — probabilmente — aveva profetizzato chi sa quali *exploits* da parte nostra.

Ed allora — nel suo dispetto — ha voluto dimostrare della dignità, della « signorilità », ed ha fatto il « gesto » di non occupare della Francia che il territorio materialmente strappatole in combattimento.

Ad ogni modo le conseguenze della mancata occupazione non della Francia, alla quale nessuno in Italia teneva, ma dell'Africa del Nord francese e segnatamente della Tunisia, furono di incalcolabile funesta gravità per il seguito della guerra.

Il fatto poi che Hitler non abbia insistito per la sua occupazione da parte nostra, o non abbia provveduto ad essa con truppe germaniche, è la dimostrazione solare di quanto poco egli considerasse — nel quadro generale della guerra — il teatro d'operazioni mediterraneo.

Perché, in vista del futuro, e qualunque fossero le idee nostre in proposito, la Tunisia avrebbe dovuto essere occupata dall'Asse, o al minimo da esso sfruttata come via di accesso alla Libia.

## CAPITOLO QUINTO

### LE OPERAZIONI IN LIBIA DELL'AUTUNNO 1940 E DELL'INVERNO '40-41

#### I

**G**LI apprestamenti militari della Libia erano sempre stati intesi alla difensiva, tanto in Tripolitania quanto in Cirenaica.

Nella prima esistevano:

- a) due piazzeforti avanzate (Zuara, Nalut) in corrispondenza delle due rotabili penetranti dalla Tunisia;
- b) una linea di difesa arretrata, tra Sorman e Bir el-Ghnem;
- c) il vasto campo trincerato di Tripoli.

Gli elementi di cui in a) ed in c) erano costituiti da « opere » moderne, in calcestruzzo e cupole corazzate, all'atto dell'entrata in guerra in parte ancora in via di completamento.

La linea di cui b) era di carattere campale.

La difesa della Tripolitania si basava sul concetto che le truppe francesi penetranti lungo le due rotabili anzidette, ed arrestate dalle piazzeforti avanzate di Zuara e Nalut, si riversassero — per girarle — nella interposta regione sabbiosa della Gefara.

Ivi, a parte le difficoltà di movimento e logistiche loro opposte dalla inospitale regione, sarebbero state trattenute dinanzi alla fascia fortificata Sorman-Bir el-Ghnem, e quindi « manovrate » controffensivamente da nostre divisioni sboccanti dalle ali di detta fascia.

Il campo trincerato di Tripoli mirava a dare, in ogni sfortunata eventualità, sicurezza a quel porto ed a quella importantissima base logistica.

A tale concetto originale si è aggiunta, nella primavera del 1940, la considerazione che una parte delle truppe francesi, anziché insinuarsi nella Gefara, avrebbe potuto, girando Nalut, procedere verso Est lungo la strada del Gebel tripolino (Nalut-Garian), sfilando così oltre il fianco sinistro della fascia di Bir el-Ghnem.

Si è perciò preventivata la costituzione di una piazzaforte a Garian, e di un'altra ad Azizia, in modo da costituire una seconda linea fortificata Garian-Tripoli.

Una offensiva nostra dalla Tripolitania contro la Tunisia non è mai stata seriamente considerata, neppure nel periodo di « non belligeranza » perché non disponevamo dei mezzi necessari per sfondare la fascia fortificata francese del Sud tunisino.

Per le ragioni di cui in seguito, non si stimava possibile una offensiva britannica in grande contro la Cirenaica, od una nostra offensiva contro l'Egitto.

Ci si era limitati, pertanto, a costituire in Cirenaica due campi trincerati a Bardia e Tobruk, di struttura moderna, che erano, in giugno '40, in via di completamento. Truppe mobili dislocate in essi, o ad essi appoggiate, avrebbero manovrato contro le colonne britanniche che avessero eventualmente varcato il confine e tentato di occupare le suddette piazze, oppure di procedere oltre, dopo averle investite.

La difesa, infine, del « Sud libico », ossia dei territori desertici situati a sud del Gebel tripolino, della Sirtica e del Gebel cirenaico, nei quali non si prevedevano possibili che piccole operazioni, era affidata a piccoli presidi e soprattutto a colonne miste organiche (meharisti, reparti autocarrati, aviazione), dislocate normalmente nei presidi stessi.

## II

**P**er intendere nel loro giusto valore i concetti di cui sopra occorre tener ben presente quanto segue:

Nella « grande guerra » erano stati impiegati dei reparti (compagnie, battaglioni, reggimenti) unicamente costituiti di

carri armati, che venivano usati solo nel campo tattico, a breve raggio, per sfondare una o più linee di trincee avversarie, in località esattamente e minutamente prima riconosciute dai comandanti dei reparti in parola, e spesso persino dai piloti dei singoli carri.

Si trattava in sostanza di un'ondata d'assalto blindata, che procedeva insieme a nuclei di fanti appiedati, ed al loro stesso ritmo; e che, raggiunto l'obiettivo, veniva ritirata dal campo di battaglia, in attesa di altro impiego del genere, dettagliatamente studiato, organizzato, e provato in terreno analogo a quello reale, nel quale erano persino riprodotte le difese da superare.

Reparti misti di carri e di altre armi e specialità non esistevano, e tanto meno grandi unità (divisioni ecc.) di tale natura.

Successivamente, orientandosi gli eserciti sempre più alla guerra di movimento (per evitare le lunghe stasi e la lunga durata della guerra di posizione), e progredendo la tecnica costruttiva dei carri, diverse nazioni crearono delle unità miste (per lo più brigate) di carri, fanteria, artiglieria e genio, destinate essenzialmente a compiti rapidi e speciali, quali l'esplorazione, lo « sfruttamento del successo » e simili.

Il compito eventuale di sfondamento di fronti fortificati continuava invece, per lo più, ad essere riservato, come nella guerra '14-18, a reparti formati unicamente di carri, più pesanti di quelli assegnati alle nuove unità miste.

Noi stessi, nel 1934 o '35, costituimmo una brigata motomeccanizzata, formata, più in piccolo, su per giù come quelle divisioni corazzate con le quali siamo entrati in guerra nel 1940, e di cui si è parlato al capitolo primo.

Tali unità non erano però ancora, a prescindere dalla mole, delle vere Grandi Unità corazzate come quelle tedesche impiegate sino dal 1939, e successivamente quelle britanniche, americane ecc., perché di blindato non contavano che i reparti carristi, mentre tutto il resto era bensì autotrasportato od autotrainato, ma con veicoli non blindati.

Nei primi tempi della guerra di Spagna, prima dell'inter-

vento di nostri reparti, ma quando già erano intervenuti nuclei di istruttori italiani e germanici con poche decine di carri leggeri, ed i carri medi russi, il Capo di S. M. del nostro esercito chiese al capo della nostra missione militare in Spagna cosa pensasse circa le possibilità delle unità corazzate. Il capo missione rispose che — nella situazione di fatto — una unità che comprendesse, oltre ai carri, ed all'artiglieria, reparti di fanteria e del genio autotrasportati in veicoli cingolati e blindati, avrebbe potuto percorrere vittoriosamente tutto il territorio in possesso degli avversari.

E spiegava come lo scopo di quel sistema di trasporto fosse quello di consentire alla fanteria ed al genio di seguire, da vicino, col medesimo ritmo, e con la massima sicurezza possibile, i carri, per poter intervenire immediatamente, con la manovra e col lavoro, a liquidare gli ostacoli che i reparti carristi non fossero in grado di superare da soli.

Al medesimo scopo prospettava la necessità che anche l'artiglieria fosse, almeno in parte, cingolata.

In altre parole descriveva, sia pure proiettata sulla speciale situazione, e ragguagliata alla scarsezza di mezzi reattivi dell'avversario, la futura divisione corazzata germanica.

Siccome però nessuna unità del genere venne usata in Spagna (dove — del resto — date le circostanze, la prova non sarebbe stata completamente concludente), è soltanto nella campagna del 1939 in Polonia, e soprattutto nella offensiva germanica che determinò il crollo della Francia, che risultarono le possibilità e l'efficacia delle Grandi Unità corazzate, *operanti da sole e su lunghi percorsi*. Occorre però ricordare che in dette occasioni le unità in parola avevano compiuto la maggior parte dei loro movimenti su rotabili, ed avevano dilagato fuori strada solo nel campo tattico.

Rimaneva pertanto dubbio se le medesime unità avrebbero potuto operare con altrettanta efficacia in terreni desertici, e soprattutto agire in profondità fuori strada, facendosi sempre ed ovunque seguire dai loro imponenti indispensabili rifornimenti.

Finché durava tale dubbio, si riteneva generalmente che nel

deserto conservassero, o potessero conservare il loro influsso inibitorio rispetto alle grandi operazioni militari, quelle circostanze, di millenaria risonanza, che sono le enormi distanze, la sabbia, le dune, e la mancanza di ogni risorsa, specialmente d'acqua.

E si pensava conseguentemente che Grandi Unità, per quanto motorizzate, potessero operarvi solo sulle strade. Ovunque, altrove, anche a pochissimi chilometri dalle strade, avrebbero potuto avventurarsi soltanto piccole colonne.

Gli avvenimenti successivi hanno invece dimostrato che terreni desertici del tipo della Marmarica costituiscono l'ideale per l'impiego delle unità corazzate e similari, e che con speciali tipi di autoveicoli è possibile anche a grandi masse di compiere lunghi simili percorsi e di rifornirsi, completamente fuori strada. Le operazioni nelle zone desertiche assunsero — con tali speciali mezzi — caratteristiche press'a poco simili a quelle navali (indipendenza da ogni itinerario obbligato, « rotte », « punti » ecc.). Sicché come sul mare la nave a motore aveva sostituito quella a remi ed a vela, così nel deserto l'autoveicolo sostituì il cammello.

Se questo, nella sua interezza, apparve solo in seguito, i tecnici, appena conosciuto l'andamento della campagna di Francia ed indipendentemente da prove locali su vasta scala, intuirono che l'impiego di unità corazzate e similari avrebbe potuto cambiare radicalmente l'aspetto della guerra in Libia, rendendovi possibili delle imprese di portata e di ritmo sino allora insospettabili.

Nel qual caso la disponibilità sul posto di unità del genere, e di imponenti mezzi motorizzati per il loro rifornimento, avrebbe costituito l'elemento indispensabile e decisivo del successo.

### III

Concluso l'armistizio con la Francia (le operazioni alla frontiera tunisina — essendo le due parti, sostanzialmente, in difensiva — si erano ridotte a scontri locali senza importanza),

la massa delle truppe della Libia venne concentrata in Cirenaica, con intendimenti in primo tempo difensivi, per far fronte all'unico avversario ancora là esistente, ossia alle forze britanniche dell'Egitto, le quali si erano frattanto portate al confine, e vi avevano anche compiuto qualche puntata aggressiva.

Le 9 divisioni di fanteria della Libia erano all'incirca identiche a quelle « autotrasportabili » della Metropoli, ma — a differenza di queste — non possedevano quadrupedi.

Avrebbero dovuto anch'esse spostarsi con autocolonne assegnate a momento opportuno dai comandi superiori; ma dette colonne sono sempre mancate, anche in Libia, e perciò le divisioni in parola movevano a piccoli lotti, con automezzi che facevano servizio a spoletta (sistema che — date le enormi distanze — richiedeva molto tempo), oppure marciavano addirittura a piedi.

Purtroppo si dovette quasi sempre applicare quest'ultimo primordiale procedimento nelle circostanze più difficili, allorché la rapidità sarebbe stata più specialmente desiderabile, perché era proprio allora che gli automezzi venivano a mancare, o che il lento servizio a spoletta risultava di impossibile applicazione.

Comunque, il combattimento doveva essere condotto a piedi; il che, essendo le fanterie in questione sprovviste di quadrupedi ed altresì di automezzi capaci di muovere nel deserto, costringeva a trainare o trasportare i materiali pesanti ed i rifornimenti a braccia od a spalla d'uomo, cosa penosissima in quei terreni.

Ne risultava che le nostre fanterie erano costrette a combattere solo a portata immediata delle rotabili o delle piste camionabili.

Pertanto, sino dalla primavera del 1940, si cercò di rimediare a detto gravissimo inconveniente non già come sarebbe stato logico ed agevolmente attuabile in una nazione più modernamente attrezzata (assegnando cioè ai reparti dei mezzi automobilistici adatti), ma... « tornando all'antico », ossia distribuendo piccole salmerie di asinelli locali. Essi do-

vevano trasportare, al seguito immediato dei reparti, materiali pesanti e rifornimenti, dando così alle fanterie una maggiore scioltezza.

Ben presto però — date le difficoltà del trasporto a grande distanza di tali salmerie e del loro foraggiamento — questo arcaico palliativo venne abbandonato.

Nel 1941 — in seguito alle esperienze operative compiute — si determinò di trasformare gradatamente le divisioni di fanteria della Libia in divisioni « tipo A. S. » (Africa Settentrionale).

Caratteristica di tale tipo era essenzialmente quella di avere battaglioni relativamente scarsi di armi automatiche, ma forniti di una maggiore quantità di mortai da 81 e di armi leggere controcarro e contraeree.

Detti mezzi sarebbero stati trainati o trasportati su automezzi adatti al deserto, mentre i rifornimenti sarebbero affluiti dalle rotabili e camionabili (ossia dalle ordinarie autocolonne) ai reparti mediante piccoli trattori e rimorchietti, capaci — essi pure — di muovere fuori strada.

A parte ciò, le divisioni « tipo A. S. » avrebbero compreso qualche reparto esplorante blindato, artiglieria controcarro e contraerea. Era previsto, infine, non di fornirle in proprio degli automezzi necessari al loro trasporto completo, ma di mettere a disposizione del Comando Superiore locale autocolonne sufficienti al trasporto completo e contemporaneo di alcune divisioni.

Purtroppo la maggior parte di tale programma risultò — per le solite ragioni — inattuabile, e le divisioni di fanteria della Libia (a parte alcune man mano disciolte, a seguito di sfortunate operazioni) sono rimaste complessivamente press'a poco ciò che erano all'origine.

Le tre divisioni della milizia esistenti in A. S. comprendevano ognuna tre legioni di « Camicie Nere » ed artiglieria, genio e servizi dell'esercito.

Erano comandate da generali pure dell'esercito.

Costituzione ed attrezzamento erano quelli delle divisioni di fanteria, con qualcosa in meno.

Dopo le operazioni dell'autunno '40 e dell'inverno '40-41,

vennero soppresse, ed i residui rimpatriati od impiegati — sul posto — in compiti territoriali.

Le due divisioni libiche erano piccole divisioni indigene, con quadri naturalmente nazionali, ancora meno modernamente attrezzate delle Grandi Unità italiane. Vennero esse pure soppresse nell'epoca di cui sopra.

In fatto, poi, di unità blindate, non esistevano in Libia, all'inizio della guerra, che pochi reparti di carri L. 3, a cui si aggiunsero, in estate, i due battaglioni di carri M. 11, già menzionati, che costituivano a quell'epoca tutto quanto l'Italia possedeva in fatto di carri medi.

Così stando le cose, *il deserto conservava per le nostre truppe tutto il suo tradizionale paralizzante valore.*

Non così per le truppe britanniche della frontiera cirenaica e dell'Egitto, le quali, pur essendo — allora — relativamente poco numerose e non molto ricche in carri armati, erano tutte motorizzate e con veicoli adatti ai percorsi fuori strada.

#### IV

Appena concluso l'armistizio con la Francia, poiché l'unico teatro operativo terrestre nel quale l'Asse fosse ancora in contatto con l'avversario era l'Africa settentrionale, e dato che in esso esisteva un obiettivo di enorme importanza, quale il Canale di Suez, avrebbe dovuto essere intuitiva la necessità di portarvi immediatamente unità capaci di condurvi una campagna rapida e decisiva, e di liquidarvi la partita prima che le truppe britanniche dell'Egitto avessero ricevuto grandi rinforzi.

E poiché noi italiani non possedevamo le unità corazzate e motocorazzate necessarie, esse avrebbero dovuto essere fornite dal Reich, che in quel momento era rimasto — e rimase in seguito per parecchi mesi — con le armi al piede.

Per facilitare il loro trasporto ed i rifornimenti loro e nostri, sarebbe stato estremamente conveniente — come si è detto — di occupare la Tunisia, o quanto meno di assicurarsi la libera disponibilità di quei porti, di rendimento di gran lunga su-

periore a quelli della Libia (ed il cui uso avrebbe reso infinitamente piú sicuro il movimento dei convogli marittimi).

Ma, pure avendo rinunciato — come si è visto — all'ultimo momento, all'occupazione della Tunisia o al passaggio attraverso ad essa, sarebbe stato possibile di trasportare le unità germaniche in parola ai porti della Libia, come venne fatto in seguito in condizioni assai piú difficili di quelle di allora.

Il Governo italiano non propose però l'impiego di truppe tedesche ed il Reich — che non dava allora nessuna importanza alle operazioni del bacino mediterraneo — non si occupò della questione.

Non per questo il duce rinunciò a propositi aggressivi, e malgrado il parere contrario dello S. M. Generale e del Comando Superiore della Libia (che dipendeva direttamente dal suddetto S. M. Generale, ordinò l'offensiva contro l'Egitto.

Così le nostre truppe si trascinarono arditamente, ma anacronisticamente a piedi, sino a Sidi el Barrani.

Ed ivi giunte, non disponendo di mezzi adatti, subivano tutte le conseguenze del deserto, che per esse, e solo per esse, valevano ancora in pieno: ossia dovevano fermarsi ed attendere che — come ai tempi delle legioni romane — venissero raggiunte da strade ed acquedotti.

Ma le truppe inglesi dell'Egitto, frattanto notevolmente rafforzate, munite di veicoli adatti al deserto, e molto bene adstrate a manovre simili a quelle della guerra in mare, passavano alla controffensiva e travolgevano rapidamente le nostre truppe, prive quasi di pezzi controcarro e che disponevano — come elemento effettivo di manovra — solo dei due noti battaglioni di carri M. II.

Anche in quest'operazione, capacità di capi e valore di truppe non c'entrano: si tratta di difetto originale ed insanabile di mezzi e di impostazione assolutamente inadeguata a quelli esistenti.

Il duce, piú tardi, in un pubblico discorso, ha citato delle cifre, che — nella sua intenzione — avrebbero dovuto dimostrare che l'impresa era ben preparata e sarebbe dovuta riuscire.

Ma quelle cifre contenevano la piú chiara condanna all'impostazione, perché si riferivano unicamente a uomini, ad armi e a mezzi sorpassati e non appropriati alle circostanze di fatto.

## V

È solo quando giungemmo a Sidi el Barrani che il Reich offrì l'intervento di suoi elementi corazzati, meno di una brigata, ossia troppo poco o troppo tardi.

Ma ad ogni modo il Governo italiano declinò l'offerta, per ragioni di prestigio: « L'Egitto dovevamo conquistarlo noi, e noi soli! ».

Piú tardi, perduta la Cirenaica, Mussolini diventò meno intransigente, ed il 15 febbraio 1941 sbarcò a Tripoli, agli ordini di Rommel, il primo contingente (2500 uomini, 700 fra auto e motomezzi) di quello che fu poi l'« Afrika Korps ».

In quel momento gli elementi avanzati britannici avevano raggiunto Arae Philaenorum, mentre la nostra retroguardia (7 batterie e la ardita ma minuscola « Colonna mista Santa Maria ») erano in posizione a Sirte, a cavallo della « Via Balbia ».

Contatti saltuari fra le due parti venivano mantenuti con puntate della suddetta « Colonna » e di elementi britannici nella zona di En Nofilia.

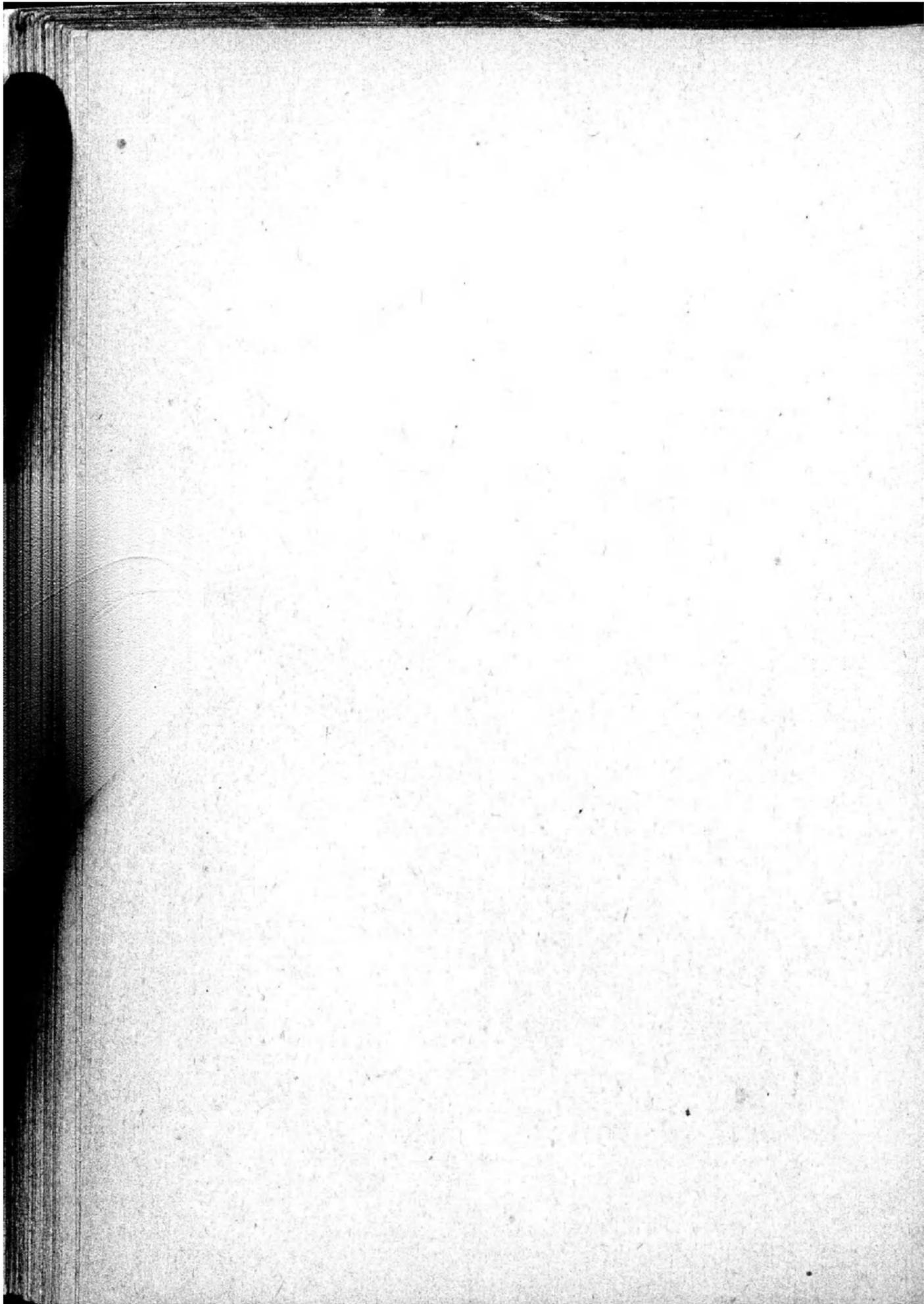
Le altre forze italiane ancora efficienti (composte per la maggior parte di truppe che erano rimaste in Tripolitania) si trovavano per lo piú fra Buerat e Misurata, prive quasi di mezzi di trasporto automobilistico.

Perciò il Comando locale era orientato a sistemare la difesa sulla linea Garian-Tarhuna-Cussabat-Homs.

Preannunciato però l'imminente arrivo delle forze germaniche anzidette, avvenuto quello di alcune forze aeree del Reich, e non dando l'avversario segno di volere proseguire la sua pressione, fu deciso di portare la difesa italo-germanica sulle posizioni piú avanzate ancora da noi tenute, ossia a Sirte.

Di lì, dopo qualche giorno, la difesa si è portata ancora piú

avanti, sino al limite orientale della Sirtica; donde in aprile, giunti notevoli rinforzi italiani e germanici (fra quelli la divisione « motorizzata » « Trento » e la « corazzata » « Ariete ») si è iniziata l'azione offensiva per la riconquista della Cirenaica.



## CAPITOLO SESTO

### LA CAMPAGNA CONTRO LA GRECIA

#### I

**D**opo l'armistizio con la Francia, il grosso dell'esercito italiano si dislocò largamente nella pianura padana e nelle regioni collinose contermini onde perfezionare il suo addestramento.

Piccole unità presidiarono i ristretti territori francesi occupati, e l'Armata che aveva fino allora guardato — ad ogni buon fine — la frontiera jugoslava, continuò ad assolvere detto compito. Alcune divisioni erano in Sardegna ed in Sicilia, mentre la sorveglianza sulle coste della penisola (che in quell'epoca non potevano certo essere minacciate da tentativi massicci di sbarco) era affidata ad unità « territoriali mobili ».

In luglio lo Stato Maggiore dell'esercito ebbe l'ordine di preparare un piano offensivo contro la Jugoslavia e di radunare a piè d'opera — in settembre — tutte le forze destinate ad attuarlo. La genesi di tale ordine non gli venne comunicata.

È possibile che fosse intercorsa un'intesa diretta in proposito fra il duce ed il führer; ma si ritiene più probabile che Mussolini abbia voluto mettersi in condizione di condurre di sua iniziativa, alla prima favorevole occasione, una campagna contro la Jugoslavia, come la fece più tardi contro la Grecia.

Ad ogni modo il piano venne elaborato ed approvato, e tutte le forze disponibili dell'Italia settentrionale si radunarono alla frontiera jugoslava, fra Tarvisio e Fiume: due Armate affiancate, in prima linea; ed una terza in riserva.

Si trattava, in complesso, di 37 divisioni di 85 gruppi e di artiglieria di medio calibro, e di tutte le unità speciali, servizi e magazzini corrispondenti.

Le truppe, in seguito all'addestramento effettuato durante l'estate, erano a punto.

Ed anche il materiale (a parte il tipo antiquato: circostanza meno grave dato l'attrezzamento analogo dell'esercito che si trattava di affrontare) era pure a posto, e quasi al completo, perché negli ultimi mesi nulla o quasi era stato consumato, e ciò che si era prodotto o requisito aveva servito a ridurre il *deficit* originale.

Nella seconda metà di settembre tutto era pronto per l'offensiva: i comandi ed i quadri erano esattamente orientati sui loro singoli compiti; i collegamenti in funzione; gli osservatori e le posizioni d'artiglieria ultimati; gli schizzi delle posizioni avversarie ed i piani di tiro, al completo.

In 24 ore le unità e le batterie destinate ad iniziare l'attacco (che per non svelarle anzitempo erano state tenute un po' indietro) potevano raggiungere le basi di partenza.

Questo lavoro preparatorio è stato il più vasto ed accurato che l'esercito italiano abbia compiuto durante la guerra.

Senonché improvvisamente, alla fine di settembre, Mussolini rinunciò alla campagna in questione ed ordinò di congedare 600.000 riservisti.

Le autorità militari non fecero naturalmente la minima obiezione alla rinuncia alla campagna — alla quale non tenevano per nulla — ma lo Stato Maggiore dell'esercito dichiarò che mandare a casa 600.000 uomini equivaleva a smobilitare l'esercito completamente.

Il duce mantenne peraltro il suo ordine, che non spiegò: senza dubbio egli teneva, come sempre, a dare al paese la sensazione che tutto era « normale », e voleva mettere molte braccia a disposizione dell'agricoltura e dell'industria (che non ne avevano eccessivo bisogno, perché — come vedemmo — molte classi richiamabili erano state lasciate a casa, e quasi un milione di uomini era stato « esonerato »).

Conseguentemente le unità radunate alla frontiera jugoslava, salvo una parte dell'Armata che v'era in origine, rientrarono alle loro guarnigioni od ai loro depositi.

Il personale delle classi più vecchie venne gradualmente con-

gedato, mentre si procedette a sciogliere i comandi, i reparti ed i servizi non esistenti in tempo di pace, a riporre nei magazzini i materiali di mobilitazione, ed a restituire ai loro proprietari, od a mettere in vendita, i quadrupedi e veicoli di requisizione.

Alla metà di ottobre 300.000 uomini erano già stati congedati, ed una gran parte dell'opera di smobilitazione era compiuta.

*Orbene è quel momento, il più critico ed il più impreveduto, che il Governo scelse per sferrare la guerra contro la Grecia.*

## II

In giugno '40 avevamo in Albania 5 divisioni (3 di fanteria, 1 alpina, 1 corazzata), più alcune unità non indivisionate, in piccola parte albanesi, pari, numericamente, a due divisioni circa.

Dette forze avevano principalmente il compito di difendere il paese su posizioni notevolmente arretrate dalle frontiere, posizioni di cui stavamo completando le fortificazioni.

Si lavorava altresì ad una rete stradale di accesso e di raccordo fra esse.

Quando si iniziarono i preparativi di attacco alla Jugoslavia, di cui sopra, vennero inviate in Albania altre tre divisioni di fanteria. Così rinforzate, le truppe dell'Albania sarebbero state meglio in grado di difendere il paese (nel caso che la Jugoslavia, attaccata a nord, avesse attaccato a sua volta a sud), oppure di procedere anch'esse offensivamente a concorso indiretto dell'azione da noi condotta alla frontiera giuliana.

È in seguito all'arrivo delle suddette tre divisioni che venne aggiornato un piano preesistente, relativo alla occupazione della Ciamuria (parte settentrionale dell'Epiro, abitata — dicevasi — da popolazioni di razza albanese) e dell'Epiro.

L'occupazione era prevista per il caso che detta popolazione venisse sottoposta a persecuzioni, oppure che la Grecia assumesse un atteggiamento tale da costituire pericolo per l'accesso all'Adriatico.

È soprattutto in vista di quest'ultima eventualità, e per proteggere anche dal lato orientale detto accesso, che il piano prevedeva l'occupazione contemporanea dell'isola di Corfù.

Secondo la nuova edizione del piano, 5 divisioni e diverse unità non indivisionate avrebbero dovuto penetrare in Ciarnuria dal nord, destra al mare, e spingersi fino a Prevesa, guardandosi il fianco sinistro sull'alta catena del Pindo.

Una divisione di fanteria proveniente dalle Puglie, sarebbe sbarcata a Corfù. E le altre tre divisioni dell'Albania avrebbero presidiato la frontiera con la Jugoslavia.

Il Comando locale doveva mantenersi in condizione di poter eventualmente iniziare l'attuazione del piano entro un dato tempo dall'ordine esecutivo.

Si trattava dunque di un'operazione limitata, sia come obiettivo, sia come forze impiegate.

D'altra parte la premessa del piano specificava che la sua attuazione era subordinata non solo alle circostanze politico-militari accennate, ma altresì alla *pregiudiziale che la situazione contingente tenesse comunque legata alla frontiera bulgara la parte maggiore delle forze greche.*

Infine l'operazione non era concepita come una « guerra » alla Grecia, ma come una semplice occupazione precauzionale, che avrebbe potuto anche effettuarsi senza combattere.

### III

Il 13 ottobre, o nelle prime ore del 14, io, allora Sottocapo di S. M. dell'esercito (\*), fui dallo Stato Maggiore Generale avvertito di presentarmi, alle ore 11 del 14 stesso, a Palazzo Venezia, dove si sarebbe trovato pure il Capo di S. M. Generale.

Entrambi saremmo stati ricevuti dal duce, che ci avrebbe intrattenuti circa una eventuale campagna per l'occupazione della intera Grecia.

---

(\*) Il Capo di S. M. dell'esercito aveva assunto, sino dal luglio, il comando della Libia, pure mantenendo, più che altro di nome, la carica precedente.

Era la prima volta che io e lo Stato Maggiore dell'esercito sentivamo accennare a detto argomento.

Chiamai allora il capo del Reparto operazioni ed il colonnello che vi si occupava delle questioni balcaniche, e mi feci da essi mettere dettagliatamente al corrente delle ultime notizie sulla situazione greca. (Uno S. M. che si rispetti si tiene costantemente al corrente — ripeto — della situazione degli Stati finitimi o prossimi, indipendentemente da qualsiasi intenzione operativa nei loro riguardi.)

Esaminata la situazione in parola, e munito di carte e dei dati necessari, mi recai, all'ora indicata, a Palazzo Venezia, ed esposi al Capo di S. M. Generale — che le approvò — le mie idee generali circa la futura eventuale campagna di cui sopra.

Introdotti che fummo nell'ufficio del duce, questi dichiarò che l'atteggiamento della Grecia era diventato così favorevole agli « Alleati », che egli giudicava inevitabile di dichiararle la guerra e di occuparla. (Questi continui mutamenti di idee, in così poco tempo, a proposito di questioni di importanza fondamentale, e senza prima consultare le supreme autorità militari: campagna contro la Jugoslavia, smobilitazione dell'esercito, campagna contro la Grecia, costituiscono prova evidente della mancanza di una visione d'insieme della condotta della guerra.)

Il duce chiese quindi quali forze si giudicassero necessarie e quale fosse il tempo indispensabile per portarle a piè d'opera, con tutto il materiale corrispondente.

Risposi che giudicavo necessario, sino dal primo inizio della campagna, l'impiego *contemporaneo* di 20 divisioni.

Ed in quanto al tempo significai che occorrevano tre mesi dall'ordine esecutivo allo inizio delle ostilità. A condizione, però, che l'esercito venisse subito rimobilitato, e che fossero adottate tutte le restrizioni necessarie nei trasporti terrestri e marittimi civili, per assicurare in detto termine l'arrivo in Albania, e la loro sistemazione sulla base di partenza, delle truppe e dei materiali (ivi compresi ingenti depositi di rifornimento, senza peraltro pregiudicare i trasporti per la Libia).

Mussolini si rivolse al Capo di S. M. Generale, il quale si associò ai miei punti di vista.

Allora il duce li approvò a sua volta, ed ordinò di dare subito tutte le disposizioni del caso e di preparare il progetto operativo.

In conseguenza, nel pomeriggio stesso, misi al corrente i miei principali collaboratori, e disposi che si mettessero senz'altro al lavoro per dare esecuzione agli ordini ricevuti.

Si trattava, preciso:

di sospendere immediatamente le misure di smobilitazione in corso, e di rimobilitare completamente l'esercito;

di studiare e proporre d'urgenza tutte le restrizioni ai trasporti civili giudicate necessarie;

di stabilire un piano di trasporto, dalla Madrepatria in Albania, di almeno 12 divisioni, di tutte le unità e di tutti i servizi non indivisionati corrispondenti a 20 divisioni, e di tutti gli ingenti depositi di rifornimento necessari per una campagna di guerra condotta — oltremare — da un simile complesso di forze. Trasporto da compiere in tre mesi, ivi compresi l'affluenza delle unità, servizi e rifornimenti dai porti di sbarco alla zona di schieramento, e la loro sistemazione in essa;

di preparare il piano di impiego delle forze in parola, sulla base della loro entrata in azione a massa, sino dall'inizio delle operazioni: inizio che non si sarebbe verificato prima di tre mesi.

L'indomani, 15 ottobre, poco dopo le ore 11, fui chiamato al telefono da Sebastiani (segretario particolare del duce), il quale mi chiese come mai non mi fossi recato alla riunione indetta a Palazzo Venezia per le ore 11.

Risposi che nessuno me ne aveva avvertito, ma che sarei andato subito.

Così feci, e verso le 11,10-11,15 fui introdotto nell'ufficio del duce, dove trovai, riuniti a discussione, Mussolini, il Capo di S. M. Generale, il Ministro degli affari esteri, il Sottosegretario alla guerra (che era altresì Sottocapo di S. M. Generale), il

Luogotenente Generale di S. M. il Re in Albania, ed il generale comandante le truppe d'Albania.

Quest'ultimo, che dipendeva direttamente dallo Stato Maggiore dell'esercito, era stato evidentemente convocato a Roma da qualche altra autorità all'insaputa di detto Stato Maggiore, tanto che io ero persuaso che fosse al suo posto, a Tirana.

(Non ricordo se fossero presenti i Capi di S. M. della marina e dell'aeronautica.)

Poiché al mio ingresso la discussione seguì il suo corso, senza interruzione di sorta, e poiché non sapevo — naturalmente — che cosa fosse stato detto prima del mio arrivo, quando capii che si stava parlando di una campagna contro la Grecia, ebbi la convinzione che si trattasse di una campagna da condurre esattamente nelle condizioni dal duce approvate e stabilite 24 ore prima.

Ben presto però, dal prosieguo della discussione, compresi che si trattava di tutt'altra cosa; ma supposi che il rapido e radicale cambiamento nelle decisioni di Mussolini fosse conseguente a circostanze importantissime esposte in quell'inizio di discussione al quale non avevo assistito.

Non è che successivamente, soprattutto quando mi pervenne una copia del verbale della riunione, che appresi come del cambiamento non fosse stata data nessuna spiegazione.

Il verbale stenografico della riunione è noto, perché è stato pubblicato in alcuni giornali dopo la liberazione di Roma. Esso non è esattamente corrispondente a quanto fu in detta riunione esposto, perché assai più succinto (lo si legge, lentamente e ad alta voce, in una mezz'oretta, mentre la riunione è durata assai più di un'ora). Si tratta dunque piuttosto di un largo sunto, sostanzialmente fedele.

Comunque, riporto quanto di essenziale si disse nella riunione, compreso l'inizio al quale non assistei.

Il duce esordì dichiarando che aveva deciso di iniziare il giorno 26 ottobre un'azione contro la Grecia — da lui maturata lungamente da mesi e mesi — tendente:

in primo luogo al possesso di tutta la costa meridionale al-

banese (*alias* Epiro), all'occupazione delle isole joniche (Corfù, Cefalonia, Zante), ed alla conquista di Salonicco;

in secondo tempo, o contemporaneamente, alla occupazione integrale della Grecia.

Non vedeva complicazioni dal lato jugoslavo, le escludeva dal lato turco, e riteneva che la Bulgaria potesse affiancarsi in qualche modo a noi. Egli avrebbe del resto fatto i passi necessari a tale scopo.

Escludeva infine l'intervento di truppe britanniche ed un considerevole concorso dell'aviazione inglese.

Aveva convocato il Luogotenente Generale ed il comandante le truppe in Albania affinché facessero il quadro politico-militare della situazione, e si potesse così determinare come condurre l'azione.

Il Luogotenente Generale comunicò che l'Albania era propensa ad un'azione contro la Grecia, e che ultimamente si era anzi notato del disappunto per il fatto che essa non era stata ancora iniziata. (Cosa che fa supporre che in Albania si parlasse già da tempo dell'impresa, mentre lo Stato Maggiore dell'esercito non ne sapeva nulla.)

In quanto ai greci, sebbene apparissero ora decisi ad opporsi alla nostra penetrazione, l'opinione pubblica era ostentatamente noncurante e lo stato d'animo depresso.

La resistenza sarebbe stata influenzata, in proporzione inversa, dal ritmo, dalla decisione e dall'ampiezza della nostra azione.

Il Ministro degli esteri comunicò che, all'infuori di una piccolissima minoranza, molto ricca ed anglofila, la popolazione greca era indifferente anche di fronte ad una nostra invasione.

Il comandante le truppe dell'Albania dichiarò che era stata perfettamente preparata una operazione sull'Epiro, attuabile sino dal 26 ottobre (*la stessa data stabilita dal duce per l'inizio della campagna*), che si presentava sotto auspici molto favorevoli, e che avrebbe condotto ad occupare l'Epiro entro 10-15 giorni.

Il morale e l'entusiasmo delle truppe erano altissimi. Tutti erano anelanti di combattere.

Non propense alla lotta erano invece le truppe greche.

La conquista dell'Epiro, (che non si sarebbe dovuta ritardare perché più tardi le piogge l'avrebbero resa più difficoltosa), doveva costituire, secondo lui, la prima fase della nostra azione.

La marcia su Salonicco e su Atene era subordinata all'occupazione dell'Epiro e del porto di Prevesa, e ad altre considerazioni.

Avrebbero perciò costituito fase successiva.

Al che il duce osservò che le isole joniche dovevano essere occupate contemporaneamente all'Epiro e che si dovevano avviare due divisioni anche sul fronte di Salonicco, per determinare il concorso bulgaro. Aggiunse che l'azione da Sidi el Barani su Marsa Matruh avrebbe dovuto possibilmente iniziarsi con qualche anticipo rispetto a quella contro la Grecia, o quanto meno esserle contemporanea, per impedire agli inglesi di distogliere forze aeree dall'Egitto a profitto della Grecia.

Dal punto di vista militare si concluse di procedere alla occupazione dell'Epiro, di esercitare contemporaneamente una pressione in direzione di Salonicco e di procedere in secondo tempo su Atene.

Le operazioni per l'occupazione dell'Epiro e di Corfù, sarebbero state condotte in conformità a quel piano preesistente al quale ho accennato.

La pressione in direzione di Salonicco, data la scarsità delle forze a disposizione, sarebbe stata solo indiretta, e rappresentata da una puntata di due divisioni da Coriza su Florina, tendente principalmente ad attirare in quella regione una parte delle forze greche, e diminuire così la resistenza in Epiro.

Dette divisioni sarebbero state tratte dalle tre che — secondo il piano di cui sopra — avrebbero dovuto presidiare la frontiera jugoslava.

E su detta frontiera sarebbe rimasta una sola divisione (e non due come è stato erroneamente detto).

La successiva avanzata su Atene avrebbe avuto luogo dall'Epiro, previa l'affluenza di rinforzi da sbarcare nel golfo di

Arta, che il comandante le truppe d'Albania calcolava, grosso modo, a tre divisioni attrezzate da montagna.

A prescindere però da questo si decise di fare affluire subito in Albania i massimi rinforzi possibili.

Un accenno alle cifre esposte il giorno prima (20 divisioni, tre mesi) è stato fatto dal Capo di Stato Maggiore Generale. Peraltro con intendimento diverso, conseguente alla nuova decisione del Capo del Governo (attacco al 26 ottobre), in quanto che questa volta si disse che 20 divisioni e tre mesi sarebbero stati necessari per procedere alla occupazione integrale della Grecia, mentre alla vigilia, quando il duce non aveva parlato di azione immediata, si era detto che si riteneva necessario l'impiego *contemporaneo* di 20 divisioni sino dall'inizio delle operazioni, e che occorrevano tre mesi per portarle, insieme con le loro dotazioni, a piè d'opera.

Ma non si disse, nella riunione del 15, che le cifre suddette erano state esposte ed approvate il giorno prima né che in detto giorno aveva avuto luogo un'altra discussione in argomento, dalla quale erano scaturiti ordini in assoluto contrasto con quelli che venivano ora impartiti.

Nella riunione si ebbe la sensazione che alcuni degli intervenuti fossero già al corrente di quanto sarebbe stato trattato e che si fossero già concertati in proposito.

È possibile che detta intesa, intercorsa completamente all'infuori dello Stato Maggiore dell'esercito, fosse di parecchi giorni precedenti. Conforta questa ipotesi il fatto che nella riunione il comandante le truppe dell'Albania ha dichiarato di aver predisposto l'attuazione del piano di occupazione della Ciamuria per il 26 ottobre, ossia per la medesima data stabilita nella riunione da Mussolini, mentre nessun ordine del genere gli era stato dato dallo Stato Maggiore dell'esercito da cui dipendeva.

È possibile pure che il duce, dopo aver sentito, il giorno prima, i pareri del Capo di S. M. Generale e del Sottocapo di S. M. dell'esercito, e di averli approvati, abbia consultato a parte le persone di cui sopra (Ministro degli esteri ecc.), riportandone la convinzione che si potesse agire subito, con le sole forze già

sul posto. Se, viceversa, non ci fu una consultazione intercedente fra quella della mattina del 14 e la riunione del 15 ottobre, si dovrebbe concludere che Mussolini ha deciso di testa sua di attaccare il 26, perché egli ha indicato tale data all'inizio della riunione in parola, prima cioè di aver sentito i referti ottimistici anzi accennati.

Immediatamente dopo la riunione, a Palazzo Venezia stesso scambiai le mie impressioni col Sottosegretario alla guerra (e Sottosegretario di S. M. Generale).

Ero, e sono persuaso che egli fosse preventivamente al corrente di quanto era stato nella riunione deciso, e che fosse di intesa con coloro che in essa, e probabilmente prima di essa, avevano espresso i predetti pareri ottimistici. Gli dissi perciò che ero molto dubbioso, malgrado essi, sulla opportunità di attaccare la Grecia così presto e con così poche forze. Correavamo l'alea di un grave insuccesso.

Ma egli mi rispose che stessi completamente tranquillo: Esistevano circostanze, d'ordine specialmente politico, che davano la certezza di un rapido e facile successo, a prescindere dalle forze impiegate. (Non garantisco le parole, ma la sostanza della sua affermazione è questa.)

Poco dopo lo Stato Maggiore Generale confermava allo Stato Maggiore dell'esercito la disposizione di procedere secondo quanto deciso nella riunione.

Successivamente, nei « corridoi », in forma imprecisa ma uniforme ed insistente, si apprese che l'ottimismo di cui sopra si fondeva sulla sicurezza che alcune alte personalità greche, politiche e militari, avverse al Governo Metaxas, contrarie agli Alleati, e più o meno d'accordo con noi, avrebbero agito in modo tale da costringere quel Governo, o un altro che gli avrebbero sostituito, ad accedere alle richieste che avremmo fatto prima di iniziare le operazioni.

In conseguenza non avremmo incontrato resistenza, od al massimo, una resistenza molto debole.

È presumibile che anche questa circostanza, indubbiamente nota al duce, abbia influito sulla sua decisione.

Lo Stato Maggiore Generale e quello dell'esercito, che si

erano trovati dinanzi ad un quesito per essi del tutto nuovo il giorno 14, si sono trovati il giorno dopo di fronte ad una decisione ancora più inattesa, perché in contrasto con quella antecedente e così recente.

Essi avevano espresso, in tutta coscienza, per bocca dei loro capi, il loro punto di vista tecnico, esponendo quante forze reputavano necessarie per muovere guerra alla Grecia, quanto tempo occorresse per portarle a piè d'opera e quali misure si dovessero prendere per attuare convenientemente il trasporto.

Ora il Capo del Governo, e loro capo militare, responsabile della condotta politico-militare del paese, sulla base di premesse politiche a loro ignote, ma della cui importanza e validità non avevano ragione di dubitare (badiamo bene che non avevano avuto ancora insuccessi), giudicava che non fosse necessario di tener conto dei pareri da loro espressi, ed indispensabile e possibile, invece, di agire immediatamente.

E pertanto ordinava perentoriamente di iniziare le operazioni il 26 ottobre, e, conseguentemente, con le sole forze a piè d'opera.

Il loro compito di organi militari consisteva ormai nell'eseguire il meglio possibile l'ordine ricevuto.

Né lo Stato Maggiore dell'esercito, né — ritengo — quello Generale, vennero consultati circa i passi politici e diplomatici che seguirono la decisione del 15 ottobre; né ne furono messi al corrente in seguito.

Lo stesso accadde — almeno per lo Stato Maggiore dell'esercito — per l'*ultimatum* intimato alla Grecia, sebbene esso fosse basato su recriminazioni di carattere essenzialmente militare e contenesse richieste dello stesso genere.

Secondo quanto le autorità militari appresero in seguito, l'*ultimatum* sarebbe stato comunicato al Governo greco con le modalità meno acconce ad evitare il conflitto armato o — quanto meno — a ridurre la resistenza.

Il nostro Ministro ad Atene avrebbe ricevuto il dispaccio cifrato contenente il testo dell'*ultimatum* nella notte sul

28 ottobre (\*), durante un ricevimento alla sua Legazione.

Dopo averlo decifrato, il Ministro si sarebbe recato, verso le ore 3, all'abitazione del Presidente Metaxas, e gli avrebbe rimesso l'*ultimatum*, che annunciava che le truppe italiane avrebbero varcato la frontiera alle ore 6 del giorno stesso, qualora il Governo greco non avesse frattanto accettato le condizioni postegli da quello italiano.

Metaxas, letto il messaggio, avrebbe chiesto al nostro Ministro quali fossero le basi greche di cui chiedevamo la cessione, e che non erano specificate.

Ed il nostro rappresentante avrebbe risposto di non averne la minima idea (cosa sufficientemente ridicola, ma niente affatto strana, visto che lo Stato Maggiore dell'esercito era, a Roma, nelle identiche condizioni).

Al che Metaxas avrebbe dichiarato che si trattava evidentemente di un partito preso, il che rendeva superflua qualsiasi discussione o trattativa.

Se il Governo italiano poteva veramente contare, in Grecia, su un'« opposizione » tale da costringere il Governo Metaxas ad accettare le condizioni poste, o da rovesciarlo sostituendovi un Governo piú arrendevole, è chiaro che occorreva dare a detta opposizione il tempo di manifestarsi e di agire, e che bisognava precisare le nostre richieste.

L'opposizione non poteva infatti ottenere il suo scopo in tre ore, per giunta notturne, e senza conoscere quanto chiedevamo.

La mattina del 28 ottobre, al momento in cui si svegliarono, gli oppositori — qualora esistessero — si sono trovati dinanzi al fatto compiuto, ossia alla mobilitazione, allo stato d'assedio ed all'inizio delle operazioni.

Hanno perciò deciso di rimanersene ben tranquilli.

Molt'acqua è passata sotto i bei ponti d'Italia dall'epoca di Machiavelli. Tuttavia sembra inverosimile che uomini politici italiani, sia pure del tipo fascista, siano stati cosí ingenui da seguire — in buona fede — una simile linea di condotta.

---

(\*) A causa delle pessime condizioni atmosferiche, l'inizio delle operazioni era stato ritardato di 48 ore.

Dobbiamo perciò ritenere che si trattasse realmente di partito preso, e che il duce volesse ad ogni costo una guerra contro la Grecia.

Perché?

Probabilmente per sete di gloria militare e per gelosia verso Hitler.

L'incomprensione delle cose militari, la diffidenza di Mussolini verso i « tecnici » e le assicurazioni dategli da alcuni suoi collaboratori, vi hanno contribuito, e l'hanno convinto a non tenere conto dei punti di vista degli Stati Maggiori.

È probabile che volesse lui pure una « guerra lampo », tutta italiana, ed una parata ad Atene, così come aveva pensato poco prima di prepararsene una a Belgrado, e si preparò in seguito a quella di Alessandria d'Egitto.

Nessuna intesa è esistita, ad ogni modo, col Reich in vista di questa campagna; è solo al momento in cui si iniziava, che il duce ne ha parlato ad Hitler, che si trovava con lui a Firenze.

Così accadde che il 15 ottobre si decidesse di attaccare la Grecia con forze insufficienti, dopo una preparazione dei servizi e delle retrovie inadeguata, mentre 24 ore prima si era convenuto di condurre l'attacco in tutt'altre condizioni e molto più tardi.

In una riunione a Palazzo Venezia, che ebbe luogo (10 novembre) quando le nostre truppe incominciarono a ripiegare, e che aveva lo scopo di esaminare come migliorare la loro situazione, il Capo di S. M. Generale, Maresciallo Badoglio, premise, press'a poco:

« Né lo Stato Maggiore Generale né quello dell'esercito sono responsabili di quanto sta accadendo, perché Vi avevano dichiarato che per attaccare la Grecia occorrevano 20 divisioni ed una preparazione di tre mesi.

« Voi ne avevate convenuto ed avevate dato persino l'ordine di disporre in conseguenza ».

Il duce non ebbe né una parola né un gesto, e dopo la seduta lasciò che le suddette parole fossero riportate testualmente nel verbale della riunione. (Verbale che è stato pure riprodotto

in qualche giornale, ma — almeno per quanto mi consta — monco della suddetta dichiarazione.)

Però Mussolini se ne ricordò più tardi.

#### IV

Decisa la campagna, si dovettero rimobilitare le divisioni destinate al primo rinforzo; e subito dopo — quando risultò evidente che tutto l'esercito greco si riversava contro di noi, e che si batteva molto bene, ed apparvero possibili complicazioni dal lato jugoslavo — si dovette rimobilitare l'intero esercito.

Senonché il Governo — per tema dell'opinione pubblica — vietò il richiamo di quei riservisti che erano stati congedati da pochi giorni, a seguito della inspiegabile e catastrofica smobilitazione ordinata a fine settembre.

Così si dovettero completare le unità rimobilitate, e formare quelle ricostituite, con personale che non era stato ancora richiamato, e che mancava perciò di addestramento e di allenamento.

Ed in alcuni casi urgenti si dovettero persino trasferire ai reggimenti in partenza per l'Albania il personale ed il materiale già in servizio in altri reggimenti; i quali ultimi si dovettero a loro volta ricompletare con personale del tutto nuovo.

Stando così le cose, le divisioni impegnate nella campagna contro la Grecia (salvo le alpine, che non erano state smobilitate) mancavano di coesione, di addestramento e di allenamento, ed i quadri ne soffrivano molto, specialmente facendo il paragone con lo stato in cui si erano trovati i loro reparti solo poco tempo prima, ossia prima dell'infausta smobilitazione.

Il guaio sarebbe stato più grande ancora se lo Stato Maggiore dell'esercito non si fosse assunto, sino dall'inizio di ottobre, la responsabilità di sospendere l'esecuzione dell'ordine avuto di congedare anche le classi 1915 e 1916, congedo che avrebbe riportato l'esercito press'a poco alla forza di pace.

## V

Le truppe italiane iniziarono le operazioni varcando la frontiera greca ed avanzando in Ciamuria e nella direzione di Florina. Ma, poco dopo, la resistenza delle divisioni greche, in breve numericamente assai superiori, le difficoltà del terreno ed il tempo del tutto sfavorevole le costrinsero ad arrestarsi.

Intanto lo stato del mare aveva sconsigliato lo sbarco immediato a Corfù. Si finì poi col rinunciarvi; e la divisione già destinata a tale operazione venne inviata anch'essa in Albania (dove si trovò subito nelle più gravi difficoltà perché — dato il suo compito primitivo — mancava di mezzi di trasporto ed aveva solo pochissima artiglieria).

Ciò malgrado il duce non perdette le sue speranze; tanto che, mentre le nostre truppe erano da diversi giorni ferme dinanzi alla linea fortificata che copriva Gianina, a Palazzo Venezia gli alti « gerarchi » si sussurravano ancora fra loro che in due settimane saremmo stati ad Atene.

Ma quando le nostre truppe furono costrette a retrocedere, e — soprattutto — a ripassare la frontiera, Mussolini si allarmò decisamente.

Cambiò a due riprese il comandante delle truppe, destinandovi dapprima il Sottosegretario alla guerra, e — poco dopo — nientemeno che il nuovo Capo di S. M. Generale; il che sottrasse automaticamente il Comando locale dalla dipendenza dello Stato Maggiore dell'esercito, passandolo a quella diretta del duce. (Il Capo di S. M. Generale era infatti in Albania, ed in Italia non rimaneva che il nuovo Sottocapo di S. M. Generale, che non poteva evidentemente dare ordini al suo superiore.)

Ordinò l'invio di grossi rinforzi, che lo Stato Maggiore dell'esercito aveva del resto già predisposto.

E stabilì che la nostra aeronautica, per stroncare qualsiasi ulteriore velleità offensiva dell'esercito ellenico, radesse al suolo tutte le località greche di popolazione superiore ai 10 mila abitanti, Atene esclusa. Impresa irrealizzabile perché l'aeronautica non disponeva allora, esclusa la Libia, che di 400 appa-

recchi, i quali bastavano appena alle ordinarie missioni in Mediterraneo ed alla cooperazione spicciola con le truppe operanti in Albania.

Disgraziatamente il duce si volle occupare personalmente, e nel dettaglio, anche del trasporto dei rinforzi, intervenendo più volte al giorno, ed anche di notte, e spingendo solo « a fare presto ».

Le possibilità d'imbarco nei porti di partenza superavano di molto quelle di sbarco dei porti albanesi.

Le navi attrezzate per il trasporto di personale erano ben più numerose, anche relativamente, di quelle attrezzate per quadrupedi, veicoli, materiali; inoltre le operazioni di carico e scarico di queste ultime navi richiedevano — specie dal lato albanese — un tempo assai superiore a quello necessario per l'imbarco e sbarco del personale.

Infine l'arrivo in Albania di unità non precedute od accompagnate dalle munizioni e rifornimenti necessari (circostanza che le forzava ad attingere ai depositi locali, già in origine appena sufficienti ai bisogni delle forze in posto) non rappresentava un rinforzo effettivo, ma piuttosto un pericolo.

Lo Stato Maggiore dell'esercito ha rappresentato più volte le suddette considerazioni al duce, ponendogli altresì chiaramente la questione di fiducia: « Se avete fiducia in noi, lasciateci fare. E se non l'avete, sostituiteci ».

Mussolini rispondeva che aveva la più completa fiducia e che non si sarebbe più intromesso nella questione.

Ma in realtà continuò a fare come prima.

Ne risultò che il complesso dei trasporti e dell'entrata in linea dei rinforzi si svolse nella maniera meno favorevole al buon esito delle operazioni:

Appena era disponibile un mezzo qualsiasi di trasporto di personale (nave da guerra, piroscafo, aereo) gli uomini vi si imbarcavano, sovente a piccoli lotti, ed il mezzo partiva.

Le armi pesanti, le stazioni radio, le cucine, le coperte, il bagaglio, il materiale sanitario, le munizioni, i quadrupedi ed i veicoli seguivano, invece, sui mezzi acconci al loro trasporto, appena possibile.

Così gli uomini sbarcati disponevano unicamente delle armi leggere e dell'equipaggiamento e munizioni individuali. E le unità giungenti in Albania non erano tali che di nome.

Mancavano infatti completamente dei mezzi per presidiare convenientemente un settore e per combattere; mentre erano soggette a tutti i rigori della stagione, e costrette — a meno di appoggiarsi ad unità vicine più fortunate — a mangiare solo viveri a secco e sempre freddo.

D'altra parte il Comando locale — pressato dagli avvenimenti — inviava in linea, per « tappare i buchi », tutti i rinforzi che arrivavano, magari a compagnie isolate.

In conseguenza si ebbe sul fronte albanese un miscuglio incredibile di unità, in enorme maggioranza di fanteria, mentre in Italia — attorno ai porti d'imbarco — i pezzi, i quadrupedi, i veicoli ed i materiali pesanti si accumulavano nell'attesa del passaggio. (Ad un certo punto avemmo in sofferenza in Puglia più di 30.000 quadrupedi, coi loro conducenti.)

*Concludendo, lo Stato Maggiore non ha mai potuto far arrivare in Albania neppure un reggimento che fosse accompagnato da tutti i suoi mezzi di vita e d'azione.*

Beninteso piani completi, che prevedevano il trasporto organizzato di tutto quanto necessario, dall'uomo sino al materiale per migliorare i porti ed alle macchine per costruire strade, esistevano; ma detti programmi sono stati continuamente mandati a rifascio dagli ordini di Palazzo Venezia.

## VI

Così stando le cose, è quasi miracoloso che le nostre truppe non siano state ricacciate in mare, che abbiano potuto resistere su posizioni improvvisate, migliorarle, e riprendere — successivamente — l'iniziativa, prima ancora dell'offensiva italo-germanica nei Balcani.

Questo si deve alla capacità dei quadri ed alla tenacia delle truppe, le quali, spesso sprovviste di tutto, in pieno inverno, su alte montagne coperte di neve, deserte di ogni abitazione e prive del benché minimo sentiero, hanno sofferto tutto il soffribile.

Siamo convinti di non esagerare dichiarando che pochissimi altri soldati all'infuori di quelli italiani — così sobri, così poco abituati alle comodità e così pazienti — avrebbero potuto sormontare così bene le enormi difficoltà e le enormi sofferenze materiali di quella campagna.

Mentre si combatteva, si è compiuto sul posto un lavoro formidabile per riorganizzare e raggruppare a poco a poco le unità, per costruire teleferiche, strade, baraccamenti, centri ospedalieri, campi d'aviazione, immensi magazzini e persino nuovi punti di sbarco.

All'inizio di marzo '41, grazie a tale enorme sforzo, le truppe d'Albania, forti ormai di una trentina di divisioni, erano in condizione di riprendere l'offensiva.

Certo sarebbe stato meglio, dato lo stato delle montagne, di aspettare ancora un po'; ma probabilmente il duce ed il comandante locale desideravano di compensare con un successo in Albania la recente perdita della Cirenaica; oppure, già informati del prossimo intervento germanico nei Balcani, intendevano agire prima che esso si iniziasse.

(L'Alto Comando tedesco si è interessato della campagna di Albania appena le cose andarono male, ed inviò sul posto il suo addetto militare a Roma.

Offrì altresì l'aiuto di una sua Grande Unità da montagna, ma il duce declinò l'offerta. E secondo noi, giustamente; visto che ci eravamo così leggermente cacciati in quel vespaio, dovevamo cavarcene fuori coi nostri soli mezzi.)

L'offensiva, alla quale Mussolini presenziò, condusse soltanto a risultati locali, ma migliorò la nostra situazione, specialmente dal punto di vista morale, e fissò sul posto le truppe avversarie.

L'azione venne poi ripresa in aprile, al momento dell'offensiva comune in Balcania.

## VII

Quando le nostre truppe avevano dovuto ripassare la frontiera greco-albanese, e quando risultavano verosimili le più nere previsioni, i dirigenti fascisti avevano temuto il peggio e

si erano molto allarmati per i danni che ne sarebbero derivati al prestigio del regime.

Cominciarono pertanto una campagna per dimostrare che se le cose andavano male la colpa era esclusivamente degli Stati Maggiori.

E Farinacci scrisse nel suo giornale un articolo nel quale attribuiva esplicitamente gli insuccessi d'Albania all'imprevidenza ed alla noncuranza dello S. M. Generale.

Il fatto che Mussolini era il « Comandante di tutte le Forze Armate operanti » era naturalmente dimenticato, e la riunione del 14 ottobre a Palazzo Venezia taciuta.

Il Maresciallo Badoglio presentò immediatamente le sue dimissioni.

Mussolini gli fece dapprima delle vaghe promesse di smentire Farinacci, ma in seguito accettò le dimissioni, e rimpiazzò Badoglio col generale Cavallero, richiamato in tale occasione dalla Riserva, conferendogli contemporaneamente — come si è detto — il comando diretto delle forze dell'Albania.

(Si è vociferato, a tale proposito, che il duce abbia offerto la carica di Capo di S. M. Generale al generale Pintor, e che solo in seguito al rifiuto di questi si sia rivolto ad offrirla al Cavallero. Ma io dubito, non del rifiuto ma dell'offerta: il generale Pintor era allora Presidente della commissione di armistizio con la Francia, di sede in Torino. In quei giorni era stato chiamato a Roma per ragioni inerenti alla sua carica; e, sebbene non dipendesse dallo Stato Maggiore dell'esercito ma da quello Generale, data la nostra vecchia amicizia, era venuto a trovarmi, e mi aveva riferito sulle questioni trattate a Roma, anche col duce.

Naturalmente il fatto che egli non mi abbia accennato alla offerta in questione, pure non nascondendomi le sue impressioni sulla crisi di comando in corso, non prova l'inesistenza dell'offerta, perché Pintor era quanto di più serio e dignitoso si possa desiderare, ed aveva il pudore di ogni esibizionismo. Voglio dire soltanto che una ragione della sua presenza alla capitale, proprio in quel frangente, estranea alla questione in parola, c'era.

Aggiungo che riterrei strano che Mussolini avesse pensato, nelle speciali circostanze di fatto, al Pintor come Capo di S. M. Generale. Pintor era un generale di primissimo ordine, assolutamente all'altezza di tale carica; ma era altresì ortodosso e metodico, nel senso migliore della parola.

Orbene, dati i precedenti, non era questo il tipo di uomo che occorreva in quel momento a Mussolini; gli occorreva invece un uomo estremamente adattabile e che — per natura e precedenti — rappresentasse un netto distacco dal suo predecessore, violentemente attaccato dal « partito » e dal duce stesso sconfessato.)

Il partito, infatti, a mezzo dei « federali » ed altri « gerarchi », aveva intrapreso una propaganda contro Badoglio e gli Stati Maggiori, nella quale — sorvolando sul 14 ottobre e fermandosi al 15 — si affermò che la guerra contro la Grecia era stata decisa ed iniziata secondo il parere ed i piani dei capi militari.

Ciò malgrado quando in aprile '41, grazie alle operazioni italo-germaniche dei Balcani, la Grecia fu vinta ed occupata, quella stessa campagna che era stata battezzata frutto mostruoso della incapacità degli Stati Maggiori, venne glorificata dal fascismo come un lampo di genio del duce.

Egli, impegnandosi improvvisamente in ottobre, nelle condizioni più sfavorevoli, e conducendo una durissima ed aleatoria campagna invernale, aveva creato le basi indispensabili per la vittoria collettiva e totalitaria della primavera.

Come prevedibile il fascismo, dopo l'armistizio con gli « Alleati », ha ripreso la sua propaganda dell'inverno 1940-41.

I generali italiani, « comperati » dal nemico, non solo hanno voluto la guerra contro la Grecia, ma l'hanno sabotata, come sempre e dovunque, mandando in linea reparti sprovvisti di tutto e facendo l'impossibile per impedirne o ridurne il rifornimento.

E se, ciò malgrado, le truppe hanno potuto vivere, lo si deve soprattutto alle « Missioni » ed alle derrate che il « Partito » ha, a sue spese e coi propri mezzi, recato in trincea.

Affermazione, quest'ultima, peggio che inesatta, balorda, per una ragione semplicissima: la difficoltà del rifornimento

alle truppe d'Albania non derivava che dalla scarsa capacità di scarico dei porti albanesi. Perciò se il partito avesse provveduto, per conto suo, all'acquisto ed al trasporto di derrate per le nostre truppe colà operanti, o non avrebbe potuto scaricarle in quei porti, oppure — scaricandovele — avrebbe impedito lo scarico di altrettante derrate avviatevi dalle autorità militari, o di una quantità equivalente di altri indispensabili rifornimenti. In un modo o nell'altro la roba affluente in linea sarebbe risultata, complessivamente e quantitativamente, la stessa.

La verità è diversa: in altre occasioni il partito ha realmente raccolto materiali (essenzialmente « generi di conforto », indumenti di lana e simili, confezionati in « pacchi dono »), e li ha fatti pervenire alle truppe operanti, generalmente con mezzi di trasporto militari.

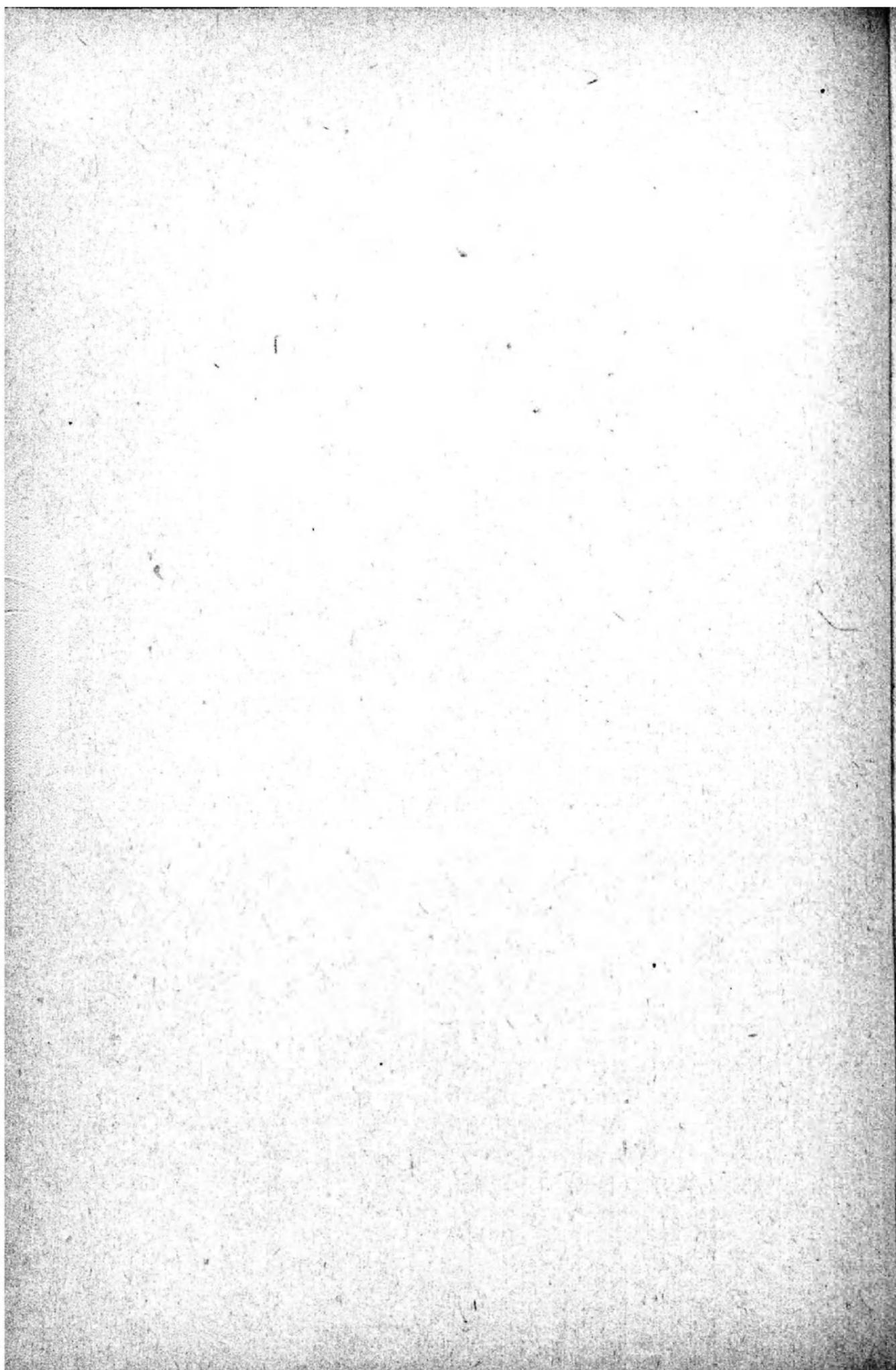
Ma durante la campagna contro la Grecia non solo non ha ovviato a presunte deficienze di rifornimento da parte delle autorità competenti, ma non ha neppure provveduto in misura apprezzabile a fare affluire a quelle truppe generi, diciamo così, voluttuari. Né poteva farlo, per la ragione di cui sopra.

E che questa sia la verità è dimostrato anche da un gustoso episodio verificatosi verso la fine della campagna, quando il Reparto servizi dello Stato Maggiore dell'esercito ebbe occasione di mettere a confronto una relazione giunta dalla Intendenza delle truppe d'Albania ed alcuni giornali politici. Questi recavano, sotto vistosa intestazione, la lista delle derrate e « generi di conforto » che il partito fascista aveva fornito alle truppe dell'Albania, nonché quella del personale, muli, carri ed autocarri del partito stesso impiegati sul posto a tale scopo.

Il rapporto ufficiale dell'Intendenza dava invece la lista delle derrate, « generi di conforto », personale, muli, carri ed autocarri, che i « servizi » militari locali, per ordine del Governo, avevano messo gratuitamente a disposizione delle « Missioni » fasciste giunte dall'Italia per distribuire i « presenti » del partito alle truppe in linea.

Orbene le due liste contenevano le stesse voci, e per ogni voce le stesse cifre.

Vi era una sola differenza; la lista dei giornali portava alcuni individui in piú: i « gerarchi » giunti da Roma in aereo, senz'altro bagaglio che le loro valigie, per presiedere alle « Missioni » distributrici.



## CAPITOLO SETTIMO

### L'ALTO COMANDO ITALIANO E LE SUE RELAZIONI CON QUELLO GERMANICO

#### I

**D**URANTE la guerra, fino al crollo del regime fascista, l'Alto Comando italiano era organizzato come segue:

In testa Mussolini, investito di doppie funzioni militari, e che comandava sia le Forze Armate operanti sia quelle dell'interno. Nella prima funzione aveva ai suoi ordini diretti il Capo di S. M. Generale; e nella funzione di Ministro della guerra, della marina e dell'aeronautica, aveva alle sue dipendenze i tre Sottosegretari corrispondenti (di cui quelli della marina e della aeronautica erano anche Capi di S. M. della propria Forza Armata).

Lo Stato Maggiore Generale è passato attraverso diverse fasi: Dapprima, all'epoca Badoglio, ossia fino al novembre '40, era poco numeroso e si occupava quasi esclusivamente di questioni di grande importanza, e nelle grandi linee.

Nell'ultimo tempo di detta fase comprese anche un Sottocapo di S. M. Generale, che era — non si sa perché — il Sottosegretario di Stato alla guerra.

Dal novembre '40 al maggio '41, mentre il nuovo Capo di S. M. Generale, Cavallero, era in Albania — dove teneva il comando diretto delle due Armate impegnate contro la Grecia — è stato rimpiazzato a Roma dal suo Sottocapo.

In tale fase la composizione ed il metodo di lavoro dello S. M. Generale rimasero quelli del periodo precedente.

Dopo il ritorno di Cavallero (maggio '41) le cose mutarono. Il titolo dello Stato Maggiore Generale diventò quello di « Comando Supremo ».

La carica di Sottocapo fu abolita.

L'organismo diventò molto più numeroso e complesso, e costituì un « ufficio operazioni » per ognuna delle FF. AA., cosa che condusse a guidare e a controllare molto più da vicino l'attività dei loro Stati Maggiori.

Di più il « Comando Supremo » ebbe un certo potere coordinativo sui Ministeri militari e su quello della Produzione bellica.

Successivamente, dal febbraio '43 all'armistizio (epoca Ambrosio), fu ripristinata la carica di Sottocapo di S. M. Generale, che venne però tenuta da un generale che non ne aveva contemporaneamente altre.

Lo Stato Maggiore Generale (o « Comando Supremo ») aveva ai suoi ordini diretti i quattro Capi di S. M.: Esercito, Marina, Aeronautica, Milizia (\*), ed i comandanti italiani di alcuni settori operativi (ad un certo punto: Russia, Croazia, Montenegro, Albania, Grecia, Rodi, Libia, Africa orientale).

Riuniva spesso alla sua sede i Capi di S. M., il Sottosegretario alla guerra, altre personalità militari, il Ministro della Produzione bellica, e — quando necessario — rappresentanti dei Ministeri civili, degli « esperti » ecc., per trattare con essi grandi questioni operative, di organizzazione, di produzione, di trasporti ecc.

Dal 1941 in poi, prendevano sovente parte a tali riunioni dei rappresentanti germanici.

Talvolta le riunioni in parola erano tenute a Palazzo Venezia, alla presenza del duce.

Il « Comando Supremo » costituiva inoltre di tanto in tanto dei « comitati » misti destinati ad occuparsi, finché necessario, di una determinata questione.

Si ebbero fra gli altri: un Comitato per i trasporti in Africa del Nord e loro scorta, ed un Comitato incaricato di raccoglie-

---

(\*) Lo S. M. della Milizia esisteva anche in tempo di pace. Il suo Capo dipendeva allora dal duce, che era il Comandante della milizia. In guerra lo S. M. in parola aveva ai suoi ordini, come impiego, solo le unità della Milizia non mobilitate. La sua importanza militare era però tanto minima.

re e studiare tutte le notizie relative a prossimi eventuali tentativi di sbarco in Italia.

Lo Stato Maggiore dell'esercito aveva ai suoi ordini le truppe terrestri « operanti » o « mobilitate » (salvo quelle che si trovavano negli scacchieri direttamente dipendenti dal « Comando Supremo »).

Gli Stati Maggiori della marina e della aeronautica avevano alle loro dipendenze tecniche tutte le unità operanti o mobilitate della propria specialità, ed ai loro ordini operativi tutti gli elementi suddetti, meno quei pochi che erano messi a disposizione, per l'impiego, di Comandi dell'esercito.

Ma siccome i Capi di S. M. in parola erano anche Sottosegretari di Stato, così avevano pure ai loro ordini gli elementi territoriali.

Il Sottosegretario di Stato alla guerra aveva alle sue dipendenze tutti gli elementi non mobilitati dell'esercito, mentre attendeva all'amministrazione di tutto l'esercito, comprese le unità operanti.

Alcuni organismi tecnici del Ministero della guerra (Ispettorati, Direzioni generali) avevano una doppia dipendenza, in quanto che sovrintendevano anche ai servizi delle truppe operanti, in sostituzione della « Intendenza generale », che nella guerra di cui si tratta non venne costituita.

Sotto questo punto di vista (per gli Ispettorati anche dal punto di vista dell'addestramento), gli organi in parola erano agli ordini dello S. M. dell'Esercito.

## II

Il duce, secondo le sue abitudini precedenti, prendeva molto sul serio la sua carica di comandante di tutte le truppe operanti, e decideva personalmente di tutte le questioni importanti, e molto spesso anche di questioni di dettaglio.

Riceveva due volte al giorno, a Palazzo Venezia, il Capo di S. M. Generale, che gli comunicava le notizie e le informazioni giunte, e gli proponeva gli ordini e le disposizioni da dare. Al

la visita del mattino gli sottoponeva altresì la minuta del « comunicato » giornaliero.

A parte i suddetti due « rapporti », il duce telefonava ad ogni momento al Capo di S. M. Generale.

Pertanto le funzioni di quest'ultimo — come si era già constatato, sebbene meno chiaramente, in tempo di pace, dopo la legge del '38 — *non erano quelle di generalissimo nell'ombra, ma solo quelle di Capo di S. M. del generalissimo, che era Mussolini.*

Oltre al Capo di S. M. Generale, Mussolini riceveva a quattro occhi, più volte alla settimana, i tre Sottosegretari di Stato militari.

Bene inteso li riceveva, lui in veste di Ministro, e loro come Sottosegretari; però due di essi, quali Capi di S. M., erano altresì comandanti degli elementi operanti o mobilitati della propria Forza Armata.

Stando così le cose — come già in tempo di pace — dato che per Mussolini la funzione politica aveva la precedenza su quella militare, e che egli non aveva idee chiare sulle competenze degli Stati Maggiori e dei Ministeri (per quanto in tempo di guerra ben differenziate), o che non ne teneva conto, accadeva quasi sempre che trattasse di questioni operative od attinenti alle operazioni direttamente coi Sottosegretari di Stato.

Ne risultavano confusioni e perdite di tempo, perché quando il « Comando Supremo » apprendeva dai Sottosegretari le disposizioni di sua competenza che il duce aveva loro direttamente enunciate, doveva talvolta precisare che cosa fosse stato deciso, e prospettare a Mussolini delle considerazioni che i Sottosegretari non erano stati in condizione o non avevano creduto di prospettargli.

L'inconveniente ed il senso di malessere che — malgrado ogni buona volontà reciproca — ne derivava, erano più seri ancora per lo Stato Maggiore dell'esercito, il cui Capo veniva consultato dal duce solo in rare occasioni.

In conseguenza, mentre le questioni di competenza degli altri Stati Maggiori finivano spesso con l'essere trattate direttamente fra il duce ed i Capi di S. M., Sottosegretari, quelle inte-

ressanti lo Stato Maggiore dell'esercito erano quasi sempre trattate in modo indiretto, cioè per il tramite del Capo di S. M. Generale o del Sottosegretario alla Guerra.

Inoltre una quantità di disposizioni che avevano un'enorme ripercussione sulle operazioni, quali la chiamata, il richiamo ed il congedo di classi, le « commesse » di armi e materiali ecc. erano, per legge, proposte o richieste dallo Stato Maggiore, e decise ed applicate dal Ministero.

Ecco dunque delle questioni che — fino al momento in cui il « Comando Supremo » ebbe quel tale diritto di coordinamento a cui abbiamo già accennato — venivano trattate direttamente, fra il duce ed il Sottosegretario di Stato alla Guerra, senza consultare il Capo di S. M. dell'esercito.

E poiché una parte di tali questioni aveva attinenza con la politica interna, così importante agli occhi di Mussolini, ciò favoriva decisioni contrarie agli interessi militari.

Per esempio, la catastrofica smobilitazione dell'autunno '40 — quella di cui abbiamo parlato trattando della campagna contro la Grecia — è stata ordinata senza che lo Stato Maggiore dell'esercito fosse stato consultato.

Infine la situazione era ancora più confusa ed imbarazzante quando il Sottosegretario alla guerra aveva anche la carica di Sottocapo di S. M. Generale.

Egli poteva infatti, come tale, in assenza del suo Capo, trattare direttamente col duce qualsiasi questione riguardante le operazioni terrestri, ed altresì dare al Capo di S. M. dell'esercito degli ordini, ai quali non sarebbe stato per nulla autorizzato come Sottosegretario.

In quanto alla mentalità del duce nel campo militare, al suo modo di procedere, all'influenza dei suoi collaboratori civili, ed alla incomprendenza del regime, guerra durante, non c'è che riferirsi a quanto è stato detto al primo capitolo.

Con questa differenza, che l'influenza dei collaboratori civili e dei grossi « gerarchi » è stata maggiore — e pertanto più nefasta — che in tempo di pace, perché la guerra aveva creato una situazione interna assai più delicata, e quei signori ritenevano loro dovere di agitarsi e di fare dello zelo.

È soprattutto durante la guerra che i civili si diedero d'attorno per conquistare la fiducia di Mussolini, e che ebbe valore la formula magica: « L'ha detto il duce! ».

Nel breve periodo trascorso fra la caduta del regime e l'armistizio (25 luglio - 8 settembre '43), si tornò, in fatto di alto comando, alla normalità. Il Re riprese il comando di tutte le FF. AA. ed il Capo di S. M. Generale lo esercitava a suo nome.

### III

Passiamo ora all'Alto Comando germanico. Esso era — come è noto — nelle mani di Hitler, che lo esercitava per mezzo dell'« O.K.W. » (\*), organo corrispondente al nostro « Comando Supremo ».

Alla testa dell'« O.K.W. » era il generale, poi Feldmarschall, Keitel.

Lo Stato Maggiore dell'esercito germanico non ebbe mai relazioni dirette con l'Alto Comando italiano, e perciò non ci interessa. Hitler e l'« O.K.W. » cominciarono ad interessarsi realmente della guerra che noi combatteamo, solamente al momento dei nostri primi insuccessi (Sidi el Barrani, Albania).

Prima, ritenendo di avere già la vittoria in pugno, non si erano assolutamente occupati delle operazioni accessorie che l'Italia conduceva in teatri d'operazione ritenuti del tutto secondari per il Reich.

È possibile, d'altra parte, che a Berlino si credesse che le forze italiane, per quanto arretrate come attrezzamento, fossero in grado di cavarsela con successo da sole.

Ma da quel momento il führer e l'« O.K.W. » si interessarono sempre più da vicino alle cose nostre, tanto più perché truppe germaniche cominciarono ad impegnarsi in Libia.

Per quanto è risultato a noi italiani, Hitler ed i suoi collaboratori giudicavano le situazioni e le linee di condotta da se-

---

(\*) « O.K.W. » Ober Kommando der Wehrmacht — Comando Superiore delle Forze Armate.

guire, secondo formule preconcelte, che si concretavano in frasi stereotipate (gli anglosassoni direbbero: degli *slogans*).

Convinti, in base ai primi avvenimenti guerreschi, della loro infallibilità, quei signori non hanno mai pensato a darsi ed a dare ragione delle suddette formule né dei loro successivi mutamenti. Se gli avvenimenti non si svolgevano conformi alla formula sino allora in vigore, erano in errore gli avvenimenti e non Hitler.

Non c'era allora che da tirar fuori una nuova formula, che l'avvenire avrebbe certamente confermato, e che i nazisti adottavano ad occhi chiusi, senza chiedersi che fine avesse fatto la precedente.

Alla conferenza di Monaco del 18 giugno 1940, la formula era: « L'Inghilterra chiederà la pace ».

L'Olimpo nazista ne era talmente persuaso che, quando Ciano chiese a Ribbentrop quali fossero le intenzioni germaniche verso la Gran Bretagna (i due parlavano fra loro in inglese), Ribbentrop gli rispose semplicemente: « *Peace!* ».

Si deve senza dubbio a tale convincimento il fatto che la Germania non abbia tentato — dopo Dunkerque — di sbarcare, sia pure con mezzi di fortuna, in Inghilterra, e che dopo l'armistizio con la Francia le Armate tedesche siano rimaste per parecchi mesi con le armi al piede.

La Francia essendo a terra e l'Inghilterra in procinto di chiedere la pace, la vittoria tedesca era completa, e non valeva la pena di complicare le cose passando la Manica ed operando nel bacino mediterraneo.

Nessuno può dire se uno sbarco tedesco in Inghilterra e lo sbarramento degli accessi al Mediterraneo avrebbero condotto alla fine della guerra.

È certo ad ogni modo che lo sbarco anzidetto — qualora riuscito — avrebbe avuto per lo meno qualche probabilità di portare a simile conclusione, mentre la chiusura del Mediterraneo avrebbe cambiato completamente la situazione del sud dell'Europa.

In quel momento poche divisioni corazzate germaniche sarebbero bastate per raggiungere dalla Libia il Canale di Suez,

e nessuno, a parte le proteste diplomatiche, avrebbe potuto opporsi all'occupazione di Gibilterra ed alla sua neutralizzazione. Dopo di che la caduta di Malta sarebbe stata solo questione di tempo. Naturalmente se non si fosse arrivati così alla pace, le posizioni conquistate sarebbero state successivamente attaccate; ma si avrebbe avuto molto tempo a disposizione per prepararsi a far fronte.

È pertanto probabilmente esatto di dire che in giugno '40 il Reich (o l'Asse) ha *raté l'omnibus*.

Più tardi, quando Hitler ha constatato che il Regno Unito non chiedeva la pace, ha adottato la formula: « Il bombardamento di Londra imporrà all'Inghilterra la pace ».

In seguito questo prognostico venne sostituito, in successione, da numerosi altri: « La guerra sottomarina metterà in ginocchio gli Alleati », « La Russia sarà a terra fra due mesi », « Sarà finita entro l'inverno » ecc. ecc.

Dette frasi non erano solo ad uso del grande pubblico, ma corrispondevano a delle idee direttrici che regolavano per un certo tempo l'azione di Hitler e dei suoi Stati Maggiori.

Negli incontri fra il duce ed il fùhrer questi non ha fatto quasi altro che enunciare — come un pontefice — le idee fisse del momento, condendole con lunghissime dissertazioni che non portavano nessun argomento probante, ma che giravano unicamente attorno all'idea fondamentale, di valore dogmatico.

Gli esperti politici e militari germanici, che accompagnavano Hitler, si regolavano analogamente nei confronti dei loro colleghi italiani.

Ne risulta che dette conferenze, a cui il pubblico « attribuiva una colossale importanza ed un tono trascendentale », furono in realtà di una banalità desolante.

#### IV

Sino all'arrivo dei primi contingenti germanici in Libia (15 febbraio 1941), gli organi tedeschi in Italia erano pochissimi: gli addetti militari, qualche missione tecnica e qualche ufficiale di collegamento delle diverse FF. AA.

Per lo più gente in soggiorno temporaneo, ed in qualità di ospiti; ad ogni modo, senza importanza.

Ma dopo, le cose cambiarono tanto in Libia quanto in Italia. Le forze germaniche dell'« Afrika Korps » erano rifornite e rinforsate attraverso l'Italia, mentre una parte dell'aviazione tedesca destinata a cooperare con detto Corpo ed a proteggere i trasporti marittimi si dislocava in aeroporti della Sardegna, della Sicilia e delle Puglie.

Occorreva dunque impiantare in Italia basi germaniche di rifornimento ed un servizio di tappa dalla frontiera alpina sino a dette basi; il che imponeva la presenza, in Italia stessa, di alcuni organi di comando tedeschi, i quali sotto certi punti di vista dovevano evidentemente dipendere dai loro corrispondenti organi centrali.

Inoltre, e soprattutto, unità germaniche si trovavano ormai impegnate in teatri d'operazione sino allora esclusivamente italiani, nei quali — sebbene poco numerose — rappresentavano il Reich, che in quel momento non agiva per terra in nessun altro posto.

Ciò nondimeno sarebbe stato normale che detti contingenti, e gli organi staccati a loro servizio in Italia, fossero per l'impiego operativo e per tutte le questioni d'insieme (trasporti ecc.) agli ordini del Comando italiano ed inquadrati nell'organizzazione italiana, pure dipendendo da Berlino in quanto a disciplina, personale, amministrazione ecc.

Ma un ente come l'« O.K.W. », che accetta come dogmi le idee del suo capo, che si ritiene infallibile, e che è realmente a posto dal lato professionale, non può concepire di affidare ad altri i piani e la direzione di operazioni in cui siano impegnate truppe germaniche.

D'altra parte un simile ente può disinteressarsi, come lo ha fatto per lungo tempo, delle operazioni dell'alleato; ma se, ad un certo punto, a prescindere anche dalla partecipazione delle proprie truppe, prende ad occuparsi di dette operazioni, non è per collaborarvi ma bensì per dirigerle.

Questo è insito nella sua natura, e di realizzazione prima o poi inevitabile, specie se le circostanze conducono l'alleato a

prestarvisi, come è da parte nostra accaduto, specialissimamente durante la gestione Cavallero.

Le formule più svariate furono da noi proposte per ottenere almeno che — una volta definito d'accordo un progetto operativo — le unità tedesche ad esso interessate obbedissero, tale e quale come le nostre, al Comando italiano incaricato di applicarlo. Ma, salvo in casi rari di comandanti italiani particolarmente energici o di comandanti germanici particolarmente malleabili, non abbiamo raggiunto l'intento.

Infatti l'« O.K.W. » ed i suoi proconsoli non si limitavano a discutere le operazioni da condurre con l'intervento di truppe germaniche, ma consideravano altresì normale che i loro comandanti facessero capo direttamente, prima e durante le operazioni, ed a proposito di esse, allo Stato Maggiore tedesco, all'insaputa dei comandanti italiani da cui dipendevano.

Tale diritto è stato ad un certo punto persino sanzionato dalla formula — grosso modo — seguente: I comandanti germanici dislocati in territorio italiano dipendono, dal punto di vista operativo, dal Comando italiano. Però quando giudichino che detto Comando affidi loro dei compiti inadeguati alla capacità delle truppe ai loro ordini, hanno il diritto di riferirne al Comando tedesco ».

Naturalmente, così stando le cose, era vero anche l'inverso, ossia che l'« O.K.W. » ed i suoi rappresentanti si interessassero continuamente alle operazioni, e dessero direttamente ordini od istruzioni ai comandanti germanici.

In conseguenza i Comandi italiani non potevano mai fare assegnamento completo e duraturo sulle forze tedesche alle loro dipendenze. Esse operavano e combattevano benissimo, e secondo la linea di condotta stabilita, fin tanto che i loro capi immediati e l'Alto Comando germanico fossero d'accordo con gli ordini italiani o non vi si opponessero. Ma ad un tratto, talvolta senza neppure preavvisare, cominciavano ad agire di loro testa. E quando il Comando italiano si formalizzava e chiedeva ragione di un simile mutamento, gli si rispondeva semplicemente: « Ordine dell'O.K.W. », oppure addirittura: « Ordine del führer ».

Il Reich procedette ancora piú decisamente quando le truppe tedesche — dato il loro numero od efficienza — vennero a costituire la parte principale delle forze italo-germaniche impegnate in un dato teatro o scacchiere operativo.

In tale caso (che si verificò soprattutto nell'Africa del Nord) i rappresentanti dell'« O.K.W. » ci dicevano press'a poco: « Le vostre unità dispongono di un materiale assolutamente insufficiente. È perciò impossibile che esse decidano dell'esito delle operazioni, il quale sarà invece determinato dalle unità tedesche, perfettamente attrezzate ed addestrate. In tali condizioni è naturale che il comandante di queste ultime venga non solamente consultato a proposito del piano operativo, ma altresì lasciato libero di impiegare le sue truppe a modo suo ».

In altre parole era il comandante germanico che doveva esercitare praticamente il comando del complesso.

L'improntitudine germanica è andata così lontano che, durante la campagna della Tunisia, dopo che la marina italiana aveva dato prove così luminose di capacità, di tenacia e di spirito di sacrificio nel servizio di scorta ai trasporti marittimi, l'« O.K.W. » ci propose, seriamente, di sbarcare il personale delle nostre siluranti per sostituirlo con equipaggi del Reich. Il nostro personale, imbarcato a piccoli lotti sulle stesse navi, vi avrebbe imparato come si dovesse compiere il servizio di scorta in Mediterraneo.

V

Man mano che aumentavano le forze tedesche in Italia e nel bacino del Mediterraneo, e specialmente dopo l'occupazione dei paesi balcanici e della Grecia, si moltiplicavano, in proporzione geometrica, gli elementi germanici di comando, di direzione, di collegamento ecc., a fianco ed attorno agli elementi italiani corrispondenti.

Si ebbero così, per citare solo gli organi principali:

il « generale tedesco » presso il « Comando Supremo » (l'ex addetto militare) con un « ufficio » considerevolmente aumentato;

un ammiraglio ed un generale della « Luftwaffe » presso gli S. M. della marina e dell'aeronautica (in più degli addetti navale ed aeronautico);

l'« O.B.S. » (Oberbefehlshaber Süd — Comando superiore del Sud), retto dal Feldmaresciallo Kesselring, ed insediato a Frascati, alle porte di Roma;

l'« O.B.S.O. » (Oberbefehlshaber Süd-Est — Comando superiore del Sud-Est), insediato a Salonicco;

l'« ammiraglio tedesco » del Sud-Est.

L'« O.B.S. » aveva alle sue dipendenze tutte le forze e tutti gli elementi germanici esistenti in Italia ed in Libia.

Alcune di dette forze erano teoricamente agli ordini di Comandi italiani, nella misura anzi accennata.

Altre, per esempio la « Luftwaffe », agivano, specie per compiti lontani e massicci, agli ordini diretti dell'« O.B.S. »; ed in mancanza di altri incarichi si inserivano nelle operazioni italiane, secondo accordi locali e contingenti.

Il capo dell'« O.B.S. », pur continuando a dipendere dall'« O.K.W. », era stato messo da Hitler agli ordini del duce.

Ne derivò che Kesselring, sebbene avesse molto più tatto e molta più cortesia della generalità dei suoi colleghi, riconosceva solo fino ad un certo punto l'autorità del « Comando Supremo » e trattava spesso direttamente con Mussolini anche di questioni poco importanti.

L'« O.B.S.O. » aveva ai suoi ordini le forze germaniche dei Balcani, della Grecia, di Creta e delle isole dell'Egeo.

Inizialmente non aveva nulla a che vedere con le forze italiane dislocate in dette regioni, meno là dove (per esempio a Creta) elementi italiani fossero inglobati nel complesso della difesa tedesca.

Ma in seguito, a poco a poco, venne attribuito all'« O.B.S.O. » un potere di coordinazione su tutte le forze dell'Asse esistenti nel territorio di sua giurisdizione, potere di estensione pratica notevole perché l'« O.B.S.O. » non dipendeva in nessuna maniera né dal duce né dal « Comando Supremo ».

In altro capitolo si vedranno maggiori dettagli in proposito.

Oltre agli organi citati, si impiantò in Italia una quantità di altri elementi germanici, che si inserirono in tutte le branche dell'organizzazione militare, dell'industria bellica, della polizia ed anche del partito fascista.

Sicché ad un certo punto il Reich ebbe in Italia, e negli altri teatri operativi d'interesse italiano, press'a poco la stessa organizzazione che gli sarebbe stata necessaria per funzionarvi ed operarvi coi suoi soli mezzi.

Unica differenza la forza dei singoli elementi.

Solo lo Stato Maggiore dell'esercito era sprovvisto di un organo di collegamento germanico (non potendosi considerare come tale un gruppo di ufficiali tecnici distaccati presso la Direzione generale trasporti).

Ma i contatti esistevano ugualmente, sia per tramite del « Comando Supremo », sia direttamente a mezzo dell'addetto militare e dell'« O.B.S. ».

## VI

**I**n tali condizioni ed in tale quadro, a partire dalla campagna dei Balcani tutte le grandi operazioni compiute in comune furono decise dal Reich, e vennero condotte secondo le grandi linee (epoca, settori, compiti) stabilite dall'« O.K.W. ».

Lo stesso avvenne per i grandi trasporti, per l'impiego di quanto era fornito dal Reich, per una parte della nostra produzione bellica, e per la ripartizione delle truppe d'occupazione in territorio straniero.

Per rendersi conto di questo stato di cose, occorre non dimenticare quale fosse la situazione reciproca fra l'Italia ed il Reich, a prescindere anche da qualsiasi considerazione sulla differenza di potenziale.

Il Reich — come vedremo meglio in seguito — non ha fornito all'Italia tutto ciò che, nel suo stesso interesse, avrebbe potuto e dovuto fornirle; ce ne corre.

Ciò nondimeno la vita, la produzione e l'azione dell'Italia dipendevano da certe prestazioni (per esempio carbone e car-

buranti) che le potevano giungere solo dalla Germania od attraverso la Germania.

Evidentemente sarebbe stato possibile e desiderabile che il Reich non si interessasse dell'impiego di quanto ci forniva. Ma ciò non corrisponde alla mentalità tedesca, troppo nota perché si debba insistere sulle sue caratteristiche.

Si trattava dunque per noi — come si suol dire — di « mangiare questa minestra o saltare questa finestra ».

D'altra parte anche alcuni problemi che potevano, specie inizialmente e — sotto certi punti di vista — anche in seguito, sembrare di pertinenza unicamente italiana (come le operazioni in Libia), interessavano in realtà l'economia generale della guerra per il fatto che imponevano il concorso di forze blindate e di forze aeree germaniche.

Infine il problema capitale, che si delineava sempre più chiaramente, la difesa della « fortezza europea », era di tale ampiezza che l'Italia poteva concorrere alla sua soluzione solo in debole misura.

Era pertanto ineluttabile che essa si inserisse nel dispositivo complessivo di difesa montato dal Reich.

Vi era un solo settore in cui l'Italia era nettamente superiore al Reich, quello della marina da guerra. Essa avrebbe dunque potuto impiegarla in modo piuttosto indipendente. Ma in pratica, una volta esaurite le proprie riserve, la flotta era anch'essa legata ai combustibili, contingentati dal Reich.

In sostanza, l'Italia, sfruttando le sue scarse risorse, avrebbe potuto agire indipendentemente, specie nei teatri operativi staccati, durante una guerra breve (ed è ciò che è avvenuto nei primi tempi).

Ma quando la guerra si prolungò, quando le operazioni si coagularono in un insieme d'ordine collettivo, e quando l'Italia diventò sempre più legata alle prestazioni germaniche, fu inevitabile che il Reich assumesse, per così dire, la direzione.

Le alte autorità militari italiane lo capivano perfettamente. Ma ci sono diverse forme di direzione: se quella tedesca fosse stata cortese; se, anziché procedere per « dogmi », i capi nazisti fossero stati meno assoluti, se avessero dimostrato, come

dicono, un po' piú di « *Entgegenkommen* »; se — soprattutto — la direzione in parola si fosse limitata alle questioni generali, lasciando ai Comandi italiani piena autorità operativa sulle forze tedesche ai loro ordini, i capi militari italiani avrebbero accettato — nell'interesse del « servizio » — la direzione germanica.

Ma cosí com'era, quasi tutti ne soffrivano e reagivano continuamente.

Mussolini stesso ne soffriva.

Egli avrebbe evidentemente amato di essere lui il « direttore », sentiva della gelosia verso il suo collega, e dava l'impressione di non potere soffrire — nel suo intimo — i tedeschi. Ma, pure dicendogli talvolta — probabilmente — alcune verità, il duce era come ipnotizzato davanti al führer ed alla sua potenza — forse persino dinanzi alla sua persona — e finiva per dichiararsi d'accordo con le sue decisioni e con quelle dei suoi rappresentanti, anche quando non lo era.

Cosí facendo voleva evitare che i suoi sottordini lo vedessero in stato di sottomissione: come in certe famiglie uno dei coniugi, per evitare che figli e domestici constatino che è menato per il naso dall'altro, ne approva immediatamente ed a gran voce anche le proposte a lui meno gradite.

## VII

Per finire, poiché abbiamo accennato alle prestazioni germaniche, trattiamo un po' piú diffusamente di tale argomento. L'Italia, come si è detto, disponeva di molti piú uomini di quanti ne potesse equipaggiare ed armare.

Detti uomini, data la loro intelligenza e la loro prontezza, erano in condizione di apprendere rapidamente l'impiego di qualsiasi materiale.

Sarebbe dunque stato naturale che, dal momento della nostra entrata in guerra o — quanto meno — dal momento in cui si comprese che la guerra sarebbe stata lunga, il Reich ci avesse fornito il materiale necessario per valorizzare le nostre

unità e per sfruttare la grossa riserva di « materiale umano » a nostra disposizione.

In tal modo — a prescindere dalle ripercussioni d'ordine morale — l'esercito italiano sarebbe stato non solo molto più forte numericamente, ma altresì molto più potente e pertanto più omogeneo con quello germanico.

E l'Italia, anziché fare nell'Asse la parte del « parente povero », incapace di condurre una campagna terrestre moderna, e che occorreva sostenere ad ogni piè sospinto, avrebbe potuto tenere una parte di primo piano, nell'interesse collettivo.

Se poi un simile procedimento avesse superato le disponibilità del Reich, questo avrebbe certamente potuto cederci il materiale necessario alle nostre unità esistenti, od almeno a quelle fra esse che fossero destinate ad operare contro un avversario blindato o motorizzato (per esempio alle divisioni inviate nell'Africa del Nord).

Si sarebbe potuto, infine, seguire un terzo sistema, di attuazione meno rapida ma tuttavia redditizio nel corso di una guerra lunga: quello di mettere la nostra industria in condizione di produrre lei stessa del materiale veramente moderno.

Ma il Reich non sentiva da quell'orecchio: era disposto soltanto a mandare nei settori d'interesse italiano, e più tardi in Italia stessa, delle unità germaniche, ed a cederci qualche materiale accessorio o di preda bellica.

Le unità in parola accrebbero senza dubbio la potenza complessiva delle forze dell'Asse nei singoli settori, ma non mutarono per nulla quella delle truppe italiane.

In fatto di materiale bellico, come abbiamo già parzialmente indicato, la Germania ci ha fornito soltanto:

batterie contraeree da 88/56, da posizione;

radiolocalizzatori;

mine anticarro;

cavo telefonico e « telescriventi »;

il materiale per due battaglioni di carri « Renault » e per un battaglione di carri « Somua », francesi, senza parti di ricambio;

fuciloni controcarro francesi e polacchi;  
 pezzi da campagna francesi;  
 il materiale per alcune diecine di gruppi di obici da 100/22  
 « Skoda » polacchi.

È solo in primavera '43 che, non già l'« O.K.W. », ma Himmler — quale capo delle S.S. — cedette alla milizia quella trentina di carri T. IV e quel gruppo di artiglieria controcarro di cui abbiamo parlato al primo capitolo.

*Ne deriva che durante l'intera guerra non ci fu neppure una compagnia o batteria mobile dell'esercito italiano attrezzata con materiale germanico.*

Il Reich conosceva perfettamente la situazione della nostra industria bellica (non foss'altro attraverso la sua ingerenza sull'impiego delle materie prime che ci forniva).

E sapeva pertanto benissimo che il materiale da noi prodotto, e specialmente i carri, si sarebbero trovati quasi tutti sorpassati, al momento della loro entrata in servizio, dai mezzi avversari della stessa categoria.

La Germania avrebbe pertanto dovuto almeno metterci e tenerci al corrente dei progressi del suo materiale, affinché noi — sia pure coi soli nostri mezzi — potessimo modernizzare la nostra produzione.

Ma nulla di simile si verificò.

L'« O.K.W. » ci ha fatto conoscere solo il materiale germanico in distribuzione, noto ormai a tutti, e quando diversi suoi esemplari erano già caduti in mano nemica.

Nessuna notizia di qualche utilità ci è stata data sul materiale allo studio, in esperimento od in costruzione.

Gli Stati Maggiori italiani non furono in proposito mai più al corrente di quanto lo fossero quelli anglo-americani; anzi probabilmente meno, perché questi ultimi avevano un servizio informazioni a danno del Reich che noi — come alleati — non potevamo certamente avere in tempo di guerra.

Dopo diverse trattative e quando già da tempo l'industria italiana eseguiva determinati lavori per conto germanico, all'inizio del 1943 proponemmo di mettere per così dire in comune la produzione. Noi avremmo rinunciato a produrre nu-

merosi materiali di tipo italiano, e la nostra industria avrebbe prodotto di sana pianta, o concorso a produrre, materiali recenti di tipo germanico, che avrebbero servito tanto a noi quanto al Reich. Questo accettò in linea di massima, ma senza risolversi però a concederci la riproduzione dei suoi tipi più moderni.

Concesse — per esempio — i disegni e le macchine utensili per la costruzione del carro T. IV; ma era il momento in cui le « Panzerdivisionen » avevano già in servizio, in Italia stessa, i carri tipo « Tiger » e « Panther ».

A parte ciò i termini di cessione delle macchine utensili erano lunghissimi e le condizioni economiche propositeci erano estremamente onerose. Accettando tale combinazione avremmo dunque fatto un gran cattivo affare, ed infine avremmo introdotto in servizio nelle nostre unità un carro T. IV di produzione italiana nel momento in cui qualsiasi carro avversario avrebbe potuto averne facilmente ragione.

Non se ne fece perciò nulla.

La Germania ha però fornito o passato all'Italia materie prime (carbone, carburante, ferri, acciai, metalli « correttivi » ecc.).

Ma lo ha fatto unicamente per « tenerci in vita », per darci il modo di rappresentare quella parte ausiliaria che ci assegnava, e solo nelle proporzioni strettamente indispensabili a tale scopo.

Ogni determinazione sulla entità delle sue prestazioni è stata preceduta da una conferenza, in cui i nostri « esperti » non venivano messi al corrente delle disponibilità del Reich, ma sottoposti ad un « esame », nel quale dovevano dimostrare la necessità delle nostre richieste e specificare l'uso che avremmo fatto di quanto eventualmente fornitoci.

Il soltanto a seguito di detto esame e dei pareri espressi dagli « esperti » germanici dislocati in Italia, che i quantitativi venivano fissati.

Successivamente essi subivano varianti — bene inteso in meno — ogni qualvolta il Reich giudicasse che ciò che ci era destinato potesse servire a lui stesso, come riserva delle sue riserve. È così che più di una volta le nostre navi da battaglia

dovettero vuotare i propri serbatoi di nafta — risultando temporaneamente inutilizzabili — a profitto delle navi da trasporto e di scorta, che altrimenti avrebbero dovuto interrompere il traffico coll'Africa del Nord.

Né mancò il ricatto: quando, in agosto '43, l'Italia — badiamo bene, coll'assenso del führer — cominciò a ritirare le proprie truppe dalla Francia per destinarle « sulla carta » (vedremo dopo il perché) alla difesa della penisola. L'« O.K.W. » concesse solo 4 treni al giorno, mentre una quantità molto più considerevole di treni era riservata alle truppe germaniche affluenti, per determinazione unilaterale, dalla Francia stessa nell'Italia settentrionale, che non era affatto minacciata.

Lo Stato Maggiore italiano propose allora di ridurre temporaneamente i treni germanici, onde potere accelerare i trasporti italiani.

E l'« O.K.W. » rispose: « Sta bene. Lasciemo invariato il numero giornaliero dei treni trasportanti truppe tedesche. Assegneremo a quelle italiane i treni di carbone, di cui si sospenderà il trasporto ».

E sí che tutti sapevano essere l'arrivo del carbone già molto in ritardo rispetto al previsto, e che l'Italia in quel periodo, e sotto questo punto di vista, viveva veramente « alla giornata ».

Del resto quanto ci è stato fornito in materie prime, ed il pochissimo materiale bellico, quasi tutto antiquato, che ci venne ceduto, fu largamente compensato da quanto l'Italia ha fornito al Reich.

Abbiamo inviato costantemente in Germania una quantità di prodotti agricoli (riducendo — per questo — oltremisura le razioni delle nostre popolazioni e dei nostri soldati); abbiamo fornito minerali e materiali prodotti o lavorati in Italia, sia a conto nostro, sia per conto della Germania, ma da maestranze pagate da noi.

Vi si aggiunga il lavoro compiuto in territorio tedesco da centinaia di migliaia di lavoratori italiani, uomini e donne, nell'industria e nell'agricoltura.

Ad ogni modo al momento dell'armistizio il bilancio complessivo del « dare » ed « avere » reciproco, tradotto in debiti e

cred ti, ed omologato dal Reich, risultava di gran lunga a favore dell'Italia.

La ragione dell'atteggiamento del Reich verso l'Italia, in materia di prestazioni, è complessa.

Ci entrava della diffidenza, perché gli « alti papaveri » tedeschi, militari e civili, temevano che li ingannassimo sulle nostre riserve e che spreccassimo quanto ci avrebbero ceduto.

C'era della incomprensione dei nostri bisogni e delle conseguenze della impossibilità di farvi fronte (il che equivaleva a disconoscere l'importanza del teatro di guerra mediterraneo).

C'era, soprattutto, la tendenza a mantenerci in una parte subordinata e di postulanti.

Ed infine l'« O.K.W. » preferiva — fatto in senso ristretto comprensibile — di impiegare in detto teatro operativo delle unità germaniche, che avrebbe potuto ritirare — in caso di necessità — per impiegarle altrove, anziché cedere del materiale ad unità italiane, che sarebbero risultate indisponibili, o meno facilmente impiegabili su altri fronti.

Ad ogni modo, le prestazioni del Reich all'Italia sono state inferiori a quelle dell'Italia al Reich, assolutamente insufficienti a colmare le carenze o deficienze originali del nostro attrezzamento bellico, insufficienti altresì a conferire ad una parte sia pure piccola dell'esercito italiano una capacità operativa adeguata alle esigenze moderne, tali infine, concorrendovi la « forma », da ledere il morale degli italiani, militari e civili.

## CAPITOLO OTTAVO

### LA CAMPAGNA DEI BALCANI ED I SUOI SEGUITI

#### I

NELLA seconda metà di marzo '41, il Governo jugoslavo faceva la nota dichiarazione di adesione al « patto tripartito ». Ma subito dopo, il 26, veniva rovesciato e l'adesione era sconsigliata.

È in seguito a tale avvenimento che l'Alto Comando italiano ha appreso che il Reich stava per marciare contro la Jugoslavia, e che ricevette dal duce l'ordine di mettersi in condizione di partecipare all'impresa.

È probabilissimo che il Reich avesse preparato da lungo tempo il suo intervento; ma ad ogni modo non ce n'ha informati. Ed in quanto alle operazioni che contava di attuare, l'«O.K.W.» si è limitato ad indicare l'inizio (6 aprile) ed a stabilire una « linea di demarcazione » fra le truppe italiane e quelle germaniche.

A tal epoca avevamo alla frontiera alpina con la Jugoslavia solo 5 divisioni (quanto rimaneva delle 37 che vi erano state nel settembre precedente in vista dell'offensiva allora preventivata).

Forze pari ad una brigata presidiavano la piazza di Zara (Dalmazia).

Numerose divisioni erano invece in Albania, ma impegnate contro l'esercito greco; la frontiera albanese-jugoslava era guarnita solo da forze insignificanti.

Infine in Italia le divisioni disponibili erano assai meno numerose di quelle esistenti in autunno '40, essendone state inviate frattanto parecchie in Albania.

Non era pertanto possibile di applicare in pieno il piano of-

fensivo dell'autunno precedente, ed occorreva invece di ridurlo in proporzione alle forze disponibili.

Non solo, ma era necessario di adottare un atteggiamento sostanzialmente difensivo fino al momento in cui l'arrivo di rinforzi, o lo svolgersi degli avvenimenti, avesse permesso di passare all'offensiva.

Sapevamo infatti benissimo che l'esercito jugoslavo non avrebbe potuto tener testa alle forze dell'Asse; ma pensavamo che il Comando avversario, rendendosi conto che la partita era perduta, preferisse di « morire in bellezza », tentando qualche puntata brillante sui nostri punti deboli, sia alla frontiera alpina, sia in Albania.

Venne così dato ordine all'Armata della frontiera alpina di occupare le sue posizioni difensive (corrispondenti alla prima linea di fortificazioni), cercando però il contatto con l'avversario a mezzo di distaccamenti, e portando in avanti le artiglierie mobili, in vista della successiva prossima offensiva.

Frattanto venivano messe in moto per quella frontiera 12 divisioni, il che avrebbe portato il totale a 17.

La guarnigione di Zara ebbe il compito di difendere la piazza. Ed il Comando delle truppe dell'Albania ritirò alcune unità dal fronte greco per dislocarle, in atteggiamento difensivo, faccia alla frontiera jugoslava, tanto ad est che al nord.

I suddetti movimenti vennero compiuti molto rapidamente, sebbene quelli per via ordinaria abbiano presentato notevoli difficoltà, specie in Albania.

All'atto pratico è in quest'ultima regione soltanto che il Comando jugoslavo realizzò, peraltro senza risultati apprezzabili, quelle intenzioni offensive che gli attribuivamo.

Alla frontiera alpina l'avversario risentì immediatamente la ripercussione dell'attacco germanico e del caos interno che l'aveva seguito.

Sino dal primo giorno i nostri distaccamenti di contatto occuparono con relativa facilità alcune località e posizioni oltre frontiera.

E pertanto lo Stato Maggiore dell'esercito ordinò di passare

senz'altro all'offensiva, senza attendere le divisioni che erano tuttora in viaggio.

Lubiana fu occupata, senza incontrare resistenza, l'11 aprile. Immediatamente dopo venne occupata Karlovac, ed una forte colonna motorizzata, procedendo lungo la costa, arrivò a Spalato. Le truppe di Zara passarono anch'esse all'attacco ed occuparono Knin, dopo un combattimento abbastanza serio, col concorso dell'avanguardia dell'anzidetta colonna motorizzata in arrivo dal nord.

Frattanto le truppe dell'Albania respingevano gli elementi avversari che avevano passato la frontiera, ed avanzavano in territorio jugoslavo, specialmente a nord, penetrando in Montenegro e proseguendo sino oltre Ragusa, dove si incontrarono con le truppe giungenti dalla frontiera alpina.

Inizialmente il Comando germanico, all'infuori delle « linee di demarcazione » da lui fissate, non si è interessato alle nostre operazioni contro la Jugoslavia e della nostra ripresa offensiva contro la Grecia.

Ma più tardi, quando le nostre unità, in Macedonia ed in Grecia, entrarono in contatto con quelle tedesche, l'« O.K.W. » si interessò direttamente alle operazioni nelle zone di contatto, fissandone lui stesso le linee direttrici.

È allora che potemmo constatare per la prima volta (come in seguito, a più riprese, in Russia e nell'Africa settentrionale) quale fosse lo spirito di collaborazione di certi Comandi e di certe unità del Reich.

Infatti, quando la divisione « Casale », inseguendo le truppe greche, giunse alla frontiera nord dell'Epiro (quella stessa su cui ci eravamo duramente battuti all'inizio della nostra campagna contro la Grecia, vi si imbatté nell'avanguardia di una divisione S.S. penetrata nell'Epiro dall'est.

Detta avanguardia, d'ordine del suo Comando di divisione, si spiegò faccia alle nostre truppe, e fece loro conoscere che avrebbe aperto il fuoco qualora esse avessero tentato di oltrepassare la frontiera.

Un conflitto armato venne evitato per un pelo, con l'intervento degli Alti Comandi dei due paesi.

Poco dopo, quando le nostre colonne giunsero a Prevesa, vi trovarono insediato un Comando germanico, che confinò per diversi giorni i nostri reparti in località appartata, come se si trattasse di prigionieri di guerra.

Frattanto le unità greche da noi inseguite erano state catturate e disarmate dalle truppe germaniche; ed il loro materiale, come del resto la maggior parte di quello delle rimanenti unità greche con le quali avevamo combattuto, finì nelle mani del Reich.

## II

La campagna terminò, come noto, con la occupazione totale della Jugoslavia e della Grecia, ivi comprese le isole.

Lo Stato greco fu mantenuto sostanzialmente in piedi, mentre la Jugoslavia venne frazionata in più parti: nuovo regno di Croazia; nuovo Stato serbo; Montenegro; regioni annesse all'Italia, alla Germania, all'Ungheria ecc.

L'Italia annetté parte della Slovenia (costituita nella nuova provincia di Lubiana) e la Dalmazia (che comprese l'antica provincia italiana di Zara, notevolmente ampliata, e le due nuove provincie di Spalato e di Cattaro).

Ed ebbe sotto la sua egida il Montenegro (costituito in Governatorato).

Il frazionamento della Jugoslavia, voluto da Hitler e da Mussolini per materializzare immediatamente il loro successo (dal quale probabilmente anche per evitare che il suo compiere finisse, più tardi, per prendere tutto lui) costituì un grave errore.

La popolazione jugoslava era già talmente mescolata materialmente e divisa moralmente, per questioni di razza, di religione, ecc., che non vi era assolutamente nessun bisogno, ed era, al contrario, un pericolo, di complicare le cose con nuove differenziazioni artificiali. Tanto più perché l'esercito jugoslavo non era stato distrutto o catturato, e la sua massa si era dispersa nel paese, conservando individualmente o consegnando alle popolazioni moltissime armi leggere e le munizioni corrispondenti.

Se la Jugoslavia fosse stata mantenuta integra, e considerata

e trattata semplicemente come Stato occupato, non è certo ma tuttavia possibile che rimanesse tranquilla. I fautori dello Stato, così com'era, avrebbero potuto sperare che venisse ri-costituito al completo, ed i vari ineditisti avrebbero anche potuto attendersi la futura piena realizzazione delle proprie rivendicazioni; gli uni e gli altri avrebbero pertanto avuto interesse a non inimicarsi le potenze occupanti. Invece lo smembramento tolse ogni speranza ai primi; mentre, fissando dei limiti, inferiori alle loro aspirazioni, scontentò anche i secondi. Per esempio i croati non « digerirono » l'assegnazione all'Italia di Spalato e Sebenico, ed i serbi non si accontentarono certamente del piccolo Stato di Serbia loro creato *ex novo*.

Del resto, a parte l'errore generale di principio, i nuovi confini lasciarono molto da desiderare anche nel dettaglio, a causa specialmente della fretta con la quale vennero fissati.

Appena delineatosi il crollo jugoslavo, Hitler stabilì di sua testa le nuove frontiere tra il Reich e l'Italia (in Slovenia), e quelle fra il Reich ed il nuovo regno di Croazia, proclamato il 10 aprile in Zagabria.

Il confine italo-germanico venne fissato senza tenere il minimo conto dei nostri interessi: l'alta valle della Sava, parallela alla ex-frontiera italo-jugoslava, abbastanza ricca di miniere e di industrie, e la parte più fiorente della Slovenia vennero annesse al Reich. Così l'Italia fu privata di quanto più le occorreva, non solo, ma vide la Germania insediarsi sopra un nuovo settore alpino, in posizione avvolgente rispetto al suo territorio (circostanza poco importante sul momento, ma che avrebbe potuto presentare seri pericoli in seguito).

Il capoluogo della Slovenia, Lubiana, lasciato dal führer all'Italia solo perché le truppe italiane vi giunsero prima della colonna germanica che vi era diretta. Ma il confine venne determinato così vicino alla città da accerchiarla, nel raggio del tiro delle artiglierie da campagna, tanto da est quanto dal nord, e da includere in territorio germanico persino alcuni servizi urbani, quali per esempio la centrale elettrica che le forniva luce ed energia.

Come Hitler aveva trascurato di consultare il duce circa le

suddette frontiere, così Mussolini fece a meno delle autorità militari per fissare col « Poglavnik » (capo del Governo croato) i confini italo-croati. I due capi si accordarono in proposito a Mestre; ed il risultato dell'accordo venne successivamente trasmesso dal Ministro degli affari esteri all'Alto Comando italiano sotto forma di una carta al 500.000, che portava un confine segnato a lapis, in maniera non molto chiara, e di un foglietto di carta, staccato da un notes, che conteneva alcune poche righe, pur esse a lapis. Questo è tutto.

In tali condizioni la frontiera italo-croata risultò in diversi tratti assurda; ed in corrispondenza di Spalato si ebbe una seconda edizione, peggiorata, del famoso « cordone ombelicale » di Fiume, di cui Mussolini si era tante volte lagnato (pure ritenendolo della larghezza minima di 20 chilometri, mentre essa era inferiore ai 400 metri).

È vero che lo Stato Maggiore dell'esercito fu incaricato di creare, fra tante altre, anche una commissione destinata a determinare sul terreno la frontiera in parola. Ma detta commissione, che comprendeva anche dei rappresentanti croati, non poteva modificare che in dettaglio, e d'accordo con questi ultimi, l'infelice linea stabilita dal duce e dal Poglavnik.

Non fu questa né la prima né l'ultima volta che Mussolini trattò con stranieri questioni politico-militari di grande importanza, senza l'assistenza di tecnici militari.

Mentre Hitler e Ribbentrop arrivavano alle conferenze fiancheggiati da Keitel e da parecchi dei suoi accoliti, e mentre vi partecipava l'addetto militare germanico a Roma (la cosa più buffa) al seguito personale del duce, i nostri capi militari vi erano spesso sostituiti — se così si può dire — dal conte Ciano e dall'Ecc. Alfieri, nostro ambasciatore a Berlino. È vero però che la parte che ci era riservata in tali conferenze era così secondaria, che si poteva benissimo fare a meno di esperti militari, e magari delle conferenze stesse.

Errore, da parte dell'Italia, fu quello di avere senz'altro « annesso » le regioni jugoslave assegnatele, ed altro ancora, non meno grave, quello di introdurvi immediatamente l'amministrazione civile italiana e le istituzioni fasciste.

Alla testa della provincia di Lubiana fu posto un « Alto Commissario », ed a capo della Dalmazia un « Governatore », entrambi civili, come civili furono i Prefetti delle tre provincie dalmate (individui che, per di piú, non erano dei funzionari di carriera, ma dei « gerarchi »).

Orbene la Slovenia non aveva mai avuto nulla di italiano, mentre in Dalmazia è solo sulle coste ed in alcune isole che sussistono nuclei italiani, residuo della dominazione veneta; tutto il resto è slavo.

La popolazione di dette regioni, tranne i nuclei di cui sopra, da tanti anni « lavorata » dalla propaganda austriaca, e poi da quella jugoslava, non ci era favorevole, ma tenne all'inizio un contegno corretto e pacifico.

Diventò però diffidente quando vide piombare a casa sua funzionari e « gerarchi », che vollero imporre istituzioni e maniere che la stessa popolazione dell'Italia vedeva ormai di mal occhio.

Si aggiunga che quei « gerarchi », per fare « mussare » a Roma la loro opera, ricorrevano frequentemente al *bluff*; tanto che « partigiani » catturati in combattimento vennero sovente trovati in possesso di tessere del partito fascista, perfettamente autentiche, e che erano state distribuite, senza la minima discriminazione, a degli sconosciuti, che non parlavano neppure una parola di italiano, solo per aumentare la cifra dell'opera di proselitismo compiuta.

Infine la coesistenza, in paese nemico ed occupato militarmente, di due diverse autorità (la civile e la militare), non poteva, specie data la mentalità fascista, non condurre ad attriti ed a disorientare la popolazione. Quante volte questa ha confidato agli ufficiali, che se fossero stati solo loro sul posto, che non facevano politica e domandavano unicamente ordine e tranquillità, tutti sarebbero rimasti pacifici.

Un episodio tragico dimostra — meglio di molti altri — come le autorità fasciste intendessero l'atteggiamento da tenere di fronte alle popolazioni.

In ottobre '42 un gregario di un battaglione della Milizia, dipendente dall'autorità politica, aveva violentato una giova-

ne contadina dalmata, aveva ucciso con un colpo di fucile nella schiena il marito della stessa, sopraggiunto in quel momento, ed aveva tentato subito dopo di abusare di una bambina di dodici anni.

Il tribunale di guerra aveva condannato il militare alla fucilazione.

Orbene il prefetto della provincia (annessa) telegrafò al comandante d'Armata, chiedendo che l'esecuzione del milite avesse luogo nella Metropoli. Altrimenti — diceva — sarebbe stato compromesso il prestigio delle forze italiane di fronte alle popolazioni locali.

Il generale gli rispose all'incirca: « Il prestigio delle forze italiane di fronte alle popolazioni sarebbe al contrario gravemente compromesso, se dette popolazioni potessero supporre che il milite colpevole di un delitto così bestiale e clamoroso sfuggisse alla sua giusta condanna ».

E dispose affinché il milite venisse fucilato nella località stessa del suo misfatto, alla presenza degli abitanti.

Dal punto di vista militare la occupazione della Balcania fu regolata come segue:

Le truppe italiane presidiarono le regioni jugoslave annesse all'Italia, la parte sud-occidentale della Croazia, il Montenegro, l'Albania, le isole greche dello Jonio, il Dodecaneso ed alcune isole greche ad esso prossime;

le truppe germaniche presidiarono le regioni slovene annesse al Reich, il resto della Croazia, il nuovo Stato di Serbia, il rimanente della Jugoslavia (Macedonia ecc., e in quest'ultime zone col concorso di truppe bulgare), alcune isole greche dell'Egeo e (col concorso di truppe italiane) l'isola di Creta;

truppe magiare occuparono il territorio jugoslavo annesso all'Ungheria;

truppe italiane e germaniche presidiarono la Grecia.

Per parte nostra venne adottata la sistemazione seguente:

1 Armata (2ª) nei territori jugoslavi annessi all'Italia, ed in Croazia;

I Corpo d'Armata in Montenegro;  
 I Armata in Albania;  
 I Armata in Grecia;  
 I « Comando delle FF. AA. dell'Egeo » nel Dodecaneso e nelle isole contigue da noi presidiate.

I suddetti 5 Comandi dipendevano direttamente dal Comando Supremo (meno quello della 2<sup>a</sup> Armata, che dipese dallo Stato Maggiore dell'esercito nel 1941 e nel '43).

Le truppe ai loro ordini, comprese quelle distaccate a Creta, contavano in complesso oltre 30 divisioni mobili (all'inizio dell'estate '43: 31), più numerosi reparti costieri, « territoriali mobili » e « territoriali », ed imponenti Servizi.

Inizialmente, e per diverso tempo in seguito, non si verificarono interferenze e frammischiamenti fra i Comandi e le Unità germanici ed italiani.

Ma poi, come vedremo, le cose cambiarono.

### III

Nel periodo immediatamente successivo alla occupazione, la Balcania si mantenne tranquilla, in quanto non vi si verificarono che quei casi di conflitti locali e di vendetta, che in alcune zone jugoslave e dell'Albania si riscontrano, anche nelle circostanze ordinarie, allo stato endemico.

Ma ben presto si deplorarono gravi torbidi interni ed atti di ostilità contro le truppe occupanti, a cominciare dalla Jugoslavia, la quale, sotto questo punto di vista, fu da allora in poi, di gran lunga alla testa. Perciò ci occuperemo quasi esclusivamente di quanto in essa accaduto.

Il Governo del nuovo Stato di Croazia si identificava, analogamente a quanto accadeva in Germania ed in Italia, col partito degli « Ustascia ». Gli « Ustascia » erano gli antichi irredentisti croati. Durante il periodo jugoslavo, i loro principali esponenti si erano rifugiati all'estero, e fra l'altro in Italia, dove il Governo fascista li aveva accolti ed aiutati, col proposito di farsene dei futuri alleati. Avvenuto lo sfacelo jugo-

slavo, costoro erano rientrati in patria, ed il loro capo, Ante Pavelic, reduce lui pure dall'Italia, era salito alla testa del nuovo Governo, col titolo di Poglavnik. Ed il partito trionfante si era subito enormemente ingrandito, sia coi membri già rimasti in paese, sia con coloro che, per convinzione o per interesse, vi aderivano *ex novo*.

Formati anch'essi in una « Milizia » regolare, o riuniti in bande occasionali, gli « Ustascia » impegnarono quasi subito una campagna « razziale » in nome della razza croata, e — dicevano — della religione cattolica, per fare del nuovo Stato un complesso perfettamente omogeneo. E mentre trascurarono quasi le numerose popolazioni di religione musulmana (il che prova che la questione religiosa ci entrava ben poco), iniziarono su vasta scala lo sterminio delle popolazioni serbo-ortodosse (che identificavano evidentemente con la parte dirigente dell'ex-regno di Jugoslavia), e degli ebrei, per lo più molto abbienti.

« Sterminio », perché la campagna di cui trattasi fu caratterizzata dall'uccisione di decine di migliaia di persone, compresi vecchi, donne e bambini, mentre altre decine di migliaia di individui, rinchiusi in sedicenti campi di internamento (costituiti da lande desolate, senza ripari di sorta delimitate da reticolati o cordoni di sentinelle), vi vennero lasciati perire di inanizione o di stenti.

Le truppe italiane (2<sup>a</sup> Armata) non potevano assistere impassibili a tali eccessi, se non altro a causa dei loro sentimenti estremamente umani. E perciò intervennero immediatamente là dove si trovavano (perché inizialmente non occupavano che una parte del territorio croato di loro competenza). Ed in settembre '41, appena il Governo di Roma ebbe approvato la proposta fattane dal Comando d'Armata, procedettero alla occupazione del resto del territorio loro assegnato ed assunsero ovunque i poteri civili.

L'Armata salvò così la vita ed i beni di numerosa popolazione serbo-ortodossa (i maggiorenti della stessa hanno calcolato a 600.000 le persone salvate). Accolse inoltre sotto la sua protezione alcune migliaia di ebrei sfuggiti da Zagabria e dalle regioni croate presidiate dalle truppe germaniche, nonché qual-

che centinaio di polacchi, rifugiatisi a suo tempo in Jugoslavia, e che i tedeschi stavano ricercando.

Tutto ciò ebbe notevoli conseguenze:

Prima di tutto gli « Ustascia », fermati nella loro campagna razziale, cosa che consideravano anche come un attentato al loro prestigio, si orientarono in senso ostile alle autorità *militari* italiane (non così contro le autorità civili e fasciste, che stimavano dalla loro parte).

La loro ostilità si acuì quando, nel '42, tentarono due volte, invano, di penetrare in armi in regioni tenute dalle nostre truppe per commettervi nuovi eccessi a danno delle popolazioni. Il Comando italiano sbarrò loro l'accesso con schieramenti di reparti e di artiglierie, ed avvertendo che si sarebbe aperto senz'altro il fuoco in caso di tentativo di passare oltre.

E nel caso più grave il Comando d'Armata notificò senz'altro al Governo di Zagabria (che appoggiava sotto mano le imprese « ustascia »), che avrebbe proceduto per terra e per aria contro la città di Sarajevo, sebbene questa fosse al di là della « linea di demarcazione » italo-germanica, e vi risiedesse il Comando di una divisione tedesca.

In secondo luogo il nostro atteggiamento ci attirò la riconoscenza delle popolazioni serbo-ortodosse della Croazia (e, per riflesso, del Montenegro), e dei « Cetnizi », di cui parlerò in seguito.

Infine la protezione da noi accordata ad ebrei e polacchi, il nostro deciso atteggiamento nei confronti degli « Ustascia » e la nostra amicizia coi « Cetnizi », ci attirarono i sospetti, le accuse e l'avversità delle autorità germaniche.

Contemporaneamente, o quasi, scoppiavano conflitti nel nuovo Stato di Serbia, fra i sostenitori del Governo (di egida tedesca) di Nedic ed i suoi avversari, e conflitti analoghi in altre zone.

#### IV

È in seguito all'entrata in guerra dell'Asse contro la Russia, che cominciarono in Balcania, e segnatamente — ripeto — in Jugoslavia, gli atti di ostilità armata contro le truppe di occupazione.

Atti costituiti dapprima da attentati alle vie di comunicazione ed ai mezzi di trasmissione, da sabotaggi, da aggressioni a militari isolati, e simili, per parte di singoli o di piccoli gruppi indipendenti; ed assurti poi, come noto, ad operazioni più vaste, condotte da intere bande, e quindi da formazioni maggiori, fra loro collegate, dirette da Comandi centrali, e di costituzione quasi regolare (uomini « usciti nel bosco », « partigiani », « andartes » ecc. ecc.). Comandi e formazioni che vennero, in prosieguo di tempo, sostenuti dagli « Alleati » con fondi, armi, munizioni ecc., fatti tenere per lo più a mezzo di aerei, e che furono poi affiancati da apposite missioni militari.

Esiste parecchia gente che, per ignoranza od in mala fede, sostiene che tanto nel suo sorgere quanto nel suo sviluppo, la lotta armata in Jugoslavia ed in Balcania contro le truppe occupanti è stata caratterizzata dalla insurrezione *concorde e collettiva* di tutte le popolazioni contro l'invasore, in vista della liberazione dei propri territori, e della ricostituzione degli Stati primitivi, sotto una *qualsiasi* forma di Governo. (Insomma tutti concordi contro le truppe dell'Asse, e senza contrasti politici intestini.)

E non è escluso che la storia « ufficiale » degli Stati della Balcania consacrerà questa tesi.

Ma ciò non toglie che *essa sia completamente falsa*. In realtà una gran parte della popolazione jugoslava (per esempio i fautori del regno di Croazia e del nuovo Stato di Serbia) non era per nulla contraria alle truppe dell'Asse, e collaborava anzi con esse.

Altre masse (per esempio i « Cetnizi »), pure essendo sostanzialmente contrarie all'Asse (perché fautrici della ricostituzione della antica Jugoslavia, o della creazione di un grande Stato panserbo), lottavano aspramente contro i « partigiani », ed in numerosi casi affiancavano le truppe occupanti nelle operazioni contro questi dirette.

Ed altrove (in Albania ed in Grecia), anche là dove e quando c'era unanimità nell'ostilità all'Asse, (ossia anche a prescindere dai casi di collaborazione armata colle truppe italo-germaniche), le tendenze erano varie e le formazioni che le rappresentavano lottavano sovente le une contro le altre.

C'era, infine, una grande quantità di gente che era completamente indifferente alla struttura statale della zona, e magari anche a chi ne avrebbe il futuro dominio, e che non chiedeva altro che di poter attendere tranquillamente alle proprie incombenze, conservando i propri beni e le proprie abitudini.

La realtà è pertanto ben diversa dalla tesi di cui sopra, e ben lungi dall'immaginosa sollevazione generale contro le truppe occupanti.

Del resto, questa situazione confusa, di tendenze antagonistiche e di lotte intestine, perdura al momento in cui scrivo.

Ci sono stati, anche all'inizio della lotta in parola, degli elementi che hanno intrapreso le ostilità contro le truppe occupanti al solo scopo di contribuire alla liberazione del proprio paese, e che non si richiamavano ad un dato partito politico, oppure che raggruppavano individui appartenenti ad associazioni di natura varia, preesistenti.

Si trattava però di poca gente, e che, salvo rare eccezioni, lottava solo contro gli occupanti. Ma l'idea che mosse i principali agitatori, che attirò attorno a loro tanti gregari, e che attrasse poi alle loro insegne anche parte delle bande d'altra origine e fisionomia, non fu quella *tout court* della liberazione del paese, *ma il comunismo*; idea che esercita un grande fascino sulle popolazioni slave della Balcania, sia di per sé stessa, sia perché emanante dalla « grande madre » russa.

E che sia così è dimostrato dal fatto che le formazioni comuniste non attaccavano soltanto le truppe dell'Asse e gli elementi locali che collaboravano con esse, ma anche i gruppi, bande e formazioni che combattevano pure contro l'Asse, ma sotto altre insegne e con altre tendenze.

Non solo, ma i « partigiani » comunisti, aggredirono e massacrarono centinaia e centinaia di persone, ed intere famiglie (compresi i bambini in fasce), assolutamente pacifiche ed inermi, che non si occupavano di politica, che non tenevano il minimo contatto con le autorità occupanti, ma che avevano il gravissimo torto di non essere comuniste o filo comuniste. Infine vi sono stati periodi e zone (per esempio nella Slovenia tedesca) in cui i « partigiani » non hanno attaccato le truppe

occupanti ed hanno riservato le loro aggressioni unicamente ai connazionali d'altre tendenze.

Altro esempio probante è quello della Slovenia italiana (provincia di Lubiana) dove le bande comuniste (composte in gran parte da individui venuti da fuori si dedicarono, all'inizio quasi esclusivamente, ad eliminare gli sloveni di tendenze contrarie.

Un manifesto pubblicato alla fine del '43 dalla *élite* slovena constata che nella sola provincia di Lubiana erano stati massacrati dai comunisti, in un anno e mezzo, più di quindicimila connazionali, ivi compresi intellettuali, sacerdoti, donne, giovani e persino bambini; mentre numerosi ostaggi erano stati dai comunisti sequestrati, e danni ingentissimi erano stati da essi causati. Lo stesso accadde nel resto del territorio jugoslavo occupato dalle truppe italiane.

E le popolazioni sapevano così bene quali fossero le mire e le abitudini delle formazioni comuniste, che gli abitanti di intere zone, (ivi compresi — talvolta — quelli che avevano favorito bande anti-italiane non comuniste), venivano a mettersi sotto la protezione delle nostre truppe all'avvicinarsi delle formazioni rosse.

È così che decine e decine di migliaia di abitanti vennero, col loro bestiame e con le loro masserizie, trasferiti in altre località od in campi di internamento « protettivo » e volontario. (Provvedimento che la propaganda avversaria ha gabbellato come « deportazioni » in massa, ingrandendo altresì a dismisura le cifre. In realtà la 2<sup>a</sup> Armata ha internato complessivamente, in campi convenientemente attrezzati, poco più di 30.000 persone, *delle quali solo poche migliaia a titolo non volontario.*)

Afluivano inoltre ai nostri reparti, isolatamente od a gruppi, migliaia di giovani ai quali i comunisti avevano inviato ordine di incorporarsi nelle loro formazioni, e che chiedevano di essere internati, oppure di arruolarsi nelle nostre formazioni ausiliarie, di cui in seguito.

E veniamo ai « Cetnizi ».

I « Cetnizi » erano individui, essenzialmente di razza serba e di religione ortodossa, aderenti alla omonima vecchia orga-

nizzazione nazionalista serba, che aveva continuato ad esistere anche nello Stato jugoslavo.

Costoro, dopo l'occupazione assiale, si mantennero (salvo poche eccezioni) fedeli al Governo di Re Pietro, perseguendo l'idea di ricostituire l'ex-regno di Jugoslavia, oppure di formare un nuovo grande Stato panserbo.

Erano capeggiati dal generale Draga Mihajlovich, ministro della guerra del Governo jugoslavo di Londra ed alto rappresentante del Governo stesso sul posto.

In conseguenza i «Cetnizi» (salvo alcune piccole frazioni dissidenti, che si accordarono, pare, sino dall'inizio, con tedeschi e croati), osteggiavano le truppe dell'Asse, quelle croate e quelle del nuovo Stato serbo di Nedic.

Senonché, quando sorse il movimento «partigiano» comunista, i «Cetnizi», comprendendone bene le finalità, presero ad osteggiare decisamente anche tale movimento, tanto che, come noto, dopo l'autunno 1943 ossia dopo l'armistizio dell'Italia con gli «Alleati», una gran parte almeno dei «Cetnizi», pure di opporsi alle forze comuniste di Tito, cessarono le ostilità contro le truppe germaniche ed i loro accoliti, e fecero poi con esse causa comune. (Il che conferma — se non altro — come in Jugoslavia la tendenza comunista non ha rappresentato e non rappresenti affatto quella unanime del paese.)

Peraltro i «Cetnizi» delle regioni croate occupate dalle truppe italiane, avendo constatato quanto esse avevano fatto e facevano a prò delle popolazioni serbo-ortodosse (cui essi stessi appartenevano,) non solo non osteggiarono i reparti della 2<sup>a</sup> Armata, ma quando cominciarono le ostilità dei «partigiani», a loro — come ho detto — quanto mai invisibili (tanto da considerarli come il «nemico numero uno»), offrirono ai reparti italiani la loro collaborazione per mantenere l'ordine e la tranquillità.

Collaborazione che il Comando d'Armata accettò, così come fece — per parte sua — il Governatore del Montenegro (che era, per eccezione, un militare), e così come, lì ed altrove, i Comandi italiani accettarono la collaborazione di bande e formazioni locali antipartigiane, costituite con volontari non

« cetnizi », ossia cattolici, musulmani od ortodossi non di razza serba.

La collaborazione dei « Cetnizi » con le truppe italiane (che fu di gran lunga la principale) era nota al generale Mihajlovich, sebbene i nostri Comandi non avessero con lui nessun contatto, come era nota alla missione militare alleata presso di lui staccata e che vi rimase sino a quando gli « Alleati », stimandolo piú potente e perciò piú giovevole ai loro interessi militari, presero a proteggere e sostenere il movimento facente capo a Tito.

È cosí che sorse quel tacito compromesso per cui i « Cetnizi » (che ovunque altrove combattevano, partitamente, contro i « partigiani » e contro le truppe germaniche, croate e simili), nelle zone di pertinenza delle truppe italiane combattevano solo contro i « partigiani », a fianco delle truppe stesse, mantenendosi neutrali rispetto a quei reparti tedeschi e croati che venissero con loro, nelle zone stesse, occasionalmente a contatto.

I Governi di Berlino e di Zagabria vedevano però molto di mal occhio detta collaborazione, e chiedevano che le truppe italiane trattassero come nemiche anche le formazioni « cetniche », non senza insinuare, inoltre che un atteggiamento contrario alla loro richiesta avrebbe autorizzato sospetti sulle nostre mire politiche. A questo proposito rammento un episodio significativo circa le relazioni che i tedeschi ci attribuivano con gli agenti del Governo jugoslavo di Londra.

Goering invitò infatti il conte Ciano, verso la metà del '42, a consigliare al comandante la 2ª Armata, che, « una di queste mattine », avendo il Mihajlovich a colazione da lui, dopo il caffè lo facesse impiccare.

(Evidentemente Goering supponeva che il Mihajlovich convivesse, o quasi, col Comando d'Armata.)

Il conte Ciano rispose che il comandante l'Armata non aveva mai avuto il minimo contatto col Mihajlovich, e che — a parte questo — « escludeva che fosse nelle sue abitudini di fare impiccare i suoi invitati ».

Il comandante italiano in Croazia, che non si occupava affatto di politica, partiva semplicemente dal punto di vista mi-

litare (come i suoi colleghi insediati altrove), che avevamo già tanti avversari in Balcania che non era proprio il caso di aumentarne il numero, spingendo nelle loro braccia anche quegli elementi che non ci erano ostili e che — al contrario — cooperavano volontariamente con noi.

L'etichetta politica dei « Cetnizi », le loro relazioni indirette con gli « Alleati » ed il loro programma futuro non interessavano detto comandante, che li « ignorava », e che constatava e sfruttava unicamente il fatto contingente, ossia che nel territorio di sua giurisdizione i « Cetnizi » agivano a nostro favore. Tanto peggio per croati e tedeschi se nelle altre regioni non volevano o non sapevano farsi — anch'essi — di detti « Cetnizi » degli alleati.

Così, malgrado le proteste di Berlino e di Zagabria, e le sollecitazioni del Governo di Roma (che su tale argomento mutò spesso di opinione, per poi adottare la tesi tedesca), si continuò da parte nostra a servirsi della collaborazione « cetnica ». Le formazioni in parola erano state rifornite di armi ecc., e quasi regolarizzate (come, del resto, le altre formazioni volontarie), sino a raggiungere la forza complessiva di circa 30.000 uomini.

È solo negli ultimi tempi della occupazione italiana, che, cedendo alle pressioni germaniche, il Comando italiano rinunciò gradatamente alla loro collaborazione.

Le medesime proteste giungevano da Berlino e da Zagabria, attraverso Roma, per gli ebrei.

Il Governo croato, spinto dal Reich, chiedeva continuamente gli israeliti rifugiati nelle guarnigioni italiane della costa, che doveva consegnare ai tedeschi.

Il Comando italiano fece sapere a Roma che si considerava moralmente impegnato nei confronti degli ebrei in parola, per il semplice fatto di averli accolti, anziché respinti, quando erano venuti a mettersi sotto la protezione delle nostre truppe. Ricusava pertanto di abbandonarli al tragico destino che li avrebbe certamente attesi, qualora fossero caduti nelle mani dei tedeschi o dei croati.

Il Ministero degli Affari Esteri di Roma adottò, per la verità, il medesimo punto di vista.

Così non un solo ebreo è stato consegnato dalle truppe italiane della Croazia ai suoi persecutori.

Se, disgraziatamente, dopo l'armistizio, una parte di detti israeliti è caduta — eventualmente — nelle mani del Governo di Zagabria o dei tedeschi, l'esercito italiano non c'entra per nulla.

Lo stesso dicasi per i polacchi che aveva preso sotto la propria protezione.

La lotta sostenuta dall'esercito italiano in Balcania nel periodo di occupazione, lotta lunga, dura e sanguinosa, non offre speciale interesse dal lato operativo.

È doveroso soggiungere però, a proposito specialmente di fantasiose accuse mosse alle nostre truppe:

che le forze italiane, completamente aliene da mire e mene politiche, tendevano unicamente a mantenere l'ordine e la tranquillità nelle regioni occupate, rispettando nella maniera più assoluta le popolazioni, i loro beni ed i loro costumi, e sovvenendole largamente con viveri ed assistenze di tutti i generi;

che quando i « partigiani » (che erano invisibili alla massa delle popolazioni locali; che erano combattuti — con le armi alla mano — persino da numerosi connazionali; e che agivano nelle forme subdole e proditorie proprie della « guerriglia »), intrapresero le ostilità, le truppe italiane hanno bensì reagito decisamente ed energicamente, ma sempre nella forma consentita — in simili occorrenze — dalle leggi e dagli usi di guerra, dando sempre preventiva e larga pubblicità alle misure che stavano per applicare, e concedendo sovente ai « partigiani » stessi la possibilità di deporre, anche individualmente, le armi senza che i loro trascorsi venissero esaminati e perseguiti;

che, durante le operazioni, le popolazioni che si mantenevano neutrali non solo sono state completamente rispettate, ma aiutate e vettovagliate come nei periodi normali, e protette dai massacri e dalle angherie dei « partigiani »;

che questi ultimi, almeno fin che durò la occupazione italiana, si sono generalmente comportati nel modo più selvaggio, seviziando e massacrando centinaia e centinaia di militari ita-

liani inermi, caduti prigionieri o feriti, e giungendo (in circostanze precisamente note ed esattamente documentate), ad impalare, evirare e privare degli occhi decine e decine di essi;

che le stesse formazioni hanno usato in innumerevoli circostanze il medesimo trattamento ai loro connazionali, anche quando si trattava di gente pacifica, senza qualsiasi relazione con le nostre truppe, ma sospetta — come già accennato — di non essere propensa al comunismo.

*Questa, e questa soltanto, è la verità.*

V

In giugno '42 il Governo croato chiese a quello italiano di ridurre le truppe d'occupazione e di rimettere nelle mani delle autorità croate i poteri civili assunti nel settembre '41.

Le persecuzioni — diceva — erano cessate; gli «Ustascia» erano ormai saldamente disciplinati; l'esercito croato era abbastanza bene organizzato ed in grado di sostituire le guarnigioni italiane che venissero ritirate.

C'era qualcosa di vero in tutto questo; e, soprattutto, il Comando italiano desiderava di ritirare una buona parte delle sue truppe dall'interno, sia per fare rientrare alcune divisioni in Italia, sia per concentrare le rimanenti più vicino alla costa, e disporre così di maggiori masse di manovre da opporre ai «partigiani», che stavano aumentando e si organizzavano sempre più.

D'altra parte le autorità italiane volevano evitare la situazione dell'inverno precedente, nel quale alcuni presidi dell'interno, isolati dai «partigiani» e dalla neve, erano stati riforniti per settimane a mezzo di aerei.

Collimando così i desideri croati e quelli italiani, ci si accordò per ritirare gradatamente diverse unità dall'interno e per restituire i poteri civili alle autorità croate.

Il Governo di Zagabria si impegnava però a garantire a tutte le popolazioni delle zone da noi sgomberate la sicurezza ed i diritti che noi avevamo loro concessi, mentre il Comando ita-

liano si riservava pieno diritto di intervenire nuovamente con le sue truppe nelle anzidette regioni, sia per scopi operativi, sia nel caso in cui le autorità croate non rispettassero gli impegni assunti.

Più tardi, con gli stessi intendimenti anzi accennati, e per rinforzare la difesa delle coste e delle isole (in vista di eventuali tentativi alleati), il Comando della 2<sup>a</sup> Armata, dietro approvazione del Comando Supremo, decise di raggruppare le sue forze sopra una linea che correva prossima e parallela alla costa, salvo a nord dove se ne scostava per dare protezione alla ferrovia Zagabria-Fiume e per mantenere la provincia annessa di Lubiana.

Detta linea, in relazione alla data in cui avrebbe dovuto essere assunta, fu chiamata « linea del 15 gennaio » ('43).

Si vedrà più oltre che cosa sia in realtà accaduto.

## VI

Mentre in Croazia, a causa delle circostanze menzionate, il Reich si era interessato sin quasi dall'inizio dell'atteggiamento italiano, e si era comportato analogamente in una parte del territorio greco, non si occupò in primo tempo di quanto accadeva nei territori annessi all'Italia, in Montenegro, in Albania, nelle isole joniche ed a Rodi.

Ma ben presto le cose cambiarono.

In primo luogo, sebbene il nuovo Regno di Croazia fosse teoricamente zona di influenza italiana, ed avesse scelto come Re un principe di Casa Savoia (che non vi mise peraltro mai i piedi), il Reich si interessò quasi da padrone dell'organizzazione del giovane Stato, alla quale poteva del resto contribuire con un apporto di materiali militari assai più moderni dei nostri.

Di più il Reich agiva in Croazia per mezzo di rappresentanti numerosi e molto attivi del partito nazista, assecondati dai moltissimi croati di origine germanica, che si erano organizzati politicamente e militarmente in formazioni di « Volksdeutsche ». Costoro sostenevano apertamente i punti di vista croati a proposito dei « Cetiizi » e degli ebrei, ed appoggiavano in

sordina le aspirazioni croate alla costa dalmata (a cui tendevano i tedeschi stessi).

Così i proconsoli del Reich in Croazia acquistarono una grande influenza sulla politica interna ed estera del nuovo Stato, che spinsero sopra una via sensibilmente anti-italiana. È bensì vero che il führer sconfessò indirettamente tale linea di condotta, dichiarando più di una volta che l'Italia aveva in Croazia carta bianca.

Ma — come osservava non solo a questo proposito, ma in generale, Mussolini — il Reich procedeva sempre su due binari paralleli. Su uno di essi correvano i treni ufficiali, e sull'altro, con orari completamente indipendenti, i treni ufficiosi.

Ma era sempre possibile, al momento opportuno, mediante una semplice manovra degli scambi, di fare sparire i treni ufficiosi o di avviarli sul binario ufficiale.

Più tardi, come in generale, il Reich si occupò della ripartizione delle truppe in tutta la Balcania e nelle isole circostanti; dimostrò in modo concreto le sue aspirazioni a'la costa orientale dell'Adriatico ed alle regioni minerarie presidiate dalle truppe italiane; e cominciò ad impiantare un po' ovunque, anche in mezzo ad esse, elementi germanici d'ogni genere.

Finalmente, sullo scorcio del '42, l'« O.K.W. » fece sapere che considerava probabile, per la primavera '43, un attacco anglo-americano ai Balcani, previa occupazione di Creta.

In conseguenza — diceva Hitler — non si doveva correre l'alea di trovarsi allora con un nemico in faccia ed un altro alle spalle. Ed occorreva pertanto di ristabilire la tranquillità assoluta nei Balcani durante l'inverno e di prepararsi a fronteggiare in comune il tentativo alleato.

Il Comando italiano — come dicemmo — non aveva intenzione di aumentare le sue forze nelle regioni in parola, ed al contrario quella di ritirarne alcune divisioni a profitto della difesa diretta dell'Italia.

Per quanto riguarda la Croazia (paese dove il movimento « partigiano » era ben più serio e più esteso che altrove) i progetti italiani erano già stati scombussolati una prima volta in ottobre '42, quando le nostre forze, a seguito di pressioni ger-

maniche, avevano dovuto rioccupare la regione di Livno (miniere di carbone) che i croati avevano perduto, e rastrellare la zona delle miniere di bauxite a nord di Mostar (sfruttate dal Reich). E successivamente la pretesa di Hitler, di ripulire in inverno i Balcani cominciando dalla Croazia, (dove operavano le forze di « Tito »), vietò ogni ulteriore applicazione dei progetti italiani.

Il nostro Comando non era favorevole a partecipare alle grandi operazioni invernali volute dall'« O.K.W. », non solo perché ciò avrebbe procrastinato enormemente la nostra sistemazione sulla « linea del 15 gennaio », ma perché sapeva benissimo che tali operazioni avrebbero avuto solo un successo temporaneo, e pertanto solo apparente. Non disponendo permanentemente di forze sufficienti per mantenere in tutti i punti sensibili dei presidi e delle colonne mobili, e dato che le forze croate non davano nessun affidamento per simili impieghi, il territorio conquistato dalle truppe italo-germaniche sarebbe stato presto rioccupato dai « partigiani », i quali si sarebbero raggruppati a poco a poco sul tergo delle colonne operanti, così come l'acqua attraversata da un battello. (È, del resto, quanto è poi accaduto.)

Ciò malgrado, per ordine del duce, il Comando italiano si dovette acconciare alle operazioni in parola, il cui unico risultato concreto (l'unico forse a cui mirasse realmente il Reich) fu che le forze germaniche vennero al di qua della « linea di demarcazione » e sostituirono le truppe italiane a Mostar e nella adiacente zona delle bauxiti.

Poco prima dell'inizio delle operazioni suddette, in dicembre '42, ebbe luogo a Roma, presso il Comando Supremo, una conferenza in presenza del Capo dell'« O.B.S.O. », generale Lohr.

Vi si discusse non solo il piano delle prossime operazioni contro i « partigiani », ma anche il problema della difesa contro il tentativo di sbarco anglo-americano previsto per la primavera. Al solito, la parte tedesca si astenne dall'espone quali fossero le sue intenzioni circa detta difesa, e quali le forze ed i mezzi che intendeva di destinarvi.

Si limitò invece a prender nota delle forze e dei mezzi italiani (che conosceva del resto benissimo) ed a dichiarare quali fossero le sue idee circa il coordinamento dei provvedimenti italo-tedeschi.

In seguito a tale conferenza, venne riconosciuto a l'« O.B.S.O. » un alto potere di coordinamento su tutte le forze dell'Asse dei Balcani, della Grecia e delle isole, che si sarebbe trasformato in potere reale di comando in caso di operazioni collettive. (Per rendersi ben conto della portata di tale accordo, occorre sapere che a quell'epoca erano nel territorio di pertinenza dell'« O.B.S.O. » 32 divisioni italiane e meno di 10 divisioni germaniche, le quali, sebbene meglio armate ed attrezzate delle nostre, erano però semplici divisioni di fanteria.)

Verso Natale, in occasione di una conferenza militare che ebbe luogo in Germania, fu deciso che le truppe italiane dell'Albania, della Grecia (isole comprese) e di Rodi passassero subito agli ordini dell'« O.B.S.O. ».

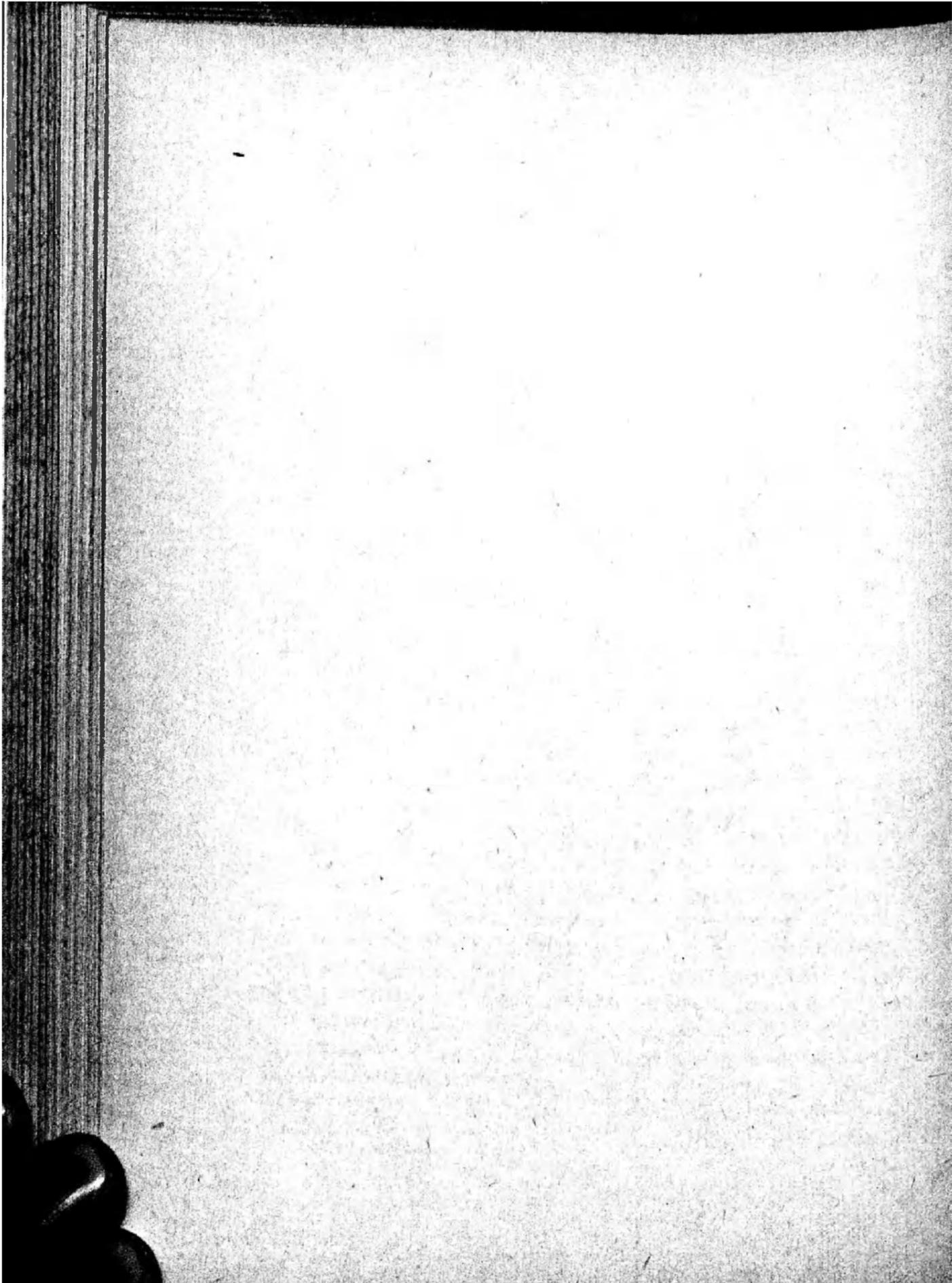
Il che fu sanzionato da un ordine del führer, del gennaio '43. Però il mese successivo, il nuovo Capo di S. M. Generale, Ambrosio, col pretesto che desiderava spiegazioni, dilazionò l'applicazione dell'ordine. Donde trattative, da noi prolungate.

In giugno '43 le forze italiane della Grecia passarono agli ordini dell'« O.B.S.O. », mentre tutte le altre continuarono a dipendere dal Comando italiano.

È solo in agosto '43, al momento in cui la penisola italiana stava per essere, essa stessa, attaccata, che ci si poté accordare con l'« O.K.W. » per ritirare due divisioni dalla Croazia (cedendo alle truppe germaniche le guarnigioni di Sinj ecc.), e per preventivare il ritiro, in autunno, di una divisione dalla Grecia.

Frattanto in Albania, in Grecia, e nelle isole egee (Rodi compresa), sotto specie di unità di manovra, di battaglioni da fortezza, di batterie costiere, d'aviazione ecc., numerose unità germaniche si erano aggregate agli elementi preesistenti, incuneandosi, un po' ovunque, fra le truppe italiane.

È ciò che favorì, anche lì, la riuscita dell'aggressione tedesca all'atto dell'armistizio.



## CAPITOLO NONO

### LA PARTECIPAZIONE ITALIANA ALLA GUERRA CONTRO LA RUSSIA

#### I

C'è mancato certamente poco che Mussolini apprendesse la guerra del Reich alla Russia dalla radio o dai giornali. Hitler non si è consultato con lui a tale proposito, e si è limitato a dargliene la notizia, all'atto della sua attuazione, al massimo con un qualche anticipo sui comunicati destinati al pubblico.

Ad ogni modo è solo da questi che gli Stati Maggiori italiani hanno saputo quanto stava accadendo.

In una guerra condotta in solido è normale che coloro che la conducono si accordino sugli scopi comuni, e sulla linea generale da seguire per raggiungerli.

Se, lungi da ciò, uno degli associati non si cura neppure di informare l'altro di quanto sta per intraprendere, quest'altro non è per nulla tenuto a partecipare materialmente alla nuova impresa, specie se si trova nella situazione in cui si trovava a quell'epoca l'Italia.

In quel momento combattevamo in Africa orientale, nell'Africa del Nord ed in Mediterraneo, e sostenevamo, senz'altro apporto germanico che l'« Afrika Korps » (allora piuttosto esiguo), la lotta contro la Gran Bretagna.

Di più avevamo distaccato nei Balcani ed in Grecia oltre 30 divisioni, che rendevano così disponibili per il fronte russo altrettante o — vista la differenza d'armamento — quasi altrettante divisioni tedesche.

L'Italia dava dunque già alla causa comune tutto l'apporto di cui era capace, e doveva evitare di disperdere le sue forze

(già troppo sparpagliate così), in previsione delle ulteriori minacce che potevano prima o poi delinearsi nel bacino mediterraneo.

Altri paesi, come l'Ungheria e la Romania, non impegnati in più teatri operativi, potevano inviare propri contingenti al fronte russo, perché questo era per essi l'unico mezzo pratico per partecipare materialmente alla guerra, e perché quel fronte interessava direttamente la loro sicurezza ed, eventualmente, il loro futuro assetto territoriale.

L'Italia non aveva dunque nessun bisogno di inviare proprie truppe al fronte russo, tanto più perché esse sarebbero state di apporto minimo in confronto alle enormi masse germaniche ed alleate che vi agivano, e perché il Reich non chiedeva affatto il suo intervento.

Ma il duce era di idee completamente diverse: la sua megalomania lo induceva a volere la bandiera italiana su tutti i fronti (aveva fatto partecipare alcune squadriglie italiane all'offensiva aerea su Londra, ed avrebbe inviato — se fosse stato possibile — persino delle truppe a cooperare con l'esercito giapponese).

Giudicava altresì disonorevole per il regime fascista di non combattere materialmente l'esercito sovietico.

Era anzi urgente di farlo perché detto esercito — l'aveva sentenziato Hitler — stava per sparire dalla faccia del mondo, o quanto meno dell'Europa.

Quando lo Stato Maggiore dell'esercito apprese tali intenzioni, si oppose nel modo più deciso, basandosi sulla necessità di non indebolire ulteriormente la difesa della Madrepatria, contro la quale l'avversario avrebbe fatto, presto o tardi, uno sforzo decisivo.

Ogni contingente sottratto alla Metropoli vi riduceva le forze disponibili, specie quelle mobili, e vi diminuiva in misura veramente pericolosa le riserve di materiale, a cominciare dalle munizioni.

Dette riserve, per quanto minime, potevano bastare per un certo tempo alla difesa, a condizione di tenerle concentrate e di poterle « manovrare » in breve raggio.

I contingenti staccati dalla Metropoli dovevano essere seguiti da magazzini di ricchezza proporzionata alla distanza a cui operavano ed alle difficoltà di trasporto.

Se i fosse pertanto aggiunto ai casi Balcani, Grecia e Libia, anche un caso Russia, le riserve metropolitane sarebbero risultate ad un livello così basso da compromettere la difesa dell'Italia e da rendere ancora più difficile il rifornimento dell'Africa settentrionale.

L'opposizione dello Stato Maggiore risultò però sterile, perché Mussolini decise di inviare in Russia un grosso Corpo d'Armata (il « C.S.I.R. »: Corpo di spedizione italiano in Russia).

## II

Detta Grande Unità, costituita da 3 divisioni (2 di fanteria « autotrasportabili », 1 « celere » o di cavalleria) e da numerosi reparti non indivisionati, venne equipaggiata ed armata con quanto di meglio c'era in Italia, e venne — come naturale — largamente dotata in fatto di depositi e magazzini. Anche il suo trasporto fu molto curato, quasi con eleganza, perché tutti i treni di personale furono costituiti con carrozze viaggiatori, e dello stesso tipo in ogni treno.

Giunto al fronte russo, il « C.S.I.R. » venne naturalmente inquadrato in un'Armata germanica. Ma il Comando di quest'ultima, data l'energia del comandante italiano, che non si lasciava « pestare i piedi », gli concesse nel proprio settore tutta la indipendenza voluta.

Durante le diverse operazioni a cui partecipò, il « C.S.I.R. » ha combattuto brillantemente.

L'anno successivo — 1942 — il problema della nostra partecipazione alla campagna di Russia tornò sul tappeto.

Alcuni elementi del « C.S.I.R. », a cavallo od ippotrainati, date le esperienze fatte durante l'inverno, dovevano essere rimpatriati e sostituiti, e si considerava, inoltre come per la Libia, la possibilità di dare il cambio graduale (« avvicendamento ») a tutto il personale.

D'altra parte l'« O.K.W. » non insisteva perché mantenessi-

mo le nostre truppe in Russia; non solo, ma faceva persino comprendere che non ci teneva, a causa delle complicazioni nei trasporti e nei rifornimenti.

Aggiungasi che la nuova offensiva britannica, che ci aveva strappato per la seconda volta la Cirenaica, precisava sempre più i pericoli che potevano sorgere nel Mediterraneo.

Perciò lo Stato Maggiore dell'esercito, basandosi su tali circostanze, propose di rimpatriare l'intero « C.S.I.R. », senza sostituirlo.

Le truppe italiane avevano operato onorevolmente al fronte russo, e così lo scopo politico perseguito dal regime era ormai raggiunto; non c'era dunque più nessuna ragione di tenere, a dispetto persino del Reich, un Corpo di spedizione in Russia, mentre era sempre più necessario ed urgente di pensare molto seriamente alla difesa della Metropoli.

Mussolini rispose « che un grande paese come l'Italia non poteva decentemente essere rappresentato in Russia da un contingente inferiore a quello dell'Ungheria », e dispose che il « C.S.I.R. » venisse rinforzato sino a trasformarsi in un'Armata.

### III

Detta Armata (1<sup>a</sup> od « ARM.I.R. » — Armata italiana in Russia) comprese:

l'antico « C.S.I.R. », diventato XXXV Corpo d'Armata;  
il II Corpo d'Armata, su 3 divisioni di fanteria;  
il Corpo d'Armata alpino, su 3 divisioni alpine;  
una divisione « d'occupazione »;  
truppe d'Armata, servizi, ecc.

per un totale di 250.000 uomini.

Naturalmente le suddette unità furono equipaggiate, armate e dotate con la medesima cura e la stessa larghezza del « C.S.I.R. »; ebbero, fra l'altro, al seguito immediato tutto il necessario per vivere e combattere per un mese.

Ne consegue che tutto ciò che in Italia era stato frattanto prodotto, e non consumato in Africa, andò a finire in Russia,

e che la situazione delle riserve metropolitane ne risultò quanto mai critica.

Il trasporto, che richiese 900 treni e tre mesi di tempo, venne anch'esso molto curato. I treni di personale non si poterono però comporre — come l'altra volta — con carrozze viaggiatori, ma i carri merci che le sostituirono furono attrezzati apposta con tutte le comodità possibili, mentre in ogni treno vennero inclusi dei vagoni-cucina e dei vagoni sanitari.

Un servizio di tappa italiano fu organizzato su migliaia di chilometri di ferrovia e di rotabile, perché le stazioni di sbarco erano assai lontane dal fronte, e, d'altra parte, tutte le formazioni automobilistiche compirono l'intero viaggio per la via ordinaria.

L'« ARM.I.R. » venne inquadrata in un Gruppo di Armate germanico; ma questa volta il Comando tedesco non lasciò a quello italiano nessuna di quelle libertà d'azione che sono, in qualsiasi esercito, normali per una Grande Unità di tale importanza.

Impose infatti l'inserimento fra le italiane di unità germaniche (che sfuggivano — come sempre — alla nostra azione di comando), e dei procedimenti tattici che il Comando dell'Armata aveva più volte sconsigliato.

Dato che l'« ARM.I.R. » doveva tenere un fronte molto vasto, in terreno ovunque facile, e con forze e mezzi relativamente ristretti, il nostro Comando era molto giustamente di avviso di guarnire il fronte per punti, stabilendovi dei « capisaldi » molto forti e tutti muniti di artiglieria. Altri « capisaldi » analoghi avrebbero dovuto essere costituiti un po' più indietro, in corrispondenza degli intervalli fra quelli avanzati. Ed infine delle grosse riserve mobili avrebbero dovuto tenersi in condizione di intervenire in tempo.

Ma Hitler aveva sentenziato che « neppure una pattuglia sovietica doveva potere varcare il fronte »: e così il Comando germanico fece schierare l'« ARM.I.R. » su una linea press'a poco continua, senza nulla, o quasi, a tergo (il che riconduceva al tipo di trincee della prima parte della guerra '14-18, e costituiva di gran lunga il sistema difensivo più debole).

Il nostro Comando insisteva inoltre per non guernire materialmente la riva destra del Don, ma bensì le posizioni elevate un po' discoste da essa e che la dominano, così come dominano il corso del fiume ed il terreno al di là (il fiume era gelato e non aveva perciò, per diversi mesi, nessun valore di ostacolo). Hitler aveva però anche detto che occorreva tenere « la linea del Don », e fu perciò sulla riva che si dovette stabilire materialmente il fronte.

Come si vede il comandante l'« ARM.I.R. » fece del suo meglio per evitare il frammischiamento esagerato delle truppe italo-germaniche e per adottare procedimenti tattici razionali. Ma Mussolini ed il « Comando Supremo » (da cui dipendeva dal lato italiano) non lo sostennero affatto: eravamo nel periodo in cui l'« O.K.W. » aveva già affermato in pieno la sua ingerenza.

Il Corpo d'Armata alpino, composto di magnifiche divisioni di alpini, faceva bensì parte organica dell'« ARM.I.R. », ma era stato inviato in Russia nell'intesa che sarebbe stato impiegato nelle regioni montuose del Caucaso. Le sue truppe, di una solidità e tenacia universalmente riconosciute, erano a piedi, erano equipaggiate per l'alta montagna, e la maggior parte della loro artiglieria e del loro materiale era someggiato. Per contro il Corpo d'Armata non possedeva artiglieria, armi controcarro ed automezzi nella proporzione necessaria per agire in terreno piano contro un avversario largamente munito di mezzi blindati.

Ciò malgrado, alla prima minaccia sovietica, il Comando germanico fece schierare anche questo Corpo d'Armata sul Don, nelle condizioni meno favorevoli, e là dove le qualità e le possibilità di queste truppe speciali non potevano essere sufficientemente sfruttate.

Come è noto, l'« ARM.I.R. », analogamente alle Armate contigue, attaccata da forze enormemente superiori e che si rinnovavano di continuo, è stata costretta, dopo tenace resistenza, a retrocedere dalle sue posizioni e ad effettuare successivamente una profonda e durissima ritirata.

È in tale circostanza che si realizzarono — purtroppo — tutte le previsioni del Comando italiano circa il sistema difensivo ed i procedimenti che gli erano stati imposti dal Comando del Gruppo d'Armata tedesco.

Durante la ritirata le truppe italiane poterono constatare, più ancora che in Grecia, la mancanza di cameratismo dei tedeschi: diverse nostre colonne, arrancanti a piedi nella neve, vennero abbandonate a sé stesse dalle colonne germaniche autocarrate, sebbene, a seguito dell'amalgama imposto dal Comando tedesco, facessero parte del medesimo Corpo d'Armata; e numerosi elementi tedeschi si impossessarono, talvolta con la violenza, dei mezzi automobilistici parcati a tergo delle nostre truppe, impedendo così il loro rifornimento, togliendo loro ogni possibilità di trasporto rapido e mettendole finalmente in condizione di dovere abbandonare la maggior parte dei materiali pesanti.

In seguito ai suddetti avvenimenti bellici si decise dapprima di rimpatriare l'Armata meno il II Corpo. Ma l'Alto Comando italiano apprese che l'« O.K.W. » intendeva di impiegarlo in retrovia, contro i « partigiani », anziché al fronte; insistette pertanto affinché anche detto Corpo d'Armata rimpatriasse, il che si ottenne in aprile '43.

Le divisioni dell'« ARM.I.R. », decimate in personale e quasi ridotte a zero come materiale, erano ancora in fase di ricostituzione al momento dell'armistizio.

I « servizi » ed i ricchissimi depositi dell'Armata, che sarebbero stati così preziosi per la difesa dell'Italia metropolitana, andarono completamente perduti.

#### IV

**M**a c'è di più.

Hitler, dimentico di quanto era accaduto anche alle Armate germaniche, e che alcune nostre unità erano state costrette a retrocedere solo a causa della ritirata ingiustificata o prematura delle unità tedesche contigue, si permise di invitare il

duce a telegrafare alle nostre truppe l'ordine di resistere più tenacemente.

Simili indelicate ed arbitrarie allusioni vennero fatte successivamente a voce, da Hitler e da Ribbentrop, in una delle solite « conferenze ».

E l'« O.K.W. » favorì largamente la comoda leggenda che la campagna d'inverno '42-43 era andata male per causa delle truppe italiane.

Questo fu il bilancio finale del nostro intervento in Russia!

A tale proposito è opportuno aggiungere che Mussolini — dopo i primi entusiasmi — aveva percepito abbastanza chiaramente il pericolo della campagna in Russia per l'Asse.

Sino dalla metà del '42 egli disse ad alcuni suoi collaboratori militari che avrebbe esortato il führer, a voce e per iscritto, a cercare di « aggiustarsi » con la Russia, od almeno a stabilire le sue truppe, in atteggiamento difensivo, su un fronte arretrato, quanto più possibile breve, naturalmente forte e potentemente fortificato.

Occorreva dunque rinunciare a qualsiasi ulteriore offensiva e penetrazione in Russia, dove non era possibile una decisione, per cercarla invece contro gli anglo-americani.

Il duce ha annunciato le medesime intenzioni in seguito, ogni qualvolta stava per incontrarsi col führer. E Ciano si proponeva di dire le stesse cose a Ribbentrop.

Ma lo hanno fatto?

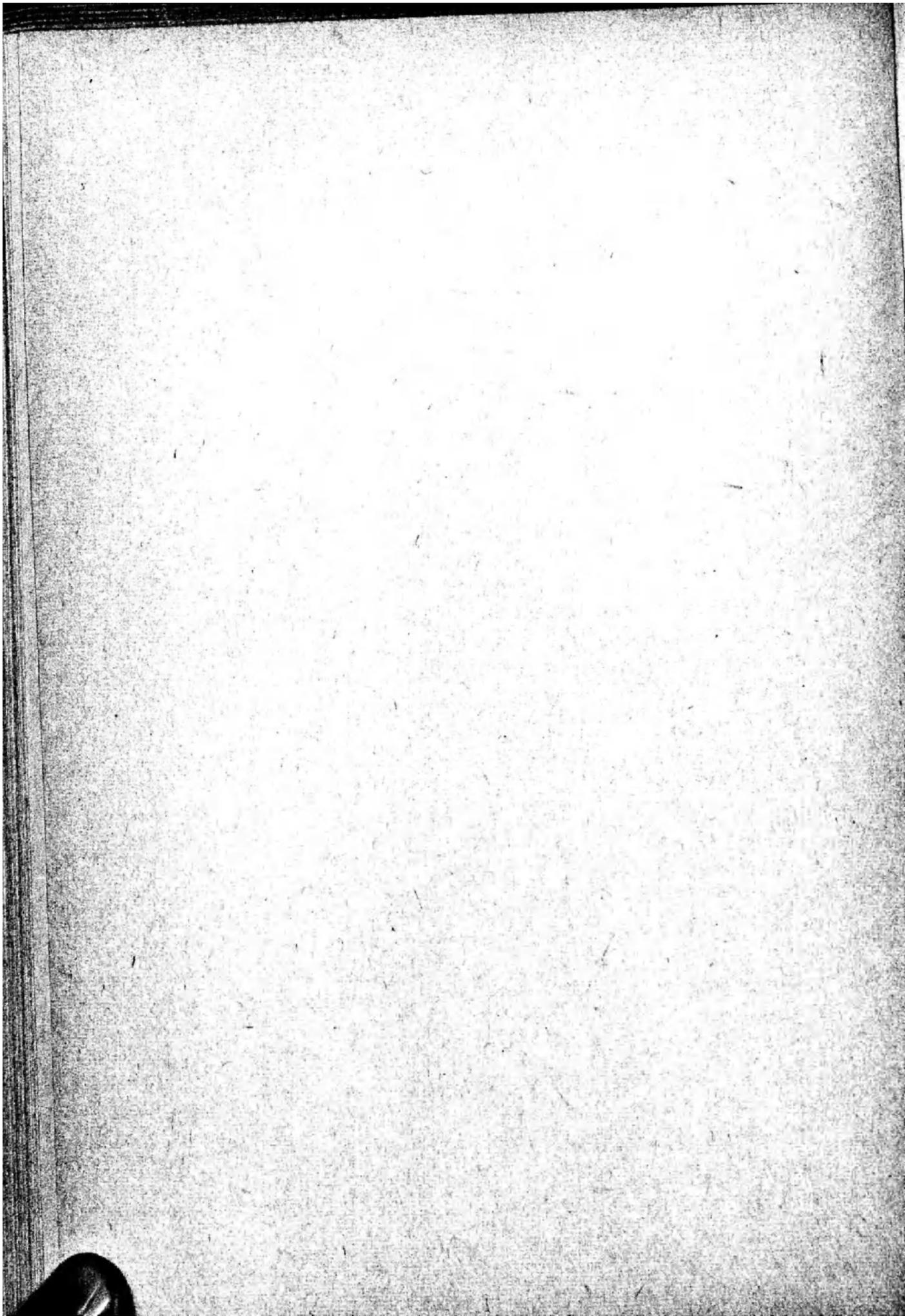
In una certa misura certamente, perché i verbali delle « conferenze » (che non trattavano però delle conversazioni a quattr'occhi fra Mussolini ed Hitler), menzionavano anche tale argomento. La risposta germanica è stata sempre negativa, e costituita da uno di quegli *slogans* che profetavano la sconfitta completa sovietica entro un determinato lasso di tempo.

Si ha del resto ragione di ritenere che quando Mussolini, negli ultimi giorni della sua dittatura e dopo il suo ultimo incontro con Hitler, avrebbe lasciato comprendere la sua intenzione di staccarsi fra breve dal Reich, fosse sotto l'impressione

PARTECIPAZIONE ALLA GUERRA CONTRO LA RUSSIA 193

del recente rifiuto del führer a discutere della convenienza di una nuova linea di condotta all'est, e della sua irreducibile testardaggine.

Ma la chiaroveggenza del duce a proposito della campagna di Russia avrebbe dovuto costituire una ragione di piú per non impegnarvi le nostre truppe, specie nel '42.



## CAPITOLO DECIMO

### LE OPERAZIONI IN AFRICA IL PROGETTO DI ATTACCO A MALTA

#### I

**I**L Reich ha realizzato l'importanza dell'Africa del Nord e del bacino mediterraneo, e l'influenza delle operazioni svoltevi sull'esito complessivo della guerra, solo quando la situazione dell'Asse cominciò ad esservi compromessa e quando apparve evidente che da quel teatro di operazioni avrebbe potuto partire una minaccia molto seria alla Germania, attraverso gli « spalti » balcanico, italiano e francese.

Che ciò sia dovuto a semplice incomprendimento; o all'idea che l'Italia potesse operarvi da sola, con un piccolo appoggio germanico; od alla convinzione che qualsiasi situazione mediterranea sarebbe stata risolta dalla vittoria conseguita altrove; oppure che tutto ciò abbia contribuito in solido all'atteggiamento tedesco, non cambia nulla alla questione, che si riassume nei termini seguenti:

mancato sfruttamento della situazione, eccezionalmente favorevole, del giugno '40, per sbarrare gli accessi al Mediterraneo;

intervento tardivo ed insufficiente in Libia, quando l'Italia vi aveva già subito un grave insuccesso, la metà del territorio era perduta, ed erano trascorsi parecchi mesi nei quali sarebbe stato possibile di raggiungervi una netta superiorità sull'avversario;

persistenza, dapprima, a destinare in Libia mezzi insufficienti, e poscia — una volta compresa la necessità di un apporto più massiccio — mancato sfruttamento dell'unica via (Tunisia)

che permettesse ormai di farvelo affluire col ritmo occorrente; sfruttamento di detta via quando era troppo tardi e quando la situazione era irrimediabilmente compromessa.

Abbiamo già toccato tutti questi punti.

Torniamo però su alcuni di essi, e ne toccheremo altri, seguendo, nelle grandi linee, le operazioni in Africa del Nord dall'intervento germanico in poi.

## II

Il problema operativo della Libia e dell'Egitto non era un problema di « uomini », ma un problema di « macchine » e di « trasporti » di macchine idonee a « navigare » e combattere nel deserto; e di trasporti tali da assicurare l'arrivo delle macchine e dei loro rifornimenti con un ritmo superiore a quello dell'avversario, od almeno uguale.

Dato che l'Italia non possedeva le « macchine » necessarie, è il Reich — come dicemmo — che avrebbe dovuto fornirle.

In quanto ai « trasporti » eravamo in vantaggio sul nemico come distanza, ma in svantaggio come disponibilità di navi e — soprattutto — come potenziale dei porti di sbarco.

Malgrado i lavori compiuti e le numerose disposizioni prese, la capacità di scarico dei porti libici era così ristretta che nel periodo in cui non eravamo ancora in crisi di navi da trasporto e da scorta, e quando le offese nemiche ai convogli erano assai meno serie e frequenti di quanto lo furono in seguito, ossia nel periodo più favorevole, fummo costretti a contenere i trasporti in limiti molto inferiori a quelli consentiti dalle capacità dei porti d'imbarco e dal naviglio disponibile.

Sarebbe dunque stato necessario, sino dall'inizio, di utilizzare i porti della Tunisia, per compensare con essi il deficiente rendimento di quelli libici e lavorare così a pieno regime.

Più tardi l'avversario intensificò gli attacchi ai nostri convogli, il che falciò il nostro naviglio e rese sempre più difficile il servizio di quanto ce ne rimaneva.

Infine l'avversario, con l'aiuto americano, organizzò i grandi

trasporti per il Sud dell'Africa ed il Mar Rosso, la cui lunga durata perdeva di importanza data l'entità del tonnellaggio disponibile.

In tali condizioni era chiaro che più passava il tempo e più si avvicinava il momento, inevitabile, in cui l'avversario avrebbe avuto in Egitto una tale superiorità di mezzi e di rifornimenti che ci sarebbe stato impossibile di fargli fronte.

Si trattava di una semplice questione di aritmetica.

Lo Stato Maggiore dell'esercito, che presiedeva ai trasporti (tranne per la parte navigazione e scorta), fece risaltare insistentemente la necessità di servirci dei porti della Tunisia, il che avrebbe non soltanto aumentato il ritmo dei trasporti, ma li avrebbe resi assai più brevi, facili e sicuri. Utilizzando detti porti sorgeva, è vero, la difficoltà rappresentata dalla maggiore lunghezza del percorso terrestre sulla sponda africana. Ma era facile superarla, inviando in Tunisia — coi primi convogli — un supplemento di automezzi, raccordando le ferrovie tunisine con la linea Zuara-Tripoli ed organizzando un servizio di cabottaggio costiero.

Tutto ciò era stato studiato e progettato dallo Stato Maggiore, e sarebbe stato di agevole realizzazione.

Il Comando Supremo ed il duce approvarono ed accettarono detto punto di vista ed insistettero, a loro volta, presso l'« O.K.W. » ed il Führer per la sua attuazione.

Ma Hitler profetava allora la prossima partecipazione della Francia sia alla crociata antisovietica, sia alla difesa della « fortezza europea ». Non si doveva perciò mortificare una così preziosa alleata, e non si dovevano creare difficoltà interne al suo Governo, imponendogli il passaggio di truppe, od anche solo di materiali militari dell'Asse attraverso la Tunisia. Il giuoco (operazioni in Libia) non valeva la candela (alleanza francese).

In conseguenza il progetto dello Stato Maggiore venne abbandonato, e si tentò di risolvere il problema con dei palliativi. Si cercò, per esempio, di utilizzare la via tunisina in modo occulto, avviando in Tripolitania, attraverso sedicenti società private, e con mezzi automobilistici acquistati *in loco*, o con piccole navi, alcuni prodotti della Tunisia ed anche derrate e

materiali non prettamente militari, che piroscafi italiani civili, e viaggianti a titolo privato, vi portavano dall'Italia.

Fu creato presso il Comando Supremo quel « Comitato dei trasporti » a cui ho già accennato, costituito coi Sottocapi di S. M. delle tre FF. AA., col Direttore superiore dei trasporti, con esperti di tutti i servizi militari e civili interessati, e con rappresentanti germanici.

Il « Comitato » si riuniva ogni giorno al Comando Supremo esaminava la situazione della giornata, e dava seduta stante tutte le disposizioni necessarie per la realizzazione del programma di trasporti in atto.

Talvolta le sedute avevano luogo in presenza delle piú alte autorità militari e di Kesselring.

L'impossibile fu fatto — infine — per aumentare la capacità di scarico dei porti libici, per creare nuovi punti di approdo, per l'impiego di mezzi ausiliari (piccoli piroscafi, mezzi da sbarco, motopescherecci, velieri, aeroplani e persino sommergibili), per evitare qualsiasi perdita di tempo, e per meglio proteggere dalle offese nemiche tutte le operazioni inerenti ai trasporti.

Purtroppo però tutto questo lavoro — considerevole e meritorio — non poteva condurre che a ritardare una scadenza fatale, perché le perdite conseguenti all'offesa avversaria erano ormai superiori ai mezzi a disposizione per pararvi o per compensarle.

È soltanto dopo i grossi sbarchi anglo-americani del novembre '42 in Marocco ed in Algeria, che Hitler aprí gli occhi sulla situazione in Mediterraneo e che si decise ad occupare la Tunisia.

Ma le condizioni erano totalmente cambiate: sicché l'occupazione della Tunisia non presentava piú i vantaggi che avrebbe offerto precedentemente e costituiva — anche di per sé stessa — un'operazione senza via d'uscita.

### III

È soprattutto nell'Africa del Nord che si verificarono quelle relazioni fra Comandi italiani e germanici di cui ho parlato nel capitolo settimo.

Le FF. AA. della Libia erano agli ordini del Comando Su-

periore dell'A.S.I. (Africa Settentrionale Italiana), il cui titolare era pure « Governatore Generale ».

Egli dipendeva dal punto di vista militare dal Comando Supremo, e dal punto di vista civile dal Ministero dell'Africa italiana.

Quando, in febbraio '41, il generale Rommel giunse in Tripolitania col primo contingente dell'« Afrika Korps » (un gruppo esplorante, un gruppo di « cacciatori di carri » e qualche reparto ausiliare), il comando del complesso italo-germanico rimase nelle nostre mani.

Le forze italiane, a parte l'artiglieria (a traino meccanico) e qualche piccola unità speciale, erano a piedi, ed i mezzi automobilistici a disposizione bastavano appena ad assicurare i rifornimenti.

Così il trasporto sino all'altezza di Sirte delle divisioni italiane che già si apprestavano a difendere il fronte molto arretrato Garian-Tarhuna-Cussabat-Hors, venne compiuto a piccoli lotti, con autocolonne funzionanti a spalletta, e richiese molto tempo.

Difettavamo inoltre completamente di reparti blindati, di artiglieria controcarro e d'artiglieria contraerea mobile. Perciò sino da quel momento le forze tedesche di Rommel, sebbene numericamente minime in confronto delle nostre, costituivano l'unico elemento veramente moderno e capace di operazioni rapide e profonde, ossia l'elemento determinante.

La loro comparsa — in forma impeccabile e con materiale sceltissimo — aveva inoltre rialzato il morale delle popolazioni italiane e delle nostre truppe, così come stupì — subito dopo — gli avversari, usi sino allora a cozzare solo contro unità e mezzi sorpassati.

Il Sottocapo di S. M. de' esercito, che era stato inviato in Libia contemporaneamente a Rommel (\*), essendosi reso

---

(\*) Sono stato inviato in Libia tre volte, non in veste di Sottocapo o di Capo di S. M. dell'esercito, ma in veste di delegato dello Stato Maggiore Generale (poi Comando Supremo).

La prima volta — come dico — in febbraio '41, quando eravamo in pieno ripiegamento.

E la seconda e terza volta in aprile ed in giugno dell'anno stesso, quando avevamo ripreso tutta la Cirenaica, meno la piazza di Tobruk.

conto di quanto sopra, ed avendo studiato la situazione del fronte di retroguardia di Sirte, si convinse che si potesse benissimo portare la difesa principale all'altezza di Sirte, destinandovi immediatamente le forze germaniche (quale piccola massa di manovra), e rinforzando il fronte con le truppe italiane che stavano guarnendo la linea arretrata di cui sopra.

Rommel era, è vero, della medesima idea. Ma ciò non toglie che — in quella occasione — la decisione fu ancora presa dal Comando italiano, e che gli ordini esecutivi furono esclusivamente da esso emanati.

Successivamente, durante l'intera campagna, l'Italia ha fatto tutto il possibile non solo per aumentare le proprie forze in Libia, ma altresì per armarle ed attrezzarle in modo tale che potessero spostarsi rapidamente, e condurre l'azione in condizioni almeno prossime a quelle del nemico.

Ma, come già accennato, le possibilità della nostra industria erano molto ristrette, ed il Reich ci negava il materiale necessario, mentre le difficoltà di trasporto riducevano o ritardavano gli arrivi, specie del materiale automobilistico.

Riuscimmo ad inviare in Africa, in più riprese, due piccole divisioni corazzate, due divisioni di fanteria « motorizzate » (con veicoli però inadatti a manovrare nel deserto), ed altre unità; ma non ci fu possibile di realizzare il programma di trasformazione delle divisioni locali di fanteria, di cui si è parlato al capitolo quinto.

Ne conseguì che — anche nei periodi più favorevoli — la maggior parte delle nostre truppe della Libia rimase legata al terreno, e possedette solo una certa capacità difensiva, mentre le sue possibilità offensive rimasero minime.

Invece i rinforzi germanici, che seguirono il primo distacco, erano tutti blindati o motorizzati, molto bene armati ed attrezzati, e muniti di mezzi di trasporto adeguati ai loro rifornimenti.

Aggiungasi che i trasporti marittimi delle unità germaniche avevano — come logico, data la loro maggiore efficienza — una certa precedenza su quelli delle truppe italiane. Tanto più che ad un certo punto il Reich destinò al loro trasporto anche

dei « mezzi da sbarco » tedeschi, che erano giunti in Italia smontati, o che vi erano stati costruiti per conto della « Reichs-Marine ». Stando così le cose, malgrado tutti i nostri sforzi, la situazione reciproca dei contingenti italiani e germanici rimase sempre quella del febbraio '41: ossia le forze tedesche, sebbene numericamente inferiori a quelle italiane, continuarono a costituire l'elemento più importante e decisivo dell'insieme.

Il concorso della « Luftwaffe » (dall'A. S. stessa, dall'Italia meridionale e da Creta), anch'esso più robusto di quello della nostra aeronautica, contribuì pure a tale situazione.

#### IV

Nella primavera '41, quando riconquistammo la Cirenaica (eccetto la piazza di Tobruk), e spingemmo il fronte al di là di Sollum, fino al passo di Halfaya ed a Sidi Omar, la situazione reciproca dei Comandi italiano e germanico non era ufficialmente cambiata.

Ma l'« O.K.W. » (da cui Rommel dipendeva allora direttamente, nell'ambito tedesco, perché non esisteva ancora l'« O. B.S. »), e Rommel stesso si erano accordati in vista della suddetta ripresa offensiva sia con lo S. M. Generale sia col Comando Superiore dell'A.S.I.

Ne derivò che gli ordini relativi furono di etichetta italiana, ma di sostanza piuttosto germanica.

Di più, durante le operazioni, chi « segnava il tempo » era Rommel, che muoveva in testa con le sue unità corazzate: ben poche unità italiane in grado di procedere rapidamente non potevano perciò fare nulla di meglio che concorrere alle loro manovre, mentre il Comando Superiore si trovava forzato ad adeguare alla situazione dell'avanti i movimenti dei « grossi » italiani, che progredivano lentamente, a scaglioni e sbalzi successivi, e sovente a piedi.

Nell'estate '41, stabilizzata la situazione, investita la piazza di Tobruk, e mentre se ne preparava l'attacco, la posizione di Rommel si precisò, perché — d'accordo fra « O.K.W. » e Comando Supremo — gli venne conferito il comando di-

retto di tutte le truppe italiane e tedesche « dell'avanti ».

Egli ebbe così ai suoi ordini il fronte avanzato (dal mare a Sidi Omar) tenuto da forze dei due eserciti, la guarnigione — italiana — di Bardia, le truppe — quasi tutte italiane — che assediavano Tobruk, e la massa di manovra — quasi tutta germanica — dislocata attorno a Bardia.

Verso la fine dell'estate, anche per bilanciare l'influenza di Rommel, le unità italiane più mobili vennero raggruppate in un Corpo d'Armata di manovra, che era anch'esso alle dipendenze operative di Rommel, ma che era comandato dal generale italiano che era Capo di S. M. del Comando Superiore dell'A.S.I., e che mantenne anche questa sua carica.

Allo stesso scopo, ad un certo punto il Comando Superiore prese ai suoi ordini diretti le truppe che assediavano Tobruk.

In autunno Rommel sottopose personalmente, a Roma, al Comando Supremo ed al duce, il progetto di attacco a Tobruk, che aveva elaborato col Comando italiano locale e che era stato senza dubbio nel frattempo approvato dall'« O.K.W. »

L'attacco avrebbe dovuto essere sferrato da una parte delle truppe assedianti e da una parte delle truppe di manovra, mentre la rimanenza di queste ultime si sarebbe dislocata ad est della piazza per fronteggiare le colonne avversarie che avessero tentato di soccorrere dall'esterno la guarnigione.

L'insieme era agli ordini di Rommel, il quale contava di condurre a termine la conquista di Tobruk in 48 ore, e di far massa, immediatamente dopo, contro le truppe britanniche nel caso che avessero attaccato o sorpassato il fronte avanzato di Halfaya. L'attacco a Tobruk doveva essere iniziato proprio al momento in cui venne, al contrario, sferrata la offensiva nemica che ci strappò per la seconda volta la Cirenaica.

Durante quest'ultimo ciclo operativo fu nuovamente Rommel che « condusse la barca ».

Infatti le manovre, prima controffensive e poscia in ritirata, attuate dalle truppe italo-germaniche ai suoi ordini diretti, e personalmente guidate da lui, misero anche questa volta il nostro Comando, volente o nolente, nella necessità di adattare i propri ordini e dispositivi ai movimenti germanici. Accadde

anzi talvolta, come del resto in precedenza ed in seguito, che il Comando italiano e lo stesso Stato Maggiore germanico locale non sapessero dove trovare Rommel (perché, essendo egli molto coraggioso e portato all'azione diretta, moveva con le colonne più esposte, senza curarsi ovente dell'insieme).

Accadde anche — e non solo quella volta — che unità italiane ai suoi ordini, contigue ad unità germaniche, si videro improvvisamente sole, perché queste ultime, grazie ai loro mezzi di trasporto, si erano spostate senza avvertire.

Ristabilito il fronte a sud di Bengasi, Rommel mantenne il comando delle truppe dell'avanti.

## V

In aprile o maggio 42 Rommel annunciò che era pronto a riprendere l'offensiva, a condizione però che gli venisse assicurato il concorso massimo di tutte quelle forze aeronautiche che (secondo il piano che vedremo più innanzi) stavano in quel momento battendo Malta; ne abbisognava — diceva — solo sino al 10 giugno.

Tale concorso gli fu concesso; e le forze dell'Asse attaccarono, ripresero la Cirenaica (questa volta al completo) e passarono la frontiera egiziana.

A tale momento, e soprattutto dopo la rapida conquista della piazza di Marsa Matruh (che si era sempre considerata come un osso molto duro), le più grandi speranze apparivano realizzabili, perché l'avversario sembrava al limite delle sue forze.

Ciò nonostante la parte italiana non perdettero la calma. Ci si rendeva infatti conto che, prolungando la nostra avanzata, avremmo incontrato delle difficoltà insormontabili di rifornimento; e che ad un certo punto le nostre truppe si sarebbero trovate senza fiato alla presenza di un avversario che, essendosi al contrario riavvicinato alle sue basi, sarebbe stato nelle migliori condizioni per fare fronte, dapprima, e successivamente per attaccare. Era dunque saggio di fermarsi sull'antica linea dell'Halfaya, o, al massimo, a Marsa Matruh, salvo a pro-

seguire l'avanzata quando si sarebbero meglio potuti assicurare i rifornimenti.

Il Capo di S. M. dell'esercito, per quanto non avesse nulla a che fare con le operazioni in Libia, propose esplicitamente al Comando Supremo di arrestare l'avanzata all'Halfaya. E più tardi, quando il fronte era ad El Alamein, propose di riportarlo all'Halfaya stessa.

Ma il Comando Supremo, pure condividendo i punti di vista che avevano indotto a tali proposte, non credette di adottarle o di patrocinarle presso la parte germanica.

I suddetti criteri prudenziali avrebbero, ad ogni modo, difficilmente potuto prevalere sull'ottimismo e sull'entusiasmo di Rommel e di Berlino (era il momento della più profonda avanzata germanica in Russia, ed il Caucaso era raggiunto).

Rommel non mirava neppur più al Canale di Suez, la cui conquista era per lui fuori discussione, ma direttamente a Basora, dove vedeva certamente già arrivare — discendendo dal nord per dargli la mano — le truppe germaniche del Caucaso.

È inoltre assai probabile che il duce, allettato dall'idea di sfilare solennemente in Alessandria, si sia facilmente acconciato alle idee di Berlino. (Nell'attesa, egli si era infatti recato in Cirenaica, con un numeroso seguito, ivi compreso il futuro Governatore dell'Egitto.) Ad ogni modo, il nostro Comando lasciò ampia libertà a Rommel, il quale — del resto — non avrebbe certamente tenuto nessun conto di eventuali divieti italiani.

E, naturalmente, il concorso dell'aeronautica non venne più limitato al 10 giugno, ma prolungato indefinitamente.

Come noto, le avanguardie dell'Asse giunsero, veramente senza fiato, ossia a serbatoi vuoti, nella regione di El Alamein, dove si piegarono, costituendo un fronte che fu man mano consolidato coll'arrivo di « grossi » e di rinforzi.

Ben presto risultò evidente che la difficoltà di rifornimento (malgrado l'impiego combinato della ferrovia, di autocolonne e di navigazione costiera) erano tali da escludere una nostra ripresa offensiva, e da compromettere persino la difesa in posto. Tanto più che l'avversario — come si era previsto — si riprendeva rapidamente di giorno in giorno.

Così, come dicemmo, ad un certo punto si ventilò di rompere il contatto e di riportare il fronte all'Halfaya od a Marsa Matruh.

Ma vaghe speranze, ed il prestigio dell'Asse, vi si opposero.

Frattanto era stato compiuto l'ultimo passo nell'organizzazione del comando: tutto ciò che si trovava all'est della frontiera libico-egiziana era stato messo agli ordini di Rommel e questi non dipendeva più dal Comando Superiore dell'A.S.I., ma direttamente dal Comando Supremo.

Il Comando Superiore dell'A.S.I. manteneva alle sue dipendenze solo le poche truppe dislocate in Libia.

Ed un nuovo organo venne creato, la DELE.A.S.I. (Delegazione dell'Africa Settentrionale Italiana), incaricato di mantenere il collegamento Comando Supremo-Rommel e quello Rommel-Comando Superiore. Ma in realtà le sue funzioni si limitarono alla direzione dei servizi, in vista di assicurare i rifornimenti alle truppe avanzate.

E Rommel si considerava così poco agli ordini del Comando Supremo, che telefonava immediatamente e direttamente a Berlino le notizie del suo fronte, mentre le trasmetteva con notevole ritardo alla DELE.A.S.I. Ne conseguiva che il Comando Supremo, per potere includere nel comunicato giornaliero ciò che era accaduto nelle 24 ore precedenti *alle truppe ai suoi ordini*, era costretto ad attendere di udire alla radio il comunicato germanico.

In ottobre, l'avversario, dopo avere accumulato forze e mezzi notevoli, e tutto quanto necessario per un'avanzata profonda, attaccò. E malgrado la loro tenace resistenza, le forze dell'Asse, specie per difetto di munizioni e di carburanti, dovettero retrocedere.

Questa volta, purtroppo, la situazione generale (occupazione anglo-americana dell'Africa del Nord francese) non ci consentiva più di far fronte su una linea arretrata, e l'abbandono della Libia fu deciso.

■ Gli avvenimenti hanno dato torto al Comando germanico.

■ Tuttavia il suo concetto strategico — considerato in senso astratto — era giusto.

C'è persino da chiederci se qualche tonnellata di benzina in più a disposizione delle avanguardie giungenti ad El Alamein, non avrebbe permesso — malgrado tutto — un grande successo.

In guerra talvolta un movimento audace e di esito quasi disperato, può, specialmente per la sua influenza morale sull'avversario, capovolgere la situazione.

*Ma l'ammettere una simile eventualità in estate '42, e nelle condizioni del momento, conferma una volta di più l'errore commesso nell'aver aspettato così a lungo.*

## VI

Al momento in cui venne decisa l'occupazione italo-germanica della Tunisia, due ne furono le ragioni in "alto loco" addotte: costituirvi una base di partenza per l'attacco alle forze avversarie sbarcate in Marocco-Algeria; ritardare l'attacco nemico all'Europa meridionale.

È dubbio che si sia veramente creduto alla prima ragione.

L'avversario disponeva ormai di tutti i porti del Marocco, dell'Algeria e della Libia.

Le sue truppe ed i suoi rifornimenti — a parte quanto già sul posto — potevano perciò arrivare in Africa settentrionale con un ritmo enormemente superiore a quello degli elementi dell'Asse, che dovevano essere convogliati sull'unica via Sicilia-Tunisia.

E questa, essendo ormai esposta alle offese partenti dall'Algeria e dalla Tripolitania, non poteva certamente più rendere quanto avrebbe reso quando l'avversario era soltanto in Egitto. Infine la nuova situazione mediterranea permetteva agli « Alleati » di disturbare i trasporti terrestri lungo l'Italia (prima tappa di quelli marittimi per la Tunisia) molto più seriamente di prima.

Tali considerazioni essendo elementari, l'Asse non poteva pensare di poter raggiungere in Tunisia un potenziale che permettesse offensive profonde e decisive.

Né era sperabile di potersi mantenere indefinitamente sul

posto, perché quel tale raffronto aritmetico fra i trasporti delle due parti in causa fatto per la Libia, valeva ora, in termini di tempo considerevolmente più brevi, anche per a Tunisia.

L'occupazione non poteva dunque rispondere, dal punto di vista militare, che alla seconda delle ragioni enunciate: ritardare l'attacco al fronte sud della « fortezza europea ».

Ma tale ritardo non aveva tanto valore di per sé stesso, cioè per il tempo che si sarebbe guadagnato, quanto per la maniera come sarebbe stato utilizzato detto tempo per la messa a punto della difesa del fronte minacciato.

Vedremo più oltre quanto fu fatto in proposito.

Le forze italo-tedesche della Tunisia furono in primo tempo costate da unità che erano in Sicilia e nel mezzogiorno della penisola, in attesa di imbarco per la Libia. Esse vennero trasportate con ogni specie di mezzi rapidi, dal piroscafo al cacciatorpediniere, dal mezzo di sbarco all'aereo.

Vennero successivamente rinforzate con unità italiane e germaniche destinatevi *ex novo*.

Intanto affluivano in Tunisia, dal sud, le forze in ritirata dalla Libia: gli elementi di esse ancora utilizzabili rimasero sul posto, mentre il resto venne rimpatriato coi mezzi di trasporto in viaggio di ritorno.

Quando si potrà dare conoscenza precisa di quanto è stato fatto giungere in Tunisia durante la campagna che vi si è svolta, dei molto modesti mezzi di trasporto e soprattutto di scorta a disposizione, e della violenza delle offese nemiche, si potrà constatare che anche questa volta furono compiuti dei veri miracoli.

Le forze dell'Asse in Tunisia vennero raggruppate in due Armate, di cui la meridionale (1<sup>a</sup> Armata italiana, comprendente però anche qualche unità tedesca) fu affidata al medesimo generale che aveva comandato il C.S.I.R. in Russia (Messe). Il Comando del Gruppo di Armate fu tenuto dal generale tedesco Von Arnim che dipendeva dal Comando Supremo e — nell'ambito germanico — dall'« O.B.S. ».

Mentre Von Arnim si trovò, rispetto al Comando Supremo, press'a poco nella medesima situazione in cui era stato Rom-

mel, il generale Messe — così come già al fronte russo — ebbe dal Comando del Gruppo d'Armata tutta la libertà d'azione desiderabile.

È noto che le due Armate, dopo audaci operazioni offensive e controffensive, e dopo tenace resistenza su diverse linee successive, attaccate da forze e mezzi enormemente superiori, specie dal punto di vista aereo, a corto di munizioni e di ogni altro rifornimento, si videro costrette ad addossarsi al mare e furono poi divise in due tronconi.

I loro resti, per ordine di Mussolini e di Hitler, cessarono la lotta dopo aver compiuto tutto quanto si poteva da essi attendere.

## VII

Non esaminiamo nel presente studio la campagna in Africa orientale, perché si tratta di operazioni del tutto staccate, e che ebbero influsso sull'insieme solo dal punto di vista delle forze che l'avversario fu costretto per un certo tempo ad impiegarvi, e che risultarono così indisponibili per altri compiti. Le forze italiane dell'Africa orientale, data la loro situazione strategica, avrebbero potuto tener testa all'avversario solo in caso di guerra breve.

In caso invece di guerra lunga — che fu poi quello concreto — non avrebbero potuto fare di più di quanto hanno fatto.

Tuttavia la situazione strategica dell'A.O.I. avrebbe forse potuto essere modificata, in un certo limite, sino a permettere a quelle truppe di resistere anche nel corso di una guerra lunga, almeno in una porzione del territorio.

Sarebbe stato a tale scopo necessario di occupare l'Egitto e stabilirvi una via di collegamento e di rifornimento con le forze in questione.

Ecco una ragione di più perché si tentasse, in tempo utile, quanto fu tentato molto tardi, troppo tardi.

## VIII

Passiamo, infine, al progetto di attacco a Malta.

La conquista dell'isola di viva forza non è stata considerata prima dell'autunno '41.

L'Asse pensava, infatti, che Malta sarebbe caduta da sé non appena risolta favorevolmente la situazione in Africa settentrionale, e che fosse sufficiente, nel frattempo, di « neutralizzarla » con l'offesa aerea e tagliando i suoi rifornimenti.

A quell'epoca l'isola, che era conosciuta nei suoi minimi dettagli (se ne possedeva una pianta aerofotogrammetrica a grande scala, costantemente aggiornata), era già potentemente fortificata sia sulle coste che all'interno.

Vi esistevano numerosi campi d'aviazione, con piste in cemento e servizi sotterranei.

La difesa contraerea ed i dispositivi di avvistamento erano molto efficienti e molto modernamente attrezzati.

Si aggiunga che le coste sono aspre e che offrono solo pochi tratti relativamente idonei allo sbarco; e per lo più serrati fra promontori irti di batterie e adducenti non già a retroterra vasti e facili, ma a « corridoi » anch'essi fortificati. Infine l'interno dell'isola presenta una quantità di grossi villaggi (altrettanti ottimi « capisaldi »), ed una serie di muri divisorii, lungo i « limiti di proprietà », la quale è assai frazionata. Ne risulta che Malta si poteva paragonare ad un gigantesco riccio, arrotolato a palla: impossibile di porvi la mano, da qualsiasi lato, senza ferirsi.

Lo Stato Maggiore dell'esercito, per ordine del Comando Supremo, elaborò il piano di attacco.

L'operazione doveva essere condotta da un Comando italiano e compiuta da forze quasi tutte italiane.

Era previsto lo sbarco dal mare in parecchi punti, anche in corrispondenza delle coste a picco, mentre diverse unità paracadutiste (in parte germaniche) si sarebbero calate all'interno, dove sarebbero state seguite, appena possibile, da unità aviotrasportate.

L'attacco sarebbe stato preceduto da una offensiva aerea lunga e metodica, allo scopo non solo di distruggere il più possibile l'attrezzamento difensivo e controffensivo dell'isola ma di ridurvi a zero, o quasi, anche ogni risorsa militare.

Questa specie di assedio aereo, affidato all'aviazione italo-germanica della Sicilia, Sardegna, Italia meridionale ecc., e sussidiato da imprese navali, si iniziò nel febbraio '42, e doveva continuare sino all'inizio di luglio.

Sarebbe stato intensificato nei venti giorni immediatamente precedenti l'attacco, che avremmo sferrato alla fine di detto mese.

In marzo, secondo le notizie che si avevano, l'offensiva aerea aveva già raggiunto risultati tali da fare apparire certo che, proseguendola ed intensificandola giusta il programma in atto, alla fine di luglio l'isola e le sue dipendenze sarebbero state « mature » per l'attacco.

A quell'epoca (marzo) i mezzi speciali da sbarco erano quasi tutti pronti: le truppe destinate all'operazione erano perfettamente istruite ed allenate, specialmente le unità di « rocciatori » che dovevano sbarcare sulle coste a picco, le meno difese; infine tutto il materiale speciale (per esempio quello che permetterà alle truppe di fare a meno di muli e di veicoli, pure avendo al seguito il necessario per vivere e combattere a lungo) era completamente a punto.

Ecco un'altra operazione altrettanto bene studiata e preparata quanto l'offensiva contro la Jugoslavia dell'autunno '40; ma né l'una né l'altra vennero attuate, mentre ci siamo cacciati in tante operazioni improvvisate.

Quando in aprile-maggio '42, l'Alto Comando italo-germanico approvò il piano offensivo di Rommel per la riconquista della Cirenaica, che era subordinato — come dicemmo — al concorso di una potente aviazione, si dovette interrompere l'assedio aereo di Malta.

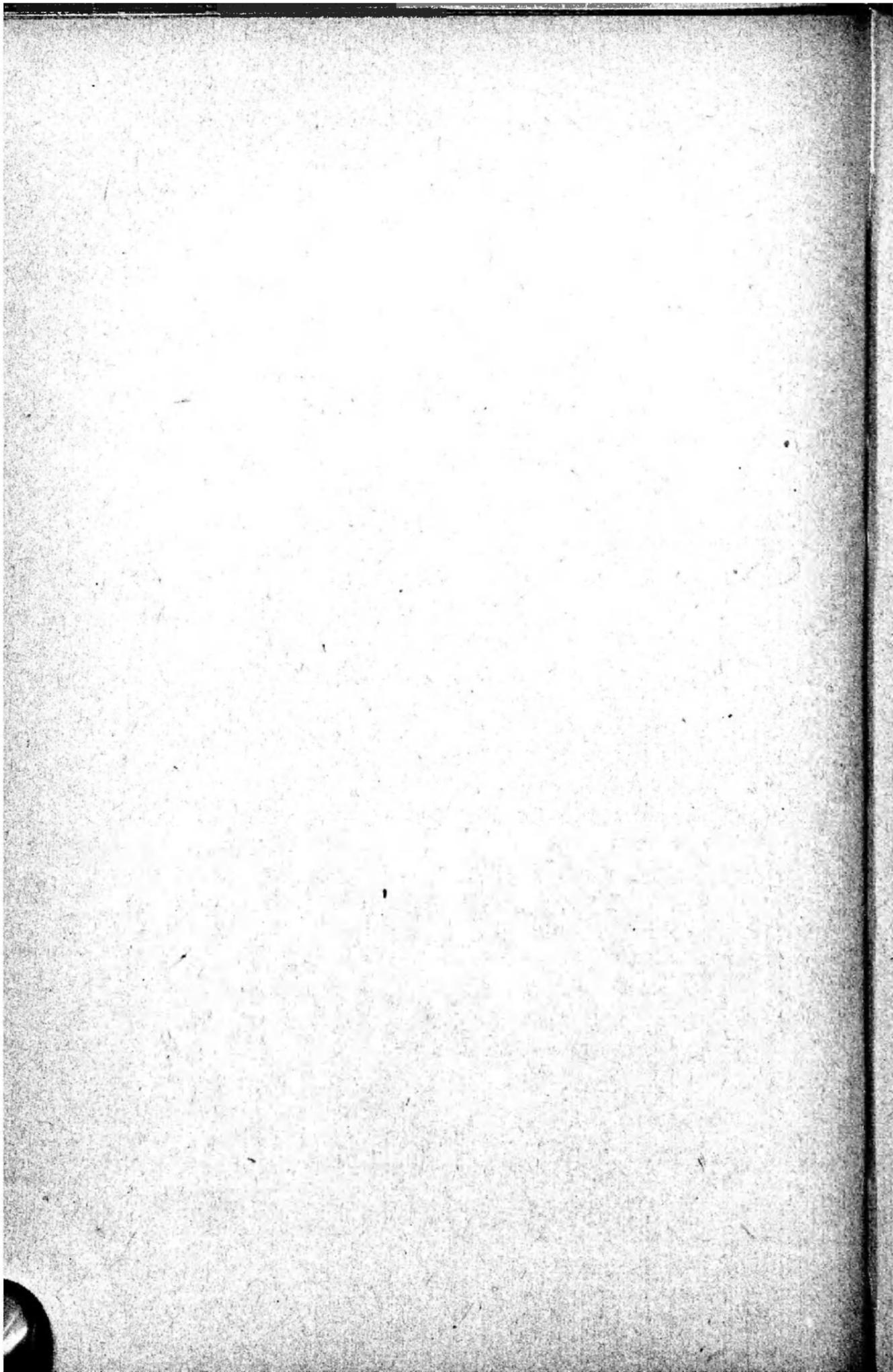
Lo si sarebbe ripreso, intensificandolo per riguadagnare il tempo perduto, dopo il 10 giugno, data alla quale l'anzidetta aviazione avrebbe cessato di concorrere alle operazioni africane. Ma a tale data Rommel aveva oltrepassata la frontiera-

ra egiziana, e le piú grandi speranze apparivano legittime.

Una volta deciso di proseguire su quella via, non era certamente il caso di privare Rommel del concorso massiccio di tutta l'aeronautica disponibile, tanto piú che, raggiunto il Canale di Suez, si avrebbe sempre avuto modo di attaccare Malta, qualora non cadesse da sé.

L'impresa venne cosí rinviata.

Ma piú tardi vi si rinunciò, sia a causa degli avvenimenti d'Africa, sia perché una parte delle truppe, del materiale e dei mezzi di sbarco preparati per l'attacco erano stati frattempo inviati in Egitto ed in Libia.



## CAPITOLO UNDECIMO

### LA SITUAZIONE DELL'ITALIA ALLA VIGILIA DELL'ATTACCO NEMICO

#### I

**N**ELL'AFRICA settentrionale le forze italo-germaniche avevano opposto all'avversario una resistenza lunga ed accanita.

E le truppe italiane impegnate negli altri teatri d'operazioni si erano battute bene, malgrado l'insufficienza del loro attrezzamento.

Era logico pertanto presumere che la lotta sarebbe stata ancora più dura il giorno in cui il nemico avesse attaccato direttamente l'Italia.

Ma la realtà fu purtroppo diversa.

L'Italia, Metropoli, data la sua posizione e la sua conformazione, è il territorio più facilmente attaccabile per via marittima ed aerea, il più vulnerabile e il più difficile da difendere, specialmente quando l'attaccante dispone — come nel caso di cui trattasi — del predominio navale ed aeronautico, e possiede l'Africa del Nord.

Infatti:

le grandi isole italiane e la penisola offrono all'attaccante centinaia di chilometri di coste « sbarcabili », adiacenti a porti e ad altri obiettivi importanti (la capitale stessa potrebbe essere battuta dai cannoni di una flotta avversaria);

gli accessi terrestri alla penisola sono rari, nettamente localizzati e facilmente interrompibili;

le vie di comunicazione dal nord al sud (di gran lunga le più importanti) sono poche e corrono per lunghi tratti lungo la costa, il che le espone ad offese di ogni genere;

la quasi totalità delle fabbriche e le linee ferroviarie principali funzionavano ad energia elettrica, i cui elementi produttori (bacini e centrali) erano assai vulnerabili; mentre l'indisponibilità di combustibili vietava di sostituire in proporzione sufficiente l'energia elettrica quando venisse a mancare;

infine, la produzione di guerra era quasi tutta raggruppata in alcune città, ed era complessivamente così poco sviluppata che bastava talvolta un leggero danno in un'officina per interrompere la produzione in diverse altre.

Orbene, non potendo contare su un'azione risolutiva da parte della marina e dell'aviazione (assai inferiori a quelle del nemico), per compensare la suddetta vulnerabilità, l'Italia avrebbe dovuto disporre a terra di mezzi di difesa immensi, o ad ogni modo enormemente superiori a quelli di cui essa disponeva in quel periodo della guerra.

Esaminiamo ora tali mezzi incominciando dalla difesa contraerea.

## II

La D.I.C.A.T. (Difesa contraerea territoriale), che dipendeva dallo Stato Maggiore dell'esercito (Sottocapo di S. M. territoriale), era affidata ad un ramo speciale della milizia fascista, che doveva assolvere tutti i compiti inerenti alla specialità comando, avvistamento, collegamenti, tiro.

Il personale, assai poco addestrato in tempo di pace, si perfezionò notevolmente durante la guerra, e, con l'inserimento di numerosi elementi dell'esercito, giunse a dare piena soddisfazione.

Ma il materiale — come abbiamo esposto al capitolo primo — era completamente insufficiente: in giugno '40, in fatto di vera artiglieria c.a. da posizione, disponevamo soltanto di poche batterie di cannoni da 75 e di mitragliatrici da 20.

Eravamo perciò stati costretti a rinforzare la difesa territoriale con le poche batterie c.a. dell'esercito, con le batterie c.a. mobili della « grande guerra », con batterie da campagna installate su affusti c.a. di circostanza, e con mitragliatrici

di fanteria datanti, esse pure, dalla guerra suddetta (le St. Etienne).

Solo poche batterie erano munite di «centrali di tiro» ed erano così in condizione di sparare «in caccia», ossia direttamente sugli aerei avversari, mentre la massa doveva limitarsi al semplice tiro di sbarramento.

L'avvistamento ed i collegamenti erano primitivi: mancanza assoluta di aerofoni moderni e di proiettori manovrabili a massa, a seguito di un proiettore «pilota»; pochissime stazioni radio; carenza completa di cavi telefonici sotterranei.

Ne consegue che le informazioni dei posti avanzati di avvistamento, trasmesse per filo, giungevano ai Comandi di difesa c.a. con molto ritardo, talvolta non arrivavano affatto.

Ed i Comandi suddetti, non disponendo quasi che di trasmissioni a filo, si trovavano paralizzati alle prime bombe avversarie. Aggiungasi a tutto questo la penuria di munizioni, di enorme gravità in un tiro come quello in questione.

Infine l'aviazione da caccia, specialmente quella notturna, a parte il fatto di essere poco numerosa, era di scarso rendimento a causa dei ritardi delle notizie e dell'imperfetto avvistamento.

Durante la guerra si compirono enormi progressi, specialmente nelle centrali di comando (alcune delle quali raggiunsero veramente la perfezione) e nei servizi di avvistamento e di collegamento. Ma la situazione delle artiglierie e delle munizioni non poté essere migliorata tanto quanto sarebbe stato necessario.

Infatti — come abbiamo già accennato — producemmo cannoni italiani da 90 e da 37; intensificammo la produzione delle mitragliere da 20; inserimmo nella difesa in parola batterie germaniche da 88 (in parte servite da personale italiano, ed in parte da personale tedesco); e vi aggiungemmo molte delle batterie mobili nuovamente costituite. Ma tutto ciò venne in parte annullato, agli effetti della difesa c.a. della Metropoli, dalla necessità di provvedere a quella dei territori occupati, di rinforzare sempre più quella delle navi da trasporto e soprattutto quella dell'Africa settentrionale.

Ne risulta che nell'estate '43 la difesa contraerea delle località piú importanti (come le piú grandi città) era bensí costituita con artiglierie moderne (da 90, 88, 87, 75), ma con un numero di batterie assai modesto (al massimo 40).

E una parte di dette batterie, specie quelle da 90, era ancora sprovvista di « centrali di tiro ».

La situazione era un po' migliore nelle piazze militari marittime, perché la proporzione delle batterie potenti e modernamente attrezzate vi era maggiore che altrove, e perché era inserita nella difesa anche l'artiglieria contraerea delle navi.

La scarsa disponibilità complessiva di batterie costringeva d'altra parte a spostarle frequentemente da una località all'altra, talvolta per ordine diretto del duce, che si preoccupava molto dei riflessi della difesa contraerea sull'opinione pubblica.

Per esempio la difesa di Roma, che era stata ridotta in seguito alla credenza generale che la città non sarebbe stata bombardata a causa della presenza del Papa, venne rinforzata, da un giorno all'altro, con una ventina di batterie sottratte a Torino ed a Milano (che perdettero così quasi la metà della loro artiglieria c.a.), unicamente perché una radio straniera aveva accennato alla possibilità che Roma potesse essere attaccata dall'aria malgrado la sua speciale situazione.

In quanto all'artiglieria c.a. mobile dell'esercito (batterie da 90, 75, 20) tutto ciò che ne esisteva in origine o era stato prodotto guerra durante, era stato assegnato alle truppe operanti fuori d'Italia o inserito nella difesa c.a. territoriale dell'Italia stessa. Pertanto le unità dell'esercito dislocate nella Metropoli non disponevano, salvo rarissime e trascurabili eccezioni, di artiglieria c. a.

### III

All'inizio della guerra la protezione antiaerea passiva, malgrado le leggi ed i regolamenti in vigore e quanto ne diceva la propaganda fascista, era praticamente inesistente.

C'erano, è vero, dei Comitati, presieduti dai Prefetti, e delle pattuglie dell'U.N.P.A. (Unione Nazionale Protezione Anti-

aerea), che circolavano nelle città, munite persino di maschera antigas; ma i ricoveri degni di tal nome erano rarissimi.

È solo in seguito ai primi grossi bombardamenti che ci si mise al lavoro, specie nelle grandi città, a cominciare da quelle del nord. Detti lavori, certamente indispensabili, hanno inciso sulla mole e sul ritmo di quelli di fortificazione, sottraendo loro mano d'opera e cemento; inconveniente, questo, conseguente non tanto a deficienza di lavoratori e di materiali, quanto alla mentalità delle autorità civili le quali — come si dirà meglio in seguito — non mettevano a disposizione delle autorità militari quanto possibile e necessario.

L'evacuazione totale o parziale delle località più esposte fu anche predisposta, ma attuata in proporzione inadeguata a causa sempre della suddetta mentalità.

#### IV

La difesa del territorio comprendeva anche il dispositivo per opporsi alla calata di paracadutisti o di truppe aviotrasportate.

L'azione contro grossi reparti del tipo suddetto era naturalmente affidata alle forze mobili incaricate della difesa in genere. Ma era inoltre necessaria una serie di provvedimenti speciali di dettaglio.

Pertanto fu creata in tutta l'Italia una rete di N.A.P. (nuclei antiparacadutisti), ossia di compagnie o di plotoni di fanteria, parzialmente muniti di autocarri, motocarri o biciclette, incaricati di sorvegliare una data zona e di operarvi appena vi fossero segnalati paracadutisti nemici.

Questi N.A.P., che furono parecchie centinaia, diedero ottimi risultati, perché quasi tutti i paracadutisti avversari calatisi in Italia isolatamente od a nuclei, vennero catturati, e generalmente prima che avessero potuto compiere atti di sabotaggio o trasmettere informazioni.

In Sicilia, in Sardegna, nell'Italia meridionale, e successivamente anche in quella centrale, venne altresì organizzata la

difesa immediata degli aeroporti, non solo dal punto di vista contraereo ma anche dal punto di vista terrestre.

Gli aeroporti furono circondati da ostacoli e da « capisaldi », presidiati da reparti e batterie dell'esercito. Queste ultime erano in condizione non solo di tirare sulla zona circostante, ma anche sul terreno d'atterraggio, la cui inutilizzazione materiale era altresì predisposta a mezzo di mine ecc.

Nell'estate '43 l'organizzazione in parola era ancora incompleta come lavori (per mancanza di materiali), ma era a punto come truppe, le quali, comprendevano all'incirca un battaglione ed un gruppo d'artiglieria per ogni singolo aeroporto.

In più, ad ogni complesso di aeroporti corrispondeva un « gruppo mobile di difesa aeroporti », che comprendeva generalmente: una o due compagnie di carri leggeri, o di « semoventi », o di autoblindo; due compagnie di fanteria moto od autocarrate; due batterie a traino meccanico; reparti vari del genio.

Detti « gruppi » (virtualmente riuniti a loro volta in « raggruppamenti », comandati da generali) dovevano attaccare l'avversario che movesse dall'esterno sugli aeroporti, od operare contro gli aeroporti stessi nel caso in cui l'avversario li avesse già occupati.

Questa difesa mobile, completa in Sicilia ed in Sardegna ed ai suoi inizi altrove, era basata sul presupposto che l'avversario avrebbe tentato di impossessarsi direttamente dei campi d'aviazione, per mezzo di unità paracadutisti ed avio-trasportate.

Poiché detta previsione, salvo parzialmente in Sicilia, non si è realizzata, i « gruppi » in parola non ebbero occasione di assolvere il loro compito principale (che era quello suddetto), e si limitarono a compiere la missione, per loro accessoria ma ciò nondimeno prevista, di partecipare come reparti motocorazzati alla difesa generale.

Era prevista infine l'inibizione dei terreni idonei all'atterraggio esterni agli aeroporti; ma i lavori ad essa inerenti erano in gran parte incompleti a causa della solita mancanza di materiale, mezzi di trasporto e mano d'opera.

L'azione su detti terreni, nel caso in cui il nemico avesse tentato di utilizzarli, era affidata anch'essa ai « gruppi mobili di difesa aeroporti ».

## V

Passiamo ora alla questione principale, alla difesa delle coste: sino all'autunno 1941 la situazione era tale da escludere la possibilità di grossi tentativi di sbarco in Italia. La difesa costiera era pertanto limitata ai porti e ad alcuni altri punti importanti del litorale, ed era costituita essenzialmente da artiglierie; mentre altrove unità « territoriali mobili » assolvevano un semplice servizio di osservazione e di protezione contro tentativi di piccoli nuclei avversari (« commandos »).

Tuttavia, a quell'epoca, lo Stato Maggiore dell'esercito « realizzò » le possibilità future, e con la sua istruzione sulla « Difesa delle frontiere marittime » stabilì le basi di una difesa costiera assai più complessa.

Naturalmente le suddette disposizioni furono messe a punto successivamente, man mano che aumentarono e si perfezionarono i mezzi dell'avversario; ma esse erano fin dall'inizio ispirate e aderenti alle situazioni e necessità moderne.

L'adozione in vasta misura dei nuovi « mezzi da sbarco » aveva cambiato completamente la fisionomia di questa operazione. Prima lo sbarco debuttava con l'approdo su costa aperta di qualche compagnia di marinai o di fanteria di marina, armata di mitragliatrici e, al massimo, di minuscoli pezzi, trascinati a braccia e chiamati appunto « pezzi da sbarco ».

Se detti reparti riuscivano a mettere piede a terra, ed a costituire una prima « testa di sbarco », le truppe dell'esercito seguivano a loro volta, lentamente, a mezzo di canotti, zattere e piccole imbarcazioni che facevano la spoletta fra le navi-transporto, allineate a breve distanza, e la spiaggia.

Ciò richiedeva molto tempo, presentava una grande vulnerabilità, ed offriva buone occasioni al difensore per reagire per terra, anche con forze ristrette, o per mare.

Di più le truppe sbarcate non potevano disporre che dopo

molto tempo, in operazioni complicate, di artiglierie, di mezzi di trasporto e di materiali pesanti.

Dovevano pertanto o costituire — e tenere per parecchi giorni — una seconda « testa di sbarco » più estesa della prima, oppure muovere subito — a piedi e con un armamento molto leggero — alla conquista di un porto che permettesse lo sbarco di reparti più consistenti e del materiale pesante.

Invece i « mezzi da sbarco » moderni, *caricati alla base stessa di partenza*, permettono di arrivare direttamente, a buona velocità, al tratto scelto per lo sbarco, e di « scodellarvi », con manovra semplicissima, non solo degli elementi appiedati (incaricati di sgomberare i campi minati o di agire in dettaglio contro le singole « opere » della difesa), ma altresì dei carri armati, dei « semoventi », delle artiglierie ecc.

Esistono persino degli ordigni anfibi che — raggiunta la spiaggia — escono dall'acqua e continuano, essi stessi, a progredire per terra.

In tali condizioni lo sbarco non costituisce più un'operazione tutta diversa da quelle terrestri, e suddivisa in più atti notevolmente intervallati nel tempo, ma un attacco nel quale si passa senza transizione dalla fase acquatica a quella terrestre.

Ed il mare costituisce, per colui che ne ha il dominio, una vasta zona d'avvicinamento, assai più favorevole che la terra ferma, perché permette di seguire qualsiasi via, mentre avvicinamento ed attacco sono in terraferma generalmente legati a determinati itinerari.

Di più il difensore, anziché trovarsi — come un tempo — di fronte a deboli distaccamenti di fanteria, si trova ora a dover sostenere immediatamente la lotta contro quegli stessi mezzi di attacco che agirebbero sopra un fronte terrestre.

Dopo aver preso terra, le unità sbarcate, grazie ai mezzi di cui dispongono sin dall'inizio ed a quelli che possono facilmente raggiungerli, sono in condizione di proseguire immediatamente e rapidamente la penetrazione verso l'interno.

Che se invece esse hanno il compito di costituire una « testa di sbarco », questa risulta subito enormemente più robusta di quanto non potesse esserlo, anche dopo molto tempo, negli an-

tichi sbarchi. Infine il possesso di un porto è molto meno urgente che una volta, perché — sin che dura il tempo favorevole — i mezzi da sbarco permettono di scaricare su costa aperta qualsiasi materiale.

Quale è la conseguenza di tutto ciò agli effetti della difesa? *È quella che non è più possibile di opporre agli attaccanti, delle fortificazioni da campagna e dei reparti di fanteria; ma che bisogna opporre al nemico giungente dal mare gli stessi mezzi di resistenza passiva ed attiva che gli verrebbero opposti sopra un fronte terrestre.*

Il che rende necessario:

un sistema fortificato, solido e profondo, su tutto il litorale accessibile (una « linea Maginot » o un « Westwall » costiero); oppure delle masse di manovra corazzate e motocorazzate; oppure un'organizzazione mista: fortificazione ed unità di manovra.

Si tratterebbe, col primo sistema, d'impedire al nemico di sbarcare; e col secondo di ributtare a mare l'avversario sbarcato.

Ma poiché — come in qualsiasi altro caso — è sempre possibile ad un attaccante, che « ci metta il prezzo », di sfondare, ossia di sbarcare, (vedi quanto è accaduto in Normandia, nell'estate '44, ad onta del « Vallo atlantico »); e poiché, d'altra parte, il difensore non ha nessun interesse a consentire che l'avversario metta pacificamente il piede sulla costa, ne risulta che il terzo sistema, quello misto, è — come succede per qualsiasi fronte terrestre — l'unico che convenga di adottare.

Ad ogni modo coloro i quali si immaginavano di potere arrestare o ributtare in mare l'avversario, corazzato, e sostenuto — oltre che dall'aviazione — dai cannoni della flotta, per mezzo di colonne di fanteria, moventi a piedi ed attaccanti per così dire « alla baionetta », non avevano assolutamente capito nulla degli sbarchi moderni. Eppure costoro (che non sono in Italia mancati neppure fra i militari) avrebbero considerato una pazzia quella di volere operare in tal guisa contro un avversario corazzato sopra un fronte terrestre.

Soltanto non si rendevano conto che ormai i due casi sostanzialmente si identificano.

Orbene, l'Italia non poteva organizzare una difesa come quella sopra descritta e tale da rispondere alle necessità dell'ora. Essa non poteva — vedremo più avanti perché — costruire lungo tutto il suo litorale, o sui tratti più pericolosi dello stesso, un sistema molto robusto di fortificazioni. E, se lo avesse costruito, non avrebbe avuto né le armi né i materiali per attivarlo.

Di più l'Italia non disponeva quasi per nulla di unità di manovra veramente idonee al loro compito, ossia corazzate, motocorazzate e motorizzate.

Questo anche perché la maggior parte, e la meglio attrezzata delle unità mobili italiane, aveva lasciato la Metropoli per operare nei teatri esterni o per occuparli.

*Insomma, in Italia, per provvedere alla sua difesa, non c'era — come si sarebbe potuto credere — la parte maggiore e migliore dell'esercito italiano, ma vi erano solo i suoi resti.*

## VI

Lo Stato Maggiore dell'esercito non pensò adunque a soluzioni impossibili, ma ad una soluzione aderente ai mezzi disponibili, ed idonea tuttavia — a condizione che il Governo fornisse in tempo utile i mezzi stessi — alla difesa.

Il programma stabilito, che riguardava dapprima le grandi isole, la Calabria e la penisola salentina (fino alla linea Taranto-Brindisi compresa), e che più tardi — aggiornato come diremo in seguito — venne esteso alle coste tirreniche, alla Provenza ed alla Corsica, comprendeva schematicamente i punti seguenti:

1. fortificazione dei porti più importanti, sia sul « fronte a mare » che sul « fronte a terra »;
2. fortificazione di alcuni altri punti importanti delle coste (distacco delle vie di penetrazione verso l'interno, promontori fiancheggianti spiagge facili ecc.);
3. sbarramento anticarro dei settori agevoli, con ostacoli,

ed artiglieria controcarro piazzata sia sui fianchi sia in corrispondenza dei punti di sbocco dalle spiagge al loro retroterra;

4. fortificazione arretrata dei tratti di litorale piú accessibili e delicati, in corrispondenza delle posizioni piú favorevoli al nemico per costruirvi una « testa di sbarco »;

(Questi lavori avevano lo scopo di « contenere » l'avversario riuscito a sbarcare.)

5. sorveglianza di tutto il resto del litorale con piccoli elementi;

6. arresto della penetrazione verso l'interno mediante fortificazioni ancora piú arretrate di quelle di cui al n. 4, situate a cavallo delle strette, o su posizioni-chiave importanti.

(Dette fortificazioni, ubicate fuori dal tiro delle artiglierie navali ed in zone in cui i reparti corazzati nemici sarebbero stati costretti, dal terreno stesso, a ridursi alle strade o comunque a passaggi ristretti, avevano lo scopo di fermare il nemico in marcia verso l'interno e di sostenere — direttamente od indirettamente — la contromanovra delle unità mobili. Nelle circostanze di fatto erano le suddette « posizioni d'arresto » quelle che sembravano offrire le maggiori possibilità alla difesa, appunto perché — data la loro ubicazione — diminuivano la sproporzione di mezzi tra noi e l'avversario.)

Era previsto che ogni caposaldo avesse dei rifugi antiaerei (ed implicitamente contro il tiro d'artiglieria), delle provviste di tutti i generi, ed una struttura tale da poter resistere anche se sorpassato o circondato.

Tutto ciò rappresentava già uno sforzo considerevole, sopra tutto date le condizioni materiali del paese.

Gli elementi 1, 2, 3, 4, 5 dovevano essere occupati dalle nuove truppe costiere, organizzate generalmente in divisioni, e talvolta in brigate o reggimenti autonomi.

Dette unità, che assorbono — migliorandole notevolmente — le truppe fino allora incaricate della protezione delle coste, erano presso a poco delle truppe da fortezza. Ne ripareremo in seguito.

Gli elementi di cui al numero 6 dovevano essere affidati ad unità normali.

Era previsto, infine, di disporre di unità di manovra, le quali — tranne che nelle zone montuose, ossia là dove l'attacco nemico non si sarebbe, almeno in primo tempo, pronunciato — avrebbero dovuto essere unità corazzate, motocorazzate e motorizzate. Mancando di unità di questo genere, occorreva supplirvi o con delle unità germaniche, oppure con delle unità italiane ordinarie, e pertanto ben poco idonee alla manovra contro unità modernamente attrezzate.

## VII

Abbiamo detto che il programma di fortificazione costiera fissato dallo Stato Maggiore dell'esercito nell'autunno '41, seppure ben lontano dall'ampiezza e dalla robustezza desiderabili, sarebbe stato ugualmente atto alla difesa « a condizione che il Governo avesse messo a disposizione i mezzi necessari ».

Eccone la spiegazione:

La costruzione e la messa in opera di qualsiasi sistema fortificato richiede del materiale (specialmente cemento), degli esplosivi, dei mezzi di trasporto, delle macchine (impastatrici, scavatrici ecc.), della mano d'opera, e numerose disposizioni riguardanti la popolazione civile (sgombero dei campi di tiro, occupazione e messa in stato di difesa di edifici, costituzione di sbarramenti, ostacoli e campi minati, sgombero degli abitanti ecc.).

Stando così le cose, per potere espletare, nel tempo voluto, il programma stabilito, sarebbe stato necessario che il Governo desse carta bianca alle autorità militari, oppure che lui stesso e le autorità civili dipendenti fornissero tutto quanto venisse loro richiesto, ed appoggiassero incondizionatamente l'opera dei militari. Ma purtroppo non fu così: le autorità militari ebbero pieni poteri solo all'ultimo momento, e sino allora dovettero lottare per ottenere — e per di più solo in piccola misura — ciò che richiedevano.

Questo è dovuto a quella incomprendione dei problemi milita-

ri e della situazione a cui abbiamo già più volte accennato e alla deplorabile fissazione della « normalità »; ed all'influenza dei civili sul duce, che cresceva con l'aggravarsi della situazione e con il conseguente aumento della sua preoccupazione circa il fronte interno.

Citiamo alcune delle difficoltà in cui si trovarono le autorità militari, incominciando dalla insufficienza di cemento; mentre ne citeremo altre quando parleremo della difesa della Sicilia e della penisola:

Durante la guerra, a causa della penuria di carbone e delle difficoltà di trasporto, la produzione italiana di cemento era diminuita sino ad una media di 120.000 tonnellate al mese.

La sua distribuzione non era regolata dalle autorità militari o dal Ministero della Produzione bellica, ma dal Ministero delle Corporazioni.

Quest'ultimo, il più fascista fra tutti i Ministeri, si preoccupava enormemente degli interessi civili (anche privati), ed applicava ad oltranza — in tutte le sue attività — il principio di dare a tutti l'impressione della « vita normale ».

Ne consegue che, mentre le autorità militari tempestavano per avere cemento, sono stati proseguiti per lungo tempo — guerra durante — i lavori di costruzione dell'« E 42 » (\*), e si è lavorato senza sosta alla stazione monumentale di Roma, nonché ad una quantità enorme di edifici civili in tutto il paese. Sono stati persino portati a compimento interi quartieri di abitazioni private, previsti dai « piani regolatori » d'anteguerra, grazie al cemento messo a disposizione ufficialmente o procurato clandestinamente.

Se vi si aggiungono il cemento destinato ai ricoveri contro-aerei civili, i bisogni della marina e della aeronautica, i lavori ferroviari, stradali e per l'industria di guerra, e ciò che necessitava all'esercito per necessità estranee alla fortificazione (caserme, ospedali, magazzini ecc.), si capirà come, *in primavera 1943, alla vigilia dell'attacco nemico, il quantitativo totale di cemento a disposizione dello Stato Maggiore dell'esercito per le*

(\*) Esposizione mondiale di Roma, prevista per il 1942.

*fortificazioni non superasse la media di 10.000 tonnellate al mese (un dodicesimo della produzione nazionale del momento).*

In autunno '41, al momento in cui si iniziavano i lavori per realizzare il programma di fortificazione costiera da poco fissato, si era bensì promesso ufficialmente al Capo di Stato Maggiore dell'esercito, dopo una serie di passi e di conferenze, di mettere a sua disposizione, durante l'inverno, 160.000 tonnellate di cemento (meno del quarto della produzione del periodo considerato), che avrebbero dovuto servire ai primi bisogni della Sicilia, della Sardegna e dell'Italia meridionale.

Ma ciò rimase allo stato di promessa.

I lavori erano dunque stati molto più agevolati, sotto questo punto di vista (grazie alla maggiore produzione dell'epoca), nell'inverno '39-40, quando si erano costruite le fortificazioni... contro la Germania.

Gli esplosivi (per i lavori in roccia) non mancavano.

Ma mancava (a causa dell'insufficienza di materie prime e delle industrie) tutto quanto sarebbe stato necessario per delle « opere » moderne (cupole e piastre corazzate, porte blindate, affusti speciali periscopi, impianti di aerazione e di illuminazione, motori ecc.). In conseguenza il numero di « opere » vere e proprie previsto fu assai limitato.

Ed i « capisaldi » ebbero generalmente una struttura mista fra i lavori di campagna e quelli permanenti, ossia:

postazioni di comando, centrali di collegamento, postazioni per armi (su supporti normali), ricoveri e riserve: blindati (ossia in caverna, o calcestruzzo), e sparsi su una superficie piuttosto vasta;

servizi, alloggiamenti normali e accessi ai vari elementi: non blindati (ossia semplicemente interrati, addossati ad ostacoli naturali o mascherati).

Mancavano infine di filo spinato, di mine anticarro e di mezzi sicuri di trasmissione.

I provvedimenti difensivi che interessavano le istituzioni civili e la popolazione erano sempre di applicazione molto difficile:

Le scuole, così necessarie per impiantarvi ospedali, per alloggiarvi truppe ecc., non potevano essere requisite senza il consenso del Ministero dell'Educazione Nazionale, il quale — prima di accordarlo — sentiva il parere dei prefetti e dei provveditori agli studi.

I vastissimi e moderni edifici della G.I.L., come le colonie estive, i collegi premilitari ecc., che si trovavano molto spesso sulle coste e che sarebbero pertanto stati di enorme utilità, venivano concessi solo raramente e temporaneamente, perché si desiderava continuare a farli funzionare.

Talvolta gli organi centrali della G.I.L. sono giunti a rifiutare detti edifici « perché la truppa li avrebbe danneggiati ».

Così colui che — essendo bambino o giovanetto — aveva soggiornato in detti locali per esservi per così dire preparato al mestiere di soldato, se ne vedeva rifiutato l'accesso quando era diventato effettivamente militare e difendeva il suo paese con le armi alla mano.

Gli alberghi, molto frequenti sulle nostre spiagge (e — naturalmente — sulle più favorevoli agli sbarchi) erano anch'essi intangibili, anche se già danneggiati dai bombardamenti avversari. Infatti — in un'epoca in cui non c'era un solo turista che circolasse in Italia — non si potevano occupare gli anzidetti alberghi senza l'autorizzazione della Direzione Generale del Turismo.

Le autorità militari non sono mai riuscite a far sparire le cabine che coprivano a migliaia le grandi spiagge alla moda e che ostacolavano enormemente l'osservazione ed il tiro. Il più strano si è che nel 1943 molte di tali spiagge erano deserte a causa delle offese nemiche, oppure (caso del Lido di Roma) in conseguenza delle limitazioni introdotte nell'uso della ferrovia di accesso, appunto per limitare il numero dei bagnanti.

Le autorità civili intervenivano ad ogni momento nelle questioni militari per evitare ogni disturbo o danno ai loro amministrati. In primavera '43, in Sicilia (ossia nelle circostanze di tempo e di luogo più propizie ad aprire gli occhi sulla situazione) un prefetto ha richiesto, ufficialmente e per iscritto, di spostare un deposito di munizioni situato in un agrumeto, perché

se l'aviazione avversaria lo avesse bombardato, gli alberi ne avrebbero sofferto.

Un altro prefetto, nelle stesse circostanze, sollecitò lo spostamento di una batteria costiera piazzata in una vigna, piuttosto distante da qualsiasi casa. Gli abitanti dei dintorni — diceva — erano terrorizzati all'idea che il nemico, sparando contro l'anzidetta batteria potesse commettere degli errori di tiro e colpire così le loro case.

Infine, per esaurire questo argomento, citiamo un caso che dimostra assai bene la maniera in cui il partito fascista — a parte le parole reboanti e vuote — intendesse la collaborazione con l'esercito:

All'inizio dell'estate '43, lo Stato Maggiore dell'esercito domandò al Segretario del partito un certo numero di giovani della G.I.L., da utilizzare in diversi servizi ausiliari, rendendo così disponibili per il servizio armato vero e proprio un numero equivalente di militari.

Il partito incaricò i « federali » di reclutare dei volontari, specificando che avrebbero prestato servizio nelle loro stesse città e soltanto presso enti militari territoriali.

Il risultato fu il seguente:

- provincia di Milano: una cinquantina di volontari;
- provincia di Roma: 32 volontari;
- altre provincie: numero di volontari inferiore a 32;
- 16 provincie: nessun volontario.

Il Capo di Stato Maggiore dell'esercito propose allora al Segretario del partito di designare d'ufficio i giovani necessari, traendoli dai « giovani fascisti » ed « avanguardisti », che erano — i primi — obbligati all'istruzione premilitare, e che i « federali » riunivano ad ogni momento in armi per parate, cortei ecc. Ma il Segretario in parola rispose che la legge non permetteva al partito di obbligare i giovani in questione ad un servizio qualsiasi, e che d'altra parte un numero considerevole di « giovani fascisti » e di « avanguardisti » era impiegato nell'agricoltura e nell'industria per rimpiazzarvi gli uomini alle armi.

Se così fu, c'è da chiedersi a che cosa fossero mai impiegate le centinaia di migliaia di esonerati dell'esercito.

## VIII

Tuttavia — per dare a Cesare ciò che è di Cesare — è opportuno aggiungere che anche alcuni ambienti militari hanno impiegato diverso tempo per capire il pericolo che poteva minacciare le nostre coste e per applicare in pieno le disposizioni ordinate dallo Stato Maggiore dell'esercito nell'autunno '41.

A tale epoca, l'inquadramento, il personale delle unità preposte alla difesa costiera e la loro mentalità erano tali, salvo lodevoli eccezioni, che il servizio veniva fatto piuttosto alla buona. Le distruzioni molto serie prodotte in quel periodo senza colpo ferire, o quasi, da « commandos » avversari alle ferrovie costiere della Sicilia e della Calabria, lo dimostrano.

Occorreva dunque, come infatti avvenne, intervenire con la più grande energia per epurare quelle truppe ed i loro comandanti, per tonificarle, e per creare nuove unità costiere atte ad una vera difesa.

Ma occorre anche fare comprendere a tutti le caratteristiche degli sbarchi moderni, ed i pericoli che questi avrebbero potuto rappresentare per noi, e mettere tutti al lavoro serrato per prepararsi a farvi fronte.

E soprattutto occorre di non « mollare le redini » e di perseguire l'opera intrapresa con tenacità, con testardaggine, senza pause e senza deviazioni, e — se necessario — affrontando decisamente chiunque vi si opponesse o dimostrasse incomprendimento o tepidezza.

Orbene, questo fu fatto solo fino ad un certo punto.

Alcuni capi militari (eravamo allora alla vigilia di attaccare Tobruk, e le truppe del Reich avevano raggiunto i dintorni di Mosca) accolsero con stupore la circolare dello Stato Maggiore sulla « Difesa delle frontiere marittime ».

Mentre altri, poco al corrente dei recenti progressi in materia, consideravano lo sbarco come un'operazione estremamente aleatoria e pertanto facile da respingere (sono quelli che credevano alla difesa delle coste per mezzo di attacchi alla « baionetta »). A parte ciò il cambio della persona del Capo di Stato

Maggiore dell'esercito, avvenuto agli inizi del 1942, condusse in via affatto naturale ad una soluzione di continuità nell'opera intrapresa e ad un affievolimento di quella decisione con la quale era stata iniziata.

Tanto più che, qualche tempo dopo, preparavamo l'attacco a Malta (operazione attorno alla quale si polarizzò in quel periodo l'attenzione dell'Alto Comando italiano), marciavamo su El Alamein, ed i tedeschi raggiungevano il Volga ed il Caucaso.

Perché dunque insistere sulla difesa costiera dell'Italia?

È solo quando fummo costretti a retrocedere dall'Egitto e quando gli « Alleati » sbarcarono nell'Africa settentrionale francese, che tutti — o quasi tutti — capirono finalmente il pericolo.

Ma era troppo tardi.

È quasi certo che, anche se noi avessimo continuato sempre a lavorare (nel senso più completo della parola) come avevamo cominciato, non avremmo raggiunto il completamento del programma stabilito, soprattutto per quella parte che dipendeva direttamente od indirettamente dal Governo.

Ma è però ugualmente certo che avremmo ottenuto dei risultati più soddisfacenti di quelli effettivamente raggiunti.

## CAPITOLO DODICESIMO

### LA DIFESA DELLA SICILIA

#### I

**F**INO all'autunno '41 era in Sicilia un solo Corpo d'Armata. A tale epoca vi si dislocò un Comando d'Armata (6<sup>a</sup>), ed un secondo Corpo d'Armata.

Il Comando d'Armata non aveva però ai suoi ordini l'isola di Pantelleria e le piazze militari marittime di Messina, di Siracusa-Augusta e di Trapani, le quali (isole e piazze) erano comandate da ammiragli e dipendevano dallo Stato Maggiore della marina.

Non aveva neppure alcuna ingerenza sulla aviazione locale, salvo per una squadriglia da ricognizione.

Infine non aveva nessun potere di fronte alle autorità civili.

Tale situazione durò sino all'inizio della primavera '43, ossia sussistette anche mentre già si combatteva in Tunisia.

In marzo '43 il Comando della 6<sup>a</sup> Armata (che dipendeva dallo Stato Maggiore dell'esercito) ebbe la nuova denominazione di « Comando delle Forze Armate della Sicilia », e prese — come tale — ai suoi ordini le piazze militari marittime di cui sopra, e — per quanto concerneva la difesa dell'isola — l'aviazione in essa dislocata.

Pantelleria continuò a dipendere, come prima, direttamente dallo Stato Maggiore della marina.

Inoltre, alcune settimane dopo, la Sicilia venne dichiarata « zona d'operazioni », il che diede al comandante dell'Armata una certa alta autorità sui prefetti, ecc.

Furono messi a sua disposizione, sotto questo punto di vista, una specie di super-prefetto ed un ispettore del partito fascista.

Ma — come sempre — era troppo tardi.

Le ragioni del ritardo ad attribuire i pieni poteri ai militari (che, secondo la legge, avrebbero dovuto essere loro attribuiti, sin dalla mobilitazione, in tutte le regioni esposte all'offesa nemica) erano — lo ripeto — la diffidenza verso i militari stessi, la preoccupazione di non turbare la vita ordinaria e la precedenza sistematicamente accordata agli organi civili e politici.

C'era però anche una ragione d'indole amministrativa, perché la dichiarazione di « zona d'operazioni » di una data regione dava diritto, a tutti i militari mobilitati che vi risiedevano, ad una indennità speciale, chiamata appunto « d'operazioni » e ad un aumento della razione viveri.

Occorreva pertanto il nullaosta del Ministero delle Finanze: ed accadde così, più di una volta, che una dichiarazione del genere è stata revocata in seguito al veto di detto Ministero. Ma il più strano si è che alcune categorie di personale godevano ovunque e sempre di tale indennità e dell'aumento di razione, mentre altre, pure compiendo — nella stessa località — i medesimi servizi, non ne fruivano. Per esempio nelle piazze militari marittime il personale della marina era tutto considerato in operazioni mentre quello dell'esercito no.

Così succedeva che gli artiglieri dell'esercito che visitavano la batteria vicina, servita da marinai, dicevano scherzando: « Andiamo in zona d'operazioni! ».

Questa anomalia è stata segnalata almeno venti volte al Capo del Governo, che l'ha definita « ridicola »; ma le cose non cambiavano fino a quando non veniva dichiarata « zona d'operazioni » l'intera regione di cui trattasi.

## II

Alla fine del febbraio 1943 i lavori di difesa erano in Sicilia — ed in Sardegna — assai più avanzati che altrove, ma tuttavia molto in ritardo rispetto al programma in atto, e del tutto insufficienti.

Quando nell'autunno '41 lo Stato Maggiore dell'esercito ave-

va ottenuto la concessione — di cui abbiamo già parlato — di 160.000 tonnellate di cemento per il semestre seguente, intendeva di destinarne alla Sicilia la metà, ossia 80.000 tonnellate, entro l'aprile '42. Ma la realizzazione fu ben lontana da tale cifra:

Basterà dire che a detta epoca (aprile '42) il Comando della Sicilia aveva avuto a disposizione in totale (ossia non dall'autunno precedente, ma dall'inizio della guerra) soltanto 50.000 tonnellate di cemento.

Il che vuol dire che aveva ricevuto in 33 mesi solo poco più della metà del cemento che avrebbe dovuto ricevere in 6 mesi.

Cosa tanto più notevole in quanto che la Sicilia produceva — essa stessa — una media di 10.000 tonnellate di cemento al mese (che erano però amministrate dal Ministero delle Corporazioni).

Al mese di marzo '43 il nuovo comandante dell'isola elaborò un programma urgente di lavori da compiere in 4 mesi, e che comportava la disponibilità di 160.000 tonnellate di cemento (di cui la metà per rinforzare la difesa avanzata e l'altra metà per costruire le fortificazioni delle « posizioni d'arresto », che non esistevano ancora). Ma, a parte il fatto che detto quantitativo rappresentava oltre il quarto della produzione nazionale nel periodo corrispondente, ed era pertanto difficile ottenerne l'assegnazione, esistevano ormai delle enormi difficoltà di trasporto.

Infatti i bombardamenti aerei sulle linee ferroviarie della penisola, e specialmente della Calabria, sullo Stretto di Messina e sui porti della Sicilia, avevano reso così difficili i trasporti che nella primavera '43 ciò che l'isola consumava (in fatto di derrate o materiali non di produzione propria) era superiore a quanto le affluisse dalla penisola.

Risultò perciò impossibile di fornire alla Sicilia il cemento richiesto, ed il Comando dell'isola, a parte uno o due piccoli carichi giunti per mare, non ebbe a sua disposizione che il cemento prodotto sul posto, il quale — a causa della mancanza sempre più grande di carbone — si era ridotto a circa 7.000 tonnellate al mese.

E per assicurarsi detta disponibilità (una parte della quale veniva però ceduta alla marina ed alla aeronautica locali od impiegata per la costruzione dei rifugi antiaerei civili), l'autorità militare dovette distaccare degli ufficiali controllori agli impianti di produzione, per evitare che venissero distribuiti ai *privati* i quantitativi di cemento loro assegnati dal Ministero delle Corporazioni.

In sostanza, calcolando a 10.000 tonnellate al mese (cifra superiore alla realtà) il cemento di cui si dispose per le fortificazioni della Sicilia nei quattro mesi che hanno preceduto l'attacco avversario, non si giunge che al totale di 40.000 tonnellate, di fronte alle 160.000 calcolate necessarie.

Basta questo per dare l'idea esatta di ciò che ha potuto essere realizzato del programma di rafforzamento stabilito nel mese di marzo.

La realizzazione di un quadrimestre di detto programma richiedeva altresì una vasta organizzazione di lavoro ed una grande disponibilità di macchine e di mano d'opera (qualche cosa di analogo, in altre parole, a quanto era stato fatto nell'inverno '39-40 per le fortificazioni alla frontiera germanica).

La parte militare di detta organizzazione (direzione centrale ed uffici periferici, progetti, tracciamento, reparti del genio ecc.) venne messa rapidamente in piedi.

La Sicilia però disponeva di pochissime imprese civili di costruzione, munite di macchinario *ad hoc* e di mano d'opera specializzata. Tutto quanto era sul posto, compresi gli elementi venuti dalla penisola, era d'altra parte già impegnato per i lavori intrapresi precedentemente.

Occorreva perciò ricorrere largamente alla penisola e soprattutto all'Italia settentrionale. Ma le leggi da applicare per potere requisire le imprese al completo (tecnici-capisquadra ed operai specializzati, macchinari), e la mano d'opera specializzata in più di quella appartenente alle imprese stesse, erano così complicate e subordinate — nella loro applicazione pratica — a tali accordi fra i diversi Ministeri che, per guadagnare tempo, risultò più conveniente di ricorrere all'ingaggio per contratto privato tale e quale come in tempo di pace.

A vero dire stava sorgendo in Italia una nuova organizzazione parastatale, teoricamente destinata a diventare la « Todt » italiana, ma che in pratica le assomigliava ben poco; perché si limitava a costituire delle compagnie di lavoratori civili (inquadri da uno o due ingegneri), muniti solo dell'attrezzo individuale, e che non disponevano, come materiale d'accampamento, di cucina, sanitario ecc., che di quello che le autorità militari avrebbero potuto loro fornire una volta giunte nelle località d'impiego. Il più strano si è che talvolta gli ingegneri che inquadravano dette compagnie erano degli ufficiali di complemento del genio, che erano stati esonerati dal servizio militare appunto per trasferirli alla nuova organizzazione, presso la quale prestavano — nel caso più favorevole — il medesimo servizio che avevano sino a poco prima prestato sotto le armi, ma con assegni quasi quadrupli dei precedenti.

In sostanza, a causa altresì delle reali gravi difficoltà di trasporto, nella primavera '43 giunsero in Sicilia solo alcune compagnie di lavoratori (civili e militari), mentre in fatto di imprese di costruzione non vi giunse quasi nulla. Ma questa circostanza, in sé stessa virtualmente gravissima, perdeva in pratica quasi ogni gravità perché — data la mancanza di cemento e di altri materiali da fortificazione — non ci sarebbe stato modo di utilizzare un personale tecnico e specializzato più numeroso di quello effettivamente giunto.

La Sicilia rigurgitava, al contrario, di mano d'opera non specializzata, cioè di « manovali », che avrebbero potuto rendere enormi servizi nei lavori preparatori delle fortificazioni, per i fossi ed altri ostacoli anticarro, strade, piste ecc.

Ma, fino alla metà della primavera, l'isola non era ancora « zona d'operazioni », ed il Comando non aveva nessun potere sulle autorità civili. Pertanto, per requisire detti manovali occorreva applicare le tre complicate leggi sulla « requisizione », « il servizio del lavoro » e la « mobilitazione civile », trattando con 9 prefetti e 9 federali, ognuno dei quali dipendeva direttamente dalle autorità centrali.

Oppure bisognava lasciare da parte dette leggi, e ricorrere all'ingaggio volontario della mano d'opera; ma anche in que-

sto caso — dato che si trattava di molta gente — le autorità fasciste intervenivano, pretendendo l'applicazione delle « tariffe sindacali », che erano molto inferiori alle paghe che i manovali potevano percepire sottomano impiegandosi nei lavori agricoli per conto di privati.

Così anche questo sistema rendeva poco.

Fu solo quando l'autorità militare ebbe i pieni poteri, che poté passare alla requisizione diretta della mano d'opera, pagandola molto bene e distribuendo in più ai lavoratori una certa razione viveri.

Tuttavia, a parte il tempo perduto, era arrivata la stagione della mietitura, dalla quale dipendeva la vita dell'isola; e poiché i prefetti richiedevano migliaia di soldati e centinaia di veicoli militari per contribuire a detta mietitura, si preferì cedere loro una parte della mano d'opera civile frattanto ingaggiata per i lavori militari.

La messa a punto della difesa della Sicilia importava — come ovunque — una serie di quei provvedimenti accessori relativi alle popolazioni di cui abbiamo già trattato, e soprattutto lo sgombero della fascia costiera.

Orbene tale sgombero, dal punto di vista militare indispensabile, è stato preso in seria considerazione dal Governo solo all'ultimo momento. Ma allora non era più realizzabile, perché la costa dell'isola era abitata da oltre la metà della popolazione totale (cioè da più di 2 milioni di persone), e perché l'interno non offriva assolutamente la possibilità di ospitare tanta gente, se non altro a causa della scarsità di acqua potabile.

Ed era anche troppo tardi per effettuare lo sgombero sul continente, perché le condizioni del momento non avrebbero permesso di trasbordare in Calabria — nei giorni calmi — più di 6.000 persone in 24 ore.

Occorreva dunque limitarsi a fare evacuare gli abitanti dagli edifici costituenti « caposaldo », od inclusi in un « caposaldo ». Il che è stato talvolta favorito — vantaggio nello svantaggio — dal fatto che i grossi bombardamenti aerei indussero molti abitanti a trasferirsi spontaneamente nell'interno.

Ad ogni modo, l'evacuazione in parola — così come tutti gli

altri provvedimenti attinenti alle popolazioni — furono agevolati solo dopo che l'autorità militare ebbe assunto tutti i poteri.

Non avendo potuto sgomberare che una parte molto ristretta delle popolazioni costiere, le truppe incaricate della difesa avanzata rimasero frammischiate agli abitanti.

Circostanza che durante le operazioni — malgrado le « ordinanze » che regolavano la condotta che avrebbero dovuto tenere i civili — causò numerose difficoltà ed ebbe un influsso deprimente sui militari, in gran parte appartenenti alla regione.

A proposito dello sgombero delle popolazioni costiere vale la pena di ricordare le istruzioni inviate da Roma al Comando dell'isola in marzo od aprile '43, ispirate probabilmente dal Ministero dell'Interno.

Secondo dette istruzioni le autorità militari avrebbero dovuto prendere i provvedimenti seguenti:

allestire nell'interno dell'isola gli alloggiamenti per tutta la popolazione della costa (oltre 2 milioni di persone), con tutti i servizi necessari (impianti idrici e sanitari, illuminazione, cucine, vettovagliamento ecc.);

predisporre il movimento dell'anzidetta popolazione per ferrovia, autocolonne, veicoli a trazione animale, ed a piedi in lotti corrispondenti ai singoli alloggiamenti, in modo che il trasferimento potesse essere effettuato molto rapidamente, su ordine telegrafico;

compilare, per ogni persona da evacuare, una lista dei suoi beni immobili, e dei suoi beni mobili che non avrebbe potuto portare al seguito, per evitare che potesse successivamente chiedere indennizzi non giustificati.

Tutto questo — dicevano le istruzioni in parola — doveva essere compiuto nel *massimo segreto*, cosa assurda complessivamente e specialmente per quanto concerneva le liste individuali dei beni.

Dopo aver dato un'occhiata a quel curioso documento, il comandante dell'isola si fregò gli occhi nel dubbio di avere letto male. Ma dopo una seconda accurata lettura, si limitò a scri-

vere a Roma che i lavori e le predisposizioni ordinati richiedevano l'impiego — durante alcuni mesi — di tutte le truppe ai suoi ordini. Pertanto, prima di intraprenderli, aspettava che gli venisse segnalato quale altra Armata fosse destinata in Sicilia per occuparsi della sua difesa.

Non gli fu mai risposto.

Concludendo, la sistemazione difensiva dell'isola, al momento dell'attacco nemico, aveva fatto dei progressi, ma era ben lungi dall'aver raggiunto lo sviluppo e la robustezza che il programma di marzo prevedeva.

In particolare il sistema fortificato di 2<sup>a</sup> linea (d'arresto) non era che ai suoi inizi.

### III

Passiamo alle truppe.

Durante le operazioni in Tunisia, le truppe della Sicilia non avevano quasi ricevuto rinforzi; perché — come era accaduto durante la campagna di Libia — quanto c'era di più moderno e di più efficiente in Italia era stato inviato in Tunisia.

In un certo momento vi si dovettero persino inviare a mezzo aerei, dall'aeroporto di Castelvetrano (provincia di Trapani), i pezzi da 47, le mitragliatrici ed i fucili mitragliatori di una divisione locale di manovra (« Aosta »), la cui fanteria rimase così per alcune settimane senz'altro armamento che il fucile.

Tuttavia in quel periodo erano giunti in Sicilia diversi reparti scelti, nell'attesa di imbarcarsi per la Tunisia.

Orbene una parte di tali elementi, non avendo potuto imbarcarsi, rimase nell'isola e venne aggregata alle forze locali.

Questo accadde specialmente per le truppe germaniche, che fino allora erano state rappresentate stabilmente in Sicilia solo da pochi servizi.

Le truppe della Sicilia — come quelle della penisola e della Sardegna — comprendevano unità costiere ed unità di manovra. All'inizio dell'estate '43 le unità costiere dell'isola contavano 5 divisioni ed alcune brigate o reggimenti autonomi.

La divisione « costiera » comprendeva:

- un piccolo Comando;
- da due a quattro reggimenti di fanteria;
- un numero vario di compagnie autonome di mitraglieri, di cannoni da 47 e di mortai da 81;
- un numero vario di raggruppamenti d'artiglieria, e di gruppi, batterie e sezioni autonomi;
- piccoli reparti del genio;
- servizi molto ridotti.

Le brigate « costiere » ed i reggimenti « costieri » autonomi avevano — in piccolo — composizione analoga.

Le unità suddette erano incaricate della difesa delle coste, ivi comprese, in generale, le posizioni fortificate un po' arretrate, destinate al « contenimento » dell'avversario sbarcato. (Presidiavano, in altre parole, la così detta « fascia di copertura costiera ».) La fanteria era armata come quella normale, con una maggior proporzione di mitragliatrici pesanti.

Non possedeva però nessun mezzo di trasporto, ed era perciò legata alle sue posizioni.

Solo alcuni piccoli reparti (in genere una compagnia per reggimento) disponevano di biciclette o di autocarri.

L'artiglieria era tutta da posizione — cioè sprovvista di mezzi di trasporto — salvo un gruppo per divisione (composto di due batterie da 100/22) che era a traino animale.

Dati i suoi compiti detta artiglieria avrebbe dovuto essere composta, in totalità, o quasi, di *vere* batterie da costa, controcarro e contraeree.

In realtà le batterie da costa esistevano soltanto nelle piazze militari marittime, nei grandi porti mercantili ed in certi altri punti, molto rari. Ovunque altrove erano sostituite da batterie ordinarie ivi comprese quelle divisionali da 75 e gli antichi cannoni da 149/35 ad affusto rigido.

Ne consegue che — salvo in corrispondenza di alcuni punti — le navi nemiche più modeste avrebbero potuto piazzarsi tranquillamente a pochi chilometri dalla costa e cannoneggiarla come alle esercitazioni di tiro, senza essere affatto molestate

dalla artiglieria della difesa. (È del resto ciò che accadde in realtà.)

Le batterie controcarro non esistevano; erano sostituite, a sezioni o pezzi isolati, da cannoni da campagna.

Infine, salvo nelle piazze militari marittime e nei grandi porti (dove esisteva una difesa contraerea territoriale), non si possedevano artiglierie contraeree.

Le truppe costiere erano pertanto quasi ovunque alla mercé dell'aviazione nemica.

Non possedendo che le biciclette e gli autocarri sopra citati, ed essendo prive di artiglierie a traino meccanico, di carri armati, di « semoventi », di autoblindo o di altri veicoli blindati, le truppe costiere non avevano una benché minima capacità controffensiva. Potevano solo resistere sulle loro posizioni, però senza reagire al tiro navale avversario ed alle offese aeree.

Di più — per mancanza di materiale — i loro collegamenti erano quasi tutti a filo, e pertanto completamente aleatori in caso di azione.

Ma non basta, perché dette unità, già intrinsecamente così poco efficienti, non erano neppure sufficienti dal punto di vista quantitativo.

Infatti, in maggio '43, la loro densità media (compresi rincalzi e riserve) era solo la seguente:

fanteria: 36 uomini per chilometro (media probabilmente inferiore persino a quella dei « metropolitani » nelle vie centrali di Roma);

artiglieria con compito controcarro: un pezzo su 3 chilometri; artiglieria in genere (tutto compreso): una batteria su 8 chilometri.

In tali condizioni era chiaro che le unità costiere non avrebbero potuto opporre all'avversario che una breve resistenza, e che si sarebbe dovuto far intervenire al più presto possibile le unità di manovra.

Le tre piazze militari marittime costituivano dei settori a parte, dipendenti però, dal punto di vista della difesa costiera, dai Comandi di Corpo d'Armata.

La loro difesa era affidata ad unità costiere dell'esercito (in tutto simili a quelle di cui sopra) e ad artiglierie servite per lo più da personale della marina o della milizia MIL.MAR.T., il tutto agli ordini degli ammiragli comandanti le piazze.

## IV

Visto l'attrezzamento del nemico che avrebbero dovuto combattere, e data l'insufficienza delle truppe costiere, le unità di manovra della Sicilia avrebbero dovuto essere numerose e di primissimo ordine come armamento, materiale e capacità di celere spostamento. Dette truppe comprendevano, da parte italiana, 4 divisioni di fanteria ed elementi non indivisionati e, da parte tedesca, una divisione di fanteria ed una divisione corazzata.

Delle divisioni italiane tre erano di fanteria ordinaria, ossia a piedi e con l'artiglieria e «carreggio» a trazione animale. Si cominciava tuttavia a trasformare a traino meccanico un gruppo per divisione; ed il Comando dell'isola disponeva degli autocarri necessari al trasporto di un battaglione per reggimento.

La quarta divisione non era motorizzata nel vero senso della parola, ma possedeva complessivamente i mezzi per muovere autocarrata. Aveva l'artiglieria a traino meccanico e disponeva inoltre di alcune piccole unità modernamente attrezzate, ma non blindate (si trattava di reparti di «rocciatori», «cacciatori di carri» e «guastatori», che le erano stati assegnati l'anno prima in previsione dell'attacco a Malta).

Gli elementi non indivisionati comprendevano: alcuni battaglioni di fanteria, a piedi; alcuni gruppi di artiglieria di Corpo d'Armata o d'Armata con materiale già in servizio durante la grande guerra, a traino meccanico; alcuni «gruppi mobili di difesa aeroporti» e qualche piccola unità moderna.

Queste ultime — già destinate in Tunisia — contavano: un battaglione d'«arditi», attrezzato in vista di piccole speciali operazioni del tipo di quelle affidate ai così detti «Commandos»; un reggimento (6 batterie) di «semoventi» da 90 e un gruppo d'artiglieria contraerea dello stesso calibro.

In sostanza: il grosso delle unità di manovra italiane doveva spostarsi a piedi e possedeva un armamento arretrato.

Una parte era in condizioni di portarsi più rapidamente al punto d'impiego, ma — una volta giuntavi — doveva operare presso a poco nelle stesse condizioni della massa.

E gli unici mezzi blindati italiani erano i seguenti:

alcune compagnie di carri L. 3 e di carri leggeri francesi (Renault)	} (appartenenti ai « gruppi mobili di difesa aeroporti »);
alcune compagnie di « semoventi » da 47	
6 batterie di « semoventi » da 90	
	(incorporate nei suddetti « gruppi » o a disposizione dei Comandi Corpo d'Armata);
	(a disposizione del Comando d'Armata).

La prima divisione germanica, costituita sul posto con i distaccamenti già destinati in Tunisia, ebbe dapprima il nome di « Sizilien », e successivamente prese il numero e l'eredità della 15ª divisione di fanteria, che si era battuta appunto in Tunisia.

Comprendeva: 3 reggimenti di fanteria, molto modernamente attrezzati, distaccamenti di carri (T. IV « Tiger ») per il complesso di circa un battaglione, 2 reggimenti di artiglieria, di cui uno di « Werfer » (mortai a più canne), un battaglione del genio. L'artiglieria era a traino meccanico, ed il Comando germanico disponeva degli autocarri necessari al trasporto simultaneo della fanteria e del genio della divisione.

In seguito, nel mese di giugno, arrivò in Sicilia la nuova divisione corazzata « H. Goering », che si era costituita nella regione di Napoli, a virtuale continuazione della divisione omonima che aveva cessato di esistere in seguito alle operazioni della Tunisia.

Queste due divisioni, dato il loro attrezzamento e la loro possibilità di spostarsi celermente al completo, rappresentavano l'unica parte veramente moderna ed efficiente delle truppe di manovra della Sicilia.

Alcuni battaglioni tedeschi «da fortezza», costituiti con personale delle antiche basi d'imbarco, vennero iscritti nella difesa della piazza militare marittima di Messina Reggio (l'estremo sud della Calabria era stato incluso nella piazza stessa) e nella difesa di Palermo.

In piú, alcune sezioni germaniche da 88, appartenenti normalmente alla difesa contraerea territoriale, vennero messe a disposizione, come artiglieria controcarro, dei «gruppi mobili difesa aeroporti» in caso di loro entrata in azione.

Dal punto di vista del comando l'isola era divisa in due zone di Corpo d'Armata, una orientale ed una occidentale.

Le quattro divisioni di manovra italiane erano a disposizione dei Comandi di Corpo d'Armata (due per ciascuno), ma il Comando d'Armata aveva previsto, in tutti i dettagli possibili, l'intervento di tutte le divisioni in ciascuno dei settori piú importanti (intervento che — disgraziatamente — avrebbe potuto attuarsi solo a scaglioni, largamente intervallati nel tempo, date le grandi distanze, l'insufficiente rete stradale e ferroviaria, e il difetto di mezzi di trasporto).

Le due divisioni germaniche erano raggruppate in un Corpo d'Armata tedesco (XIV) che dipendeva per l'impiego dal Comando d'Armata. Il loro intervento era previsto e predisposto su tutti i settori.

Le relazioni fra il Comando d'Armata ed il suddetto Comando di Corpo d'Armata (come del resto quelle con il Comando d'Aeronautica germanico dell'isola), furono per lungo tempo molto cordiali, sotto tutti i punti di vista.

Anche le interferenze dell'«O.B.S.» erano rare e non esorbitavano dai limiti della collaborazione.

Ma durante le operazioni, quando risultò in linea una grande maggioranza di truppe germaniche, e quando il comando diretto del fronte venne affidato al comandante del XIV Corpo d'Armata, la direzione reale dell'insieme passò nelle mani tedesche.

## V

La marina da guerra, a parte gli elementi delle piazze militari marittime ed alcune batterie inglobate nelle unità costiere, era rappresentata in Sicilia solo da piccolissime unità (caccia-torpediniere, torpediniere, vedette, dragamine ecc.).

V'erano pure alcune vedette germaniche.

La cooperazione dei mezzi suddetti alla difesa dell'isola era prevista; ma si poteva trattare soltanto di piccole operazioni, in vicinanza delle coste.

L'avversario avrebbe certamente scortato le sue « Task-Forces » con forze navali importanti.

Pertanto per attaccare i convogli nemici, in navigazione o all'atto dello sbarco, avremmo dovuto impegnare la nostra flotta, la quale — per sfuggire il più possibile ai bombardamenti aerei — risiedeva nelle basi navali della penisola (specialmente a La Spezia).

Qualche tempo prima dell'offensiva anglo-americana la questione dell'intervento della flotta venne esaminata in una riunione presso il Comando Supremo, in cui si giunse alla conclusione seguente: L'aviazione italo-germanica avrebbe potuto assicurare la protezione aerea alla flotta solo durante un certo tempo e lungo un certo percorso.

Inoltre il combustibile a disposizione avrebbe consentito alle navi solo un certo movimento, di va e vieni, più quello inerente al combattimento.

Pertanto — a prescindere anche da ogni considerazione sull'entità delle forze navali avversarie con le quali avrebbe potuto venire a conflitto — la nostra flotta era in condizione di intervenire nel Mare Tirreno, e forse anche immediatamente ad ovest della Sardegna; ma non avrebbe potuto intervenire ad est, a sud e ad ovest della Sicilia.

Ora, essendo assolutamente improbabile che l'avversario attaccasse la Sicilia dal nord, *ne risultava che le forze navali — salvo i piccoli mezzi locali — non avrebbero partecipato in nessun modo alla difesa dell'isola.*

In quanto ad aviazione il Comando della Sicilia disponeva direttamente di due squadriglie da ricognizione (una in più di prima). Aveva anche alle sue dipendenze il Comando dell'aviazione italiana dell'isola e quello del 2° C.A.T. (Corpo d'Armata Aereo Tedesco); ma solo in vista delle operazioni che si svolgessero nell'isola stessa o in vicinanza immediata delle sue coste, e nella misura consentita dai compiti a vasto raggio di cui le forze stesse potessero essere incaricate dal Comando Supremo, dallo Stato Maggiore dell'aeronautica e dall'« O.B.S. ».

L'aviazione italiana della Sicilia aveva dapprima tutti i suoi reparti sul posto; ma negli ultimi tempi, a causa dei bombardamenti nemici sugli aeroporti siciliani, spostò una parte delle sue squadriglie.

Lo stesso accadde per il 2° C.A.T., che — non essendo assegnato solo alla Sicilia — aveva avuto sin dall'inizio le proprie forze largamente dislocate.

Stando così le cose, al momento dell'attacco nemico pochissime erano le forze aeree permanentemente situate nell'isola.

Nella primavera '43 e durante le operazioni, la forza dell'aviazione italo-germanica che agì a profitto diretto od indiretto della Sicilia ha naturalmente variato, a causa dell'intervento temporaneo di unità provenienti dal difuori.

Nel mese di maggio le due aviazioni (italiana della Sicilia, 2° C.A.T.) contavano in totale 500 apparecchi all'incirca — compresi quelli da trasporto — di cui la metà in buone condizioni.

Ad ogni modo l'aviazione dell'Asse era in situazione di enorme inferiorità rispetto a quella nemica, la quale ha avuto le più larghe possibilità di agire, quasi senza incontrare reazione, contro tutti gli obiettivi, soprattutto contro le truppe a terra.

## VI

Abbiamo detto che le unità italiane di manovra, data la loro struttura e dati i loro mezzi, non potevano condurre un'azione controffensiva degna di tale nome contro truppe moderna-

mente attrezzate. Salvo su terreni proibitivi — come per esempio l'alta montagna — ciò che era stato vero in altri teatri di operazioni, doveva essere vero anche in Italia: Per *arrestare* delle unità blindate occorre una organizzazione difensiva insormontabile; e per *ricacciarle* occorre attaccarle con delle unità simili. Non c'è altra v. a.

Orbene, per rendersi esatto conto delle possibilità reali delle truppe italiane della Sicilia è necessario ricordarsi che, a parte qualche mitragliera da 20 esse, non disponevano di artiglieria contraerea.

E poiché la difesa contraerea territoriale esisteva solo nelle grandi città ed in corrispondenza dei porti principali, qualsiasi movimento e qualsiasi sosta allo scoperto (spesso inevitabile in Sicilia) esponeva le nostre divisioni, con le loro lunghe colonne di fanteria, di salmeria, e di « carreggio » a trazione animale, a perdite enormi molto prima ancora di arrivare in vista dell'avversario.

È ciò che accadde purtroppo durante le operazioni; perché dopo i primissimi giorni, le nostre truppe si videro in continuità — giorno e notte — bombardate e mitragliate, senza che la caccia amica, ormai legata a campi lontani, potesse intervenire in loro aiuto.

Infine anche l'equipaggiamento era difettoso.

Nel maggio '43 c'erano dei reparti, persino delle divisioni di manovra, *in cui molti uomini rimanevano coricati tutto il giorno, non avendo scarpe.*

Le due compagnie di fanteria autocarrata del « gruppo mobile di difesa aeroporti » di Paceco (Trapani) durante un'esercitazione di contrattacco nei dintorni dell'aeroporto di Chini-sia, dovettero interrompere il loro movimento perché i fanti erano rimasti senza suole.

Spesso i comandanti dei reggimenti di fanteria comunicavano che non potevano fare esercitare le loro truppe, per preservare le calzature ed evitare il rischio di avere i reparti scalzi al momento dell'impiego reale.

Nello stesso mese di maggio dopo avere distribuito 4.000 paia di scarpe, non rimanevano in Sicilia — per l'esercito —

che 30.000 paia di calzature dei numeri piú alti, che nessuno poteva calzare. Si dovettero disfare per ricostruire, con il materiale cosí recuperato, calzature di taglia normale.

E solo alla vigilia dell'attacco nemico arrivarono dal continente alcune migliaia di paia di scarpe.

Le due divisioni germaniche erano invece nelle migliori condizioni per operare convenientemente; ma — a parte il fatto che non avrebbero neppure esse potuto contare su di una sufficiente cooperazione aerea — erano ben poca cosa per un territorio cosí vasto.

Sarebbe dunque stato necessario di rinforzare le unitá di manovra della Sicilia con altre divisioni che fossero — naturalmente — all'altezza del loro compito.

Ma l'esercito italiano, come si vedrà al capitolo seguente, disponeva in quel momento solo di divisioni di fanteria, ed anche in numero ristretto.

E l'« O.K.W. » era ancora nella fase in cui dichiarava di non potere distaccare in Italia neppure una divisione in piú di quelle che già vi si trovavano.

A parte quanto sopra, esistevano enormi difficoltà di trasporto, a causa dei bombardamenti aerei sulla Calabria, sullo stretto di Messina e sui porti siciliani.

Difficoltà tali che l'isola — come abbiamo detto — consumava ogni giorno, all'infuori di qualsiasi operazione, piú di quanto potesse ricevere dalla penisola; e tali che il comandante dell'Armata aveva dichiarato esplicitamente a Roma (in quella stessa riunione in cui fu discusso l'intervento della flotta) che, perdurando tale situazione, la Sicilia, dopo un certo tempo, sarebbe caduta senza combattimento per mancanza di rifornimenti.

In tali condizioni — come piú tardi in Calabria — eravamo ridotti a questa alternativa: o mandare dei rinforzi, e correre cosí il rischio di rimanere tutti a corto di munizioni e di viveri: o assicurare un minimo di rifornimenti e rinunciare in tale caso a qualsiasi invio di rinforzi.

Infatti, durante le operazioni, si riuscí soltanto a fare giungere nell'isola qualche unitá italiana non indivisionata, e —

impiegando numerose motozattere germaniche — il grosso di due divisioni tedesche (1<sup>a</sup> paracadutisti, 29<sup>a</sup> « Panzer Grenadiere »). Ma, verso la fine, le truppe del fronte erano rimaste quasi senza munizioni.

Il problema della difesa doveva pertanto essere basato unicamente sulle forze in posto, così come erano.

Per il futuro — ossia per l'epoca in cui i lavori delle « posizioni d'arresto » avessero progredito talmente da rappresentare un reale e forte ostacolo all'avanzata nemica — il Comando aveva l'intenzione di affidarne la difesa alle unità di manovra a piedi ed a traino ippomobile, che avrebbero combinato la resistenza sul posto con azioni controffensive a breve raggio; mentre le unità di manovra blindate, motorizzate od autocarrate avrebbero condotto la controffensiva in grande, sulla costa od in avanti delle « posizioni d'arresto » o alla loro altezza, a seconda delle circostanze.

Ma all'inizio dell'estate la linea d'arresto era appena abbozzata, e non valeva perciò la pena di legare permanentemente truppe mobili alla sua aleatoria difesa.

Si adottò pertanto un dispositivo intermedio, che si prestasse — nell'attesa di poter fare meglio — alle diverse esigenze.

Le unità mobili italiane vennero dislocate in corrispondenza delle « posizioni d'arresto » (ai cui lavori partecipavano), ma senza legarle alle posizioni stesse, ed articolandole in « gruppi tattici » (alcuni battaglioni, un gruppo), ciascuno dei quali era destinato al compito d'avanguardia, nel caso in cui la propria divisione dovesse operare nella direzione sulla quale il gruppo stesso si trovava.

Le truppe germaniche, articolate nello stesso modo, vennero tenute generalmente più indietro, perché rappresentavano l'unica vera massa di manovra, potevano spostarsi rapidamente, e non avevano così nessuna necessità di essere legate ad un settore normale d'intervento.

E la situazione contingente che avrebbe dettato la decisione se spingere subito l'azione controffensiva alla costa, contro l'avversario alle prese con le truppe costiere, oppure di disporre un'azione difensiva-controffensiva arretrata.

Considerazioni d'ordine morale, la fiducia che la difesa costiera — sebbene molto imperfetta — potesse resistere abbastanza a lungo, ed il naturale desiderio di giungere sul nemico prima che avesse sbarcato molta gente e superata quella vaga sensazione di crisi che sussiste — piú che altro per riflesso del passato — anche negli sbarchi moderni, spingeva piuttosto alla prima soluzione, pur conoscendone i pericoli.

## VII

*Riassumendo*: La Sicilia stava per essere attaccata da forze imponenti, molto modernamente armate ed attrezzate, in gran parte blindate, e tutte motorizzate.

Dette forze avrebbero potuto arrivare alle località prescelte per lo sbarco, ed effettuarlo, senza essere sottoposte alle offese della flotta italiana e ad attacchi consistenti da parte dell'aviazione dell'Asse.

Esse si sarebbero trovate successivamente di fronte a fortificazioni incomplete, od appena tracciate, ed a truppe quasi tutte moventi a piedi, male armate e male attrezzate, sprovviste di mezzi blindati e sottoposte — senza possibilità di reazione — alle piú dure offese aeree.

Infine, mentre l'attaccante, praticamente padrone del mare e dell'aria, avrebbe potuto gettare sull'isola tutti i rinforzi ed i rifornimenti voluti, il difensore avrebbe avuto la « palla al piede » rappresentata dalle difficoltà dei trasporti.

In tale situazione la difesa era condannata.

Tutti in Italia per poco che fossero al corrente, salvo coloro che speravano nei miracoli, se ne rendevano conto.

Del resto il comandante dell'isola, nella riunione presso il Comando Supremo anzi accennata, aveva dichiarato senza perifrasi che — finché le cose fossero rimaste cosí com'erano — le truppe della Sicilia non avrebbero potuto fare nulla di piú che opporre all'avversario un'onorevole resistenza.

È cosí che la Sicilia in poco piú di un mese fu perduta.

A proposito della resistenza dell'isola molti apprezzamenti sono stati fatti.

A parte la favola della propaganda fascista-repubblicana (quella di un dispositivo di difesa completamente a punto, ma sabotato, all'atto pratico, dai generali), si è affermato qua e là che la resistenza è stata meno tenace di quanto avrebbe potuto esserlo, e si sono citati, a comprova, alcuni episodi clamorosi, la cui storia vera è del resto ancora da fare.

Orbene abbiamo già detto in testa al capitolo precedente, che esisteva un enorme scarto fra l'efficienza difensiva attribuitaci e quella reale.

Ne consegue che giudizi basati unicamente sulla mancata concordanza fra quanto presupposto e quanto accaduto, sarebbero campati in aria.

Ciò premesso, e premesso pure che, di fronte agli enormi mezzi impiegati dall'attaccante, *non c'è difesa costiera che possa tenere* (vedasi il caso del famoso « Vallo atlantico »), ammettiamo che in occasione dell'attacco alla Sicilia, e di quello successivo alla Calabria, possano essersi verificati casi di cedimento prematuro, ossia di resistenza inadeguata alle possibilità contingenti.

Ma se questo è accaduto, non fu che la conseguenza ineluttabile di uno stato d'animo generale e locale, che aveva influenzato enormemente il morale delle truppe.

Il popolo italiano non ha voluto la guerra; l'ha semplicemente subita.

Tuttavia, fintanto che le operazioni si svolsero lontano, e fintanto che non ha « realizzato » l'orrore dell'avventura in cui il regime lo aveva impegnato, esso — sia pure senza entusiasmo, — e mugugnando — ha « tirato avanti ».

Ma quando ha compreso la scadenza fatale che si avvicinava all'Italia stessa, ha cominciato a dissociarsi, talvolta anche materialmente, dalla disgraziatissima impresa; il che si tradusse — come sempre in simili casi — con l'idea semplicista: « Farla finita! ».

È ciò che il popolo ha subito domandato appena caduto il regime ed appena poté esprimere chiaramente la propria opinione.

Se tale era, nella primavera '43, il pensiero del popolo italiano

in generale, quello della popolazione siciliana era ancora più radicale. Perché l'isola era stata più toccata dalla guerra, era più direttamente minacciata, e sentiva un'antipatia speciale contro il regime, che non aveva del resto, mai amato.

Il fascismo aveva annunciato a suono di grancassa un programma di ingenti lavori a prò dell'isola; ma lo aveva applicato solo in proporzioni minime.

Destinava e manteneva in Sicilia rappresentanti quasi tutti estranei alla regione, che ne ignoravano mentalità e bisogni, che erano sovente incompetenti dal punto di vista tecnico, e che avevano finito — guerra durante — col ridurre la popolazione alla fame. Ed aveva recentemente dimostrato la più grande diffidenza, disponendo il trasferimento dei funzionari siciliani, alti e bassi, dall'isola all'Italia settentrionale, cosa che aveva ferito profondamente i sentimenti della popolazione.

Del resto può darsi benissimo che l'anticipo della Sicilia nel dimostrare avversione alla guerra in atto ed assenza di sentimenti ostili agli « Alleati », sia dipeso unicamente dal fatto materiale di essere stata essa la prima regione della Metropoli attaccata. Col che intendo dire che se le prime minacce ed il primo attacco degli « Alleati » fossero stati diretti contro altra regione, molto probabilmente il contegno delle popolazioni sarebbe stato il medesimo.

È stato detto che aveva contribuito allo stato d'animo dei siciliani un proclama del comandante dell'isola, lesivo dei loro sentimenti.

Poiché quel comandante ero io, ed ho scritto il proclama di mio pugno, posso dire che tale affermazione non ha fondamento.

Ho emanato il proclama in parola all'atto di assumere i pieni poteri nell'isola, significando che contavo sulla comprensione e collaborazione della popolazione tutta circa l'applicazione di misure restrittive inerenti alla situazione ed alla presumibile prossimità dell'attacco avversario. Invitavo gli individui validi non richiamati sotto le armi a concorrere alla difesa, incorporandosi in battaglioni volontari dell'esercito, denominati « Vespri ».

Concludevo esprimendo la fiducia che, grazie alla suddetta

comprensione e cooperazione, « Voi, fieri cittadini siciliani, e noi militari italiani e germanici della 6<sup>a</sup> Armata », saremmo riusciti a tener testa con successo all'attacco nemico.

È evidente, per chi conosca la lingua italiana, che tale dicitura non dissociava affatto la popolazione siciliana dalla popolazione italiana, ma che considerava la cooperazione fra la popolazione *civile* (che era siciliana e — trattandosi di un'isola — la sola che potesse effettivamente cooperare), ed i componenti della mia Armata, che erano *militari*, reclutati non solo in Sicilia ma in tutta l'Italia ed in Germania.

Per dare altra interpretazione alla frase in questione occorre o mancare del più elementare buon senso, od avere *l'esprit bien mal tourné*.

L'esercito, costituito di cittadini, non poteva non subire l'influsso dell'opinione generale.

Tanto più perché il morale dei quadri e della truppa aveva sofferto enormemente dell'inferiorità delle nostre armi e del nostro attrezzamento, specie quando vivendo e combattendo a fianco di unità germaniche, si era constatato che — dai viveri ai carri armati — esse erano ricchissime di quanto faceva a noi difetto o ci mancava completamente.

I nostri reparti vedevano ciò che le truppe tedesche potevano ottenere con il loro materiale, avevano coscienza che con mezzi analoghi avrebbero potuto fare altrettanto e si scoraggiavano per il fatto di dovervi rinunciare.

D'altra parte, dato che non potevamo sbandierare ai quattro venti l'insufficienza della nostra produzione bellica ed il rifiuto da parte del Reich di supplirvi con mezzi propri, le nostre truppe erano indotte a pensare che la loro inferiorità fosse anche dovuta a manchevolezze del Comando italiano; e perciò la loro fiducia nei capi si affievoliva.

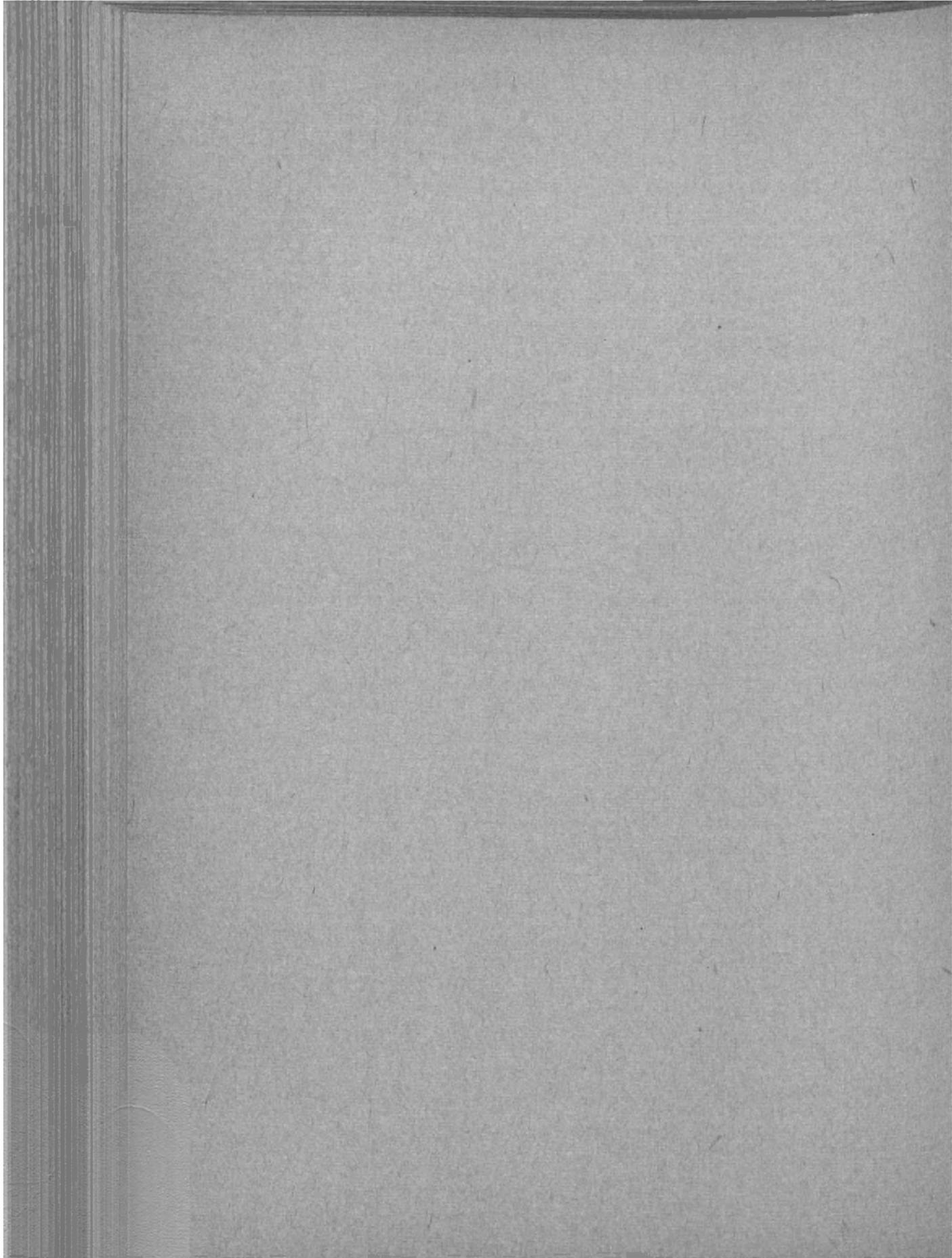
Stando così le cose, non è inverosimile che alcuni elementi, influenzati dallo stato d'animo della nazione, frazionati in fortificazioni in gran parte incomplete, sottoposti sin dall'inizio ad offese che sorpassavano enormemente i loro mezzi di reazione ed anche quelli di semplice protezione, e rimasti privi di

collegamenti, si siano smarriti e non abbiano opposta all'avversario tutta la resistenza desiderabile e possibile.

Non intendo con questo giustificare coloro che possono avere mancato al loro dovere militare.

Voglio dire semplicemente che quando si è pensato che l'Italia, attaccata nel suo territorio metropolitano, avrebbe opposto una resistenza assai piú robusta ed accanita che nei teatri d'operazione esterni, si è commesso un errore di apprezzamento non solo dal punto di vista materiale, ma anche dal punto di vista morale.

Perché alla insufficienza materiale della sistemazione difensiva ed alla insufficienza delle unità incaricate di resistere sul posto e di manovrare (che erano tali — di per sé stesse — da farci perdere, prima o poi, ed in qualsiasi circostanza la partita), si era frattanto accoppiata, qua e là, una crisi morale dal punto di vista militare certamente deplorabile, ma che i precedenti rendevano non meno certamente inevitabile.



## CAPITOLO TREDICESIMO

### LA DIFESA DELLA PENISOLA

#### I

**I**L compito delle autorità militari dal punto di vista della preparazione difensiva è stato nella penisola ancora più difficile che in Sicilia, perché la situazione aveva imposto di dare la precedenza alle grandi isole (il che riduceva le disponibilità in continente), e perché in quest'ultimo le interferenze civili erano più frequenti e più intense.

È solo nel giugno '43 che il sud della penisola è stato dichiarato « zona d'operazioni », e che le autorità militari ebbero così sufficiente libertà d'azione.

Ne consegue che i lavori di fortificazione della penisola erano quasi ovunque assai più arretrati di quelli della Sicilia, specialmente sulle « posizioni d'arresto », dove — salvo in alcuni settori — erano ancora allo stato di progetto.

Nel mese di luglio, avendo le prime operazioni in Sicilia dimostrato l'insufficienza dei minori « capisaldi » costieri, lo Stato Maggiore dell'esercito ordinò di raggruppare tutti gli elementi avanzati della difesa in « capisaldi » più intervallati, ma singolarmente così robusti da non permettere al nemico di averne rapidamente ragione o di procedere verso l'interno senza averli prima sopraffatti o quanto meno investiti. Essi dovevano pertanto « fissare », a guisa di scogli, l'avversario, e ritardarne e frazionarne l'avanzata.

Al momento dell'armistizio la realizzazione di tale ordine non era, per forza di cose, che al suo inizio.

S'intraprese infine la costruzione di « bretelle » trasversali:

in Calabria, fra i golfi di S. Eufemia e di Squillace;

fra il Tirreno e l'Adriatico, sulla linea: nord di Castrovillari-Taranto-Brindisi;

fra detti mari, sulla linea Minturno-Vasto.

Anche detti lavori ebbero soltanto un inizio di esecuzione. È sul tratto occidentale dell'ultima delle suddette « bretelle » che i tedeschi stabilirono, in seguito, la loro linea « Gustav ».

## II

Nell'estate '43 l'esercito italiano disponeva in totale di 20 divisioni costiere.

Cinque — come abbiamo visto — erano in Sicilia; mentre tre erano in Sardegna, una in Provenza e due in Corsica.

Non rimanevano dunque nella penisola — compresa l'isola d'Elba e quelle adiacenti al golfo di Napoli — che nove divisioni costiere.

Ne consegue che, pur tenendo conto di alcune brigate e reggimenti costieri autonomi, e del fatto che la costa adriatica a nord di Bari, assai meno esposta, non richiedeva molta forza, la densità delle truppe costiere nella penisola era ancora più scarsa di quella, già abbastanza esigua, della Sicilia.

Di più le truppe costiere della penisola, pur avendo la medesima composizione organica di quelle di detta isola, erano meno bene attrezzate.

Alla stessa epoca l'esercito italiano contava in totale 64 divisioni mobili, dislocate come segue:

Metropoli: 26 divisioni	{	Penisola:	18
		Sicilia:	4
		Sardegna:	4
Altrove: 38 divisioni	{	Francia:	5
		Corsica:	2
		Balcania e Dodecanneso:	31

Vediamo l'efficienza delle 18 divisioni dislocate nella penisola:

9 divisioni (5 di fanteria, 3 alpine, 1 « celere », ossia di caval-

leria) erano rientrate dal fronte russo dopo le durissime vicende dell'inverno precedente. Avevano perduto tutti i loro mezzi di trasporto, quasi tutto il materiale pesante e molto personale.

Le stavamo ricostituendo; ma la loro efficienza era, e rimase, minima;

2 divisioni (1 alpina, 1 corazzata) erano in corso di costituzione.

La prima aveva già una certa capacità operativa; ma non poté mai essere completata.

La seconda (la nuova divisione corazzata « Ariete »), di cui abbiamo dato la composizione nel primo capitolo, fu relativamente atta ad operare solo alla vigilia dell'armistizio;

7 divisioni (3 di fanteria, 3 di fanteria « autotrasportabili », 1 di fanteria « motorizzata ») erano a punto.

Le tre prime erano a piedi, con l'artiglieria e tutti i mezzi di trasporto a trazione animale.

Le tre « autotrasportabili » avevano l'artiglieria a trazione meccanica ed « il carreggio » automobile, ma tutta la fanteria a piedi.

Infine l'ultima (quella « Piave » di cui ho già parlato) non era altro che una divisione di fanteria che disponeva in proprio dei mezzi di trasporto automobilistico e con l'artiglieria a trazione meccanica.

Si stava invero applicando un programma di trasformazione delle divisioni di fanteria in « divisioni tipo 1943 » (il che significava dotarle di alcuni reparti d'autoblindo o di « camionette », di reparti di « semoventi » e di artiglieria contraerea mobile), ma non eravamo che all'inizio.

Esistevano in Italia anche truppe germaniche che — come si è detto per la Sicilia — erano quasi tutte scese in Italia per poi proseguire per l'Africa del Nord, oppure erano rientrate dall'Africa per ricostituirsi.

Perduta la Tunisia, a seguito di accordi intervenuti fra l'« O. K.W. » ed il Comando Supremo, dette unità erano state lasciate in Italia per cooperare alla sua difesa.

Si trattava di 8 divisioni, ossia:

Sicilia:	le 4 divisioni già menzionate;
Italia meridionale:	2 divisioni (16 <sup>a</sup> e 26 <sup>a</sup> corazzate), che la situazione dei trasporti impedì di trasferire in Sicilia;
fra Lazio e Toscana:	1 divisione (3 <sup>a</sup> « Panzer Grenadiere »);
Sardegna:	1 divisione (90 <sup>a</sup> di fanteria, già « Sardinien »).

La 26<sup>a</sup> divisione corazzata era molto incompleta (mancava quasi totalmente di carri). La 3<sup>a</sup> divisione « P. G. » era la sola giunta — per decisione unilaterale germanica — col compito di partecipare alla difesa della penisola. Questo perché Hitler, personalmente, « temeva molto uno sbarco anglo-americano a Livorno ».

Tutte le anzidette divisioni disponevano, in proprio o altrimenti, dei mezzi automobilistici necessari per il loro completo trasporto.

### III

Delle divisioni mobili italiane della penisola, tre (due di fanteria ed una alpina) erano impegnate — e lo rimasero sino all'armistizio — in operazioni contro le bande di « partigiani » nei pressi dell'antica frontiera jugoslava.

Altre tre, fra quelle rientrate dalla Russia (2 alpine e la « celere »), erano considerate indisponibili: le alpine per non intracciare la loro ricostituzione, e la « celere » perché — a parte il fatto che le mancava la quasi totalità delle selle — non sarebbe stata che di minimo rendimento nella difesa della Metropoli.

(Successivamente — come vedremo — le anzidette due divisioni alpine, sebbene tuttora incomplete, si dovettero impiegare in servizio d'ordine pubblico, e poscia a protezione della ferrovia del Brennero.)

La divisione corazzata non era ancora impiegabile.

Ne risulta che al momento in cui si combatteva in Sicilia, disponevamo per la difesa della penisola solo di 9 divisioni

costiere, di 11 divisioni italiane mobili (di cui 4 incomplete) e di 3 divisioni germaniche.

E di dette divisioni solo 4 (la motorizzata italiana e le 3 germaniche) potevano servire come unità di manovra.

Aggiungasi che in quel momento non si poteva ancora pensare a ritirare unità italiane dalla Francia o dalla Balcania perché l'« O.K.W. » dichiarava di non poterle rimpiazzare.

Lo Stato Maggiore dell'esercito, nella situazione contingente, considerava:

del tutto improbabile un attacco alle coste adriatiche a nord di Bari;

improbabile un attacco alle coste della Liguria, prima che l'avversario si fosse impossessato della Sardegna e della Corsica;

poco probabile, ma ad ogni modo possibile, che l'avversario attaccasse le coste tirreniche della penisola tra la Calabria e la Toscana;

verosimile che il nemico sbarcasse in Calabria — soprattutto dal lato est — per tagliare materialmente le comunicazioni con la Sicilia, e nella penisola salentina per impossessarsi dei suoi numerosi campi d'aviazione ed attaccare le piazze marittime di Taranto e Brindisi.

È sulla base di tali considerazioni e della disponibilità reale di forze che lo Stato Maggiore dell'esercito regolò il dispositivo di difesa.

Dato che la difesa costiera, a meno di essere enormemente robusta, non poteva tener testa ai mezzi formidabili dell'avversario (fatto sin da prima previsto, e dimostrato — poi — dagli avvenimenti di Sicilia e successivi) e dato che le divisioni mobili italiane, a parte la motorizzata, non possedevano capacità di manovra, si decise di dislocare 9 delle anzidette divisioni sulle « posizioni d'arresto » dei settori più importanti, con compito difensivo e controffensivo locale, articolandole in quei « gruppi tattici » di cui abbiamo già parlato a proposito della Sicilia.

E precisamente:

- una divisione: in corrispondenza di Savona-Genova;
- due divisioni: in Toscana;
- tre divisioni: in corrispondenza di Civitavecchia-Roma-Gaeta;
- una divisione: in Campania;
- una divisione: in Calabria;
- una divisione: nella penisola salentina.

In più una divisione era inserita nella difesa costiera avanzata, fra Savona e Mentone.

Quest'ultima divisione, e quella dislocata sulle « posizioni d'arresto » in corrispondenza di Savona-Genova, erano già precedentemente in posto, insieme ad una terza divisione mobile, perché l'« O.K.W. » aveva chiesto che le coste liguri fossero piuttosto fortemente guernite quali ala sinistra della difesa italo-germanica delle coste francesi del Mediterraneo.

È per questo che quando fu assunto il dispositivo di cui sopra, ci limitammo a ritirare dalla Liguria una sola delle tre divisioni mobili che vi si trovavano, sebbene — non considerando minacciata quella regione — fossimo piuttosto propensi a spostarle tutt'e tre.

In quanto alle tre divisioni che vennero dislocate sulle « posizioni d'arresto » in corrispondenza della capitale, esse non avevano solo il compito di coprire Roma, in caso di sbarco navale, ma anche quello di intervenire contro attacchi importanti di unità paracadutiste od aviotrasportate, che si consideravano possibili.

Infine l'idea che lo Stato Maggiore si faceva della situazione induceva a destinare in Calabria e nelle Puglie forze superiori a due divisioni. Ma — a parte le difficoltà di rifornimento, di cui parleremo più avanti — se lo avessimo fatto, tutto il rimanente del dispositivo sarebbe risultato troppo debole. D'altra parte gravitavano verso quelle regioni due divisioni germaniche.

L'assegnazione di nove divisioni alle « posizioni d'arresto » migliorava la situazione difensiva, ma solo in alcuni settori ed a cavallo delle principali vie di penetrazione, e quasi unicamen-

te dal punto di vista della difesa passiva, perché dette divisioni avevano una capacità controffensiva estremamente limitata (tre di esse, rientrate dalla Russia, mancavano persino dei cavalli per trainare le artiglierie).

Occorreva perciò disporre di una forte massa di manovra; e poiché non avevamo, noi italiani, che una sola divisione idonea a farne parte (quella motorizzata), detta massa avrebbe dovuto essere germanica.

Pertanto nel mese di giugno lo Stato Maggiore dell'esercito esaminando la situazione assieme all'« O.B.S. », espresse l'opinione che occorressero nella penisola almeno 6 divisioni germaniche, corazzate o motocorazzate, destinate alla manovra.

Data la struttura della penisola e le crescenti difficoltà di trasporto, dette unità avrebbero dovuto articolarsi in tre gruppi:

- 2 divisioni fra la zona di Salerno e le Puglie;
- 2 divisioni fra Napoli e Roma;
- 2 divisioni fra Roma e Firenze.

Non si giudicava necessaria la presenza di divisioni germaniche nell'Italia del Nord, perché lo Stato Maggiore dell'esercito — come abbiamo detto poco fa — riteneva poco probabile un attacco alla Liguria, e facile in tal caso l'arrivo di rinforzi da oltre frontiera.

Il Feldmaresciallo Kesselring si dichiarò completamente d'accordo e comunicò poco dopo che l'« O.K.W. » era anch'esso, di massima, dello stesso parere.

Ma qualche tempo dopo la parte germanica fece conoscere che non era in condizione di inviare altre truppe in Italia. Il che venne poi categoricamente dichiarato alla conferenza di Feltre il 19 luglio.

In conseguenza, nel periodo in cui si combatteva in Sicilia, le unità di manovra nella penisola erano ridotte: al gruppo sud prima considerato (Salerno-Puglia), composto di due divisioni germaniche; alla divisione italiana « Piave » dislocata tra Napoli e Roma, e alla divisione germanica situata fra Lazio e Toscana. Totale, quattro divisioni.

## IV

Il 25 luglio cadde il regime fascista.

Ed il Reich — come diremo nel capitolo seguente — cominciò immediatamente ad inondare di truppe tedesche l'Italia del Nord. Dette truppe, fino all'armistizio, non sorpassarono mai il parallelo di Firenze, e non ebbero pertanto nessuna influenza diretta sulla difesa della penisola rispetto agli anglo-americani.

Ma l'atteggiamento assunto dai tedeschi indusse a pensare che essi si preparavano ad un colpo di mano ai nostri danni.

D'altra parte al momento del cambio di Governo, e successivamente ad esso, si dovette considerare l'eventualità di una riscossa fascista.

E poco dopo cadde la Sicilia e si precisò così il pericolo di un attacco alla penisola.

L'Alto Comando italiano si trovò così a dover fare fronte a tre problemi diversi e contemporanei, che imponevano disposizioni in contrasto fra loro.

Vedremo più avanti come cercò di parare al nuovo pericolo germanico; mentre esaminiamo qui di seguito le disposizioni prese in vista degli altri due problemi.

Per assicurare l'ordine pubblico si dovette procedere a:

portare alla capitale ed alle sue porte — alla vigilia del mutamento di Governo — la divisione « Piave » (l'unica divisione italiana di manovra disponibile), una delle tre divisioni situate sulle « posizioni d'arresto » del Lazio, ed oltre la metà delle altre due (\*);

(\*) Tali disposizioni, a titolo dapprima preparatorio e poi esecutivo, mi furono impartite verbalmente dal Capo di S. M. Generale, Ambrosio.

Io ero allora nuovamente Capo di S. M. dell'esercito. Al momento — 1° giugno — in cui avevo riassunto detta carica, il generale Ambrosio mi aveva avvertito che era probabile un prossimo mutamento di Governo, il quale poteva comportare una reazione armata da parte della milizia e di elementi fascisti.

Ciò posto, sapendo che non mi occupavo di politica e che avrei ese-

inviare a Milano una delle due divisioni dislocate sulle « posizioni d'arresto » della Toscana, ed una parte della divisione di cavalleria rientrata dalla Russia (reggimento bersaglieri e l'artiglieria);

inviare a Torino la divisione alpina (in costituzione) dislocata sulle « posizioni d'arresto » in corrispondenza di Savona-Genova;

concentrare a Genova una parte della divisione di fanteria inserita nella difesa costiera avanzata fra Savona e Mentone;

inviare a Bologna una divisione di fanteria ritirata dalla Francia (che si era potuta far rientrare senza attendere il cambio da parte di truppe germaniche, perché era in riserva), ed il resto della divisione di cavalleria di cui sopra (reggimenti di cavalleria appiedati).

A parte ciò, si dovettero dislocare in varie città frazioni di altre divisioni; e, successivamente, si dovettero impiegare nel servizio in parola anche le due divisioni alpine rientrate dalla Russia che si era dapprima deciso di non considerare disponibili, per non disturbare la loro ricostituzione.

Tali misure — che valsero ad assicurare la tranquillità —

---

guito fedelmente gli ordini del Capo dello Stato, mi aveva proposto alla carica testé assunta, pure essendo dolente di allontanarmi dal Comando della Sicilia quando questa stava, presumibilmente, per essere attaccata.

Mi diede l'ordine di avvicinare a Roma le unità mobili già predisposte, poco prima della riunione del Gran Consiglio, chiamandomi da parte dopo una conferenza fra lui ed i tre Capi di S. M. delle FF. AA., nella quale non si era accennato per nulla a questioni del genere.

Avuto l'ordine in parola, pure avendo la massima fiducia nella lealtà del generale Ambrosio, ma dato che egli stesso mi aveva in origine — come detto sopra — accennato ad eventuali ordini del Capo di Stato, gli chiesi: « Da chi partono queste disposizioni? ».

Mi rispose: « Da S. M. il Re ».

Diedi senz'altro esecuzione.

All'arresto del duce il generale Ambrosio mi impartì l'ordine telefonico di fare entrare in Roma la divisione « Piave », il che ebbe inizio nella notte stessa.

Alla mattina successiva la capitale era, così, fortemente presidiata da unità motorizzate, mentre era circondata, per punti, da diversi gruppi tattici-mobili.

indebolirono enormemente il dispositivo di difesa della penisola, tanto più perché solo una parte delle unità di cui sopra poté in seguito essere disimpegnata dal servizio d'ordine.

Le unità italiane rientrate dalla Sicilia, assai provate e quasi prive di materiali, furono (salvo alcuni reparti, meglio attrezzati, lasciati in Calabria) avviate, per ricostituirsi, ai loro depositi.

Invece le unità germaniche ritirate dalla Sicilia, per lo più ancora efficienti, si raggrupparono con quelle che già si trovavano nell'Italia meridionale nel modo seguente:

LXXVI Corpo d'Armata (di nuova costituzione), composto delle divisioni 26<sup>a</sup> corazzata e 29<sup>a</sup> « Panzer Grenadiere »: in Calabria;

XIV Corpo d'Armata (quello che era in Sicilia), composto della 15<sup>a</sup> divisione di fanteria e delle divisioni corazzate 16<sup>a</sup> e « Goering »: all'altezza di Salerno-Napoli-Gaeta;

1<sup>a</sup> Divisione paracadutisti: nelle Puglie.

Quest'insieme formava la 10<sup>a</sup> Armata germanica (di nuova costituzione).

Il Comando d'Armata era, dal punto di vista tedesco, agli ordini dell'« O.B.S. ».

Esso avrebbe dovuto avere solo la funzione di alto collegamento fra il Comando della 7<sup>a</sup> Armata italiana (responsabile della difesa dell'Italia meridionale) e le unità germaniche alle proprie dipendenze; mentre dette unità avrebbero dovuto dipendere, per l'impiego operativo, dai Comandi d'Armata e di Corpo d'Armata italiani.

In realtà — come sempre — le cose andarono altrimenti. Tutti i tentativi fatti in quel periodo, così delicato per giungere ad una situazione di comando accettabile, non portarono ad alcun risultato pratico.

L'Alto Comando germanico sollecitava continuamente quello italiano a rinforzare la difesa dell'Italia meridionale e della Sardegna.

Ma nelle condizioni del momento non avevamo unità di-

sponibili, salvo a ritirarle — come avevamo chiesto più volte — dalla Francia e dalla Balcania.

Così, quando finalmente l'« O.K.W. » si dichiarò d'accordo (15 agosto), si decise di fare rientrare dalla Francia due divisioni di fanteria, una divisione alpina ed una divisione celere, e dai Balcani tre divisioni di fanteria (è tutto ciò che la parte germanica dichiarava di poter rimpiazzare con proprie truppe, e di cui consentiva il ritiro).

Frattanto, come vedremo più dettagliatamente in seguito, la situazione era diventata tale da indurci bensì a destinare ufficialmente alcune delle suddette truppe — quelle più rapidamente recuperabili — all'Italia meridionale, *ma con la riserva mentale di modificare a momento opportuno la distinzione, per inserirle nel dispositivo precauzionale antigermanico*. Furono così destinate a rinforzo della difesa dell'Italia del Sud quattro divisioni, e precisamente:

- 1 di fanteria ed 1 alpina rientranti dalla Francia;
- 1 di fanteria, rientrante dalla Croazia;
- 1 di fanteria, rientrata in precedenza dalla Francia ed in atto, come abbiamo visto, in servizio d'ordine pubblico a Bologna (divisione « Legnano »).

La divisione « celere » rientrante dalla Francia, non idonea — salvo alcuni elementi motorizzati — ad operare, venne destinata a disimpegnare dal servizio d'ordine pubblico altre unità. Il suo raggruppamento esplorante (18° reggimento bersaglieri: R.E.C.O.) venne destinato in Sardegna, ma successivamente inserito anch'esso — come vedremo — nel dispositivo per far fronte all'eventuale aggressione germanica.

La destinazione delle rimanenti tre divisioni di fanteria (una da ritirare dalla Francia e due dalla Balcania) non venne fissata perché il loro rientro non sarebbe avvenuto prima di parecchio tempo.

A seguito delle disposizioni date, la situazione dell'Italia meridionale, a parte le truppe costiere, *sarebbe* risultata la seguente:

Calabria: 2 divisioni italiane (di cui 1 alpina);

2 divisioni germaniche (di cui 1 corazzata, ma molto incompleta);  
 Puglie: 4 divisioni italiane;  
 1 divisione germanica;  
 Campania: 1 divisione italiana; 3 divisioni germaniche (di cui 2 corazzate).

Ma in realtà, per le ragioni sopra accennate, tale situazione non fu mai raggiunta, perché in Calabria rimase una sola divisione italiana, mentre in Puglia, in più di quella già dislocata, venne inviata solo la divisione « Legnano ».

## V

**P**assiamo infine alle operazioni in Calabria.

I bombardamenti aerei anglo-americani avevano completamente sconvolto i trasporti ferroviari, specialmente nell'Italia centrale e meridionale.

E la situazione peggiorava ogni giorno, perché appena s'era riusciti a ristabilire il traffico in un punto, un altro bombardamento su quel punto stesso o su altro adiacente lo interrompeva nuovamente.

A partire dalla seconda decade di agosto, salvo in brevissimi intervalli, le due grandi linee ferroviarie giungenti a Roma dal nord erano interrotte a poca distanza dalla capitale.

Le due grandi linee fra Roma e Napoli erano tagliate all'altezza di Villa Literno-Caserta.

Il nodo di Battipaglia, dove la linea proveniente da Napoli si biforca (con una diramazione diretta, lungo la costa, in Calabria, e con un'altra diretta a Potenza-Taranto), era fuori servizio. La grande linea costiera adriatica era tagliata a Foggia.

Infine le due ferrovie affluenti in Calabria (Battipaglia-Reggio, Taranto-Reggio) non erano più utilizzabili.

Riassumendo: i convogli di truppe, materiali e rifornimenti, diretti in Italia meridionale, potevano bensì raggiungere Battipaglia e Taranto, ma sbarcando e reimbarcando più volte

e percorrendo per via ordinaria gli intervalli fra i tratti di ferrovia in funzione. Il che era molto complicato e lungo.

E da Battipaglia e Taranto in poi dovevano proseguire per via ordinaria.

Per assicurare, malgrado tutto, il traffico, furono organizzate grosse autocolonne di trasbordo in servizio sulle rotabili di giunzione, ed altre autocolonne di riserva da impiegare immediatamente là dove l'offesa nemica causasse nuove interruzioni.

Altre colonne vennero costituite per sostituire le ferrovie Battipaglia e da Taranto fino a Reggio Calabria.

Tutto il materiale automobilistico italiano (meno un mezzo lasciato alle truppe in linea) ed una buona parte del materiale automobilistico germanico si dovettero adibire esclusivamente ai servizi suddetti.

Tuttavia non si riuscì ad assicurare il trasporto automobilistico a sud di Battipaglia-Taranto dei reparti italiani, i quali erano perciò costretti a proseguire a piedi.

Malgrado detta organizzazione, e malgrado la formazione di convogli marittimi in continuo servizio lungo le coste di Calabria, risultò ben presto evidente (tutti furono d'accordo in proposito), che il complesso dei mezzi di trasporto sfruttabili poteva *tutt'al più* bastare a rifornire le truppe che trovavano in Calabria, e le popolazioni.

Si era dunque di fronte allo stesso tragico dilemma che in Sicilia:

o inviare rinforzi, e correre il rischio che la difesa rimanesse dopo poco tempo senza rifornimenti;

oppure non inviare rinforzi, sfruttando i mezzi di trasporto solo per i rifornimenti, e correre il rischio che le forze poste alla difesa risultassero insufficienti.

Dilemma che imponenti provvedimenti presi molto tempo prima, ossia quando lo Stato Maggiore dell'esercito li aveva proposti, avrebbero in parte almeno evitato, ma che, per le circostanze del momento, era la conseguenza immediata

irrimediabile dell'enorme superiorità aerea e navale dell'avversario e della vulnerabilità della penisola.

La parte italiana — per il momento, e per conto suo, — non aveva nessuna decisione da prendere in proposito di tale dilemma perché la divisione di cui aveva annunciato l'invio in Calabria, non era ancora materialmente disponibile (stava rientrando dalla Francia al momento dell'armistizio).

La parte germanica disponeva invece di molte truppe, che avevano altresì i mezzi per spostarsi completamente per via ordinaria.

Ma l'« O.K.W. », a causa di quanto era avvenuto nell'Africa settentrionale ed in Sicilia, era molto sensibile alla carenza di rifornimenti (« Non vogliamo più » — diceva Hitler — « retrocedere o capitolare per mancanza di rifornimenti »).

Di più l'« O.K.W. » temeva molto uno sbarco avversario a tergo delle sue truppe.

Esistono infatti due tipi di sbarco: lo sbarco sul tratto più vicino della costa nemica, che equivale all'attacco terrestre frontale, e nel quale i mezzi di trasporto marittimo hanno, per così dire, la semplice funzione di un ponte (esempio: lo sbarco in Sicilia); e lo sbarco-manovra che si effettua su un tratto più lontano del litorale avversario, a tergo del fronte terrestre nemico, oppure in un punto tale del dispositivo generale di difesa che permetta di « tagliare fuori » una parte delle truppe a detto dispositivo preposte (esempio: lo sbarco di Anzio).

Quest'ultimo tipo, più ardito, suppone una netta superiorità navale ed aerea da parte dell'attaccante; ma dato che gli « Alleati » possedevano tale superiorità, la parte germanica era persuasa che essi avrebbero diretto il prossimo attacco, o quanto meno un forte attacco concomitante, al centro e forse persino al nord della penisola.

Sono questi due timori: « impossibilità di rifornimento » — « sbarco sul tergo », che indussero l'« O.K.W. », secondo quanto esso ha dichiarato, a non spostare verso sud una parte qualsiasi delle ingenti forze germaniche ammassate nell'Italia del Nord dopo il 25 luglio.

## LA DIFESA DELLA PENISOLA

In definitiva, si convenne di limitare per il momento i rinforzi alla Calabria a piccole unità speciali, per lo più germani molto utili ma poco numerose e pertanto tali da non complicare il problema dei rifornimenti (paracadutisti, arditi e guastabatterie da costa, controcarro e contraeree ecc.).

Il 3 settembre le truppe anglo-americane attaccavano la Calabria e riuscivano a costituire una « testa di sbarco » a Reggio. Immediatamente si delineò una divergenza di punti di vista fra i Comandi italiano e tedesco:

L'italiano (7<sup>a</sup> Armata), secondo le disposizioni superiori, va ordinato non solo di resistere sul posto, ma di attaccare la « testa di sbarco » avversaria con tutte le truppe italiane e le artiglierie a piè d'opera.

Ma il Comando germanico (10<sup>a</sup> Armata), in base alle istruzioni ricevute dall'« O.B.S. », aveva già ordinato alle sue truppe avanzate di ritirarsi gradualmente verso il nord.

Di più — in seguito sempre ad ordine dell'« O.B.S. » — delle due divisioni tedesche della Calabria doveva concentrarsi al più presto nella regione di Castrovillari, e tenersi pronti a trasferirsi in Puglia, insieme ad una delle tre divisioni del Corpo d'Armata.

Era pertanto evidente che l'Alto Comando tedesco, a causa dei timori sopra citati, o ritenendo che l'avversario avrebbe attaccato anche le Puglie, si preparava a ritirare le proprie truppe dalla Calabria.

Le unità germaniche a contatto con l'avversario iniziarono immediatamente il ripiegamento, talvolta senza neppure avvertirne le truppe italiane laterali, facendo saltare i loro ponti di retrotergo e impossessandosi perfino dei nostri mezzi autobilistici. In conseguenza il contrattacco progettato non ebbe luogo, e le forze italiane furono costrette anch'esse a ripiegare.

Lo Stato Maggiore dell'esercito intervenne immediatamente presso Kesselring per eliminare quest'impossibile situazione di comando, e per attuare una linea di condotta comune.

La parte germanica, secondo le istruzioni pervenute dall'« O.K.W. », mantenne fermo il suo punto di vista e comunicò alle sue truppe le disposizioni di cui sopra.

Di fronte a questo stato di cose, poiché le truppe italiane avanzate erano troppo deboli per poter resistere da sole, e poiché la parte italiana sapeva ormai che le trattative per l'armistizio erano giunte a conclusione, essa adattò le proprie disposizioni a quelle germaniche.

Ne consegue che l'8 settembre — giorno in cui venne annunciato l'armistizio — le truppe italo-germaniche stavano evacuando gradatamente la Calabria per sistemarsi sulla « bretella » a nord di Castrovillari.

## CAPITOLO QUATTORDICESIMO

### L'INVASIONE GERMANICA

#### I

**A**SSAI prima del 25 luglio '43 il Reich aveva in Italia — come abbiamo detto — una vasta organizzazione, che era in grado di controllarne l'attività e di sentirne il polso. I capi nazisti erano perciò al corrente delle condizioni dell'Italia, del suo stato d'animo e del generale malcontento verso il regime. E dovevano essersi resi conto che quest'ultimo rappresentava ormai l'unico serio *trait d'union* fra il nostro paese e la Germania: eliminato che fosse, sarebbe cessata l'alleanza in atto.

Il Reich non poteva però acconciarsi ad una qualsiasi defezione da parte dell'Italia: perché essa avrebbe facilitato l'occupazione di questo importante « spalto » da parte delle forze alleate, avrebbe privato la Germania di notevoli risorse, ed avrebbe costituito esempio molto pericoloso per gli altri suoi alleati e satelliti, e per gli stessi tedeschi nei riguardi del regime hitleriano.

Ciò posto, il Reich avrebbe dovuto comprendere, sino dai primi tempi della guerra in comune, che era suo massimo interesse di sostenere a fondo l'Italia.

A tale scopo avrebbe dovuto:

riconoscere l'importanza del bacino mediterraneo, tener conto della grande vulnerabilità dell'Italia, e condurre la guerra in conseguenza;

fornire all'Italia il materiale moderno necessario per metterla e mantenerla realmente all'altezza del suo compito, e preservarne così il morale;

trattare l'Italia da alleata, nel senso più completo della parola.

Nulla di questo è stato fatto.

Ma se i tedeschi sono limitati e tardi dal punto di vista psicologico, non lo sono affatto quando si tratta di repressione materiale. E pertanto si erano messi in condizione d'intervenire al momento in cui l'Italia avesse accennato comunque a defezionare, per costringerla a rimanere nel loro campo.

Infatti, nella notte sul 26 luglio, a poche ore di distanza dal comunicato che annunciava la caduta del regime fascista, unità tedesche penetravano in Italia dal Brennero e da alcuni altri colli della regione.

La loro entrata non venne preannunciata alle autorità militari italiane e si è svolta con modalità che non lasciavano adito a dubbi:

alcune colonne giunsero ai posti di frontiera a piedi, ed in formazione di combattimento;

altre unità arrivarono alla stazione internazionale del Brennero in ferrovia, e vi imposero, con le armi alla mano, di fare proseguire immediatamente i treni fino a Bolzano;

nel corso dell'avanzata, distaccamenti germanici si affiancarono ai posti italiani di protezione alle ferrovie, strade, officine, poste e telegrafi ecc.; mentre elementi della gendarmeria e perfino della polizia si insediarono nelle città e borgate;

molti militari avevano sull'elmo iscrizioni inneggianti al fascismo, e dichiaravano apertamente alla popolazione che venivano per ristabilire il Governo del duce;

le truppe pagavano i loro acquisti con « marchi d'occupazione », moneta il cui impiego in Italia era stato di pieno accordo escluso, e requisivano edifici, viveri, veicoli ecc. senza curarsi affatto delle disposizioni convenute fra le due parti a questo proposito e da molto tempo in vigore;

infine il generale Feuerstein, comandante le truppe in parola, intimava alle autorità italiane di consegnargli le chiavi ed i piani delle fortificazioni e di scaricare le camere da mina dei ponti e gallerie (che non erano affatto cariche) « per evitare che bombe di aereo, cadendo in vicinanza, le facessero esplodere ».

## II

Era dunque evidente che le truppe del generale Feuerstein, già radunate antecedentemente in Tirolo, applicavano un piano preesistente, allo scopo di invadere l'Alto Adige e di impossessarsi della ferrovia del Brennero.

Ed era chiaro che dette truppe procedevano come in paese nemico, od infido, e che avevano l'ordine di impiegare eventualmente le armi.

Era altrettanto chiaro, infine, che il Reich — a malgrado del proclama Badoglio che aveva annunciato la continuazione della guerra a fianco della Germania — partiva dal punto di vista che l'Italia stesse per staccarsi da lui.

Gli elementi italiani locali, esigui ed appartenenti ad unità territoriali, non poterono opporsi alla penetrazione delle truppe germaniche, che erano del resto ancora alleate; ma continuarono a compiere i servizi di cui erano incaricati, rimanendo al loro posto e facendo rispettare le loro consegne.

Ci furono solo pochi incidenti, là dove i tedeschi tentarono di forzarle.

Il Comando Supremo e lo Stato Maggiore dell'esercito protestarono immediatamente, con la maggiore energia, contro i suddetti procedimenti, *annunciando che veniva dato ordine alle truppe italiane di opporsi con la forza a qualsiasi movimento o provvedimento che non fosse precedentemente concordato.*

La parte tedesca — pur dichiarando che certe modalità erano dovute all'erronea iniziativa di sottordini, e pure scusandosi dell'intimazione Feuerstein a proposito delle fortificazioni (che il Comando del Corpo d'Armata di Bolzano aveva del resto immediatamente respinto) — fece conoscere:

la situazione militare (nessuna allusione venne fatta a quella politica) faceva prevedere tentativi nemici di sbarco nella penisola, anche al nord;

essi avrebbero messo in pericolo le truppe germaniche che operavano in Sicilia, o che erano dislocate nell'Italia meridionale;

il Reich si vedeva perciò costretto ad assicurare il rifornimento ed il tergo delle truppe suddette, il che comportava specialmente la protezione delle vie di penetrazione in Italia; era sua intenzione di attuare tale protezione — d'accordo con le autorità italiane — per mezzo delle truppe già arrivate in Alto Adige, e di altre unità che le avrebbero seguite sia per la ferrovia del Brennero sia per via ordinaria.

Appariva così evidente che la parte germanica — partita inizialmente con la « lancia in resta » — avendo poi constatato che l'Italia non defezionava, cambiava sistema; ossia che cercava di salvare la forma, procurando di attuare per via di accordi quel dispositivo che si era accinta a realizzare di prepotenza.

Ma era altresì evidente la malafede, perché i pericoli a cui accennava l'« O.K.W. » non erano sorti tutto ad un tratto, nella notte sul 26 luglio, ma esistevano anche prima, e se ne era ripetutamente discusso fra le due parti.

Di più l'« O.K.W. » stesso aveva dichiarato, *una settimana prima*, alla conferenza di Feltre, di non essere assolutamente in condizione di mandare in Italia un qualsiasi rinforzo.

Il contegno germanico metteva improvvisamente l'Alto Comando italiano nella necessità di fare fronte ad una nuova minaccia, quella di un « colpo di mano » da parte del Reich.

Orbene la parte italiana — a parte ogni considerazione politica — non era in condizione di opporsi con la forza all'irruzione tedesca. Abbiamo visto quali fossero le unità italiane disponibili nell'Italia del Nord, quali fossero le loro condizioni, e come una parte notevole di dette unità fosse impegnata in servizio di ordine pubblico (compito dal quale meno che mai avrebbe potuto essere distolta nel caso di conflitto con le truppe germaniche, che avrebbe indotto gli elementi fascisti a fare causa comune con queste ultime).

Stando così le cose, si rispose alla parte germanica che eravamo disposti ad accordarci circa l'arrivo di nuove unità tedesche destinate a meglio proteggere la ferrovia del Brennero. La guardia diretta di questa sarebbe però rimasta nelle mani delle truppe italiane, che avremmo provveduto a rinforzare notevolmente.

Le truppe germaniche dovevano attenersi a tutte le disposizioni concordate, ed astenersi da qualsiasi procedimento meno che amichevole.

Contemporaneamente fu dato l'ordine ai Comandi italiani di seguire con la massima attenzione i movimenti tedeschi e di segnalarli immediatamente allo Stato Maggiore dell'esercito; di mettersi e di mantenersi in condizione di difendersi nel caso in cui le truppe germaniche passassero ad un'azione aggressiva; di reagire con decisione, anche coll'impiego delle armi, a qualsiasi violazione delle disposizioni concordate (quest'ultima istruzione fu nuovamente portata a conoscenza della parte germanica, affinché non sussistessero dubbi in proposito).

I Comandi italiani della frontiera alpina ebbero inoltre l'ordine di predisporre segretamente l'interruzione immediata delle ferrovie e delle rotabili di penetrazione, per il caso in cui il Reich assumesse un atteggiamento francamente ostile.

(È possibile che alcuni di tali preparativi, malgrado le precauzioni prese, siano venuti a conoscenza degli elementi tedeschi che si intrufolavano un po' ovunque; perché l'« O.K.W. » si è lagnato genericamente di tali predisposizioni. Siccome però la stampa nazista ha successivamente dichiarato che noi, nel periodo in parola, avevamo *sabotato* in parecchi punti le vie di penetrazione — il che è assolutamente falso — è anche possibile che l'« O.K.W. » abbia basato le sue proteste su delle semplici supposizioni.)

Infine, giusta la notizia datane alla parte germanica, la protezione diretta della ferrovia del Brennero venne affidata a due divisioni alpine rientrate dalla Russia, assai incomplete ma tuttavia idonee a quello speciale servizio.

Durante le trattative con le autorità germaniche circa l'entrata delle prime truppe nell'Alto Adige, altre colonne vi penetrarono, peraltro con atteggiamento più corretto di quello delle loro avanguardie.

Immediatamente dopo il Comando della 4<sup>a</sup> Armata italiana informava che alcune divisioni dell'« O.B.W. » (Oberbefehlshaber West — Comando Superiore dell'ovest) si preparavano ad entrare in Italia per la ferrovia della « Cornice ».

Lo Stato Maggiore dell'esercito ordinò di impedire il movimento, smontando — se necessario — gli impianti delle stazioni; il che venne effettivamente predisposto.

Ma l'« O.K.W. » spiegò al Comando Supremo che si trattava, questa volta, di unità destinate a rinforzare la difesa della penisola che sarebbero arrivate per ferrovia e per via ordinaria, sia attraverso le Alpi occidentali sia attraverso la frontiera italo-germanica.

Ci si accordò pertanto, in linea di massima, circa il loro arrivo e la loro destinazione *provvisoria* nell'Italia del Nord.

(Occorre tener presente che in quel momento, non avendo il Governo ancora accennato all'eventualità di desistere dalla lotta in corso, sussisteva la necessità di provvedere in comune alla difesa dell'Italia contro gli « Alleati ».)

È così che alla fine di luglio e all'inizio di agosto 7 divisioni germaniche — di cui due corazzate — ed una brigata (ivi comprese le truppe penetrate inizialmente in Alto Adige) si dislocarono nell'Italia del Nord.

Dette truppe, malgrado gli accordi conclusi (che limitavano tali servizi alla ferrovia del Brennero), accoppiavano guardie tedesche a quelle italiane alle ferrovie, officine, centrali di trasmissione ecc. prossime ai loro alloggiamenti, ed occupavano con distaccamenti i valichi stradali alpini. Nel medesimo tempo grandi magazzini di ogni genere cominciavano ad impiantarsi nella pianura del Po, mentre numerosi organi — anche civili — della polizia, delle ferrovie, dei servizi di collegamento ecc. si dislocavano qua e là, con l'evidente scopo di entrare a suo tempo in funzione.

Inoltre, sino dalla notte sul 26 luglio, il Comando tedesco aveva ordinato a tutti i suoi elementi sciolti, comunque in movimento od in sosta nella penisola, di aggregarsi all'unità germanica più vicina.

In tal modo accadde fra l'altro che la 3<sup>a</sup> divisione « Panzer Grenadiere » (l'unica che si trovasse allora nell'Italia centrale, a nord di Roma) venne ad essere enormemente rinforzata specialmente dagli elementi originariamente destinati a completare la 26<sup>a</sup> divisione corazzata, dislocata nel sud della penisola.

E ad un tratto, annunciata soltanto poche ore prima del suo arrivo, una divisione paracadutisti (la 2ª) sbarcava — dapprima per aereo e poi per ferrovia — a sud-ovest di Roma.

Infine, col pretesto di un attentato di « partigiani » ad un treno tedesco in Slovenia (incidente allora assolutamente normale in detta regione) un'altra divisione germanica, rinforzata con reparti blindati e con l'equivalente di una brigata da montagna, entrava improvvisamente in Lubiana e si scaglionava, a cavallo delle ferrovie di Tarvisio, di Piedicolle e di Postumia, sino alle porte di Udine, di Gorizia e di Trieste.

Le autorità italiane, a parte le proteste, fecero immediatamente schierare truppe a copertura delle suddette città, dinanzi alle quali le avanguardie germaniche si arrestarono, rinunciando a penetrare nelle città stesse.

Con le forze suddette il *totale delle unità germaniche entrate in Italia, dopo il cambio di Governo raggiunse le 10 divisioni (9 divisioni e 2 brigate).*

### III

Nel periodo in esame, oltre ai contatti correnti, ebbero luogo due conferenze italo-germaniche, allo scopo di esaminare la situazione e di accordarsi sui provvedimenti da prendere.

La prima, d'ordine politico e militare (con l'intervento dei due Ministri degli Affari Esteri, del Capo di Stato Maggiore Generale e del Capo dell'« O.K.W. »), ebbe luogo a Tarvisio il 6 agosto.

La parte italiana espresse la sua indignazione per i procedimenti germanici ed espose la necessità che le divisioni tedesche nuovamente giunte in Italia, venissero spostate verso il centro ed il sud della penisola. Dette regioni erano molto più minacciate che non il nord dell'Italia, ed il rinforzo della loro difesa era urgente tanto più perché lo Stato Maggiore italiano — per le ragioni note alla parte germanica — non era in condizione di provvedervi con forze proprie prima di avere ritirato le divisioni distaccate in Francia ed altre dalla Balcania.

Si insistette infine sulla necessità, anche dal punto di vista

morale e del nostro prestigio, che i servizi di protezione alle ferrovie ecc. fossero affidati — come in precedenza — alle truppe italiane. Si poteva ammettere unicamente — data la sua importanza — una protezione mobile germanica indiretta alla ferrovia del Brennero, ed il concorso di artiglierie contro-aeree tedesche sui punti piú sensibili dell'intera nostra rete ferroviaria, dato che non potevamo provvedervi con i nostri mezzi.

La parte germanica, fedele alle sue precedenti dichiarazioni, cercò di negare ogni importanza al modo col quale le sue truppe si erano condotte. Bisognava dare un colpo di spugna a tutto ciò; e pensare, in buon accordo, al futuro. Faceva poi presente che era imminente un attacco alla penisola, e che le unità tedesche distaccate in Sicilia ed in Italia meridionale erano minacciate sulle loro vie di comunicazione. La parte italiana doveva dunque rinforzare al piú presto, con tutti i suoi mezzi, la difesa della penisola, *senza fare però ancora assegnamento sulle truppe della Francia e della Balcania, il cui ritiro doveva essere prima sottoposto all'approvazione del führer.*

La parte germanica non poteva d'altronde inviare rinforzi al centro ed al sud della penisola, finché non avesse la certezza di poterli rifornire. Pertanto le divisioni germaniche dislocatesi nell'Italia del Nord dopo il 25 luglio dovevano rimanervi, a guisa di una riserva mobile destinata ad agire — a momento opportuno — sia in Italia che altrove.

La divisione paracadutisti inviata nei dintorni di Roma non era altro che una seconda riserva, estremamente mobile, da impiegare in Italia meridionale od in Sardegna.

La ferrovia del Brennero avrebbe una forte protezione mista, data la sua importanza, e la eventualità che venisse insidiata da grossi reparti di paracadutisti. Tutte le altre vie di comunicazione rimarrebbero invece affidate esclusivamente alle truppe italiane.

Dal punto di vista politico la parte italiana dichiarò che, dopo il proclama Badoglio, in Italia non era accaduto nulla che potesse spiegare i procedimenti e la diffidenza del Reich. Occorreva pertanto che si tornasse da parte germanica alla norma-

lità. E per meglio chiarire la situazione si riteneva necessario che il führer si incontrasse al più presto con S. M. il Re o con il Maresciallo Badoglio.

Ribbentrop rispose di ritenere indispensabile ed urgente detto incontro e che lo avrebbe pertanto immediatamente proposto ad Hitler.

Ciò malgrado la parte germanica non ha mai più riparlato del convegno in parola; il che equivale a dire che la proposta italiana — sebbene accettata da Ribbentrop — è stata effettivamente respinta dal Reich.

Tuttavia la propaganda nazista, dopo l'armistizio, ha trattato questo argomento, affermando che il nostro Governo voleva attirare il führer in Italia, per catturarlo e consegnarlo, assieme a Mussolini, agli « Alleati ».

(Ho tutta ragione di ritenere che il nostro Governo intendesse di prospettare al Reich, in detto convegno, la situazione morale dell'Italia e la conseguente sua impossibilità di proseguire la lotta, e di proporre al führer una via di uscita.)

Dal 6 al 15 agosto (data della conferenza di Bologna), le truppe germaniche continuarono ad agire a modo loro, senza curarsi di quanto era stato convenuto a Tarvisio.

Ne risulta che nel convegno di Bologna — esclusivamente militare ed indetto per esaminare un piano di difesa comune nella Metropoli — si dovette ritornare su tutti gli argomenti militari già trattati il 6 agosto.

La parte germanica debuttò dimostrando la più grande impudenza: informò infatti che il führer autorizzava il ritiro dalla Francia di gran parte della 4<sup>a</sup> Armata italiana e di 3 divisioni dalla Balcania « a condizione che dette unità non venissero dislocate alla frontiera germanica ».

Si comprenderà facilmente come un simile esordio e l'energica risposta italiana abbiano conferito un tono piuttosto teso a tutto il resto della discussione.

La parte italiana — secondo quanto convenuto — presentò un piano di difesa della penisola, che comportava lo spostamento verso il centro ed il sud di una buona parte delle divisioni germaniche concentrate nel nord. (Non si dimentichi che

il problema che si esaminava era quello della difesa in comune e che esso non poteva essere trattato su basi diverse da quelle militarmente razionali e già prospettate a Tarvisio.)

La parte tedesca presentò un proprio piano, che prevedeva per il centro ed il sud dell'Italia all'incirca lo stesso numero di divisioni e le stesse dislocazioni previste dal piano italiano, ma senza spostare per nulla le divisioni tedesche del nord.

Dato che la parte italiana non disponeva (anche calcolando le forze da ritirare dalla Francia e dalla Balcania, di cui sopra, ed anche prescindendo dal tempo considerevole richiesto per il loro trasporto) del numero necessario di divisioni per attuare il dispositivo previsto dai piani in parola, e dato altresì che le divisioni italiane non possedevano l'attrezzamento ed i mezzi di trasporto indispensabili alla manovra, ne risultava che il progetto tedesco non era materialmente realizzabile.

La parte germanica — che lo sapeva del resto benissimo — si riservò allora di esaminare i due piani a Berlino per ricavarne un terzo, per così dire, intermedio.

Ma si dimostrò intransigente a proposito delle divisioni germaniche dell'Italia settentrionale; anzi accennò persino ad una « bretella » difensiva da costruire presso a poco tra Pisa, il sud di Firenze e Rimini, che rappresentava evidentemente, secondo l'« O.K.W. », la fronte avanzata che le divisioni suddette avrebbero dovuto eventualmente guernire.

Dimenticando gli accordi di Tarvisio la parte germanica dichiarò, inoltre, indispensabile che le ferrovie e le grandi rotabili alpine, tanto alla frontiera italo-francese quanto a quella italo-germanica ed all'antica frontiera con la Jugoslavia, fossero protette anche da truppe germaniche sino al loro sbocco in piano; ed indispensabile pure che unità tedesche occupassero i principali passi alpini. Ciò sempre in vista dell'interesse che aveva l'avversario di tentare, a qualsiasi costo, di tagliare le vie di penetrazione in Italia.

Infine la parte germanica annunciò, come se si trattasse di cosa normale e già convenuta, che il führer aveva nominato il feldmaresciallo Rommel (che assisteva alla conferenza) comandante il Gruppo d'Armata dell'Italia del Nord (Gruppo

d'Armata « B »). Ne conseguiva — secondo l'« O.K.W. » — che tutti i comandi italiani del nord, compresi quelli delle Armate 4<sup>a</sup> e 8<sup>a</sup>, avrebbero dovuto passare agli ordini di Rommel.

La parte italiana, rappresentata dal Capo di Stato Maggiore dell'esercito, si accordò unicamente per la revisione del piano di difesa. Su tutto il resto, specie sull'affare Rommel, non era assolutamente d'accordo.

Ne avrebbe riferito alle autorità centrali.

Nei giorni seguenti, come se nulla fosse, Rommel impiantò il suo Stato Maggiore e cominciò a spostare una parte delle truppe germaniche ai suoi ordini, avvicinandole agli Appennini fra Genova e Rimini; ed annunciò che avrebbe occupato con due divisioni la piazza della Spezia.

Il che è stato evitato avviando immediatamente a detta piazza un Corpo d'Armata italiano su due divisioni, una delle quali — incompleta — già in movimento verso l'Italia meridionale.

Tale provvedimento — specialmente l'inversione del movimento di quest'ultima divisione — suscitò rimostranze da parte germanica. Le si rispose che, se non altro per ragioni morali, tenevamo a difendere la base principale della nostra marina con i nostri soli mezzi.

Occupando la piazza, la parte germanica mirava certamente a presidiare l'uscita della rada ed a mettere così virtualmente le mani sulla nostra flotta.

Non essendo riuscito ad occupare materialmente la piazza in via pacifica — e non essendo evidentemente ancora giunto il momento di agire di forza — Rommel dislocò tre divisioni nella regione circostante — mantenendole tuttavia al di là dei limiti che lo Stato Maggiore dell'esercito aveva fissato.

Accadde così che quando le truppe in parola — dopo l'annuncio dell'armistizio — mossero sulla piazza ed attaccarono le forze italiane a sua difesa preposte, finirono bensì con l'averne ragione, ma raggiunsero la rada quando la flotta aveva già da parecchio tempo salpato, per eseguire lealmente e disciplinatamente gli ordini che le erano stati impartiti.

Frattanto la 2<sup>a</sup> divisione paracadutisti, dislocata a sud-ovest

di Roma, col pretesto di mettersi in condizione di appoggiare la difesa costiera, inseriva una parte delle sue forze fra quelle italiane. Di più un « Raggruppamento tattico » della 3ª divisione P. G., che comprendeva anche reparti blindati e di artiglieria, si spostava a sud della Capitale. Lo Stato Maggiore dell'esercito chiese ragione di tale movimento, e l'« O.B.S. » rispose che si trattava dello spostamento dell'intera divisione verso Frosinone, ordinato dallo Stato Maggiore stesso. (Effettivamente quest'ultimo aveva ordinato da parecchio tempo il movimento, e l'« O.B.S. » — convenendo sulla sua opportunità — lo aveva confermato. Senonché all'ultimo minuto era stato sospeso, perché il führer « temeva sempre uno sbarco nemico a Livorno ».)

Tuttavia il Raggruppamento in parola, anziché dirigersi su Frosinone, si dislocava nella zona di Frascati, passando alla 2ª divisione paracadutisti. Ed il grosso della 3ª divisione P. G. non si mosse; non solo ma il terzo reggimento di fanteria paracadutisti si dislocò a Viterbo dove passò alle dipendenze della 3ª divisione P. G.

Era chiaro pertanto che gli anzidetti spostamenti avevano soltanto lo scopo di fornire alla divisione paracadutisti i mezzi pesanti di lotta di cui organicamente mancava, e di costituire dalle due parti della Capitale due masse grosso modo equivalenti.

Infine nessuna delle questioni lasciate in sospeso alla conferenza di Bologna è stata successivamente risolta, perché la parte germanica non ha più riparlato di talune di esse mentre ha mantenuto sulle altre il suo primitivo punto di vista.

Per esempio il piano di difesa della penisola presentato dall'« O.K.W. », dopo la revisione dei piani precedenti fatta a Berlino (presso a poco una settimana dopo la conferenza di Bologna), era ancora più conforme di prima al progetto italiano, come numero e dislocazione delle divisioni, ma escludeva nuovamente lo spostamento di forze germaniche.

*In definitiva neppure una compagnia delle ingenti forze tedesche penetrate nell'Italia settentrionale è stata spinta più a sud della linea Pisa-Firenze-Rimini.*

Durante tale periodo i segni delle intenzioni della parte germanica nei riguardi dell'Italia si moltiplicarono.

È solo in un dettaglio, puramente formale, che la parte germanica mostrò un certo spirito di distensione: si tratta di un ordine largamente diffuso alle sue truppe, alle quali veniva ricordato che gli italiani erano degli alleati e che bisognava trattarli come tali. Ora, anche ammettendo che detto ordine non avesse lo scopo di mascherare le vere intenzioni germaniche, esso provava che in origine i rinforzi del Reich erano entrati in Italia come in paese non alleato, o — quanto meno — che essi si erano condotti in maniera non appropriata ad un paese alleato.

## IV

*Riassumendo:*

il Reich, che aveva dichiarato, il 19 luglio, di non potere rinforzare la difesa dell'Italia neppure con una divisione, si era tuttavia preparato ad inviarvi immediatamente numerose truppe al momento di sua scelta;

appena caduto il Governo fascista, senza tener conto del «proclama Badoglio», e senza avvertirci, ha disposto l'afflusso in Italia di 10 divisioni, le cui avanguardie si sono a tutta prima comportate come in paese nemico. Ha contemporaneamente trasferito in Italia una massa di organi militari, paramilitari e civili, che non potevano avere altro scopo che quello di prendere eventualmente in mano le principali attività statali;

sebbene l'atteggiamento italiano fosse sempre stato correttissimo, sebbene il pericolo di un attacco nemico si precisasse al sud ed al centro della penisola, e sebbene il Reich sapesse perfettamente che l'Italia non disponeva dei mezzi necessari per farvi fronte, non si preoccupò per nulla della difesa della penisola stessa.

Rifiutò di spostare una frazione qualsiasi delle sue divisioni concentrate nell'Italia del Nord, mentre che le forze dislocate nei dintorni della Capitale prendevano le disposizioni più idonee per accerchiarla;

tentò di mettere virtualmente le mani sul grosso della flotta italiana, e non essendovi riuscito direttamente, prese tutte le misure per raggiungere indirettamente lo scopo.

pur trattando con la parte italiana in vista della difesa comune, e pur accettando alcuni punti di vista italiani in proposito, la parte germanica ha continuato ad agire di suo arbitrio non rispettando nessuno degli accordi conclusi.

Non v'era dunque dubbio che il Reich, dal 26 luglio in poi, non perseguiva che due scopi: imporre all'Italia la continuazione della guerra al suo fianco; tenere sicuramente l'Italia del Nord, nel caso che gli avvenimenti politici o militari mettersero in pericolo il possesso del resto della penisola.

Per raggiungere tali scopi occorreva:

impadronirsi della parte più importante del paese, l'Italia del Nord (operazione virtualmente già realizzata);

impossessarsi della flotta (operazione predisposta con l'accerchiamento della Spezia);

impadronirsi della Capitale e del Governo, per sostituirgli quello fascista (impresa affidata alle truppe dislocate attorno a Roma);

assumere il controllo e l'esercizio di tutte le vie di comunicazione e dei mezzi di trasmissione (cosa in parte già realizzata, e predisposta — per il resto — con la nota rete di organi speciali);

eliminare qualsiasi resistenza armata da parte nostra, aggredendo improvvisamente e contemporaneamente tutte le forze italiane a contatto, ed agendo offensivamente contro le rimanenti (complesso di operazioni esattamente studiato ed accuratamente predisposto).

Il Reich aveva dunque un piano aggressivo, che doveva essere messo in esecuzione ad un'ora « X », oppure all'atto di una nostra palese defezione.

E le conferenze, le trattative ecc. miravano unicamente a guadagnare il tempo indispensabile per mettere a punto il dispositivo d'aggressione.

Tutti gli ordini necessari alla realizzazione del piano erano stati dati — come dicemmo — e tutte le disposizioni di dettaglio erano state prese. Lo si è ben visto nella notte sul 9 settembre, quando tutte le unità germaniche, dalla Provenza a Ròli, dalla Croazia all'Italia meridionale, sono entrate contemporaneamente in azione ed hanno seguito, in circostanze uguali, la stessa linea di condotta.

Dal punto di vista militare l'« O.K.W. » ha agito logicamente. Partendo dalla persuasione che noi, sino dalla caduta del Governo fascista, ci preparassimo a defezionare, e ritenendo che gli « Alleati » — d'accordo con noi o meno — avrebbero attaccato la penisola alla sua base settentrionale, od in vicinanza di tale base, l'Alto Comando germanico si preoccupò anzitutto dell'Italia del Nord, « spalto » meridionale del Reich, importante zona di transito tra la Francia e la Balcania, e zona la piú ricca e attrezzata del nostro paese. Ha lasciato nel resto della penisola solo le truppe indispensabili per concorrere immediatamente alla sua difesa (nel caso — giudicato improbabile — in cui avessimo proseguito la lotta contro gli « Alleati »), e necessarie per effettuare il previsto « colpo di mano » sul Governo italiano.

Qualora poi gli « Alleati » avessero effettuato uno sbarco massiccio a tergo delle anzidette truppe, esse avrebbero cercato di disimpegnarsi risalendo la penisola.

Stando cosí le cose, era parimenti logico che il Reich ritardasse la sua autorizzazione a ritirare nostre divisioni dalla Francia e dalla Balcania, e che frapponesse ostacoli al loro materiale trasporto.

In un riassunto degli avvenimenti in parola, pubblicato dopo l'armistizio dall'organo del partito nazista, il « Völkischer Beobachter », i tedeschi hanno ammesso la suddetta linea di condotta (a parte — ben inteso — qualsiasi idea di « colpo di mano » ai nostri danni), dichiarando:

che conoscevano perfettamente, fino dal primo giorno, quali fossero le nostre intenzioni;

che hanno fatto finta di non conoscerle;

che le relazioni che mantenevano con noi circa l'azione in comune non avevano altro scopo che di crearci l'illusione che il Reich fosse all'oscuro del nostro giuoco.

Naturalmente non abbiamo la minima intenzione di mettere in dubbio l'esattezza di quest'ultima dichiarazione, che prova indiscutibilmente la doppia faccia dell'atteggiamento germanico in tale periodo, ma contestiamo che il Reich sapesse, fino dal 26 luglio, che noi ci preparavamo a distaccarci da lui. Dato lo stato d'animo dell'Italia, il Reich poteva infatti supporre e temere tale distacco, ma — come vedremo meglio in seguito — non poteva assolutamente averne la certezza, *per la semplice ragione che in quel momento, e per un certo periodo successivo, non avevamo ancora stabilito di staccarci dalla Germania.*

A parte grottesche insinuazioni del « Völkischer Beobachter » su casi di « tradimento » precedenti, è assolutamente falso che l'Alto Comando italiano, nel periodo dal 25 luglio alla metà di agosto, « barasse », e che tentasse di attirare le truppe germaniche in un'« imboscata » (nell'Italia centrale e meridionale).

Detto Comando, in conseguenza dell'atteggiamento germanico, ha preso — in quel periodo — le precauzioni in suo potere per far fronte al « colpo di mano » che si delineava; ma — fintanto che non furono intavolate le trattative con gli « Alleati » (ossia finché ha sussistito l'eventualità di dover proseguire la lotta in corso) — ha cercato di far fronte anche alle necessità della difesa comune dell'Italia, ed ha semplicemente proposto all'« O.K.W. » di partecipare in misura più efficace a detta difesa.

Insomma in detto periodo ognuna delle due parti sospettava dell'altra. Tuttavia la parte germanica, basandosi su presupposti inesatti, attribuiva all'altra parte la ferma decisione di distaccarsi da lei, e si preparava a prenderla alla gola, mentre si occupava della difesa comune soltanto a parole, destinate — secondo la sua stessa successiva dichiarazione — a mascherare le sue intenzioni.

L'altra parte invece, l'italiana, pur attribuendo al Reich il progetto — reale, questo — di imporsi con la forza, e pure

preparandosi a fronteggiare tale pericolo, non perdeva di vista l'eventualità di proseguire la lotta in comune.

Queste erano state — come vedremo — le direttive che lo Stato Maggiore dell'esercito aveva ricevuto, e questa fu la linea di condotta da esso tenuta fino a quando non venne avvertito dell'avvenuto inizio delle trattative con gli « Alleati ».

## V

A parte gli ordini conseguenti all'irruzione germanica in Alto Adige, già menzionati (che sono degli ultimi giorni di luglio), ed a parte altri ordini di dettaglio, lo Stato Maggiore dell'esercito ha impartito, in due riprese, a tutti i comandanti direttamente dipendenti disposizioni generali per fare fronte alla probabile aggressione tedesca.

Anzitutto verso il 10 del mese di agosto, con l'« Ordine III, C. T. ».

E la seconda volta, alla fine del mese, con la « Memoria 44 ».

I due ordini in parola prescrivevano principalmente quanto segue:

mettere e mantenere i Comandi, i reparti, le centrali di collegamento ecc. in condizioni di non essere sorpresi dalle forze germaniche, e di resistere in caso di aggressione;

predisporre operazioni per la distruzione o l'inutilizzazione degli elementi tedeschi più interessanti, come collegamenti, vie di comunicazione, parchi automobilistici, aeroplani, depositi di munizioni e di carburanti ecc.;

le ferrovie e le principali rotabili delle Alpi dovevano essere interrotte a qualsiasi costo);

predisporre l'attacco, per mezzo di unità mobili, alle colonne germaniche in movimento;

raggruppare tutti gli elementi che, per struttura ed attrezzamento, non fossero in condizione di partecipare alle azioni di cui sopra, in maniera tale da poter tener testa collettivamente all'eventuale attacco tedesco.

La « Memoria 44 » dava inoltre disposizioni più dettagliate per alcuni settori.

L'azione era affidata in primo tempo ai Comandi locali, in aderenza alle circostanze contingenti; era previsto di passare ad operazioni d'insieme, appena sufficientemente chiarita la situazione.

Gli ordini in parola non facevano nessuna allusione ad un eventuale armistizio, ma prevedevano semplicemente una aggressione tedesca, indipendentemente dalle circostanze in cui essa si manifestasse. Del resto la prima fra le suddette disposizioni era antecedente alla presa di contatto con gli « Alleati », mentre la « Memoria 44 » era precedente alla conclusione delle trattative.

Ad ogni modo, tanto nell'« Ordine III C.T. » quanto nella « Memoria 44 », era prescritto che i Comandi periferici, nel caso in cui mancassero i collegamenti con lo Stato Maggiore dell'esercito, e le truppe germaniche a contatto assumessero un atteggiamento ostile collettivo (tale insomma da non potersi confondere con gli ordinari casi di violenza individuali), dovevano senz'altro applicare gli ordini di cui trattasi intraprendendo le azioni da essi conseguentemente già predisposte.

In sostanza: tutte le predisposizioni difensive ed offensive dovevano essere prese immediatamente (ossia appena ricevuto l'« Ordine III C.T. » o la « Memoria 44 »);

il passaggio all'azione doveva avvenire o per ordine dello Stato Maggiore dell'esercito (nel caso che i collegamenti fossero tuttora in funzione), o di iniziativa (nel caso che essi non funzionassero e che i tedeschi attaccassero).

In quanto a detto ordine applicativo, lo Stato Maggiore non considerava tanto il caso di darlo ai Comandi periferici di zone in cui i tedeschi avessero preso la iniziativa delle ostilità (perché per detti Comandi valeva già — almeno per la reazione difensiva — l'ordine iniziale e generico di opporsi con le armi ad ogni violenza germanica), quanto il caso di emanare l'ordine di applicazione *generale* (ossia esteso anche a zone dove i tedeschi

rimanessero eventualmente tranquilli), per prendervi noi l'iniziativa mediante le azioni ivi predisposte.

Nei primi giorni di settembre, nella fase conclusiva delle trattative in vista dell'armistizio, furono date ulteriori disposizioni operative, delle quali parleremo in seguito.

## VI

In alcuni ambienti si è manifestata l'opinione che il Governo e l'Alto Comando, appena rivelatesi le intenzioni germaniche ai nostri danni, avrebbero potuto fare fronte molto più efficacemente all'incombente pericolo, raggruppando subito tutte le truppe italiane della penisola e facendovi rientrare d'urgenza le numerose divisioni che erano in Francia ed in Balcania.

La cosa è semplice a parole, ma di realizzazione assai meno semplice.

Anzitutto le truppe di cui trattasi non erano « in guarnigione », ma erano « in posizione » (difesa avanzata ed arretrata del litorale), oppure « in occupazione » (il che in Balcania equivaleva a dire « in operazioni »), mentre altre unità erano — come dicemmo — impegnate in servizio d'ordine pubblico all'interno, per parare ad un'eventuale sollevazione fascista.

Pertanto, anche prescindendo da queste ultime unità, il fatto di raggruppare, senza preventivo accordo col Reich, tutte le rimanenti (o anche solo una parte notevole di esse), avrebbe dimostrato immediatamente che noi rinunciavamo alla difesa dell'Italia contro gli « Alleati » ed all'occupazione dei territori esterni a noi affidati; cioè che *ci distaccavamo dalla Germania. Ma questa linea di condotta presupponeva la decisione da parte nostra di addivenire a tale distacco, mentre nel periodo iniziale detta decisione — come già accennato — non esisteva ancora.*

A parte ciò i sostenitori dell'opinione in parola si sono resi conto delle difficoltà militari e materiali dell'impresa?

Malgrado le gravissime condizioni delle nostre ferrovie e la mancanza di mezzi automobilistici, avremmo potuto ritirare dalle loro posizioni difensive e raggruppare alcune delle divi-

sioni dislocate in Italia (divisioni poco atte, peraltro, ad operazioni in campo aperto).

Ma ciò avrebbe provocato l'immediata reazione del Reich, che — essendo allora impegnato solo sul fronte russo — avrebbe inviato in Italia, in più di quelle che già stavano penetrando, numerose divisioni, ci avrebbe immediatamente tagliato il carbone ed i carburanti, e sarebbe riuscito in breve tempo a metterci fuori causa.

In tali circostanze, e senza averne precedentemente trattato, potevamo noi contare sull'immediato intervento anglo-americano in nostro soccorso?

Con tutta probabilità gli « Alleati » avrebbero fatto teoricamente causa comune con noi; ma, in pratica, non avrebbero potuto fornirci in tempo utile un aiuto veramente consistente. Interventi massicci del genere, tanto più per via di mare, non si improvvisano.

D'altra parte poteva anche accadere che gli « Alleati », vedendo improvvisamente scoppiare un conflitto fra i loro due principali avversari europei, vi assistessero, in veste di spettatori, « lasciandoci cuocere nel nostro brodo », ed attendendo che il più debole fra detti avversari venisse semplicemente soppresso dall'altro.

Infine come ritirare, senza preventivo accordo, le truppe italiane dalla Francia e dalla Balcania?

A parte il fatto che il Reich si sarebbe opposto anche lì con le armi, esso era in condizione di inibirci anche materialmente la maggior parte dei trasporti, in quanto che quasi tutte le ferrovie della Balcania erano nelle sue mani e l'esercizio di quelle della zona francese da noi occupata dipendeva dalla disponibilità di materiale rotabile, quasi tutto parcato nelle regioni francesi tenute dalle truppe germaniche, nonché dalla fornitura germanica di carbone.

E l'uso dei nostri mezzi di trasporto automobilistici era anch'esso subordinato al rifornimento di carburanti da parte germanica.

Inoltre la situazione delle ferrovie balcaniche e dei mezzi di trasporto marittimi era tale che, anche nel caso che il Reich

non si fosse opposto al movimento in parola, il ritiro delle truppe italiane dalla Balcania avrebbe richiesto *parecchi mesi*.

Nelle circostanze *reali* del momento (*che non bisogna dimenticare*, se non si vogliono dare giudizi campati in aria), e che erano:

futura linea di condotta tuttora indeterminata;  
contatto con gli « Alleati » non ancora preso;  
eventualità di dovere continuare la lotta a fianco del Reich, e conseguente necessità di mantenere almeno buona parte delle nostre truppe nel dispositivo difensivo allora in atto;  
minaccia di un « colpo di mano » germanico ai nostri danni; le possibilità del nostro Governo erano assai ristrette.

Non si poteva far altro che sondare le intenzioni degli « Alleati » nei nostri riguardi, e determinare così la nostra futura linea di condotta; e — nel frattempo — mantenerci in condizione di difendere il paese, prendendo contemporaneamente tutte quelle precauzioni contro la minaccia germanica che potessero essere adottate senza compromettere irrimediabilmente la difesa e senza provocare prematuramente l'aggressione.

Ma è appunto questo che, in quel periodo così delicato e dalle esigenze così contraddittorie, è stato fatto.

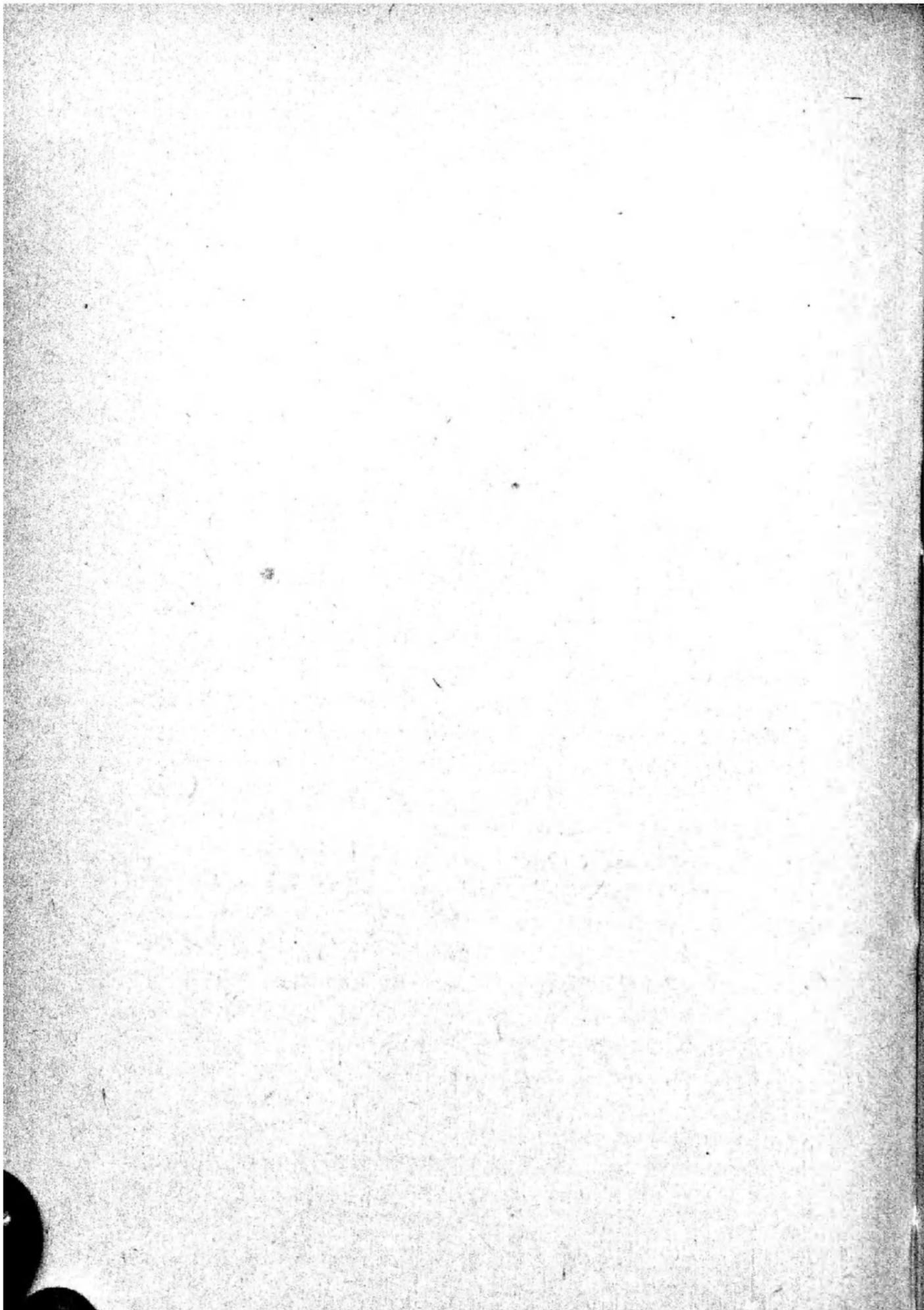
Un'altra tesi è stata pure sostenuta, quella che avremmo dovuto schierarci immediatamente ed apertamente contro il Reich, al momento stesso della caduta del regime fascista.

Le truppe germaniche allora dislocate in Italia — dicono i sostenitori di questa tesi — erano assai meno numerose di quanto non lo furono in seguito; ne avremmo avuto perciò facilmente ragione; ed il nostro atteggiamento ci avrebbe messi automaticamente nella posizione di alleati degli anglo-americani.

Si tratta di una questione politica, che ritengo non sia mai stata considerata, e di cui, ad ogni modo, non ho mai sentito parlare.

Escludo però che le cose si sarebbero svolte, in tal caso, così semplicemente e così favorevolmente come alcuni suppongono.

E questo per le stesse ragioni esposte a proposito del primo caso dianzi esaminato, che — dal punto di vista militare — non differisce sensibilmente da questo secondo.



## CAPITOLO QUINDICESIMO

### L'ARMISTIZIO

#### I

**F**EDELE all'intento di esattezza assoluta enunciato nella Premessa, dichiaro che, non avendo partecipato alle trattative inerenti all'armistizio, diversi lati di esse mi possono sfuggire.

Ragione per cui mi limito a riferire positivamente solo ciò che è risultato allo Stato Maggiore dell'esercito, e ad esporre per il rimanente, sotto forma di congettura, quanto ritengo verosimile e probabile.

Considero il periodo dal crollo del regime fascista (25 luglio) all'annuncio dell'armistizio (8 settembre) diviso in quattro fasi.

La prima fase va dal 25 luglio al 19 o 20 agosto, giorno in cui il delegato del Governo italiano prese contatto con gli « Alleati » in vista di un armistizio.

Già da prima era manifesto il desiderio del Paese di « uscire dalla guerra ». Ed il nuovo Governo, volendo presumibilmente evitare alla nazione l'accusa di defezione rispetto a quello che era ancora il suo alleato, dopo la nota dichiarazione iniziale (« la guerra continua »), si orientò — ritengo — a realizzare i voti della nazione rappresentando apertamente la situazione al Governo del Reich, in quell'incontro fra i due Capi di Stato che venne proposto a Tarvisio (6 agosto).

Senonché il sostanziale rifiuto del fùhrer di addivenire a detto incontro e l'atteggiamento complessivo germanico nei nostri riguardi debbono aver convinto il nostro Governo che il Reich non avrebbe mai acconsentito a prendere in esame le nostre condizioni e ad ammetterne le conseguenze; ed esso

si risolse pertanto a cercare di trattare direttamente e segretamente con gli « Alleati ».

Ne risultò — come ho già accennato — una situazione militare delicatissima e dalle esigenze nettamente contraddittorie, perché mentre, da un lato, non conoscendo ancora se e come gli anglo-americani avrebbero accolto i nostri passi, eravamo costretti a mantenere il dispositivo di difesa in atto, dovevamo, dall'altro lato, prepararci a far fronte a quell'aggressione germanica che già si delineava, e che si sarebbe ad ogni modo verosimilmente attuata il giorno in cui il Reich fosse venuto in chiaro delle nostre intenzioni.

In conseguenza di tale duplice necessità il Comando Supremo impartì allo Stato Maggiore dell'esercito la direttiva di conservare il dispositivo di difesa del litorale, avanzato ed arretrato, esistente, e di prendere in senso antigermanico solo i provvedimenti compatibili con la necessità di evitare che i tedeschi — messi in allarme dal nostro contegno — ci attaccassero prima che le trattative con gli « Alleati » fossero giunte a conclusione, e che fosse combinato quel loro concorso operativo, senza il quale non saremmo certamente stati in grado di far fronte con successo all'aggressione germanica. Direttiva che venne confermata dal Capo del Governo, in una riunione che ebbe luogo, il 16 agosto, al Quirinale, a seguito della conferenza militare italo-tedesca di Bologna.

Una sola eccezione a proposito del dispositivo di difesa allora in atto, fu consentita, sino dall'inizio, circa il Lazio, allo scopo di proteggere la capitale da un eventuale « colpo di mano » germanico. Si riteneva infatti possibile che il Reich, indipendentemente da una aggressione generale, tentasse di impossessarsi di sorpresa di Roma e del nuovo Governo, nella persuasione che la sua cattura e la sua soppressione portassero senza altro a ripristinare la situazione primitiva in tutto il paese.

È verso la fine della fase in parola che il Capo di S. M. Generale mi mise al corrente delle decisioni del Governo, e dell'invio di un delegato agli « Alleati », incaricato di trattare circa un armistizio.

In tale occasione mi dichiarai d'accordo nel ritenere che

una composizione con gli « Alleati » fosse l'unica via da seguire. Senonché — aggiunti — non era, secondo me, sufficiente di cessare la lotta contro gli anglo-americani, ma indispensabile di intraprenderla contemporaneamente, a fianco loro, contro il Reich.

La semplice deposizione delle armi avrebbe suggellato, senz'appello, la nostra sconfitta, ed avrebbe inibito o gravemente ostacolato la nostra futura rinascita.

## II

Chiamo seconda fase quella intercedente fra il primo contatto con gli « Alleati » (19-20 agosto) e la conclusione dell'armistizio (3 settembre). È la fase delle trattative.

Esse furono dirette, per parte nostra, dal Capo del Governo e dal Comando Supremo, e condotte per mezzo di un delegato, che era un generale appartenente a detto Comando.

Però nell'ultima decade di agosto, essendo il Comando Supremo senza notizie del delegato stesso, pregò lo Stato Maggiore dell'esercito di mettergli a disposizione un suo generale, da mandare anch'esso a prendere contatto con gli « Alleati » per l'eventualità che il primo delegato non avesse potuto, per una causa qualsiasi, prenderlo.

Il nuovo messo (che si ritrovò col delegato in parola, e che rientrò quasi immediatamente in Italia) venne fatto accompagnare, come se dovesse trattare della questione di « Roma città aperta », da un generale britannico, prigioniero di guerra e posto per l'occasione in libertà quale plurimutilato (\*).

(\*) Il generale di cui trattasi era realmente plurimutilato.

A questo proposito vale la pena di riportare quanto segue: Nella primavera 1943, insieme ad alcuni colleghi, egli era evaso dal lussuoso castello Vincigliata nei pressi di Firenze, nel quale avevamo radunato i più alti ufficiali nemici prigionieri di guerra (questo era il trattamento di noi italiani).

Allora venne diramata telegraficamente la notizia e la descrizione dei singoli evasi (tutti poi catturati tranne due).

La descrizione del generale in parola (che lessi in Sicilia, dove comandavo la 6<sup>a</sup> Armata), dopo aver parlato della statura e dell'aspetto generale, diceva: « Privo dell'occhio (supponiamo) destro. Mutilato del braccio (id.) sinistro », e poi aggiungeva: « *Segni particolari: piccola cicatrice all'altro braccio!* »

Si è scelto volutamente detto « accompagnatore », molto noto e molto facilmente identificabile, appunto perché gli agenti d'informazione germanici non avrebbero mai potuto pensare che gli venisse affidata una missione segreta. Questo costituisce l'unico intervento, puramente materiale ed indiretto, dello Stato Maggiore dell'esercito nelle trattative d'armistizio.

In questa fase, essendo tuttora incerti sull'esito delle trattative, perdurò la situazione delicata della fase precedente, e di conseguenza rimasero in vigore, per quanto riguarda l'esercito, le direttive superiori in detta fase impartite.

Tuttavia, essendosi frattanto raggiunto il noto accordo con l'« O.K.W. » per il rientro di alcune nostre divisioni dalla Francia e dalla Balcania, si accrebbe la fiducia di potere, col loro apporto e col concorso alleato, tener testa con successo all'aggressione germanica in tutta l'Italia peninsulare, ossia meridionale e centrale. Tanto più perché, come già accennato, conoscevamo la sensibilità di tutti i comandi tedeschi rispetto ad uno sbarco nemico sulle loro vie di comunicazione e di rifornimento, ed eravamo convinti che se esso si fosse effettuato, le unità germaniche avrebbero ripiegato sull'Alta Italia, ossia sulla massa Rommel. (È ciò, del resto, che accadde, in piccolo, all'atto dello sbarco alleato a Salerno, quando tutte le truppe tedesche che si trovavano più a sud ripiegarono immediatamente a nord del parallelo di detta località.)

In quanto all'Alta Italia, a meno che gli « Alleati » vi sbarcassero direttamente in forze (operazione che la situazione generale, struttura di coste e distanze facevano considerare del tutto improbabile), non potevamo contare di poterla senz'altro liberare dalle mani tedesche. Questo non solo per la presenza in sito della massa Rommel, ma altresì per il fatto che essa avrebbe potuto essere molto rapidamente rinforzata da altre divisioni d'oltre confine. (È proprio in quei giorni che vennero individuati i « forieri d'alloggiamento » di altre 6 divisioni germaniche, inviati a studiare la sistemazione delle medesime nella regione a cavallo del Po.)

Coerentemente a quanto si era già divisato di fare, vennero segretamente revocate le destinazioni all'Italia meridionale del-

le prime unità rientranti dalla Francia e dalla Balcania, destinando quelle di testa, ossia due divisioni ed un raggruppamento esplorante motocorazzato, a rinforzo della difesa di Roma, e riservando le rimanenti ad altri compiti inerenti al dispositivo antigermanico in parte da stabilire — secondo la situazione del momento — all'atto del loro rientro effettivo.

Un'unica eccezione fu fatta, mantenendo la destinazione in Puglia alla divisione « Legnano ». E ciò perché la « Memoria 44 » assegnava al comando della 7<sup>a</sup> Armata il compito di mantenere, di fronte ad un attacco tedesco, la piazza militare marittima di Taranto, dove stazionava una parte della nostra flotta, e possibilmente anche quella di Brindisi. Misura analoga e corrispondente a quella già presa a nord, per la Spezia.

Passiamo ora a considerare il dispositivo di difesa della capitale:

Come ho già detto, poco prima del mutamento di Governo, in previsione di tentativi di riscossa fascista erano state portate alla capitale diverse truppe già addette alle « posizioni d'arresto » del Lazio, e la divisione motorizzata « Piave » allora in riserva fra Roma e Frosinone.

Successivamente, delineatasi l'eventualità di un « colpo di mano » germanico, le truppe suddette, ed altre, erano state insediate stabilmente in Roma ed attorno alla città, per parare alla minaccia. E le anzidette « posizioni d'arresto » del Lazio erano rimaste totalmente sguernite, meno in un tratto a sud-ovest della capitale, incluso, come specificherò, nel dispositivo antigermanico.

Alla conclusione dell'armistizio (3 settembre) la difesa della capitale era organizzata come segue:

**A - In città e sulla « cinta di sicurezza »** impiantata al suo perimetro: una divisione fanteria (« Sassari »), scuole e « truppe ai depositi » e di polizia, agli ordini del Comando della città (« Corpo d'Armata di Roma »). Compito: far fronte agli elementi insediati nella capitale e guernire l'anzidetta cinta;

**B - attorno alla città:** il Corpo d'Armata motocorazzato (di recente costituzione) che comprendeva: una divisione fante-

ria (« Granatieri »), una divisione motorizzata (« Piave »), una divisione corazzata (« Ariete ») e la minuscola divisione corazzata « Centauro ».

La loro formazione risulta al capitolo primo.

La divisione « Ariete », costituita e riunita da poco tempo, mancava di addestramento d'assieme, ed i pezzi da 47 dei suoi carri disponevano, in fatto di proietti perforanti, solo delle dotazioni di bordo (poiché l'unico deposito esistente di detti proietti era saltato). La divisione « Centauro » mancava di addestramento, e, data la sua origine, non era considerata sicura in caso di conflitto contro i tedeschi (\*).

Due delle suddette divisioni (« Piave », « Granatieri ») erano in posizione, specialmente a cavallo delle rotabili, a qualche chilometro dalla città, a nord, ad ovest ed a sud.

La divisione « Ariete » era su una linea piú avanzata, al nord, innanzi ad una parte del fronte della « Piave ». Questo perché prevedevamo da quella parte (come si verificò poi in realtà) l'attacco delle forze corazzate tedesche piú potenti.

La divisione « Centauro » non era in posizione, ma riunita in riserva ad est della città, nei pressi di Tivoli;

*C - sulle « posizioni d'arresto » a sud del Tevere fino a Velletri :* la divisione di fanteria autotrasportabile « Piacenza », che in realtà era a piedi.

Una parte della divisione guerniva, per punti, le posizioni suddette, davanti ad un tratto del fronte della divisione « Granatieri » (altro probabile settore d'attacco principale germanico), così come accadeva per l'« Ariete » rispetto alla « Piave ».

L'altra parte della divisione aveva il compito di agire contro il già menzionato « Raggruppamento tattico » tedesco di Frascati.

La divisione dipendeva dal Comando del XVII Corpo d'Armata (Velletri), al quale era altresí affidata la intera difesa

---

(\*) È a causa di ciò che la si manteneva nei dintorni della capitale, in prossimità di una massa di truppe sicure, anziché distaccarla isolata altrove.

costiera avanzata del Lazio (estranea — essa — al dispositivo protettivo antigermanico della capitale).

Per quanto concerne la difesa di Roma contro i tedeschi i tre anzidetti Comandi di Corpo d'Armata (« di Roma », Motocorazzato, XVII) dipendevano direttamente dallo Stato Maggiore de l'esercito.

Il dispositivo di cui sopra presentava due gravi difetti, ai quali non si era potuto ovviare per indisponibilità di altre truppe. Esso mancava infatti di una forte riserva atta alla manovra e legava alla difesa di posizioni le uniche due divisioni veramente mobili (« Piave » ed « Ariete »), che sarebbero state le più indicate per costituire detta riserva. A parte ciò, salvo in corrispondenza delle « posizioni d'arresto » (dove esistevano alcuni « capisaldi » permanenti), le truppe non disponevano che di lavori di fortificazione campale, situati specie a cavallo delle rotabili. Non c'era stato il tempo di costruire apprestamenti più solidi; e — giusta le direttive superiori — per non svelare anzitempo le nostre intenzioni ai tedeschi, non si era neppure potuto dare notevole sviluppo ai lavori accessori, come reticolati, fossi anticarro ecc.

L'« O.B.S. » manifestava già abbastanza così la sua meraviglia per il dispositivo da noi assunto. Kesselring aveva osservato, sia pure ridendo, che le truppe « di riserva mobile » da noi concentrate nella zona della capitale erano effettivamente « così mobili che nessuno poteva più muovere un passo senza imbattersi in uno sbarramento ». Ed infine aveva fatto chiedere esplicitamente quale compito avessero dette truppe. Dapprima noi avevamo dichiarato che i provvedimenti presi miravano a proteggere Roma da attacchi in grande di paracadutisti e truppe aviotrasportate, che avrebbero potuto calarsi improvvisamente nei vasti terreni adatti della « campagna romana » (operazione effettivamente possibile). Ed alla domanda categorica di cui sopra rispondemmo: « Le truppe italiane raccolte attorno a Roma hanno compito esattamente corrispondente a quello delle truppe tedesche insediate nei dintorni ».

Fu questa l'ultima discussione in proposito.

Per ovviare ai difetti del dispositivo di difesa anzi menzionati, appena si poté determinare la data di arrivo delle divisioni di rinforzo (i primi elementi sarebbero sbarcati alle stazioni di scarico la sera dell'8 settembre), lo Stato Maggiore dell'esercito dispose che, a partire dalla notte sul 9 settembre, si passasse ad un nuovo dispositivo, che sarebbe stato completamente in atto per la mattina del 12 settembre (*ossia prima del momento in cui — secondo quanto è stato comunicato allo Stato Maggiore dell'esercito — sarebbe avvenuto l'annuncio dell'armistizio*).

Siccome tale nuovo dispositivo non è stato poi assunto (l'annuncio reale dell'armistizio ha coinciso col momento in cui si doveva iniziare il passaggio alla nuova sistemazione), vi accenno solo brevemente:

la difesa interna della capitale sarebbe rimasta press'a poco invariata (come forza); la difesa esterna sarebbe rimasta sulle posizioni precedenti, senza avanlinee, *ma con forze più che raddoppiate*, passando tutto agli ordini del Comando del XVII Corpo d'Armata (che si sarebbe naturalmente spostato da Velletri all'interno della difesa);

*l'intero Corpo d'Armata motocorazzato* (divisioni « Piave », « Ariete » e « Centauro », quest'ultima resa più forte e più « sicura » con l'inclusione del R.E.C.O. proveniente dalla Francia) *avrebbe costituito massa di manovra*, in zona acconcia sia per agire controffensivamente contro le truppe germaniche, sia per « dare la mano » alle forze anglo-americane agenti a nostro concorso.

Il dispositivo germanico attorno alla capitale era il 3 settembre il seguente:

a) *In città*: elementi diversi (ufficiali, truppe di trasmissione, servizi, Gestapo ecc.) per un totale dichiarato di circa 4.000 uomini, che si stimava in realtà a 10.000.

Detti elementi, sebbene in parte in abito civile, erano tutti armati, disponevano di molti mezzi automobilistici, ed i loro alloggiamenti erano stati messi quasi tutti in stato di difesa, ufficialmente a scopo contraereo.

Da parte nostra si supposeva che detti elementi, al momento stabilito, avrebbero agito nell'interno della città per impadronirsene o quanto meno per crearvi il disordine.

b) *A sud-ovest*: 2ª divisione paracadutisti (meno un reggimento di fanteria, piú il noto « Raggruppamento tattico » staccato dalla 3ª divisione P.G., piú alcuni battaglioni « da fortezza » e reparti vari. Forza totale pari a quella di un Corpo d'Armata, e mezzi — carri ed artiglieria — di gran lunga eccedenti quelli di una unità paracadutisti). Dette truppe erano dislocate a sud del Tevere, in una zona compresa fra il fiume ed Anzio, e nella regione di Frascati.

c) *A nord*: 3ª divisione « Panzer Grenadiere » (meno il « Raggruppamento tattico » anzi citato, piú un reggimento di fanteria paracadutista, e piú i numerosi elementi corazzati appartenenti alla 26ª divisione, anch'essi già menzionati, e numerosi altri reparti sfusi).

Detta divisione — che aveva, anch'essa, in realtà la forza di un Corpo d'Armata — era alloggiata fra Viterbo e la zona del lago di Bolsena.

Nei giorni immediatamente seguenti (fra il 3 ed il 6 settembre), le truppe di cui sopra vennero rinforzate da 4 battaglioni di carri armati, distaccati dalle divisioni dell'Italia meridionale.

### III

Con la conclusione dell'armistizio (3 settembre) si inizia quella che considero la terza fase; che fu brevissima, perché non passò la mattina del 6 settembre.

Nel pomeriggio del giorno 3 il Comando Supremo comunicò al Capo di S. M. dell'esercito:

- che l'armistizio era concluso;
- che esso sarebbe stato annunciato in data indeterminata, *non anteriore al 12 settembre*;
- che *secondo la nostra richiesta*, contemporaneamente a detto annuncio, od immediatamente dopo, gli « Alleati » avrebbero

dovuto sbarcare per via di mare nell'Italia centrale, *a portata di Roma, 6 divisioni*, e per via aerea un'altra aliquota di truppe, imprecisata;

che successivamente, *sempre stando alla nostra richiesta, altre 9 divisioni alleate* sarebbero sbarcate, per via di mare, su un tratto di litorale indeterminato. Si riteneva però che esso sarebbe stato *più a nord del precedente, o quanto meno quello stesso*;

che si attendevano precisazioni e dettagli circa le operazioni suddette.

Non avendo — ripeto — partecipato alle trattative, non conosco quali richieste o proposte circa il concorso alleato fossero state fatte da parte nostra.

Conosco però il promemoria per la parte alleata di cui fu latore il generale ceduto dallo Stato Maggiore dell'esercito al Comando Supremo. Orbene in esso era riportata la situazione nostra e quella delle truppe germaniche dislocate in Italia; si accennava all'incubo dei Comandi tedeschi per sbarchi alleati sul loro tergo; si insisteva sulla convenienza, anche per gli anglo-americani, che Roma ed il Governo italiano non cadesero nelle mani del Reich; e si dichiarava che — senza un potente ed immediato concorso alleato — le forze italiane non sarebbero state in condizione di evitarlo.

Non ricordo se fosse esplicitamente richiesto o proposto che l'intervento alleato si attuasse nel Lazio ed in Toscana, ma ciò risultava implicitamente dalle premesse di cui sopra.

Avendo il Comando Supremo approvato detto promemoria, è chiaro che esso, se non esattamente corrispondente a quanto il suo delegato era stato in precedenza incaricato di affacciare, non poteva essere con ciò in contrasto.

Che cosa sia stato successivamente comunicato in proposito da parte nostra agli « Alleati », e che cosa abbiano essi risposto, lo ignoro.

So però — perché ne udii parlare in quei giorni — che gli « Alleati » avevano consigliato la parte italiana a ritirare, prima dell'armistizio, tutte le navi, anche mercantili, dai porti

dell'Italia settentrionale, ed a raccoglierle nei porti dell'Italia meridionale e *centrale*.

Orbene, poiché la sicurezza delle navi nei porti non dipende dalle navi da guerra nazionali od alleate eventualmente incrocianti davanti ad essi, ma dalle forze terrestri padrone dei porti stessi, il fatto che gli « Alleati » consigliavano il ricovero del nostro naviglio anche nell'Italia centrale non poteva da parte nostra essere considerato che come prova che gli « Alleati » stimavano che quella regione non sarebbe rimasta, all'armistizio, in mano germanica. Circostanza questa, che, nella situazione del momento, non avrebbe potuto che essere conseguente ad un loro sbarco massiccio ed immediato nella zona in parola.

Comunque, non v'ha dubbio che quando il Comando Supremo, il 3 settembre, trasmetteva allo Stato Maggiore dell'esercito le notizie anzi elencate, esso riteneva per certo che le cose si sarebbero svolte in quella maniera.

Sulla base di dette notizie lo Stato Maggiore dell'esercito si confermò nella fiducia — col potente concorso alleato — di poter far fronte con successo alle forze germaniche, di giungere in tempo relativamente breve alla liberazione dell'Italia peninsulare, e di poter intraprendere subito dopo l'attacco a quella che fu poi la « linea gotica ».

Ed, in base ai dati comunicatigli, diede immediatamente le disposizioni complete per il dispositivo antigermanico (ordini che non avrebbe potuto dare prima, sia per mancanza dei dati di cui sopra, sia per non provocare l'anticipata aggressione tedesca, sia anche perché non era ancora materialmente disponibile gran parte dei rinforzi affluenti da oltre frontiera).

Detti ordini riguardarono principalmente:

la costituzione di un raggruppamento di più divisioni, in rientro dalla Francia, nelle Alpi marittime ed in corrispondenza dei principali valichi ferroviari e rotabili delle Alpi occidentali;

la costituzione di un altro raggruppamento, formato con le tre divisioni operanti contro i « partigiani » al di qua dell'ex-frontiera jugoslava, e con altre reduci dalla Slovenia-Croazia,

dislocato nella regione della frontiera suddetta ed a cavallo della ferrovia di Tarvisio.

(Si trattava — si noti bene — di unità che non avrebbero fatto a tempo, neppure per il 12 settembre, a portarsi nell'Italia centrale.)

Il compito dei due raggruppamenti era quello di impedire o — quanto meno — di ostacolare il più possibile l'afflusso di truppe tedesche dalla Francia, Germania e Balcania, e di mantenere impegnate le truppe Rommel, in modo da ritardarne l'eventuale movimento verso sud.

Il secondo raggruppamento doveva agire in cooperazione con le forze « partigiane » della zona italiana e jugoslava, con le quali si ordinò di entrare immediatamente in trattative. (In Slovenia, anzi, si erano già iniziati accordi.)

Lo Stato Maggiore dell'esercito si riservava, infine, 48 ore prima dell'annuncio dell'armistizio, qualora ne venisse precisata la data, o nel giorno 10 settembre, di avvertire tutti i Comandi dipendenti, della imminenza dell'armistizio e perciò — verosimilmente — dell'aggressione germanica. (Farlo prima non era opportuno, dato il pericolo di indiscrezione e di conseguente immediato attacco tedesco.)

#### IV

Con la mattina del 6 settembre si inizia la quarta ed ultima fase del periodo in esame, brevissima anch'essa perché ha termine la sera dell'8, con l'annuncio dell'armistizio.

Nelle ore antimeridiane del 6 lo Stato Maggiore dell'esercito ricevette dal Comando Supremo (con la istruzione di disporre in conseguenza per la parte terrestre, mentre lo S. M. dell'aeronautica avrebbe disposto per la parte di sua competenza), la prima, e l'unica, precisazione circa le operazioni alleate connesse all'armistizio. Cioè l'ordine d'operazioni di una divisione « *airborne* » (aviotrasportata) americana, destinata ad atterrare, in epoca indeterminata, in quattro aeroporti attorno a

Roma (due dei quali molto all'infuori del dispositivo di difesa) (\*).

La divisione, che sarebbe giunta in tre o quattro notti, sarebbe entrata in azione *quando riunita al completo, ossia a partire dalla mattina del quarto o quinto giorno dall'arrivo del suo primo scaglione*. E nel frattempo le truppe italiane avrebbero dovuto provvedere a proteggere lo sbarco e l'ammassamento, e fornire 400 autocarri per il suo trasporto dagli aeroporti alla zona di raccolta.

Senza trattare in dettaglio di detto ordine, molto preciso, avvertò che lo Stato Maggiore dell'esercito, appena lo scorse, rilevò che il Comando che lo aveva compilato non era stato messo esattamente al corrente della situazione italo-germanica attorno alla capitale, e che ci attribuiva perciò delle possibilità operative e materiali assai superiori a quelle reali.

Per esemp'io, a parte la richiesta dei 400 autocarri (che non avevamo, a meno di mettere a piedi le divisioni « Piave » ed « Ariete »), ed a parte le predisposizioni tecniche aviatorie (che — secondo lo Stato Maggiore dell'aeronautica — richiedevano almeno 7 giorni), l'ordine in parola prevedeva che le forze italiane, *precedentemente all'arrivo del primo scaglione americano, ossia — logicamente — prima dell'annuncio dell'armistizio*, sgombrassero completamente da elementi germanici una striscia larga oltre 30 chilometri, a cavallo del Tevere, fra Roma ed il mare.

Chiaro che se noi fossimo stati in condizione di assolvere detto compito (che comportava di far fuori l'intera 2<sup>a</sup> divisione paracadutisti ed i suoi rinforzi), impedendo contemporaneamente alle rimanenti forze germaniche (che sarebbero entrate subito in azione) di penetrare nella città, e mantenendo allo stesso tempo il sicuro possesso degli aeroporti destinati allo sbarco della divisione « *airborne* », (nonché quello della sua zona di ammassamento e degli itinerari per accedervi), noi non

---

(\*) L'ordine prevedeva pure l'arrivo, su « mezzi da sbarco », di una piccola aliquota di artiglieria controcarro, che avrebbe dovuto risalire il Tevere fino alla capitale

avremmo avuto bisogno di un concorso alleato, ma ce la saremmo cavata da soli.

Chiaro altresì che in fondo, così come era concepito, l'intervento della divisione in parola non costituiva un concorso alla « difesa di Roma » (città che il noto ordine d'operazione, date le pregiudiziali che stabiliva, supposeva in nostra salda mano, insieme alla zona circostante, prima dell'arrivo del primo aereo americano), ma costituiva piuttosto un concorso ad ulteriori operazioni partenti dalla regione della capitale.

Inoltre lo Stato Maggiore dell'esercito notò che l'ordine in questione, così dettagliato a proposito della nostra cooperazione, non accennava neppure di sfuggita a quello sbarco navale alleato, molto più importante (6 divisioni), che — secondo il Comando Supremo — avrebbe dovuto aver luogo contemporaneamente a portata di Roma. Tale constatazione riusciva tanto più sconcertante in quanto che proprio in quella mattina (6 settembre) era giunta la notizia (confermata poi nel pomeriggio) che ingenti convogli a sbarco anglo-americani si stavano radunando a nord di Palermo. Appariva molto strano che detti convogli si radunassero in mare aperto, esponendosi se non altro alle offese dell'aviazione avversaria, sino dalla mattina del 6, in vista di uno sbarco da attuare il giorno 12 o magari più tardi ancora. Perciò delle due l'una:

o gli « Alleati » si accingevano ad uno sbarco indipendente dall'armistizio, come quello attuato il 3 settembre in Calabria; oppure i preparativi in questione si riferivano proprio allo sbarco annesso all'annuncio dell'armistizio. Nel qual caso c'era da pensare — per la ragione sopra esposta — che l'annuncio avvenisse assai prima del 12 settembre, e che lo sbarco non si attuasse nell'Italia centrale, ma in quella meridionale o nel sud della Sardegna. Sembrava infatti inverosimile che i convogli alleati cominciassero a radunarsi, palesemente, così distante dal punto prescelto per lo sbarco, nel caso che questo fosse il litorale a portata di Roma.

In conseguenza, nel pomeriggio, il Capo di S. M. dell'esercito fece presenti al Comando Supremo le suddette considera-

zioni, e la necessità di adeguare il piano di affluenza e di impiego della divisione « *airborne* » alle nostre possibilità reali.

Il Comando Supremo convenne circa quest'ultimo punto.

Circa i dubbi attacciatigli dichiarò di non possedere notizie in più, o diverse da quelle già comunicate il pomeriggio del 3.

Non aveva perciò ragione di ritenere che le cose si sarebbero svolte diversamente da come allora prospettato.

Subito dopo conferì col generale comandante il Corpo d'Armata motocorazzato (che era anche alla testa del « Servizio informazioni militari », e che — fintanto che non fosse realizzato il noto nuovo dispositivo — aveva il comando della difesa esterna della capitale).

Detto generale confermò che la difesa (specie prima di aver ricevuto i noti rinforzi, e prima che fossero svincolate dalle loro posizioni — e rese così effettivamente mobili — le divisioni « Piave » ed « Ariete »), non sarebbe stata in grado di resistere per più giorni, e da sola, alle truppe tedesche.

Impossibile poi, prima che fossero giunti i rinforzi ed attuati gli spostamenti di cui sopra, provvedere a proteggere efficacemente l'aviosbarco americano e prestare quel concorso operativo che l'ordine d'operazione alleato prevedeva da parte nostra. Confermati così i miei punti di vista dal comandante la difesa esterna, feci tenere, nella serata stessa, al Comando Supremo un promemoria nel quale ribadivo la necessità che l'armistizio non venisse annunciato prima del 12, che il concorso alleato dal mare venisse attuato così come prospettato il giorno 3, e che si adeguassero le modalità d'intervento della divisione « *airborne* » alla nostra situazione effettiva.

Una copia del promemoria venne lasciata al comandante del Corpo d'Armata motocorazzato, il quale — nella sua qualità di Capo del S.I.M. — la trasmise nella notte al Capo del Governo.

A seguito di ciò, nelle prime ore del mattino del 7, il Sottocapo di S. M. Generale (Comando Supremo) mi annunciò che veniva inviato al noto delegato presso gli « Alleati » un radiogramma in cui lo si incaricava di notificare loro il prossimo in-

vio da parte nostra di comunicazioni « di importanza fondamentale ».

Si intendeva con questo di invitare, per così dire, il Comando alleato a non prendere disposizioni definitive (eventualmente in contrasto con quelle da parte nostra attese), prima di aver preso conoscenza delle comunicazioni suddette.

Frattanto lo Stato Maggiore dell'esercito spostava più a nord le stazioni di scarico di una delle due divisioni di rinforzo, disimpegnandola dalla difesa diretta della capitale, ed incaricandola della protezione degli aeroporti di Furbara e di Cerveteri (esterni a tale difesa), nei quali avrebbe dovuto sbarcare parte della divisione americana.

Stabiliva inoltre di affidare la copertura del terzo aeroporto di sbarco, Guidonia, per ubicazione molto meno esposto, alla divisione « Centauro », rinforzata dal noto R.E.C.O.

(I tre aeroporti suddetti erano in nostro possesso, ed avevano anche distaccamenti fissi di protezione, ma non tali da poter tener testa alle unità germaniche che li avrebbero senza dubbio attaccati appena avuta notizia dell'arrivo in essi dei primi elementi alleati. Il quarto aeroporto, Centocelle, non abbisognava di speciale protezione, essendo incluso nella difesa della capitale.)

Con detti provvedimenti si mirava a non esporre la divisione alleata ad atterrare in aeroporti insufficientemente protetti, nella eventualità che essa cominciasse a giungere prima che fossero conclusi quegli accordi circa le modalità del suo intervento che lo Stato Maggiore dell'esercito aveva dichiarato indispensabili ed urgenti.

Naturalmente, poiché venivano così sottratte una divisione alla difesa esterna diretta della capitale, ed una divisione alla massa di manovra, occorreva modificare il nuovo dispositivo di difesa (quello che si doveva cominciare ad assumere nella notte sul 9 e completare per la mattina del 12). Gli ordini relativi vennero impartiti la mattina del 7.

Nella serata di quello stesso giorno (7 settembre) giunse segretamente a Roma il generale Capo di S. M. della divisione

« *airbone* », il quale conferì nella notte col Capo del S.I.M. e col Capo del Governo.

Egli fu messo al corrente della situazione reale, e gli venne fatto toccar con mano come buona parte delle azioni e prestazioni italiane dal piano d'impiego della sua divisione previste, non fosse aderente alle nostre possibilità contingenti.

Pare che detto generale, nei colloqui di cui sopra, abbia dato la sensazione che l'annuncio dell'armistizio da parte degli « Alleati » e l'arrivo del primo scaglione della sua divisione fossero imminenti. (Cosa che — come è noto — si è verificata per l'annuncio dell'armistizio, e — come si è saputo dopo — stava per verificarsi per l'arrivo della divisione.)

Giungeva intanto notizia che i noti convogli da sbarco anglo-americani si erano messi in movimento in direzione del litorale compreso fra i paralleli di Salerno e di Gaeta.

Comunque, nelle prime ore del mattino dell'8, il Capo del Governo, dopo aver chiesto al Capo di S. M. dell'esercito se confermava quanto esposto nel suo ultimo promemoria al Comando Supremo, ed averne avuto risposta affermativa, dispose che fosse inviato un radiogramma al delegato presso il Comando alleato, incaricandolo — secondo quanto mi risulta — di specificare le ragioni che si opponevano ad un *eventuale* annuncio anticipato dell'armistizio, e di insistere circa il concorso alleato (presumibilmente a conferma delle richieste precedenti).

Risulta pure che il generale americano inviò un radio personale al suo Comando, nel quale comunicava senza dubbio che l'intervento della sua divisione non poteva aver luogo così come predisposto. (Successivamente si è saputo che il primo scaglione della divisione è stato fermato, nel pomeriggio dell'8, quando già stava per imbarcarsi sugli aerei da trasporto; e che, mancando solo poche ore all'annuncio dell'armistizio, e non essendoci più modo di concretare nuove modalità di intervento, si rinunciò senz'altro all'operazione.)

Da quanto sopra si rileva che — contrariamente a giudizi emessi in proposito — il Governo e l'Alto Comando italiano *non hanno affatto rifiutato il concorso di una divisione americana. Hanno semplicemente e doverosamente avvertito il Comando al-*

leato che la situazione era notevolmente diversa da quella su cui si basava l'ordine d'operazione relativo a detto concorso, e che — per conseguenza — era indispensabile accordarsi circa nuove modalità d'intervento (cosa effettuabile nei quattro giorni almeno che credevamo di avere ancora a disposizione).

Che cosa sarebbe accaduto se la parte italiana avesse « lasciato correre », e se il primo scaglione americano, la sera dell'8, ritenendo ormai sgomberata dai tedeschi la nota striscia a cavallo del Tevere (mentre in realtà vi si trovavano ingenti forze germaniche, con relativa artiglieria contraerea), l'avesse sorvolata a bassa quota — come previsto dall'ordine di operazione — prima di smistarsi fra i singoli aeroporti?

E come avrebbero potuto i vari elementi dello scaglione (qualora — dopo aver subito il tiro germanico — non avessero invertito la rotta) riconoscere l'ubicazione degli aeroporti stessi, quando non uno delle centinaia di fari elettrici gialli, che — secondo l'ordine — avrebbero dovuto segnare i limiti, era stato ancora impiantato?

E quale sarebbe stata la sorte di quei « mezzi da sbarco » che — fiduciosi di procedere in zona completamente amica — avrebbero imboccato il Tevere per raggiungere Roma? Infine, di fronte a quanto sarebbe in tal caso accaduto, non solo nelle contingenze di cui sopra, ma altresì negli aeroporti tuttora insufficientemente protetti, qualora identificati e raggiunti ecc., quali supposizioni avrebbero gli « Alleati » potuto fare sulla nostra lealtà?

Secondo quanto ne so, non è neppure corrispondente al vero la supposizione che la parte italiana abbia inteso di chiedere in quel giorno, 8 settembre, *un rinvio* dell'annuncio dell'armistizio.

Noi eravamo convinti, magari a torto (tornerò su questo argomento), che fosse stato convenuto di non procedere all'annuncio dell'armistizio prima del 12 settembre. Ciò nondimeno, essendo sorto il dubbio, per le ragioni già esposte, che da parte alleata si pensasse ad anticiparlo, abbiamo semplicemente fatto presente che la nostra situazione non era tale da consentire un'*eventuale* anticipazione.

Dopo la trasmissione del radiogramma suddetto il Capo del Governo decise di inviare immediatamente al Comando alleato, al suo « ricalzo », quelle « comunicazioni di importanza fondamentale » che gli erano state preannunciate il giorno prima.

Esse consistettero in un promemoria redatto da me, per incarico del Comando Supremo, e grosso modo identico a quello che avevo presentato la sera del 6 al Comando Supremo stesso. Si decise altresì di affidare il promemoria ad un alto ufficiale perfettamente al corrente della situazione, e che fosse in grado di prendere tutti gli accordi necessari circa l'intervento della divisione « *airborne* » ed il complesso del concorso alleato.

Il Comando Supremo si orientava ad affidare l'incarico a me, ma avendo io fatto presente che preferivo di rimanere al mio posto in vista delle numerose disposizioni operative da dare in conseguenza delle attese precisazioni sui piani alleati, venne inviato il Sottocapo di S. M. Generale, generale Rossi Francesco.

L'invio venne notificato al Comando alleato, il quale rispose dichiarandosi d'accordo, fissando la rotta che doveva seguire l'aereo ed il luogo di atterraggio, e specificando che il nostro generale sarebbe stato ricevuto dal comandante anglo-americano a Tunisi, alle ore 19.

In conseguenza il Sottocapo di S. M. Generale, accompagnato dal Capo di S. M. della divisione « *airborne* », decollò da Centocelle alle ore 17. Giunse a Tunisi quando l'armistizio era già stato, da parte alleata, annunciato. E quando espose al Comando alleato il contenuto del promemoria di cui era latore, il generale Eisenhower, secondo quanto mi disse il Rossi stesso, osservò che gli Alleati « potevano aver sbagliato, ma che ormai non c'era altro da fare che applicare il piano in atto ».

## V

Intanto alcune stazioni di radiodiffusione, britanniche od americane, avevano cominciato a trasmettere un « programma » identico a quello che — secondo quanto era stato antecedentemente comunicato alla parte italiana — avrebbe preceduto immediatamente l'annuncio dell'armistizio da parte alleata.

Ciò suscitò naturalmente grande allarme, ed indusse a convocare d'urgenza il Capo del Governo, il ministro degli Affari Esteri e le più alte autorità militari al Quirinale.

Da quanto riferito da partecipanti alla riunione (\*), risulterebbe che inizialmente si confidasse che le trasmissioni in parola, intrinsecamente senza importanza, fossero dovute ad un equivoco che gli « Alleati » avrebbero senz'altro rilevato, ed alle quali non avrebbe perciò fatto seguito l'annuncio ufficiale dell'armistizio.

Successivamente si sarebbe esaminata la possibilità e l'opportunità di smentire detto annuncio, qualora fosse stato fatto, sconfessando chi aveva diretto o condotto le trattative da parte nostra, ed attribuendole — suppongo — ad una iniziativa non autorizzata.

Senonché qualcuno sarebbe venuto ad avvertire che stava ormai parlando al microfono il generale Eisenhower, annunciando ufficialmente l'armistizio. (È stato anche accennato all'arrivo di un radiogramma del Comando alleato, nel quale si minacciava di rendere pubblici tutti i dettagli delle trattative, nel caso che noi non procedessimo immediatamente all'annuncio da parte nostra. Penso che si tratti di una favola.)

Comunque, appresa l'allocuzione Eisenhower, venne deciso di procedere anche noi all'annuncio, ed il Capo del Governo si mise a sua volta al microfono, come originariamente convenuto.

Il Governo e l'Alto Comando italiano furono molto sorpresi da quanto avvenuto, tanto più perché il combinato incontro a Tunisi, alle 19, di un nostro alto rappresentante militare col Comando alleato aveva « superato » i dubbi affiorati negli ultimi giorni. Si confidava ormai che, anche se gli « Alleati » avessero realmente divisato di affrettare i tempi e di operare diversamente da come noi ritenevamo, ed anche se — malgrado l'anzidetto convegno di Tunisi — non rinunciassero a tali eventuali divisamenti, noi ne saremmo stati almeno subito avvertiti dagli « Alleati » stessi, o dal nostro inviato.

---

(\*) Io non vi partecipai perché in conferenza col Capo di S. M. dell' « O.B.S. ».

L'idea poi che l'armistizio venisse annunciato prima che detto inviato giungesse a Tunisi, non poteva logicamente passare per la testa ai nostri dirigenti.

Ma l'accaduto produsse soprattutto grave impressione per le ragioni seguenti:

1. L'aggressione germanica ci avrebbe colto nella situazione piú critica possibile.

Attorno a Roma era ancora in atto il vecchio dispositivo di difesa coll'aggravante che, dovendosi iniziare fra poche ore il passaggio al nuovo, si stava già variando parte dei collegamenti, ed alcune unità avevano già raccolto indietro quei reparti, specie di artiglieria, che erano destinati a spostarsi nella notte.

Non erano ancora costituiti i due noti Raggruppamenti nell'Italia del Nord.

Le divisioni destinate a formarli, le divisioni di rinforzo alla difesa di Roma, e quella inviata in Puglia per la protezione di Taranto erano tuttora in movimento, frazionate in convogli, e perciò nella situazione piú precaria anche agli effetti della semplice loro difesa.

Erano venuti a mancare, inopinatamente ed improvvisamente, quei quattro giorni che avevamo ritenuto di avere ancora sicuramente a disposizione, e nei quali, oltre a tutto il resto (nuovo dispositivo di difesa di Roma, Raggruppamenti tattici ecc.) i Comandi periferici avrebbero potuto completare i loro preparativi in senso antigermanico, e le autorità centrali avrebbero potuto comunicare loro la notizia dell'imminenza dell'armistizio e della conseguente prevedibile aggressione germanica (il che avrebbe conseguito, se non altro, il molto importante risultato di orientare precisamente la periferia e di crearle cosí uno stato d'animo molto piú idoneo a fronteggiare come si deve l'aggressione stessa).

2. Le notizie pervenute sui movimenti dei convogli da sbarco alleati, messe in relazione coll'improvviso e — per noi — anticipato annuncio dell'armistizio, dimostravano che le operazioni anglo-americane non sarebbero state quelle che

noi ritenevamo, e che pertanto non si sarebbe attuato il potente concorso alleato sul quale avevamo contato.

Com'è avvenuto tutto ciò? Ossia, quali furono le cause del pauroso divario fra quanto noi avevamo ritenuto che stesse per accadere e quanto è in realtà accaduto?

Non sono in condizione di rispondere con sicurezza a tale interrogativo. Ma cerco tuttavia di prospettare una spiegazione logica:

Come abbiamo visto, la parte italiana, una volta almeno (col promemoria inviato a mezzo del generale ceduto dallo Stato Maggiore dell'esercito; perché quello portato l'8 settembre dal Sottocapo di S. M. Generale è pervenuto a cose fatte) ha prospettato alla parte alleata la situazione esistente in Italia, la impossibilità nostra di tener testa da soli alle truppe germaniche, ed ha richiesto o proposto un potente concorso alleato nell'Italia centrale, segnalando l'effetto determinante che esso avrebbe — secondo noi — avuto sulle truppe tedesche dislocate nell'Italia peninsulare. Detto promemoria, ho osservato, non poteva essere in assoluto contrasto con le istruzioni precedentemente date al noto delegato.

D'altra parte il fatto che il 3 settembre, ed implicitamente il 6, il Comando Supremo contava (sia pure in guisa non assoluta: « secondo le nostre richieste avrebbero dovuto... ») sul concorso alleato da noi domandato o proposto, esclude che le istruzioni precedenti o successive al delegato possano essere state in deciso contrasto col promemoria di cui sopra.

C'è stato, infine, quell'invito alleato a raccogliere le nostre navi anche nei porti dell'Italia centrale, di cui ho già parlato.

È da escludere, altresì, che gli « Alleati » possano averci *promesso* di non annunciare l'armistizio prima di una determinata data, ed *assicurato* che avrebbero operato come da noi richiesto o proposto, e che poi si siano discostati da tale promessa ed assicurazione, improvvisamente e senza avvertirci.

Analogamente non è neppure da pensare che la parte alleata, pure astenendosi da affermazioni categoriche, ci abbia dato in

proposito espliciti affidamenti, all'ultimo momento, e senza informarcene, messi in non cale.

Scartate tali ipotesi, io sono propenso a ritenere che la parte alleata ci abbia comunicato in forma categorica semplicemente:

che si riservava di annunciare l'armistizio nella data che avrebbe ritenuto più opportuna, avvertendocene soltanto a mezzo delle note radiodiffusioni (immediatamente precedenti all'annuncio);

che ci avrebbe fatto conoscere quale sarebbe stato il suo concorso diretto alla nostra difesa (il che è avvenuto coll'invio del noto ordine d'operazione della divisione «*airborne*»);

che non riteneva opportuno di comunicare quali altre operazioni avrebbe condotto. (Cosa che il Comando alleato può anche non aver materialmente detto, ma che sarebbe poi risultata dal fatto di comunicarci solo quanto disposto per una divisione.)

Ma poiché il Comando Supremo, il 3 settembre ed ancora il 6, riteneva che l'armistizio non sarebbe stato annunciato prima del 12, ed attendeva dettagli circa il concorso di 15 divisioni alleate, oltre a quella «*airborne*», e poiché è da escludere che detto Comando Supremo si sia inventate queste cose, non rimane che dedurre che durante le trattative, o nella loro fase conclusiva, *si è verificato un gravissimo equivoco*, che ha avuto per noi le più funeste conseguenze.

A questo proposito, aggiungo che oltre un anno dopo l'armistizio è stato portato occasionalmente a mia conoscenza un promemoria «per gli Alleati», in data 6 settembre '43, dal quale risulterebbe che a tale momento il Governo, od il Comando Supremo, sapeva che lo sbarco alleato di 6 divisioni avrebbe avuto luogo a Salerno, e non nell'Italia centrale. Tanto vero che nel promemoria stesso si faceva presente la sconvenienza dello sbarco in parola e la sua inefficacia come concorso alla nostra difesa.

Ritengo per fermo che detto promemoria non è mai esistito, e che è stato «fabbricato» dopo l'armistizio.

È impossibile, infatti, che il Comando Supremo, essendo a

conoscenza di quanto sopra, non ne avvertisse lo Stato Maggiore dell'esercito, neppure quando questo, nel pomeriggio del 6 settembre, gli affacciava i suoi noti dubbi. D'altra parte, se un simile promemoria fosse realmente esistito, quando si inviò l'ultimo promemoria agli « Alleati » (quello del pomeriggio dell'8, che conosco bene, perché l'ho scritto io, il Comando Supremo — che lo approvò — ci avrebbe fatto includere un cenno sul promemoria del 6, o per lo meno sul progettato sbarco a Salerno.

Invece il promemoria dell'8 dimostrava l'ignoranza più assoluta in proposito, e ribadiva semplicemente i concetti a prò di quel potente concorso nell'Italia centrale, che era già stato richiesto o proposto, e che si riteneva ormai programmato.

Ci si può chiedere anche — indipendentemente da come sia sorto il noto gravissimo divario fra le nostre aspettative e la realtà — perché gli « Alleati », se non allo scopo di concorrere direttamente alla nostra difesa, almeno per risolvere più rapidamente la situazione in Italia, non abbiano seguito la linea di condotta operativa da noi prospettata. Anche a questa domanda non sono in grado di rispondere.

Ricordo però il fatto che il teatro d'operazione italiano non era che un settore nel quadro generale delle operazioni di guerra, che si estendeva a quasi tutto il mondo, e che conseguentemente gli « Alleati » non potevano considerarlo che in funzione del quadro generale stesso.

Né bisogna dimenticare, (tornando al concetto di « concorso »), che gli anglo-americani, che avevano avuto di fronte per oltre tre anni un'Italia nemica, non potevano di punto in bianco valutare la situazione con gli stessi criteri coi quali noi la consideravamo e la prospettavamo.

Certo però che, dal lato militare locale (ossia limitato allo scacchiere italiano), è stato un errore quello di non sbarcare alla base dell'Italia peninsulare, o nei suoi pressi, tanto più possedendo il dominio assoluto sul mare ed un'assoluta preminenza aeronautica. Per recidere rapidamente ed economicamente un braccio, non lo si incide alle unghie (Calabria) ed al

polso (Salerno), per poi tagliuzzarlo centimetro per centimetro, ma lo si « aggredisce » all'ascella.

Questo per quanto riguarda l'impostazione originale del piano operativo da parte alleata. Per quanto riguarda invece i nostri ultimi interventi (giorni 7 ed 8 settembre) per fare presente la necessità di non affrettare *eventualmente* i tempi, e di non scostarsi dal piano operativo che ritenevamo concordato, e per quanto ha tratto al fatto che gli « Alleati » — a parte la sospensione dell'intervento della divisione « *airborne* » — non hanno tenuto conto dei nostri ultimi appelli, anche un profano di arte militare comprende come operazioni di quella mole e di quella natura non possono essere modificate o rimandate all'ultimo momento.

## VI

**A**nnunciato l'armistizio, non c'era che da accettare la situazione, così com'era, e far fronte all'imminente aggressione germanica. È per questo che il Capo del Governo, nella allocuzione alla radio annessa all'annuncio dell'armistizio, ha ordinato di reagire decisamente alle violenze, da qualsiasi parte provenissero, confermando così, col mezzo più rapido e diffuso possibile, le disposizioni in vigore circa il contegno da tenere rispetto alle truppe tedesche.

Dato quanto accaduto, la situazione più preoccupante e più assillante risultava quella di Roma, *che era cambiata di punto in bianco*. Sino a poco prima avevamo nutrito piena fiducia che, col nuovo dispositivo di difesa, e soprattutto col potente concorso alleato a sua portata, la capitale avrebbe resistito efficacemente all'attacco germanico. Si sarebbe trattato di difendersi sul posto, magari anche contro tutte le truppe tedesche della regione, al massimo per alcune ore; ma subito dopo le forze germaniche, contrattaccate dalla nostra massa di manovra e prese sul tergo dalle forze alleate sbarcanti, avrebbero dovuto scindersi, rinunciare all'attacco alla città, e sarebbero state in definitiva battute. E non si escludeva l'eventualità che Kesselring, avendo notizia dell'avvicinarsi dei convogli alleati al

litorale laziale, facesse fronte da quella parte, rinunciando a marciare sulla capitale (nel qual caso saremmo stati noi che l'avremmo attaccato).

Viceversa, quanto mai favorita veniva a risultare la situazione delle truppe germaniche!

Kesselring non poteva rendersene immediatamente conto. Nel pomeriggio dell'8 aveva comunicato allo Stato Maggiore dell'esercito che, in base ai referti della « Luftwaffe », prevedeva uno sbarco avversario all'indomani sul litorale della Campania, o *del Lazio, sino all'altezza di Civitavecchia*; ed aveva pertanto disposto che la 3<sup>a</sup> divisione P. G. eseguisse la sera stessa un certo spostamento verso sud, per essere in grado, all'alba, di intervenire subito sul litorale laziale, o di proseguire il movimento verso la Campania.

Con tale precedente, al momento dell'annuncio dell'armistizio, egli non può — logicamente — avere pensato che questo fosse per noi una sorpresa (come tempo), e che non esistesse nessuna coordinazione fra l'attacco alleato e la difesa italiana; ma avrà avuto — al contrario — la convinzione che tutto fosse stato perfettamente combinato e che lo sbarco anglo-americano sarebbe avvenuto proprio nel Lazio, per dare la mano alla difesa della capitale, e minacciare — nel contempo — da tergo la 10<sup>a</sup> Armata germanica. E perciò, mentre ha « dato il via » al tentativo di « colpo di mano » notturno su Roma, ha certamente disposto che una parte delle sue truppe attestasse alla costa, per guardargli le spalle. Senonché nelle ultime ore della notte sul 9 la sua aviazione gli ha indubbiamente riferito, (come la nostra a noi), che lo sbarco alleato era limitato alla Campania, ed ha allora compreso come fosse vero l'incredibile, ossia che la difesa della capitale era abbandonata a se stessa, e che egli poteva attaccarla con tutte le forze a portata, senza tema di diversivi dall'esterno.

Ad ogni modo, salvo probabilmente nelle prime ore, quando l'« O.B.S. » si preoccupava ancora della costa, si trovarono di fronte, in corrispondenza della capitale, 85.000 tedeschi e 65.000 italiani.

E la nostra inferiorità era ancora maggiore dal lato efficien-

za, data la diversità d'armamento e di attrezzamento (per esempio: 700 veicoli blindati, fra cui 167 carri « Tigre », da parte germanica, e 200 veicoli blindati da parte italiana), e dato che circa un quarto delle nostre forze (15.000 circa) era costituito da reparti costieri, da « truppe ai depositi », da scuole e da elementi di polizia, ossia da formazioni meno idonee, per inquadramento, armamento, attrezzamento ed addestramento, ad operare contro unità ultramoderne, come erano quelle di Kesselring.

Altra fonte di preoccupazione costituiva la presenza nella capitale della famiglia reale e del Governo, che bisognava assolutamente sottrarre alla cattura da parte dei tedeschi.

Il loro trasferimento in altra sede, con o senza l'Alto Comando, in previsione od all'atto di un'aggressione germanica, non era mai stato predisposto. Prima di iniziare le trattative di armistizio, probabilmente perché si pensava che qualsiasi altra località sarebbe risultata ugualmente esposta; e successivamente perché si confidava, grazie al concorso alleato, di mantenere la capitale.

Così in definitiva era stato deciso che all'annuncio dell'armistizio famiglia reale e Governo restassero in Roma; non solo, ma che vi rientrassero immediatamente, riprendendo le loro primitive sedi, il Comando Supremo e gli Stati Maggiori delle tre Forze Armate, i quali — dopo la dichiarazione di « Roma città aperta » — si erano trasferiti nei dintorni. Rientro che venne, infatti, attuato la sera dell'8.

Le forze tedesche entrarono immediatamente in azione (due sentinelle costiere italiane furono uccise, al Lido di Roma, appena dieci minuti dopo l'annuncio italiano dell'armistizio).

I deboli distaccamenti costieri dislocati a sud del Tevere vennero rapidamente sopraffatti dai reparti paracadutisti germanici tra loro inseriti.

Secondo le notizie avute nella prima parte della notte, le truppe tedesche operarono come segue:

3<sup>a</sup> *divisione « Panzer Grenadiere »*: Marcò su Roma su almeno tre colonne.

La colonna di destra, che disponeva di molti reparti d'auto-blindo, si diresse su Civitavecchia.

Due altre colonne, molto forti in carri armati, puntarono direttamente sulla capitale.

Un'altra colonna — di cui mancarono ulteriori notizie — venne ad un certo punto segnalata in movimento, in direzione imprecisata, ad est del Tevere.

*2ª divisione paracadutisti*: la divisione attaccò subito le posizioni della divisione « Piacenza », fra il Tevere e la linea Anzio-Genzano.

Il « Raggruppamento tattico » di Frascati si mise in marcia in direzione sconosciuta.

Inoltre l'« O.B.S. » mise in marcia su Roma anche una parte della *15ª divisione* (non compresa nel totale di forze poco fa citato).

Infatti venne segnalata una colonna motorizzata di detta divisione in movimento da Formia-Itri su Terracina.

(Non se ne ebbero più notizie. È probabile che all'alba del giorno 9, in seguito allo sbarco di Salerno, la marcia della colonna sia stata invertita.)

I combattimenti cominciarono subito sull'avanlinea tenuta da una frazione della divisione « Piacenza », dove le truppe tedesche a contatto con le nostre piombarono loro addosso da ogni parte, non senza ricorrere a stratagemmi per sorprendere la loro buona fede.

Altre unità germaniche, già alloggiate al di qua di detta avanlinea, o passate attraverso i suoi intervalli, attaccarono quasi contemporaneamente le posizioni della divisione « Granatieri » a sud del Tevere.

I combattimenti sul fronte nord si iniziarono più tardi, dopo mezzanotte.

Le truppe della difesa esterna reagirono con la più grande decisione e si batterono con accanimento, come del resto in seguito.

All'interno della città tutto era calmo.

Verso le ore 3 del 9 settembre la situazione risultava la seguente:

intatta l'avanlinea a nord del Tevere (divisione « Ariete »), che aveva nettamente respinto l'attacco della 3ª divisione P. G.; praticamente fuori causa l'avanlinea a sud del Tevere; la difesa esterna (divisione « Granatieri ») resisteva efficacemente sulla destra del fiume, presumibilmente alla colonna di destra della 3ª divisione P. G. (quella passata per Civitavecchia); sulla sinistra del Tevere, la difesa esterna (stessa divisione), malgrado la perdita di qualche posizione, teneva testa efficacemente alla 2ª divisione paracadutisti.

Qualche nucleo germanico era riuscito ad infiltrarsi verso la regione San Paolo (imbocco sud-ovest della città). Ma stavano già accorrendo da quella parte importanti elementi motorizzati tratti dalla riserva della divisione « Ariete »;

reparti imprecisati germanici provenienti da sud (verosimilmente il « Raggruppamento tattico » di Frascati) cominciavano ad apparire verso Torre Sapienza (ad est della capitale).

In sostanza la difesa aveva tenuto testa all'avversario, ed il « colpo di mano » notturno di Kesselring su Roma non era riuscito. Ma si delineava un movimento per accerchiare la città anche da est, per opera dell'ultima colonna di cui sopra, e — si riteneva — per opera altresì di quella colonna di sinistra della 3ª divisione P. G. che era stata segnalata ad est del Tevere, e di cui si erano perse le tracce.

Frattanto era giunta notizia che tutto lo specchio d'acqua a nord del parallelo di Napoli, e fra la penisola e la Sardegna, era completamente sgombero di naviglio e mezzi da sbarco, mentre quello a sud del golfo di Napoli ne rigurgitava. Chiaro pertanto che le operazioni di sbarco alleate erano limitate all'Italia meridionale.

Sino a tale momento, sebbene gli avvenimenti ci avessero dimostrato che le cose si svolgevano in modo diverso da quello da noi atteso, e sul quale ci eravamo basati, avevamo nutrito la speranza che nella notte un'aliquota dei convogli alleati deviasse dalla rotta già segnalata per dirigersi alle coste del La-

zio, (così come — abbiamo detto — pensava senza dubbio anche Kesselring).

Ma ora la notizia di cui sopra toglieva anche detta speranza.

In tali condizioni la resistenza avrebbe certamente potuto continuare. *Ma per quanto tempo, e con quale esito?*

Giudicando che le forze anglo-americane sbarcanti nell'Italia meridionale non avrebbero potuto far sentire la loro influenza diretta sulle operazioni intorno a Roma prima di un tempo notevole; certi che la « Luftwaffe » avrebbe partecipato anche essa all'attacco della capitale, senza possibilità di reazione apprezzabile da parte nostra; sapendo la città senza riserva di viveri ed esposta ad essere privata anche dell'acqua (perché gli acquedotti correano nelle zone controllate dai tedeschi); si venne nella conclusione *che la resistenza non avrebbe certamente potuto durare fino ad un efficace intervento dall'esterno, e che — in conseguenza — la città ed il Governo sarebbero caduti prima o poi, ma inevitabilmente, nelle mani tedesche.* Orbene occorre evitare a qualsiasi costo che il Reich s'impossessasse del Governo, perché lo avrebbe soppresso e sostituito con un Governo fascista, *il quale sarebbe risultato il solo Governo italiano esistente, e pertanto l'unico Governo italiano legittimo.*

L'armistizio testé annunciato avrebbe così potuto perdere ogni valore; e l'Italia sarebbe caduta in parte nelle mani germaniche, mentre poteva darsi che il rimanente, occupato dagli « Alleati » non venisse più considerato come paese in stato di armistizio, ma come paese tuttora nemico.

Sono le considerazioni suddette che condussero il Governo alla decisione di trasferire, lungo l'unica strada libera, la famiglia reale ed il Governo stesso, per sottrarli ai tedeschi ed insediarli in una località non ancora precisata, ma sgombera da truppe tedesche e, possibilmente, non ancora occupata dalle forze anglo-americane, donde dirigere la lotta a fianco degli « Alleati » contro le forze del Reich.

Senonché la continuazione della difesa di Roma, che — sebbene senza alcuna probabilità di risoluzione favorevole —

*avrebbe certamente costituito « un gesto » qualora il Governo fosse rimasto sul posto, non appariva piú ammissibile dopo la sua partenza. Essa avrebbe infatti esposto la popolazione e la città a perdite e a distruzioni gravi, non solo senza speranze, ma soprattutto senza uno scopo adeguato a tali sacrifici.*

E avrebbe portato alla distruzione e cattura totale delle truppe addette alla difesa.

In conseguenza il Governo decise di rinunciare alla ulteriore difesa della capitale, facendo ripiegare le truppe della difesa stessa (meno le forze di polizia, destinate a rimanere in città) sulla regione di Tivoli. Si aveva l'intenzione di utilizzarle, una volta raccolte, per azioni di manovra sul tergo delle truppe germaniche impegnate in Campania, o sul fianco dei rinforzi tedeschi diretti da nord a quella volta, e per dare a suo tempo la mano alle truppe alleate.

Qualora, poi, vi fossero costrette dagli avvenimenti o dalla mancanza di rifornimenti, le truppe in parola si sarebbero riunite nella conca di Avezzano (piuttosto ben fornita di viveri), donde avrebbero eseguito puntate a breve raggio sulle retrovie germaniche.

Si trattava di una massa troppo grande perché l'avversario potesse trascurarla; e perciò, anche in quest'ultimo caso, essa avrebbe attratto notevoli forze nemiche, e concorso così alla azione degli « Alleati ».

Avendo il Governo disposto che il Comando Supremo e gli Stati Maggiori delle Forze Armate lasciassero anch'essi la capitale, il comando delle truppe della difesa venne affidato al comandante del Corpo d'Armata motocorazzato, con l'ordine di raccoglierle nella zona di Tivoli.

Lo Stato Maggiore dell'esercito decise di insediarsi a Carsoli, a breve distanza dalla zona di radunata delle truppe anzidette.

Ma, a movimento iniziato, ebbe ordine di portarsi anch'esso nella zona di Chieti-Pescara, dove si era diretto il Governo e si dirigevano il Comando Supremo e gli altri Stati Maggiori; zona dalla quale gli enti in parola proseguirono poi — come noto — per Brindisi.

Riassumendo quanto ha tratto alla difesa della capitale, risulta:

1. Il Governo e l'Alto Comando italiano avevano stabilito di difendere Roma, ed avevano tutto predisposto per la sua difesa. Per la mattina del giorno 12 settembre (primo giorno in cui — secondo loro — avrebbe potuto essere annunciato l'armistizio), sarebbe stato pronto un nuovo dispositivo, notevolmente rinforzato e che comprendeva una considerevole massa di manovra.

Inoltre Governo ed Alto Comando contavano su un potente concorso alleato, a portata di Roma, in conseguenza del quale le truppe germaniche agenti contro la capitale si sarebbero trovate prese tra due fuochi.

2. L'annuncio dell'armistizio avvenuto il giorno 8 ed il fatto che le forze anglo-americane non attuarono il concorso di cui sopra, mutarono improvvisamente e sostanzialmente la situazione della difesa. La quale risultò ridotta alle sole sue forze e nel vecchio dispositivo, mentre le opposte truppe germaniche, libere da qualsiasi immediata minaccia dall'esterno, potevano procedere con tutte le loro forze all'attacco.

3. Ciò malgrado la difesa fece fronte alla aggressione tedesca, e con successo, tanto è vero che il primo attacco (quello della notte sul 9) venne sostanzialmente respinto o contenuto.

4. È solo quando risultò palese che non si sarebbe realizzata neppure una parte del concorso alleato da parte nostra preventivato, che il Governo decise di lasciare la capitale, e — per le ragioni anzi indicate — di rinunciare all'ulteriore sua difesa.

Erra perciò chi sostiene che Roma non sia stata difesa: essa è stata invece difesa, energicamente e con successo, sino al momento in cui il Governo, nelle circostanze di cui sopra, ha deciso di non proseguire nella resistenza e di sottrarre le truppe della difesa stessa alla sorte che ineluttabilmente le avrebbe attese attorno alla città (e che purtroppo poi incontrarono) per adibirle ad altri compiti.

Non solo, ma numerose truppe hanno continuato a battersi, bravamente, anche dopo tale decisione. Infatti, a seguito di circostanze che non conosco abbastanza bene per riportarle, è accaduto che una buona parte delle truppe della difesa è rimasta nelle sue posizioni ed ha continuato la resistenza.

Non solo, ma che il giorno 10 rientrarono alla capitale le divisioni che avevano ripiegato su Tivoli. Esse vi giunsero, peraltro, quando già, nel pomeriggio, in seguito ad un *ultimatum* di Kesselring, era stato concordato di desistere dalle ostilità.

Sulla decisione del Governo di lasciare Roma assieme all'Alto Comando, sulla conseguente determinazione di rinunciare alla ulteriore difesa della capitale, concentrando le truppe addettevi nella zona di Tivoli, e sulle modalità con le quali si è proceduto, sono state dette numerose inesattezze.

Non è questo studio generale la sede più acconcia per trattare di molti dettagli, e tanto meno per fare della polemica. Mi limito pertanto a precisare alcuni punti salienti:

1. La ragione per cui si dispose che le truppe della difesa si concentrassero nella zona di Tivoli è stata unicamente quella poco fa esposta: sottrarle alla sorte che avrebbero ineluttabilmente incontrato a Roma, e mantenerle disponibili per le successive operazioni che ho indicato.

Supporre che la disposizione in parola tendesse a proteggere il movimento della famiglia reale, del Governo ecc., è completamente illogico. Infatti, tale movimento è stato iniziato prima che venisse impartito l'ordine di ripiegamento delle truppe, ed era ultimato assai prima che la testa dei reparti ripieganti giungesse a Tivoli.

D'altra parte, il movimento in parola non era solo esposto ad eventuali insidie germaniche provenienti da tergo, ma anche ad eventuali insidie lungo tutto l'itinerario seguito e nella zona d'arrivo. Pertanto, se si fosse mirato alla sicurezza del movimento, si sarebbe staccato subito dalla difesa della capitale un reparto motorizzato, a titolo di scorta, ma non si sa-

rebbe disposto il concentramento di tutte le truppe nella zona di Tivoli.

Anzi, agli effetti della sicurezza del movimento stesso, sarebbe stato piú giovevole che — mentre esso si effettuava sotto scorta — la lotta attorno a Roma fosse continuata in pieno.

2. Il disimpegno della maggior parte delle truppe della difesa e la loro radunata nella zona suddetta, erano perfettamente attuabili. Infatti:

una divisione (« Centauro ») era già nella zona di cui trattasi, non impegnata;

due divisioni (« Piave », « Sassari »), e tutte le rimanenti truppe della difesa interna della capitale, non erano impegnate;

una divisione della difesa esterna (« Ariete ») era impegnata, ma aveva respinto nettamente l'attacco germanico;

una sola divisione, della medesima difesa esterna (« Granatieri »), era a stretto contatto con l'avversario.

Difatto le due uniche divisioni che vennero effettivamente fatte ripiegare (« Piave », « Ariete ») compirono il movimento senza molestie di sorta da parte tedesca. Giudico che altrettanto avrebbero potuto fare le altre unità non ancora impegnate.

Assai meno agevole, invece, sarebbe stato il disimpegno ed il ripiegamento della divisione « Granatieri », già a stretto contatto con l'avversario, ed assolvente perciò, logicamente, il compito di proteggere il movimento delle rimanenti truppe.

Ma, a parte il fatto che in un'operazione del genere (la piú delicata fra tutte) si lasciano sempre « delle penne », la eventuale perdita della divisione, od anche della intera divisione, sarebbe stata sempre poco di fronte alla perdita del totale delle truppe in questione, purtroppo verificatasi.

3. Le truppe addette alla difesa di Roma avevano, la sera dell'8 settembre, le dotazioni regolamentari di munizioni e di carburanti, meno — come ho già detto — una parte dei proietti perforanti da 47 dei carri M (che erano in servizio in tre compagnie soltanto).

Qualche giorno prima lo Stato Maggiore dell'esercito aveva

assegnato al Corpo d'Armata motocorazzato (quello destinato — nel nuovo dispositivo — a costituire massa mobile di manovra, e che, viceversa, si trovava la sera dell'8 sulle posizioni di difesa esterna) dotazioni supplementari di munizioni e di carburanti (tanti — questi ultimi — da permettere alle divisioni « Piave » ed « Ariete » di percorrere parecchie centinaia di chilometri in più di quelli consentiti dalle dotazioni regolamentari). Le suddette dotazioni supplementari si trovavano in depositi situati nelle vicinanze immediate di Roma, e nulla si opponeva, sino al momento dell'attacco germanico, al loro prelevamento.

Può darsi tuttavia che le unità a cui erano destinate (che dovevano — come noto — cominciare a spostarsi, nella notte sul 9, per assumere il nuovo dispositivo), non le avessero ancora prelevate, e che attendessero di farlo a spostamento compiuto, prima però — s'intende — della mattina del 12.

Oppure può essere che le avessero prelevate, ma che non le avessero ancora distribuite ai singoli reparti, riservandosi di farlo, prima sempre del 12, nella nuova dislocazione.

4. Un solo ordine circa il ripiegamento è stato dato, e non due in contraddizione fra loro.

Detto unico ordine è stato consegnato al Comando interessato in due copie: la prima fu la minuta, che venne portata immediatamente a conoscenza di detto Comando, data l'urgenza di disporre per lo « sganciamento » delle truppe della difesa. (Era l'alba, ed era evidente che l'O.B.S., constatando che non si profilava la benché minima minaccia alleata dal mare, avrebbe ripreso quanto prima l'attacco alla capitale, a forze — questa volta — riunite.)

La seconda copia, identica alla prima, e consegnata poco dopo, fu la copia ufficiale, dattilografata, timbrata, e firmata « d'ordine » dal Sottocapo di S. M. per le operazioni. (In quel momento ero assente dal mio ufficio perché mi trovavo presso il Capo di S. M. Generale. Da ciò la firma « d'ordine ».)

L'ordine in parola era succinto, come comportava l'urgenza di cui sopra. Era limitato alla desistenza dalla ulteriore difesa della capitale, allo sganciamento delle truppe addette ed

alla loro raccolta (meno le forze di polizia) nella regione di Tivoli.

Disposizioni per il loro ulteriore impiego sarebbero state fatte pervenire — diceva l'ordine — al Comando delle truppe stesse, a Tivoli. (Disposizioni che lo Stato Maggiore dell'esercito — a meno che ricevesse frattanto altre istruzioni dal Comando Supremo — non sarebbe stato in caso di dare prima che il concentramento che stava per iniziarsi fosse ultimato o presso ad ultimarsi, ossia prima del pomeriggio del 10.)

5. Quando lo Stato Maggiore dell'esercito ebbe ordine di lasciare immediatamente la capitale, assieme al Comando Supremo ed agli altri due S. M. delle FF. AA., non gli venne comunicato dove detti enti fossero diretti. Perciò io decisi di impiantare lo Stato Maggiore a Carsoli, ad immediato contatto con la zona di raccolta delle truppe della difesa e col loro Comando, località nei cui pressi era stato avviato la sera prima, all'improvviso annuncio dell'armistizio, l'autotreno-Comando dello S. M., che comprendeva centrali modernissime telefoniche, telegrafiche, radiotelegrafiche e radiofoniche. (Provvedimento preso non certo in vista di un futuro impianto dello S. M. in quella zona, a cui nessuno poteva in quella sera pensare, ma per sottrarre quel prezioso organismo alle vicende della prossima lotta, e dato che in Roma, dove lo S. M. stava per rientrare, non ve n'era bisogno.)

Si trattava perciò di un breve e rapido spostamento (da Roma a Carsoli), senza apprezzabile interruzione di funzionamento, e con la certezza di usufruire di collegamenti equivalenti a quelli di Roma, in atto in gran parte già ridotti a quelli radio.

Ché, se lo S. M. avesse saputo di doversi spostare molto più lontano, sarebbe stato evidentemente elementare e semplice di lasciare per qualche ora sul posto uno dei Sottocapi, non in vista dei provvedimenti relativi alle truppe della difesa (già definiti coll'ordine sopra esaminato, e che non comportavano, per parecchio tempo, altre disposizioni), ma per mantenere coi Comandi periferici quei contatti che fossero risultati tuttora possibili,

Dico « per qualche ora » perché, desistendo — giusta gli ordini impartiti — dalla difesa della città, non avrebbero dovuto rimanervi che le forze di polizia.

È quando il movimento su Carsoli era già in corso, che venne comunicato che il Governo, il Comando Supremo e gli altri due Stati Maggiori erano diretti alla zona di Pescara, e che anche lo S. M. dell'esercito doveva portarvisi. Allora fu disposto che gli elementi di detto S. M. giungenti a Carsoli fossero subito fatti proseguire su Chieti (dove esisteva un Comando di divisione coi relativi impianti di trasmissione), il che avvenne.

Era al seguito dello Stato Maggiore un ufficiale di collegamento del Comando delle truppe che dovevano riunirsi nella zona di Tivoli (ufficiale inviato dal Comando stesso); lo S. M. era a sua volta al seguito immediato del Comando Supremo, e non aveva, per diverso tempo, nessuna nuova disposizione da dare né al comando delle truppe predette né ai Comandi periferici. Si trattava perciò semplicemente di impiantare lo S. M. a Chieti anziché a Carsoli.

6. Come noto, dopo una breve sosta in detta città, fu disposto il trasferimento di tutti gli organi giuntivi da Roma, per via mare, a Brindisi.

Nella mattinata del 10 la nave da guerra adibita al trasporto captò un radiogramma del Maresciallo Caviglia, nel quale egli comunicava di essere a Roma, e chiedeva a S. M. il Re di autorizzarlo ad assumervi temporaneamente il governo a nome del Maresciallo Badoglio.

Fu risposto affermativamente.

Ne risultava che, assumendo i poteri in Roma un Maresciallo d'Italia, egli prendeva automaticamente ai suoi ordini le forze militari che vi si trovavano.

Su di esse si era appreso il giorno prima a Chieti, per telefono (non dal loro Comando, col quale non si era riusciti a parlare, ma dal locale Comando di CC. RR.), che numerose truppe stavano affluendo da Roma nella zona di Tivoli, e che in questa non vi era lotta. Ma nella mattina del 10, in navigazione, da varie radiotrasmissioni, per quanto imprecise ed in parte in contraddizione fra loro, si era appreso come attorno alla capi-

tale si combattesse ancora, e come la situazione — per ragioni che sfuggivano — vi fosse diversa da quella conseguente agli ordini impartiti.

Ragione per cui nel pomeriggio, a Brindisi, si dispose che uno dei Sottocapi di S. M. dell'esercito partisse in aereo per Roma (aeroporto di Guidonia, a contatto immediato con la zona di raccolta delle truppe della difesa della capitale, e che — secondo comunicazioni dell'aeronautica giunte a Brindisi — risultava tuttora in nostro possesso) per appurare la situazione in atto e prendere contatto col Maresciallo Caviglia. Senonché, pervenne la notizia radio dell'intervenuto accordo circa la cessazione delle ostilità, e la partenza del suddetto generale fu sospesa.

Erronee pure sono le tesi che la rinuncia alla ulteriore difesa di Roma abbia causato il collasso della resistenza ai tedeschi nel resto d'Italia (resistenza che altrimenti avrebbe avuto successo); e che il trasferimento da Roma a Brindisi del Governo e dell'Alto Comando sia pure stato all'origine di detto collasso, essendo i Comandi dipendenti risultati senza ordini durante il tempo corrispondente al movimento.

Infatti, per quanto riguarda la prima di dette tesi, a parte la circostanza che i tedeschi ebbero quasi ovunque il sopravvento prima che a Roma si cessasse di combattere, è fuori di dubbio che le forze italiane (data la loro notevole inferiorità dal punto di vista efficienza) non erano — da sole — quasi in nessun posto in condizione di sostenere con successo l'aggressione germanica.

Le forze tedesche che si trovavano in Italia al momento dell'armistizio non erano, come potenza complessiva, inferiori, o, per lo meno, notevolmente inferiori a quelle che vi combatterono e combattono da quel momento in poi; eppure si è visto che le truppe alleate non ne hanno avuto ancora completamente ragione, malgrado oltre un anno di lotta.

Sarebbe perciò ridicolo sostenere che le forze italiane, immensamente meno munite di quelle alleate, specie dal lato armamento, mezzi blindati ed aeronautici, avrebbero potuto, *da sole*, liquidare le divisioni tedesche.

In quanto poi alla seconda tesi, non vi ha dubbio che, durante il suo spostamento l'Alto Comando italiano si è trovato quasi totalmente privo di collegamento coi Comandi dipendenti (situazione questa peraltro non molto diversa da quella in cui si sarebbe trovato rimanendo alla capitale, dato che essa era attorniata dalle forze del Kesselring, e che i mezzi di trasmissione a filo risultarono in gran parte interrotti fino dalla notte sul 9).

Ma i Comandi periferici erano già in possesso di ordini circa il loro compito, ordini nei quali era altresì specificato che ognuno dovesse regolarsi secondo la situazione locale, e che si sarebbe passati ad azioni d'insieme (ossia regolate da nuove disposizioni dell'autorità centrale), solo in prosieguo di tempo, appena possibile.

E difatti diversi Comandi hanno fatto fronte alla aggressione in base unicamente agli ordini in precedenza avuti, senza sentire il minimo bisogno di richiedere conferme, chiarimenti od aggiunte. Certo che, essendo venuto meno improvvisamente quel lasso di tempo sul quale si era contato — come già detto — per perfezionare i vari dispositivi, per compiere numerosi trasporti e per « divulgare » l'idea e la coscienza di quanto stava per accadere, i comandi periferici, specie i più bassi, si sono trovati in una situazione assai critica, sia dal punto di vista materiale che da quello spirituale.

A questo proposito vediamo perché, dopo l'annuncio dell'armistizio, non è stato diramato un esplicito ordine applicativo generale della « Memoria 44 », diramazione che alcuni giornali hanno deplorato sia mancata, ed alla cui mancanza hanno attribuito gravissime conseguenze:

Cominciamo a tener presente che la « Memoria » in parola non aveva nulla a che vedere con la difesa di Roma, e che riguardava i Comandi periferici direttamente dipendenti dallo Stato Maggiore dell'esercito (ossia i Comandi dislocati in Italia — Roma esclusa —, in Corsica, in Provenza, in Croazia, meno l'Erzegovina).

In secondo luogo, si ricordi che — come già esposto — per il caso di attacco germanico i Comandi di cui trattasi avevano,

sino dalla fine di luglio, l'ordine di reagire con le armi; e che per la stessa eventualità, ed in caso di carenza di collegamento con lo Stato Maggiore dell'esercito, avevano sino dal 10 agosto all'incirca (Ordine III C.T.), l'istruzione di attuare senz'altro le azioni offensive da essi predisposte giusta l'ordine stesso (disposizione che la « Memoria 44 » aveva confermato).

La sera dell'8 settembre, subito dopo l'annuncio dell'armistizio per parte sua, il Capo del Governo fece, alla radio, una allocuzione che terminava con l'ordine generale di reagire decisamente ad ogni violenza, da qualsiasi parte provenisse. Tale ordine equivaleva all'ordine applicativo della « Memoria 44 », almeno per la parte reattiva-difensiva da essa, e dagli ordini precedenti dello Stato Maggiore dell'esercito prevista.

Infatti, come risulta dalle relazioni dei Comandi periferici di cui ho avuto conoscenza (7<sup>a</sup> Armata, Comando delle FF. AA. della Sardegna, Comando delle FF. AA. della Corsica), l'ordine Badoglio di cui sopra è stato senz'altro considerato come ordine applicativo della « Memoria 44 ». Tanto vero che il Comando della Corsica ha proceduto, la sera stessa dell'8 settembre, all'attacco delle forze germaniche che si erano insediate nel porto di Bastia.

Poco dopo è pervenuto allo Stato Maggiore dell'esercito un ordine del Comando Supremo, diretto altresì agli S. M. delle altre FF. AA., ed ai Comandi dell'esercito direttamente dipendenti da detto Comando Supremo (Montenegro ed Erzegovina, Albania, Grecia, Dodecaneso), nel quale si davano disposizioni per la resistenza ai tedeschi.

Esso terminava con la frase: « In nessun caso prendere l'iniziativa delle ostilità contro le truppe germaniche ».

Lo Stato Maggiore dell'esercito non diramò detto ordine ai Comandi da lui dipendenti, per due ragioni:

1. perché aveva già dato, coi noti ordini, disposizioni per la resistenza ai tedeschi;
2. perché la prescrizione finale dell'ordine del Comando Supremo, di cui sopra, era in contrasto con quelle iniziative offensive che i Comandi dipendenti dallo S. M. stesso erano stati

invitati a predisporre e ad attuare immediatamente, senza attendere altre prescrizioni, nelle circostanze anzi specificate.

Trasmettere in quel momento l'ultima istruzione dell'ordine del Comando Supremo avrebbe potuto indurre a sospendere azioni eventualmente già in corso ed ingenerare perplessità circa azioni future.

Successivamente alcuni Comandi periferici, tutti — tranne uno — non direttamente dipendenti dallo Stato Maggiore dell'esercito (e che, perciò, avrebbero dovuto rivolgersi non ad esso, ma ai Comandi da cui direttamente dipendevano), chiesero istruzioni sul modo di regolarsi di fronte alle truppe germaniche. Ragione per cui, poco dopo le ore zero del 9 settembre, feci ripetere a tutti i Comandi direttamente dipendenti, al telefono per mezzo di ufficiali superiori di S. M. personalmente ai comandanti od ai loro Capi di S. M., l'ordine di « reagire ad atti di forza con atti di forza ».

Ecco dunque una seconda conferma di attuare ovunque almeno la reazione difensiva prescritta dalla « Memoria 44 » ed ordini precedenti (la prima conferma essendo stata quella del Capo del Governo).

Poco dopo cominciarono a venir meno i collegamenti a filo, e non si ebbero più richieste di istruzioni neppure per radio.

Venivano così a realizzarsi le condizioni previste per l'applicazione completa, di iniziativa, di tutte le predisposizioni prese, anche offensive, là dove i tedeschi si comportassero ostilmente.

Infine, dopo le ore 2 all'incirca, di fronte a quanto accadeva a Roma ed a qualche precedente sporadica notizia di violenze germaniche manifestatesi in zone periferiche, lo Stato Maggiore dell'esercito propose al Comando Supremo di diramare l'ordine generale di applicazione della « Memoria 44 »; il che non avrebbe significato « ordine di resistere ad attacchi tedeschi » (perché quest'ordine esisteva già da molto tempo, ed era stato recentissimamente due volte confermato), e neppure « ordine di attuare le predisposte azioni offensive là dove i tedeschi attaccassero » (perché si era già nelle condizioni previste per la

attuazione di iniziativa di dette azioni), ma avrebbe significato bensì « ordine di passare alle predisposte azioni offensive ovunque, ossia anche là dove i tedeschi non attaccassero ».

Ordine, questo, che lo Stato Maggiore dell'esercito non poteva più impartire di testa sua, data la nota istruzione conclusiva dell'ordine ricevuto poche ore prima dal Comando Supremo.

La risposta di questo fu negativa.

E pertanto l'ordine applicativo *generale* della « Memoria 44 », che lo S. M. si proponeva di diramare, a scopo evidente, per radio in chiaro, non partì.

Ma questa circostanza, se può aver portato a non attaccare i tedeschi in quelle pochissime zone in cui siano stati eventualmente tranquilli, non può avere avuto un qualsiasi effetto — per le ragioni già spiegate — sulla reazione difensiva, e date le circostanze di fatto, neppure su quella offensiva là dove i tedeschi attaccavano. (Vedi l'esempio Corsica.)

## VII

Le sfortunate vicende subite, a seguito dell'armistizio, dalle nostre unità in Italia (salvo nella sua estremità meridionale ed in Sardegna) e nella quasi totalità dei territori occupati, sono note.

Vi furono in tali circostanze degli esempi di reazione energica ed anche eroica, e dei casi di esitazione, di incertezza e magari di debolezza.

Per giudicare *obiettivamente* quanto è avvenuto, occorre non dimenticare — ripeto — che in alcune regioni le truppe germaniche erano — anche numericamente — superiori alle nostre; e che altrove queste, sebbene più numerose, erano sparpagliate, malamente attrezzate, molto povere di mezzi di trasporto, e spesso costituite da reparti « ai depositi » e territoriali, mentre le forze del Reich a contatto erano quasi esclusivamente costituite da unità combattenti.

Inoltre le truppe tedesche sapevano perfettamente, dal 25 luglio in poi, « che cosa volevano »; mentre le nostre — che da

un lato erano orientate a collaborare con le truppe del Reich in vista della difesa comune, e dall'altro venivano contemporaneamente messe in guardia contro le truppe medesime — non potevano non risultare un po' disorientate.

Un mutamento d'indirizzo di questa importanza, ed improvviso, era possibile e relativamente agevole nelle antiche campagne, quando le Armate si battevano ammassate sotto gli occhi dei loro capi, e questi le conducevano alla voce; ma nelle condizioni proprie alle guerre moderne, ed in quelle in parola, un simile mutamento non può non condurre in primo tempo ad incertezze e titubanze, se non è dettagliatamente preparato in precedenza, e se i Comandi e le truppe non sono ancora nello stato d'animo appropriato.

Ora, molti ordini erano stati dati e molte disposizioni erano state prese in proposito. Ma, per le ragioni che abbiamo già spiegato, è solo negli ultimi giorni che fummo in condizione di prendere certi altri importanti provvedimenti, quali — per esempio — la costituzione degli speciali raggruppamenti operativi nel nord dell'Italia.

D'altra parte, a prescindere dalla divergenza fra le operazioni alleate e quelle su cui avevamo basato il nostro dispositivo, il per noi inatteso annuncio dell'armistizio ha avuto influenze deleterie.

Osservatori superficiali potrebbero pensare che quattro giorni di anticipo rappresentino un lasso di tempo minimo a paragone di quello durante il quale già ci aspettavamo un'aggressione germanica. Ma — ripeto — questo lasso di tempo avrebbe permesso di completare disposizioni anche dal solo punto di vista materiale impossibili ad essere realizzate prima, ed avrebbe condotto materialmente anche attraverso alla semplice constatazione di tali disposizioni — alla « divulgazione » fra i quadri inferiori ed i gregari di ciò che si preparava; il che avrebbe condotto le nostre truppe allo stato d'animo voluto o lo avrebbe almeno favorito.

*Infine c'è stato l'armistizio ».*

Quando una nazione, dopo alcuni anni di dura guerra, chiede l'armistizio, vuol dire che si trova in stato di patente infe-

riorità rispetto all'avversario, e che lo ammette pubblicamente.

Il che non può non essere accompagnato da marasma morale.

L'annuncio ufficiale, e per giunta improvviso, dell'armistizio costituisce, poi, per la parte che lo ha sollecitato, il « sigillo », ossia la consacrazione, della sua disfatta, e suscita in per sé, *in qualsiasi truppa, una sola idea: « La guerra è finita! »*. (La guerra in genere, si badi bene, non quella contro Tizio o Caio). Il che non tonifica certo lo spirito bellico.

Insomma: chi è stato costretto a chiedere, ed ha ottenuto, un armistizio è nelle peggiori condizioni morali e materiali per impugnare immediatamente, contro un nuovo potente avversario, quelle armi che ha dovuto deporre dinanzi al nemico di prima.

Per fare ciò collettivamente e decisamente, anche se il nuovo avversario è in fondo quello di sempre, anche se si nutre contro di lui del risentimento, anche se si è intimamente intenzionati a combatterlo, occorre — come dicemmo — un minimo di « mente locale », un minimo di « ripresa », e pertanto un minimo di tempo.

E frattanto sono i casi di lotta decisa ed accanita che costituiscono l'eccezione, e non il viceversa.

Che se la nazione di cui trattasi, decisa a troncare la guerra in atto ed a rivolgere invece le sue armi contro un nuovo avversario, fosse in condizioni tali da poter intraprendere immediatamente ed efficacemente, ed in primo tempo da sola, questa nuova lotta, essa cercherebbe qualsiasi altra soluzione, ma non chiederebbe al primitivo avversario un armistizio, che — qualunque possano esserne le condizioni — assume sempre l'aspetto di una capitolazione, e dirime automaticamente, per il suo deleterio influsso morale, il tono spirituale indispensabile all'*istantaneo* e deciso inizio del nuovo conflitto.

## CAPITOLO SEDICESIMO

### GLI AVVENIMENTI SUCCESSIVI ALL'ARMISTIZIO

#### I

**D**i tali avvenimenti posso dire poco, o più precisamente posso parlare con competenza solo del periodo che va sino al 4 novembre '43, perché a tale data, a seguito di grave incidente automobilistico, ho lasciato praticamente la mia carica di Capo di S. M. dell'esercito, dalla quale fui pochi giorni dopo esonerato.

Si tratta però di un periodo di notevole importanza, in quanto vi si iniziarono e delinearono le nostre relazioni dirette con le autorità alleate.

Nel pomeriggio del 10 settembre il Comando Supremo ed i tre Stati Maggiori delle FF. AA. si sistemarono a Brindisi, dove si insediarono pure S. M. il Re ed il Capo del Governo.

Nella piazza militare marittima di Brindisi non vi erano che forze italiane, mentre in quella di Taranto stava sbarcando una divisione britannica.

Erano in piena funzione il Comando della 7<sup>a</sup> Armata italiana e due dei Comandi di Corpo d'Armata dipendenti (IX: Puglia, XXX: Calabria), mentre mancavano notizie precise dell'altro Comando di C. d'A. dipendente (XIX: Campania).

Le unità germaniche dislocate in Calabria risultavano in ritirata verso il nord, mentre quelle dislocate in Puglia, concentrate a nord di Bari, stavano imbastendo un fronte, dal quale facevano, e fecero anche nei giorni seguenti, qualche puntata verso sud.

Incomplete erano invece le informazioni sulla situazione nel resto d'Italia, tranne per quanto riguarda Roma (sulla cui sorte giunsero nel giorno 10 settembre stesse notizie), e la Sarde-

gna, donde le truppe germaniche si stavano ritirando astenendosi da ostilità.

Si aveva comunque la sensazione netta che nella maggior parte della penisola i tedeschi avessero il sopravvento.

Nei giorni successivi si ebbero notizie man mano più complete sulla situazione in Italia e negli scacchieri operativi esteri.

Immediatamente lo Stato Maggiore dell'esercito diede disposizioni per fronteggiare saldamente le truppe germaniche nel territorio della 7<sup>a</sup> Armata (in parte del quale non esistevano ancora truppe alleate), e per riprendere alla mano alcuni elementi (reparti « territoriali », guardie ad aeroporti e depositi di munizioni, e simili) che, di fronte alle puntate e minacce tedesche, non si erano dimostrati all'altezza della situazione.

E l'indomani mattina, 11 settembre, diramava l'ordine generale di « considerare le truppe germaniche come nemiche », e l'ordine particolare ai Comandi della Sardegna e della Corsica di attaccare a fondo le forze tedesche che vi si trovavano.

Due parole di spiegazione circa tali ordini: Il primo non era in relazione diretta con la « Memoria 44 », e non costituiva una ritardata disposizione applicativa di essa. Infatti, l'applicazione in pieno della « Memoria » comportava l'attuazione di tutti gli atti offensivi dai singoli Comandi periferici predisposti, nonché l'assolvimento di quei determinati compiti offensivi che lo Stato Maggiore dell'esercito aveva ad alcuni di essi affidati. Ma non comportava che si desse senz'altro addosso ai tedeschi ovunque. In altre parole, ci potevano essere delle zone in cui, mantenendosi i tedeschi tranquilli e non avendovi noi — per una ragione qualsiasi — predisposto azioni offensive, non si venisse, almeno in primo tempo, a conflitto. Tanto vero che la « Memoria » aveva avvertito che si sarebbe passati ad operazioni coordinate d'insieme appena sufficientemente chiarita la situazione.

Invece, l'ordine dell'11 settembre « tagliava la testa al toro » abolendo ogni distinzione e stabilendo che da quel momento, in qualsiasi località e circostanza, qualsiasi truppa italiana dovesse comportarsi in confronto dei tedeschi come contro un nemico dichiarato.

L'ordine costituiva perciò una vera « dichiarazione di guerra » militare alle forze germaniche, tanto più perché trasmesso, per radio e per aereo (a mezzo volantini), in chiaro.

In quanto alla Sardegna ed alla Corsica, è evidente che se non vi fosse esistita una situazione particolare, non sarebbe stato necessario un ordine a sé. Sarebbe bastata, infatti, la disposizione generale di cui sopra. Ma era accaduto che, subito dopo l'annuncio dell'armistizio, il Comando delle truppe germaniche della Sardegna aveva chiesto di potere evacuare immediatamente l'isola, passando in Corsica, e prendendo quivi imbarco assieme alle unità germaniche della Corsica stessa, per trasferirsi in Alta Italia. E, su approvazione del Comando Supremo, si era aderito.

(Tra parentesi, tale richiesta, inoltrata per il tramite del Comando italiano da cui quello tedesco in questione dipendeva operativamente, e dopo l'annuncio dell'armistizio, dimostra come non fosse così cervellotica la supposizione da parte nostra che una frazione almeno delle forze germaniche potesse non prendere — in quelle speciali circostanze — l'iniziativa del conflitto contro di noi, e spiega la speranza delle prime ore della notte sul 9 che l'aggressione germanica non fosse per essere immediatamente generale.)

Evidentemente le forze tedesche delle due isole, che — per quanto motorizzate ed assai meglio armate ed attrezzate delle nostre — erano di forza notevolmente inferiore a queste, avevano tutto interesse (ll. dove non potevano contare su rapidi concorsi dall'esterno). di andarsene pacificamente.

E con tutta probabilità il loro Comando, non ancora al corrente di come e di dove agissero gli « Alleati », applicava senz'altro quel piano di concentramento in Italia settentrionale che — come già esposto — noi avevamo la sensazione netta che i tedeschi avessero predisposto per il caso di sbarco anglo-americano nell'Italia centrale o del nord.

Comunque, l'11 settembre le truppe germaniche della Sardegna, con modalità concordate col nostro Comando locale, stavano ripiegando verso l'apice nord dell'isola e traghettando in Corsica.

Soprusi furono da esse compiuti nella piazza militare marittima della Maddalena, con l'occupazione di batterie ecc., col pretesto di proteggere per conto proprio il traghetto da eventuali offese alleate; ma la situazione venne ivi rapidamente ristabilita di comune accordo.

In Corsica, invece, elementi germanici avevano, subito dopo l'annuncio dell'armistizio, occupato con la violenza il porto di Bastia, dal quale furono immediatamente ricacciate dalle nostre forze.

Altre unità germaniche, senza passare peraltro ad atti di violenza, si erano arbitrariamente concentrate nel sud dell'isola, costituendovi un ampio fronte protettivo dello sbarco delle truppe affluenti dalla Sardegna.

Si era poi concordato col nostro Comando dell'isola che le unità tedesche potessero usufruire di una striscia sulla costa orientale, per raggiungere i punti di imbarco per il continente.

Tale essendo la situazione, è chiaro che, per evitare qualsiasi incertezza, occorreva aggiungere all'ordine generale prima accennato un ordine particolare per i Comandi delle FF.AA. delle due isole.

Esso fu inviato per aereo il giorno 11, e giunse a destinazione (secondo le istruzioni degli « Alleati » occorreva fare scalo in Sicilia) il giorno successivo o la mattina del 13.

Poiché i due comandanti suddetti erano fra loro indipendenti, e poiché era in atto il trasferimento delle truppe germaniche da un'isola all'altra, si affidava la direzione generale delle operazioni offensive al comandante della Sardegna e lo si autorizzava, in caso di necessità, ad attuare anche da parte nostra il passaggio di truppe dall'una all'altra isola.

In seguito a tali ordini le nostre truppe presero l'offensiva (in Corsica, nell'ultima fase, in concorso a qualche reparto francese sbarcatovi ed ai *maquis* locali), e se non giunsero ad impedire l'ulteriore deflusso sul continente delle truppe germaniche, riuscirono tuttavia ad infliggere loro notevoli perdite ed a catturare un certo numero di prigionieri ed un ingente materiale.

Non avendo preso visione — a proposito della Sardegna —

che della relazione operativa redatta dal comandante dell'isola, e non conoscendo le risultanze emerse in seguito, non posso dare un giudizio sulle operazioni in tale occasione ivi condotte.

Certo è che il suddetto comandante ed un dipendente comandante di Corpo d'Armata sono stati deferiti per incompleta o tardiva esecuzione degli ordini ricevuti. Essi non avrebbero, in parole povere, attaccato le truppe germaniche con la decisione e con la immediatezza necessarie.

Provvedimento — dell'incriminazione in parola — che mi permetto di considerare come un grosso errore, non militare (perché può darsi anche che essi abbiano mancato), ma psicologico e politico.

In tutto il territorio italiano c'è stata infatti un'unica regione, in parte presidiata da truppe germaniche efficienti, in cui in definitiva siamo rimasti padroni assoluti della situazione, previ combattimenti.

E questa regione è la Sardegna.

È vero che detti combattimenti hanno avuto la forma di una previsione su un avversario già deciso ed avviato ad evacuare l'isola, come può essere vero pure che essi avrebbero potuto essere più energicamente condotti. Ma non è men vero che l'isola è rimasta completamente nelle nostre mani, e che i tedeschi vi hanno lasciato molte penne. Ed è vero altresì che la Sardegna è stata l'unica porzione dell'Italia liberata dove non siano sbarcate truppe alleate, e che sia stata sino dall'inizio del periodo postarmistiziale sotto l'esclusivo governo italiano.

Perciò, secondo me, in tanto sfacelo, il fatto Sardegna avrebbe dovuto intelligentemente essere magnificato (*monlé en épingle* dicono i francesi), a costo di chiudere non uno, ma due occhi sulle eventuali manchevolezze di quei comandanti.

## II

Pochi giorni dopo il 10 settembre si insediò a Brindisi la Missione alleata di controllo, che aveva a capo un generale britannico e come sottocapo un generale americano.

Ne facevano in qualche modo parte, oppure avevano rela-

zione con essa, un ministro inglese ed un diplomatico americano, che in quel primo periodo soggiornarono per qualche tempo a Brindisi.

Sono questi i primi elementi alleati coi quali il Governo, il Comando Supremo ed i tre Stati Maggiori delle FF. AA. vennero a contatto.

Successivamente, mentre la Missione di controllo continuava nelle sue funzioni e mentre il nostro Governo manteneva una Missione propria presso il Comando alleato del teatro d'operazioni mediterraneo, insediato ad Algeri (la medesima Missione che aveva trattato l'armistizio), altri contatti furono instaurati fra i nostri organi militari e organi alleati della Forza Armata corrispondente, sia dipendenti dalla anzidetta Missione di controllo, sia dai vari Comandi alleati.

Per esempio, lo Stato Maggiore dell'esercito distaccò un proprio generale presso il Comando del XV Gruppo di Armata, dislocato nei pressi di Bari, dal quale dipendevano tutte le forze alleate operanti in Italia.

Le supreme autorità italiane, considerando di essere di fatto in guerra contro la Germania (vedi l'ordine dell'11 settembre), non solo erano fermamente decise a partecipare, con tutte le forze ed i mezzi disponibili, alle operazioni, contro le truppe tedesche, ma si aspettavano, senza l'ombra di un dubbio, che gli « Alleati » avrebbero immediatamente accettato e sfruttato in pieno la nostra cooperazione.

Le nostre intenzioni, di partecipare con tutta la nostra forza alla lotta antigermanica, venne subito manifestata, con tutto calore, alle autorità alleate. Io stesso, oltre che ai capi militari della Missione di controllo, ebbi occasione di manifestarlo, nei primissimi giorni, al ministro britannico ed al diplomatico americano anzi menzionati.

D'altra parte, questa non doveva costituire una novità, perché durante le trattative in vista dell'armistizio era stata prevista, od ammessa, — da parte alleata — la nostra collaborazione attiva alla lotta armata contro il Reich, e si era accennato persino a future mitigazioni delle condizioni di armistizio, più

o meno ampie a seconda della misura della collaborazione stessa.

In quanto poi alla nostra convinzione che gli « Alleati » l'avrebbero in pratica accettata, se non è stata loro esplicitamente manifestata, trasparì chiaramente dalle offerte concrete che vennero loro fatte a Brindisi.

Ben presto però ebbimo la sensazione di una doccia fredda, e che si parlavano due lingue diverse.

Le autorità alleate non mettevano affatto in dubbio l'esistenza e la serietà dei nostri propositi antigermanici; ma dimostravano che — in primo tempo almeno — non intendevano farci partecipare alle loro operazioni, né tenerci al corrente di esse.

La guerra alla Germania in Italia l'avrebbero fatta loro. E noi, sino a disposizioni in contrario, avremmo collaborato a detta guerra assolvendo soltanto compiti ausiliari, essenzialmente logistici e di seconda o terza linea, e mettendo a disposizione (come previsto dalle condizioni di armistizio) tutte le nostre risorse, di cui quelle militari si intendevano per l'istante bloccate, senza che ne potessimo usufruire per le nostre truppe, neppure in minima misura, prima di averne ottenuto il « nulla osta ».

Quali le ragioni di questo atteggiamento? Non ho elementi sicuri per giudicarne.

Ci può essere stato un resto di diffidenza (abbastanza spiegabile) di fronte al nostro rapido rivolgimento politico e militare; dello scetticismo circa le nostre possibilità operative all'indomani stesso dello sfacelo conseguente all'armistizio; il desiderio di agire esclusivamente con le proprie forze; la preoccupazione che, ammettendo una nostra cooperazione operativa (che non avrebbe potuto assumere un valore determinante), ci si impegnasse in qualche modo, a ripagarci poi con delle concessioni sproporzionate; e forse con residuo di risentimento per il nostro passato, remoto e prossimo, e la tendenza, che ne derivava, a mantenerci nella veste di nazione vinta ed arresasi a discrezione.

Oppure hanno giuocato tutti questi elementi, o diversi fra essi, in solido.

Comunque vi fu certo della incomprendione.

Passando a maggiori dettagli, tralascio di parlare della nostra marina (che — come noto — venne ben presto larghissimamente adoperata dal Comando alleato anche in compiti operativi) e della nostra aviazione (che diede — anch'essa — tutto quanto poteva dare).

E non parlo, perché non conosco esattamente la questione, dei passi compiuti dal Comando Supremo per provocare un efficace concorso alleato alle truppe italiane che si battevano contro i tedeschi in Jugoslavia, a Corfù, a Cefalonia e nell'Egeo.

Parlo invece delle forze dell'esercito allora esistenti nell'Italia liberata — (che erano quelle dipendenti dallo Stato Maggiore dell'esercito — e del modo come questo si proponeva di impiegarle).

Dette forze, oltre a diverse divisioni costiere ed a numerose unità « territoriali mobili » e « territoriali », comprendevano:

in Calabria: una divisione di fanteria « autotrasportabile » (« Mantova »);

in Puglia: due divisioni di fanteria (« Legnano », « Piceno »);

in Sardegna: tre divisioni di fanteria (« Sabauda », « Calabria », « Bari »); una divisione paracadutisti (« Nembo »); un raggruppamento celere, motorizzato; in Corsica: due divisioni di fanteria (« Cremona », « Friuli »); un gruppo di battaglioni granatieri; un gruppo di battaglioni alpini; un raggruppamento celere, motocorazzato.

Si trattava, dunque, di un complesso di 9 divisioni, più l'equivalente di una decima, e più le unità non indivisionate (raggruppamenti di artiglieria di Corpo d'Armata ecc.) corrispondenti.

Dette forze erano in buona efficienza morale e materiale: quelle della Calabria e della Puglia, che non avevano avuto occasione di combattere contro i tedeschi, non avevano risentito per nulla dell'armistizio (la divisione « Mantova », dislocata — come ho detto — in Calabria, non era neppure stata a contatto con le forze alleate, tuttora avversarie, all'atto dello sbarco in

quella regione). E le forze della Sardegna e della Corsica avevano bensì combattuto contro le forze germaniche, riportando notevolmente perdite, specie in Corsica, ma con esito vittorioso.

Nei primi giorni di Brindisi (il contatto con le autorità alleate era già preso lo Stato Maggiore dell'esercito, tuttora fiducioso che la nostra cooperazione operativa sarebbe stata bene accetta, mise in movimento verso nord la divisione « Piceno », con l'intenzione di affiancarla alle prime truppe alleate sbarcate in Puglia.

E predispose il movimento nello stesso senso della divisione « Legnano ».

Senonché, per desiderio alleato, dovette fermare la prima divisione dopo una tappa e sospendere lo spostamento della seconda.

Il concetto operativo di detto Stato Maggiore (espresso agli « Alleati » sino dall'inizio, e ripetuto in seguito) era il seguente:

Il Comando alleato — lo si capiva — non intendeva compiere, neppure allora, un grosso sbarco-manovra sul tergo delle truppe germaniche che aveva di fronte, ma si proponeva di procedere offensivamente da sud a nord, in tutta la zona compresa fra il Tirreno e l'Adriatico.

Le forze germaniche (quelle di Kesselring, più quelle di Rommel accorrenti dall'Alta Italia) stavano pur esse imbastendo un fronte difensivo a sbarramento della penisola.

Stando così le cose, lo Stato Maggiore dell'esercito diceva:

« Le forze tedesche attualmente esistenti nell'Italia meridionale sono relativamente scarse; e perciò il loro fronte, in questo momento e per un certo tempo ancora, non è continuo né materialmente né virtualmente, ma è costituito da diversi tratti guerniti, intercalati a lunghi tratti sguerniti.

« Le forze alleate, tutte corazzate, motocorazzate o motorizzate, e che non dispongono neppure di un cavallo o di un mulo, operano lungo le principali rotabili, ed a breve raggio da esse, lasciando, anche loro, notevoli intervalli liberi fra colonna e colonna. È logico pertanto, ed è del resto confermato dagli

avvenimenti, che i tedeschi guarniscano i tratti di fronte corrispondenti alle direttrici di avanguardia degli "Alleati", e lascino invece sguarniti i tratti di natura montana, privi o scarsissimi di strade, e che sanno benissimo non essere pericolosi dato l'attrezzamento delle forze avversarie. Tutt'al più presidieranno, in detti tratti, i principali valichi, con le poche truppe attrezzate da montagna che possiedono attualmente in Italia.

« In tale situazione le operazioni si riducono ad un complesso di attacchi e di difese frontali, a cavallo delle principali rotabili. Può darsi benissimo che con questo sistema le forze alleate, così ricche di mezzi terrestri e di aviazione, riescano tra breve a sfondare il fronte germanico, ovunque od in più punti, ed a costringere così i tedeschi ad un ripiegamento profondo.

« *Ma può anche darsi che ciò non avvenga.* Ed in questo caso, come si verifica sempre in circostanze del genere, l'attaccante, allontanandosi faticosamente dalle strade, cercherà di girare la difesa che ha di fronte, mentre il difensore, per pararvi, estenderà le sue ali. (Così si è passati nella "grande guerra" dal movimento in colonne al fronte continuo di trincea.)

« A poco a poco, anche nel caso presente, i tratti sguarniti del fronte diminuiranno, fino a scomparire del tutto. Il che tornerà, in primo tempo almeno, a vantaggio dei tedeschi perché, oltre ai pochi reparti del genere che sono già in Italia, essi posseggono numerose grandi unità da montagna che possono esservi fatte affluire, alle quali gli "Alleati" non potrebbero inizialmente contrapporre nulla di equivalente e probabilmente non molto neppure in seguito.

« Occorre perciò sfruttare il periodo in cui il fronte avversario è ancora discontinuo, ed evitare assolutamente che esso si saturi e si stabilizzi; *perché, se ciò avviene, si rischia che fra un anno la penisola non sia ancora interamente liberata.*

« Per evitarlo, occorre che ai potenti attacchi frontali alleati a cavallo delle grandi rotabili, vengano accoppiate azioni intese a "manovrare" la difesa che si oppone ai suddetti attacchi frontali.

« Queste manovre dovrebbero essere di due tipi: uno rap-

presentato da piccoli sbarchi sul tergo immediato delle ali estreme dello schieramento germanico (costa tirrenica ed adriatica), attuati naturalmente da forze alleate, specializzate in operazioni del genere e largamente munite di mezzi *ad hoc*.

« E l'altro tipo, sarebbe rappresentato da azioni offensive nei tratti montani del fronte tedesco, sguarniti od appena guardati, dirette a cadere sul fianco, o meglio ancora sul tergo dei tratti fortemente tenuti ed attaccati frattanto di fronte.

« Finché permane la situazione attuale, od altra similare, vi è grande probabilità che tali azioni riescano; e, del resto, là dove non riuscissero, otterrebbero quanto meno il risultato di attirare nei monti notevoli forze avversarie, col conseguente indebolimento dei rimanenti tratti di fronte.

« Le forze alleate, per ragioni note, non sono ora in condizione di compiere dette operazioni; e se attendono di esserlo, sarà troppo tardi.

« Offriamo perciò a tale scopo le truppe italiane: subito quelle dell'Italia meridionale, ed appena gli "Alleati" abbiano provveduto al loro trasporto in penisola, quelle della Sardegna e della Corsica.

« Si tratta di unità insufficientemente armate per combattere con probabilità di successo contro forze germaniche in terreno piano od agevole. Ma di unità quasi tutte bene attrezzate per le operazioni in montagna e bene addestrate ad esse.

« Ed il non ricco munizionamento esistente nell'Italia liberata, che sarebbe insufficiente in altre circostanze, basta per operazioni del genere.

« È questa l'occasione più propizia per impiegare opportunamente le truppe italiane, e con molta probabilità di successo, *così come sono*; e forse l'unica. Un'occasione da sfruttare però al più presto, e nella massima misura possibile.

« Se la si trascura, rimandando il loro impiego a più tardi, queste stesse truppe renderanno senza dubbio molto meno, perché, alle prese ormai con un fronte continuo e stabilizzato, esse risentiranno in pieno la loro inferiorità d'armamento. Gli "Alleati" dovrebbero allora cedere loro del materiale moderno

ed addestrarle al suo impiego. Roba di mesi, e che non compenserebbe la perdita dell'occasione attuale ».

Ragionamento, questo, che fu accolto con una tacita *fin de non-recevoir*. Come lo furono le proposte analoghe del Comando Supremo, e — in sostanza — l'offerta di 8-10 divisioni fatta dal Capo del Governo, il 29 settembre, durante l'incontro di Malta.

Le autorità alleate richiesero dapprima migliaia e migliaia di uomini, da adibire allo scarico dei piroscafi, a lavori svariati di manovalanza ed a guardia dei loro depositi di munizioni e di materiali.

Vi si fece fronte con reparti « territoriali » e « territoriali mobili », e poi con quelli di alcune divisioni costiere.

Successivamente richiesero personale da impiegare anche in prossimità del fronte, per lavori stradali e riattamento di ponti e ferrovie. Si provvide nello stesso modo, ed altresì con reparti mobili del genio.

Infine, poiché le forze alleate dovettero — come da noi previsto — estendere i singoli tratti del loro fronte, allontanandosi dalle strade ed agendo anche in terreno montuoso, si trovarono naturalmente a non potere sopperire ai rifornimenti e sgomberi delle truppe in linea coi soli mezzi automobilistici. Fu allora necessario di fornire loro numeroso personale per il servizio di portatori e di portaferiti, e numerose salmerie. Dovemmo così attingere anche alle nostre divisioni mobili, privandole di gran parte delle loro salmerie (comprese quelle delle artiglierie someggiate), ed adibire altresì interi loro reggimenti a servizi ausiliari di natura logistica.

In tal modo una notevole aliquota delle nostre unità perdette quella idoneità alle operazioni in terreno montano a cui si è accennato; per le quali, del resto, l'occasione più propizia era ormai tramontata, o stava per tramontare.

I reparti ausiliari e le salmerie impiegati dagli « Alleati » in prima linea e nelle immediate retrovie si comportarono assai bene, e resero segnalati e riconosciuti servizi.

Ma non resero quei servizi che avrebbero certamente reso

se impiegati, sin dall'inizio, con le loro armi in operazioni, mentre non valsero neppure a trasformare le unità alleate in vere truppe da montagna. Perché il loro armamento ed il loro materiale non erano leggeri e scomponibili, ossia acconci alle azioni in terreni aspri ed al soameggio, e perché — soprattutto — non basta assegnare conducenti, muli e portatori, e magari anche materiali *ad hoc* ad un reparto per farne *ipso facto* un elemento idoneo alla lotta in montagna. Ci vuole anche uno speciale orientamento (direi una speciale *forma mentis*), un lungo addestramento e abitudine.

Ad un certo punto il Comando alleato concesse la costituzione, in vista di un futuro reale impiego operativo, di un raggruppamento motorizzato, formato essenzialmente con elementi della divisione « Legnano »; per motorizzare il quale fu necessario raccogliere il meglio del materiale automobilistico esistente nell'Italia meridionale e ricorrere persino alla marina ed all'aeronautica.

È questo il raggruppamento che si chiamò originariamente I<sup>o</sup>, quindi C.I.L. (Corpo italiano di liberazione), e più tardi Gruppo di combattimento « Legnano ».

Esso si distinse assai, come noto, in numerosi combattimenti sino dall'inizio del suo impiego.

Mentre tale raggruppamento si preparava ad entrare in linea, la situazione dell'esercito era la seguente:

una grandissima quantità di reparti ausiliari era in servizio nei porti di sbarco e nelle lontane retrovie;

una notevole quantità di reparti analoghi era impiegata a contatto della linea ed in immediata retrovia;

alcune divisioni, costiere e mobili, al completo come struttura, ma prive ormai di diversi loro importanti elementi (e perciò non in condizione di operare), costituivano presidio della zona arretrata di retrovia. (Fra l'altro fu trasportata, a questo scopo, dalla Sardegna in Sicilia, la divisione « Sabauda »);

il rimanente, generalmente orbato dei suoi mezzi di trasporto, ed anch'esso non più in condizione di operare, vivacchiava

nell'attesa di riavere — eventualmente — i mezzi per poter prendere parte alla lotta, e di esservi convocato;

una sola unità (il raggruppamento di cui sopra, ossia l'equivalente di una brigata rispetto al complesso originario di 10 divisioni) aveva la certezza di un prossimo impiego operativo, e — come si è detto — vi si preparava.

Così tenace però era, in quel periodo, la speranza del Comando Supremo e dello Stato Maggiore dell'esercito di potere, prima o poi, schierare diverse nostre unità a fianco degli « Alleati », che malgrado la situazione di cui sopra e le successive continue decurtazioni di reparti, salmerie ecc., non si faceva che studiare e predisporre il rimaneggiamento delle forze e dei mezzi residui in vista del loro impiego operativo, adattando man mano il tipo e l'attrezzamento dei reparti al genere delle operazioni che l'evolversi della situazione portava a ritenere prossime.

Né ci limitammo a progetti sulla carta ed a predisposizioni, perché più volte, per essere pronti alla prima richiesta, si passò all'esecuzione, raggruppando reparti, scambiando materiali ecc. ecc.

Lavoro quasi tutto sterile, che le richieste alleate spesso scompaginavano dopo pochi giorni, ma che testimonia della nostra passione.

### III

Dopo il convegno di Malta, constatando la *fin de non recevoir* di cui sopra, lo Stato Maggiore dell'esercito affacciò al Comando Supremo il suo punto di vista circa le vie da seguire per cercare di ottenere di partecipare in forza alle operazioni degli « Alleati ».

Poiché era evidente che essi non sentivano da quell'orecchio, per le presumibili ragioni anzi accennate, e poiché non era meno evidente l'opportunità per noi — se non altro per considerazioni morali — di combattere con tutte le truppe disponibili contro i tedeschi, appariva indispensabile che tentassi-

mo di dirimere, per quanto dipendeva da noi, le ragioni che inducevano gli « Alleati » al lamentato atteggiamento.

Dovevamo, a tale scopo, formare un Governo piú completo di quello in atto (costituito allora unicamente dal Capo e da due Ministri militari, circostanza notata da Eisenhower a Malta); dovevamo dichiarare ufficialmente la guerra al Reich (come aveva, se non formalmente richiesto, suggerito Eisenhower); e dovevamo — soprattutto — dichiarare esplicitamente che non domandavamo di combattere in vista di futuri compensi, ma unicamente perché lo ritenevamo nostro stretto dovere e perché desideravamo di concorrere con le armi alla mano alla liberazione del nostro paese.

Occorreva infine — scriveva lo Stato Maggiore — fare presente che, a prescindere da ogni altra considerazione, *l'operare contro i germanici costituiva per noi un diritto*. Gli « Alleati » facevano una attiva campagna alla radio per indurre gli italiani delle regioni occupate dai tedeschi a prendere le armi contro di loro ed a compiere atti di sabotaggio ai loro danni. E li sostenevano con armi, munizioni, fondi, mezzi di trasmissione ecc. lanciati con paracadute o con alianti.

Ciò posto sarebbe stato illogico ed ingiusto di non ammettere che operassero contro i medesimi tedeschi, a viso aperto, le forze tuttora disponibili ed efficienti dell'esercito italiano, ossia quelle forze che erano — per definizione — le piú acconce e le piú autorizzate ad impersonare la lotta armata dell'Italia contro il Reich.

Il Comando Supremo rispose, sostanzialmente, che era perfettamente d'accordo, e che si adoperava, ed avrebbe continuato ad adoperarsi, con tutta lena, per ottenere lo scopo.

Non v'ha dubbio che l'abbia fatto.

La dichiarazione ufficiale di guerra alla Germania, avvenuta il 13 ottobre, non ha modificato sensibilmente la situazione dal punto di vista di cui trattasi.

Successivamente, a seguito del primo impiego del noto raggruppamento motorizzato, gli « Alleati » hanno permesso la costituzione di 5 o 6 « gruppi di combattimento », ivi compreso il raggruppamento stesso. Si tratta di piccole divisioni

munite di armamento e di attrezzamento alleati, addestrate al loro impiego, e destinate ad operare — per quanto mi consta — non riunite fra loro, ma incorporate in grandi unità alleate. Poiché le nostre unità che diedero luogo ai « gruppi » in parola erano state in parte private del loro antico attrezzamento, e poiché gli « Alleati » avevano attinto largamente ai nostri magazzini (a profitto — fra l'altro — dei combattenti dei Balcani), anche il vestiario e l'equipaggiamento dei « gruppi » sono britannici; e pare lo sieno anche le armi individuali e quelle automatiche, almeno in parte. Sicché di italiano nei reparti in parola non vi sarebbe che il personale, così come nei contingenti costituiti dagli « Alleati » coi militari rimasti tagliati fuori dalla loro patria (francesi, polacchi ecc.).

Ma questa circostanza, evitabile nei primi tempi, ma successivamente più o meno inevitabile, non ha importanza di fronte al fatto che l'esercito italiano partecipi materialmente, e con le maggiori forze possibili, alla liberazione dell'Italia.

Sino al momento in cui scrivo (inizio del 1945) non mi consta che abbiano operato più di due o tre dei « gruppi » in parola.

Dio voglia — nel caso che la guerra dovesse durare — che essi possano agire tutti, preferibilmente riuniti in un settore tutto italiano, e che altre unità vengano costituite, magari coi nostri prigionieri di guerra, ed impiegate anch'esse in linea. Questo soltanto io auguro; perché in quanto al loro dovere di fronte al nemico, sono sicuro che le nostre unità lo faranno, come lo hanno fatto i reparti sinora dagli « Alleati » impiegati.

Se di questo apporto ci sarà tenuto conto, bene. Che se poi non ce ne fosse tenuto conto, non importa.

Nell'altra guerra le fanterie italiane del Carso, fiere e paghe del dovere compiuto, dicevano: « Non vogliamo encomi! ».

Quelle di oggi dicono: « Non vogliamo compensi! ».

## CONCLUSIONE

### I

**F**INO al 1935 la situazione militare dell'Italia fu sostanzialmente buona, perché non esisteva sproporzione, o quanto meno sproporzione grave fra il suo potenziale bellico e la sua politica estera.

Infatti il Governo, pure lagnandosi del trattamento fatto all'Italia dagli alleati della « grande guerra », pure parlando di rivendicazioni, e pure tenendo un linguaggio bellicoso, perseguiva in sostanza la politica tradizionale della nazione, che era antigermanica e per conseguenza fondamentalmente favorevole alle potenze « occidentali ». È nell'estate del 1934, a seguito del *putsch* nazista di Vienna, che l'Italia schierò in tutta fretta alcune divisioni al Brennero ed a Tarvisio. Ed è nel 1935, dopo la conferenza di Stresa, che venne concluso un accordo fra gli Stati Maggiori di Roma e di Parigi per il trasporto attraverso l'Italia settentrionale di un Corpo d'Armata francese, destinato, insieme ad unità italiane e jugoslave, a sostenere l'Austria, nel caso di nuova aggressione nazista.

L'esercito che l'Italia poteva in quell'epoca mobilitare e rifornire per alcuni mesi con le sue sole risorse, non era grande, non era modernamente armato, non possedeva quasi mezzi corazzati, ed era organizzato ed attrezzato soprattutto per le operazioni in montagna.

Ma l'unico conflitto che potesse logicamente scaturire dalla nostra politica estera dell'epoca — quello contro il Reich a sostegno dell'Austria — si sarebbe svolto, per quanto ci riguardava, nelle regioni adiacenti alla frontiera alpina, ossia per l'appunto in montagna.

Non avrebbero avuto luogo operazioni in Africa ed in Me-

diterraneo, ed il nostro paese avrebbe potuto rifornirsi senza difficoltà per via di mare.

Insomma, si sarebbe trattato di una specie di ripresa della « grande guerra », coll'impero asburgico in meno, con qualche alleato in più (Austria, Jugoslavia ecc.), e senza flotta avversaria al largo delle nostre coste (\*).

Ma, come noto, dal 1935 in poi la politica estera del regime mutò radicalmente.

L'atteggiamento di alcuni ambienti stranieri ha influenzato il mutamento di rotta, mentre, per riscontro, il tono provocatorio e minaccioso assunto dal fascismo aggravò ancora la situazione.

Ad ogni modo, la nuova linea di condotta doveva o per lo meno poteva portare ad un conflitto ben diverso da quello sopra considerato, ossia ad un conflitto contro potenze fra le più ricche in materie prime ed in industrie, e che avevano il dominio del mare.

L'Italia non avrebbe perciò dovuto lottare solo sulle Alpi, ma altresì in Africa ed in Mediterraneo, mentre ogni rifornimento da mare sarebbe risultato precluso, e noi non avremmo potuto contare che sulle scarse risorse interne e su quanto affluente attraverso alcune delle ferrovie alpine.

Questo nuovo conflitto superava pertanto enormemente le possibilità materiali della nazione.

E siccome non era neppure aderente ai suoi sentimenti tradizionali, rischiava di superare anche la sua resistenza morale.

---

(\*) È pur vero che nel periodo considerato l'Alto Comando italiano si occupava anche della eventualità di un conflitto armato con la Francia, con la Jugoslavia, o con questi due Stati ad un tempo.

Ma — a prescindere dal fatto che gli Stati Maggiori debbono prevedere e studiare tutti i conflitti in cui il proprio paese possa trovarsi implicato — non si è mai creduto seriamente ad una guerra con la Francia, con la quale infatti, si sono stretti, nel 1935, come ho detto, accordi militari equivalenti ad una alleanza, sia pure ad oggetto ristretto.

Si è creduto maggiormente alla eventualità di un conflitto con la Jugoslavia, specie prima che i rapporti con detto Paese migliorassero.

Comunque, un conflitto del genere, dato l'atteggiamento dell'esercito jugoslavo e dato che avrebbe comportato operazioni di montagna, non eccedeva le possibilità dell'esercito italiano dell'epoca.

Avendo adottato una linea di condotta originariamente non corrispondente alle possibilità del paese, il regime avrebbe dovuto almeno mettersi seriamente all'opera per portare — per quanto possibile — il nostro potenziale bellico alla taglia della nuova politica estera e del conflitto che ne poteva derivare.

Ma — come ho esposto — il regime non si è messo su questa via, soprattutto per quanto riguarda l'esercito, che in misura del tutto insufficiente e con enorme ritardo.

Dal punto di vista militare, l'errore capitale del fascismo consiste dunque nel fatto che avendo mutato la sua politica estera ed avendo omesso di adeguare il potenziale bellico del paese alle probabili conseguenze di detto mutamento, *ha creato — inizialmente — e mantenuto — in seguito — una tragica sproporzione fra la partita da giocare ed i mezzi a disposizione per sostenerla.*

Questo errore, i cui effetti furono avvertiti sino dal periodo della « non belligeranza » (perché la debolezza dell'Italia la mise nella situazione del vaso di coccio fra i vasi di ferro, mentre una maggior potenza le avrebbe conferito una più ampia libertà d'azione), si concretò il giorno in cui l'Italia scese in campo a fianco del Reich. Gli errori successivi non furono che accessori, perché l'Italia non aveva assolutamente i mezzi materiali per influire in misura determinante sul corso e sull'esito della guerra.

## II

Dopo l'armistizio dell'8 settembre '43, quando risultò evidente, tranne forse ai più miopi ed esaltati, che la partita era perduta per il Reich ed i suoi accoliti, il fascismo (seconda edizione, repubblicana), come succede quasi sempre nei casi del genere, cercò di attribuire l'insuccesso a cause indipendenti dalla sua azione. Non poteva però attribuirlo all'enorme differenza di potenziale fra l'Italia ed i suoi avversari, perché avrebbe in tal modo ammesso di averla misconosciuta, o di non averne tenuto il dovuto conto, o di non aver fatto il possibile per rimediarvi.

Essendo, d'altra parte, sotto il tallone germanico, e perseguendo la lotta a fianco del Reich, il fascismo non poteva tirare in causa l'incomprensione e gli errori tedeschi.

Né poteva parlare di distacco del paese e delle sue forze armate (parte militante del paese stesso), perché ne aveva bisogno per continuare la guerra, e perché la nazione era — per definizione — fascista per la pelle, e disposta a perire, in letizia, nella lotta intrapresa dal duce.

E gli era, infine, impossibile di attribuire la sconfitta alla condotta generale delle operazioni, perché il capo militare supremo era Mussolini in persona.

Ma, per fortuna, c'erano i generali: i generali italiani, i quali, sino dall'origine contrari al regime, associati « alla massoneria ed all'ebraismo internazionali », o comperati dal nemico, avrebbero sabotato le operazioni, avrebbero rese inoperanti le sagaci direttive del duce, avrebbero sperperato od omesso di utilizzare il ricchissimo e modernissimo materiale esistente, avrebbero fatto mancare nei momenti critici qualsiasi rifornimento, avrebbero insomma tradito le loro truppe ed il loro paese!

Ecco dunque un argomento, piuttosto corrente in simili occasioni — il tradimento dei generali — atto ad accontentare tutti, e che la propaganda fascista-repubblicana, e non solo essa, ha largamente sfruttato.

Orbene, a prescindere dalla figura morale di detti generali (i capi militari, di qualsiasi paese, sono, secondo certa gente, capaci di tutto), ci si può stupire di diverse circostanze. Per esempio:

che, in un ambiente secondo i fascisti così unanimemente aderente al regime, potesse esserci una importante categoria di gente (i generali ed il loro seguito) tanto contraria al regime stesso da giungere, in odio ad esso, a tradire il proprio paese;

che malgrado le molteplici polizie e la sorveglianza a cui detti generali erano sottoposti, nessuno si sia mai accorto dei loro sentimenti e delle loro deleterie intenzioni; oppure che — essendone a conoscenza — si siano tollerati;

che i generali in questione non abbiano sabotato le campa-

gne precedenti impegnate pur esse dal regime fascista (ma senza dubbio se ne erano astenuti per meglio mascherare le loro intenzioni, e per riservarsi di tradire al momento capitale);

che, guerra durante, né il duce né i sottordini, né le truppe dipendenti dai generali di cui trattasi né il Comando germanico, che erano lì con tanto di occhi aperti, non abbiano mai notato il tradimento.

La malafede della propaganda fascista è così evidente che non è il caso di insistere. È però opportuno di precisare quale fosse l'atteggiamento dei capi militari, alti e bassi, e dell'esercito in genere, nei riguardi del fascismo:

Dopo la « grande guerra » l'Italia, parzialmente delusa nelle sue aspirazioni ed ancora dolorante delle sue ferite, ha attraversato un periodo di profondo malessere, caratterizzato da uno stato d'animo piuttosto da paese vinto che da paese vincitore. È appunto in quel periodo che si affermò il movimento fascista, che sbandierava fra l'altro la rivalutazione morale della nostra vittoria.

Orbene, in tali condizioni, era naturale che i militari considerassero con simpatia detto movimento, come avrebbero fatto per qualsiasi altro movimento che avesse avuto il medesimo programma antidisfattista.

Subito dopo, quando il capo del fascismo diventò presidente del Consiglio dei ministri, il fascismo accentuò il tono e la veste militare che aveva già precedentemente assunto, e proclamò la necessità di un esercito bene inquadrato, bene attrezzato, perfettamente addestrato ed allenato, tale insomma da assicurare la difesa del paese in ogni eventualità.

Era anche questo un programma che, sia per il suo contenuto, sia perché emanante non più soltanto da un partito politico ma dal Governo stesso, non poteva non incontrare la simpatia dei militari.

Simpatia, badiamo bene, e niente più di questo. Perché l'esercito italiano è apolitico per convinzione e per tradizione. Inoltre, per *routine* ed a causa di un certo difetto di immaginazione e talvolta persino di slancio, esso è contrario a tutto

quanto abbia sentore di avventura, ed è (qualità dei suoi difetti) molto disciplinato.

In conseguenza, a parte alcuni rarissimi esaltati, l'esercito *non ha mai fatto causa comune* col fascismo, e si è limitato a considerarlo — *inizialmente* — con simpatia.

Ma successivamente l'esercito si è accorto che l'abito militare indossato dal regime non era che un orpello teatrale, che l'interessamento per la difesa del paese ad ogni momento sbandierato era poco più che una facciata, ed ha constatato che il fascismo adottava organismi e procedimenti che, anziché esaltarlo, lo ferivano.

Allora la sua simpatia per il regime si attenuò, ed infine svanì.

Ma — non dimentichiamolo — regime e governo si identificavano, ed al disopra di essi c'era il paese. E pertanto i militari hanno continuato, come sempre, ad obbedire ed a compiere il loro dovere, in una parola « *a servire* ».

Per i fascisti, invece, il paese non costituiva affatto una cosa a parte e tanto meno una cosa al disopra del regime, ma un tutto con esso, come la religione ed il diritto nei primi secoli dell'Islam.

Essi non potevano perciò né comprendere né ammettere che si servisse qualcosa al di fuori del regime, e consideravano ogni tepidezza ed indifferenza verso il partito come una mancanza di dovere in genere.

Si desideravano dei generali settari, dei « gerarchi » militari, legati al partito, e che ne fossero gli zelatori presso le truppe, come accadeva nella Milizia; e si aveva invece quasi sempre a che fare con individui freddi, che non si interessavano per nulla alla politica, che facevano il loro dovere impersonalmente, all'infuori di ogni compromesso, come un sacerdozio, in vista di un ideale permanente e superiore a quello — contingente — del fascismo.

Ecco la ragione principale della diffidenza sorda e continua dei fascisti, e del duce stesso, verso i militari, che erano sospettati di agire sempre con riserva mentale, e di essere per questo stesso antifascisti; mentre essi non erano né fascisti né antifascisti, ma semplicemente dei soldati che servivano il loro Paese.

## III

Ci si potrebbe però porre la domanda se i militari, in omaggio appunto al concetto di servire il paese all'infuori di qualsiasi partito, non avrebbero dovuto opporsi materialmente al regime, quando constatarono che esso impegnava la nazione in una guerra non sentita, e che giudicavano di esito almeno molto dubbio, e quando videro — guerra durante — che il regime stesso commetteva errori ed omissioni atti ad accelerare ed a rendere sempre più probabile l'insuccesso.

Rispondo a tale interrogativo:

Prima di tutto in un esercito che si rispetti non si possono concepire dei limiti ed una casistica in fatto di lealtà e di disciplina: si obbedisce, in qualsiasi circostanza, e fino all'ultimo, oppure non si obbedisce per nulla.

L'esercito italiano, come la marina e l'aviazione, non poteva pertanto complottare od insorgere contro il regime, finché questo si identificava col Governo *de facto* e *de jure* in carica, con investitura ed assenso del Capo dello Stato.

Mentre, dimostrandosi — coerentemente — leali ed obbedienti al Governo legittimamente successo a quello fascista, hanno fatto chiaramente comprendere ai suoi sostenitori ed alla milizia che qualsiasi tentativo di ribellione sarebbe stato votato all'insuccesso.

*I capi militari a contatto diretto od indiretto col duce gli hanno sempre detta chiara e completa la verità sulla situazione dell'esercito, e sulle sue possibilità ed impossibilità.*

Ammetto — come già accennato — che, specialmente nel periodo antecedente alla « non belligeranza », qualche tecnico non abbia parlato con l'energia che sarebbe stata necessaria, ed anche che sia giunto a condividere qualche punto di vista ottimistico del fascismo.

Ma questa eccezione non infirma il fatto che la massa dei tecnici militari abbia, al contrario, sempre rappresentato, senza possibilità di equivoci, quali sarebbero state le con-

seguenze della nostra impreparazione in caso di conflitto contro le potenze « occidentali ».

Detti tecnici si sono comportati analogamente, guerra durante, lottando con insistenza e continuamente per « aprire gli occhi », per evitare gli errori contingenti e per migliorare il più possibile la situazione.

Si potrebbe tuttavia osservare che essi avrebbero meglio « marcato la posizione », se avessero presentato, l'uno dopo l'altro, le loro dimissioni. Ma — a parte il fatto che un simile contegno collettivo avrebbe supposto un complotto, per le ragioni di cui sopra inammissibile — i capi militari sapevano benissimo che in definitiva si sarebbe trovato qualche collega meno scrupoloso, o che avesse qualcosa da farsi perdonare, pronto a prendere il loro posto; o che — in mancanza di detti colleghi — sarebbero stati rimpiazzati da sedicenti generali della milizia o addirittura da « gerarchi » (il partito vi era fin troppo disposto).

E chi ne avrebbe sofferto sarebbero stati l'esercito ed il Paese.

D'altra parte, se si ammettesse che alti capi militari, dissenzienti dai punti di vista del proprio Governo o dei loro superiori, si rivoltassero, o facessero — in qualsiasi forma — dell'« aventinismo », non vi sarebbe nessuna ragione di non ammettere che si comportassero analogamente, per lo stesso motivo, gli inferiori degli anzidetti capi e i dipendenti di detti inferiori.

Così, giù giù, si arriverebbe al soldato che si rifiuta, legittimamente, di marciare all'attacco, perché questo non viene condotto secondo le sue vedute, ed all'agente di polizia che non procede all'arresto di Tizio, perché non lo giudica colpevole.

Teorie del genere non sono ammesse da nessuno, per estremista o spregiudicato che sia. O, per essere più precisi, sono ammesse e magari talvolta esaltate, a condizione che coloro che le applicano siano i militari agli ordini di un Governo nemico o comunque avversato. Mai quando si tratta dei militari propri.

Questo vale sempre, ma specialmente in tempo di guerra.

Un comandante di reparto o di nave non abbandona la sua carica in battaglia, perché, malgrado le sue obiezioni, il reparto o la nave vengono d'ordine superiore impegnati in una impresa di esito dubbioso o magari disperato.

Egli rimane invece al suo posto di comando, per tentare di riuscire ugualmente, o almeno di salvare quanto possibile, e per condividere la sorte, qualunque essa sia, degli uomini che gli sono affidati.

« Riuscire ugualmente ». Ecco una speranza che, malgrado tutto, sostiene ogni buon soldato.

I capi militari italiani non sfuggivano a questa regola, ed erano — sotto questo punto di vista — nello stesso stato d'animo che un tenente della divisione « Ariete » definiva al fronte di El Alamein nei termini seguenti: Quando ci troviamo, nei nostri piccoli carri, di fronte ai potenti carri avversari, il nostro cervello dispera del successo, ma il nostro cuore spera ugualmente. Ed andiamo avanti ».

Ecco perché i capi militari hanno continuato a servire, pure presentando ogni giorno di più (questo è il più tragico) quale sarebbe stato l'esito finale della guerra, e pure rendendosi conto che il loro nome sarebbe rimasto legato all'insuccesso, e che — con tutta probabilità — il loro atteggiamento non solo non sarebbe stato capito, ma sarebbe stato loro rinfacciato, a cominciare da coloro che se fossero, in circostanze analoghe, al potere, pretenderebbero — giustamente — dai militari obbedienza e collaborazione incondizionate.

#### IV

Riassumiamo — per finire — le condizioni in cui ha combattuto l'esercito italiano:

All'inizio della guerra esso era chiamato a lottare su due fronti: il fronte alpino e quello dell'Africa settentrionale. (Il fronte etiopico formava cosa a sé, e si poteva sostenere — come abbiamo detto — solo nel caso di guerra breve, o di risoluzione completa e, naturalmente, favorevole della situazione nell'Africa del Nord.)

Il fronte alpino, corrispondente alla frontiera con la Francia (ed eventualmente con la Jugoslavia), costituiva porta d'entrata in Italia e di sbocco verso l'esterno.

Il secondo, corrispondente alle frontiere della Libia con la Tunisia e con l'Egitto, non aveva tanta importanza sotto questo punto di vista quanto per il fatto che dalle operazioni che vi si sarebbero svolte, sarebbe dipesa la situazione generale in Mediterraneo, e — per conseguenza — la sicurezza o non delle coste della Metropoli e delle grandi isole italiane.

Orbene, l'esercito italiano era organizzato ed attrezzato in modo da poter operare convenientemente in alta montagna, ossia là dove la modernità d'armamento e del materiale ha un'importanza assai meno determinante che altrove.

Mancando di artiglierie potenti e scarsissimo di mezzi blindati, l'esercito non era in condizione di sfondare un solido sistema fortificato come quello francese, e di dilagare celermente al di là, nelle grandi vallate.

In altri termini, le truppe italiane erano bensì in condizione di operare sulla frontiera alpina, ma — salvo circostanze eccezionalmente favorevoli — difensivamente.

È soltanto nelle zone più impervie, inibite alle unità corazzate e motorizzate, che — stagione permettendolo — le nostre truppe avrebbero potuto agire offensivamente e tentato di sgretolare per manovra, dall'alto, il dispositivo avversario. Impresa lenta, lunga, e che avrebbe potuto condurre al successo solo nel caso che il nemico fosse decisamente inferiore in fatto di forze mobili.

Ad ogni modo, dopo il rapido armistizio con la Francia (24 giugno '40), non potendosi pensare ad un reale pericolo jugoslavo, il fronte alpino cessò praticamente di esistere e l'esercito italiano risultò impegnato sopra un solo fronte importante: quello libico-egiziano.

Orbene, l'esercito non era per nulla attrezzato ad operarvi, né offensivamente né difensivamente, contro un avversario che — grazie alla sua potenza industriale — avrebbe presto o tardi sfruttato in pieno la conformazione di quel teatro d'ope-

razioni, la piú propizia al largo impiego di unità corazzate e motorizzate.

Ciò, a parte ogni considerazione sulle difficoltà di trasporto e di rifornimento da parte nostra, e sulla nostra inferiorità navale ed aerea.

Stando così le cose, l'unico mezzo per risolvere favorevolmente la situazione sul fronte africano ed in Mediterraneo, era nelle mani del Reich, che avrebbe potuto fornire all'esercito italiano i materiali necessari al suo compito od inviare in Libia — nel tempo e nelle proporzioni voluti — delle unità germaniche, oppure procedere con tutt'e due questi sistemi accoppiati.

Ma il Reich, che presiedeva alla condotta generale della guerra (e non poteva essere diversamente perché era esso, ed esso soltanto, dalla parte dell'Asse, che possedeva i mezzi essenziali per condurla), per parecchio tempo attribuì solo un'importanza secondaria al fronte africano. E quando si è ravveduto, era troppo tardi.

Il suo intervento su detto fronte si è perciò limitato a poche divisioni, molto bene attrezzate, ma insufficienti — compreso l'apporto italiano — a risolvere la situazione prima che *l'avversario acquistasse una superiorità schiacciante*.

Infine, anche il fronte africano cessò di esistere e l'esercito italiano si trovò di faccia ad un nuovo compito: quello di difendere il territorio nazionale.

Ma, neppure a questo poteva bastare: perché in seguito alle perdite subite in Africa ed in Russia, ed allo sparpagliamento delle sue forze in teatri d'operazioni esterni, *esso non disponeva in Italia che di resti*; e perché l'incomprensione della situazione da parte del regime e la sua costante preoccupazione di non turbare « la vita normale » del paese, avevano impedito di mettere a punto la difesa del litorale.

Sarebbe pertanto stato necessario, anche in questo caso, che il Reich si fosse assunto la difesa manovrata dell'Italia, l'unica — data l'insufficienza del dispositivo costiero e l'enorme potenza nemica in fatto di mezzi da sbarco, e sotto il punto di vista navale ed aereo — che potesse dare speranza di successo.

Ma la Germania, sensibilissima alle difficoltà di rifornimento ed abbacinata dal pericolo di sbarchi a tergo delle proprie truppe, non affrontò che in misura molto ridotta il problema.

Carenze di ogni genere e l'insufficienza della nostra industria bellica vietarono di fornire all'esercito — guerra durante — quanto gli mancava all'inizio, per metterlo all'altezza dell'attrezzamento dell'avversario o, quanto meno, per ridurre sensibilmente la sua inferiorità originaria.

Tutto ciò che venne prodotto durante le ostilità risultò per lo più sorpassato, al momento della sua entrata in servizio, dal materiale corrispondente del nemico, mentre il complesso della nostra produzione bastava appena a controbilanciare le perdite e i consumi.

Ne consegue che, relativamente alla situazione dell'esercito italiano in quanto ad armi e materiale, *non solo essa non ha migliorato durante le ostilità, ma ha peggiorato di giorno in giorno.*

Bastano le suddette constatazioni: insufficienza parziale ai compiti relativi alla frontiera alpina, insufficienza *totale* ai compiti relativi al fronte africano, per concludere che il nostro esercito si è trovato nella peggiore situazione in cui un esercito possa trovarsi dal punto di vista degli scopi assegnatigli e dei mezzi a disposizione per conseguirli.

Ma, a parte ed in più del suo complesso di inferiorità, l'esercito italiano è stato messo, disgraziatamente, in condizioni di inferiorità locale e contingente che si sarebbero potute evitare. Mi riferisco specialmente all'offensiva su Sidi el Barrani, alla guerra contro la Grecia ed alla difesa della Madrepatria.

Ciò si è verificato anche — sebbene in maniera meno evidente — in tutte le operazioni italo-germaniche in Africa settentrionale, ed in Russia; perché le truppe italiane che vi furono impegnate, molto meno bene attrezzate di quelle tedesche e molto più legate al terreno, ebbero per forza di cose una parte meno brillante nelle azioni vittoriose ed una parte ben più penosa nei momenti di insuccesso.

Il che condusse a paragoni sfavorevoli, ad apprezzamenti ingiusti ed allo scoraggiamento.

Infine, l'esercito si è trovato a dover condurre una guerra che la nazione — di cui non era che l'esponente armato — non aveva voluto e che non sentiva, ed il cui esito appariva ad esso stesso sempre più aleatorio.

Tuttavia, ad onta di queste condizioni negative e malgrado una serie di insuccessi, l'esercito ha « fatto fronte » sino all'ultimo.

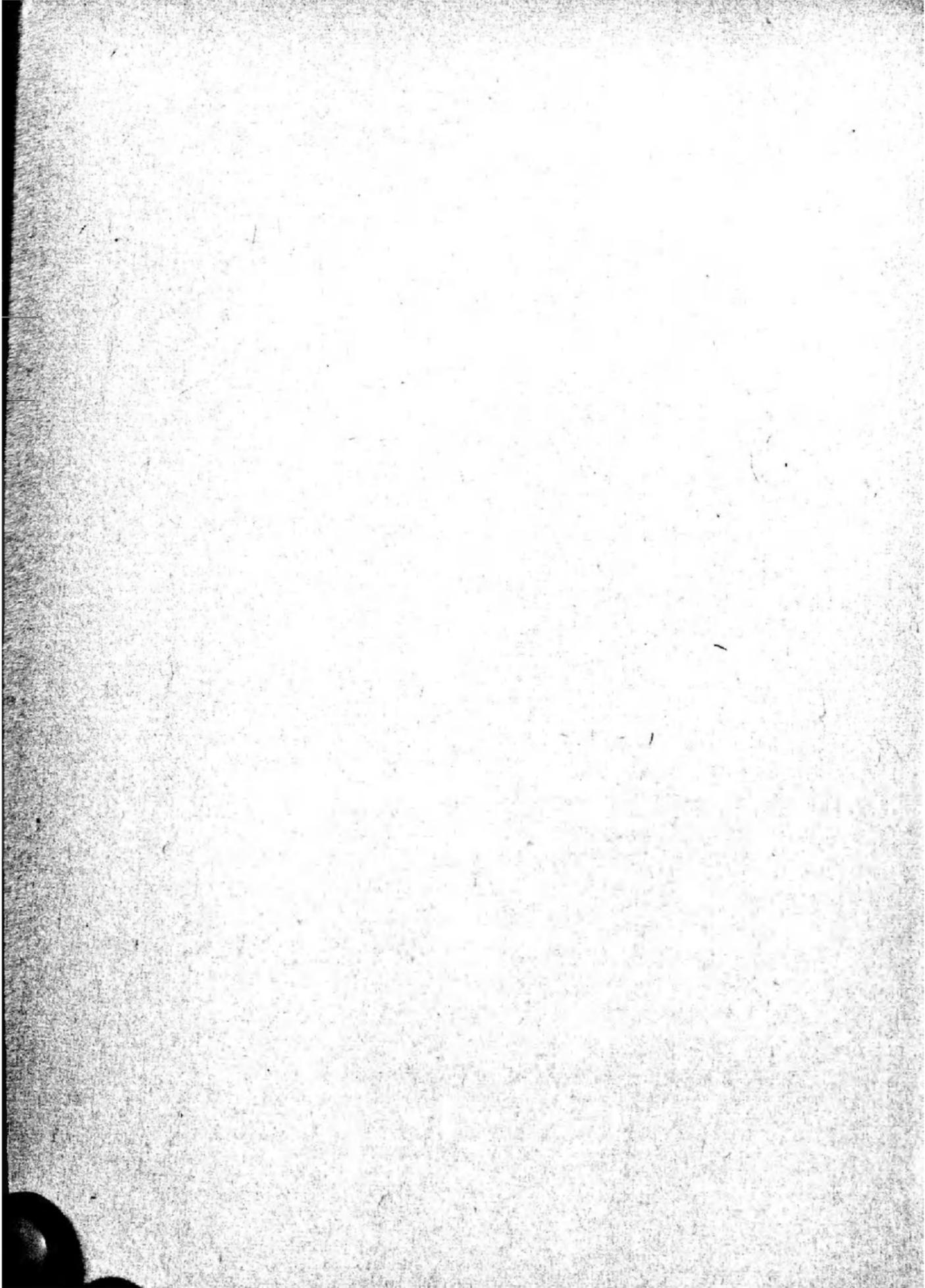
Alcuni episodi di collasso (che in altri eserciti — in questa stessa guerra — si sono verificati in circostanze meno gravi, e molto prima, in ordine relativo di tempo), non mutano il quadro generale. Dimostrano unicamente a quale stato d'animo ha dovuto l'esercito reagire per tentare di assolvere — malgrado tutto — i compiti affidatigli.

Se mai venisse in mente ad un Governo di contrapporre ad una flotta moderna un insieme di vascelli a vela, e se questi ultimi venissero, neppure al primo scontro (come sarebbe logico) ma dopo lunga lotta affondati, nessuno penserebbe di attribuire il disastro agli equipaggi ed ai loro ammiragli. Si giudicherebbe, al contrario, che gli uni e gli altri si sono eroicamente sacrificati per eseguire gli ordini ricevuti e per difendere, a qualsiasi costo, il loro Paese.

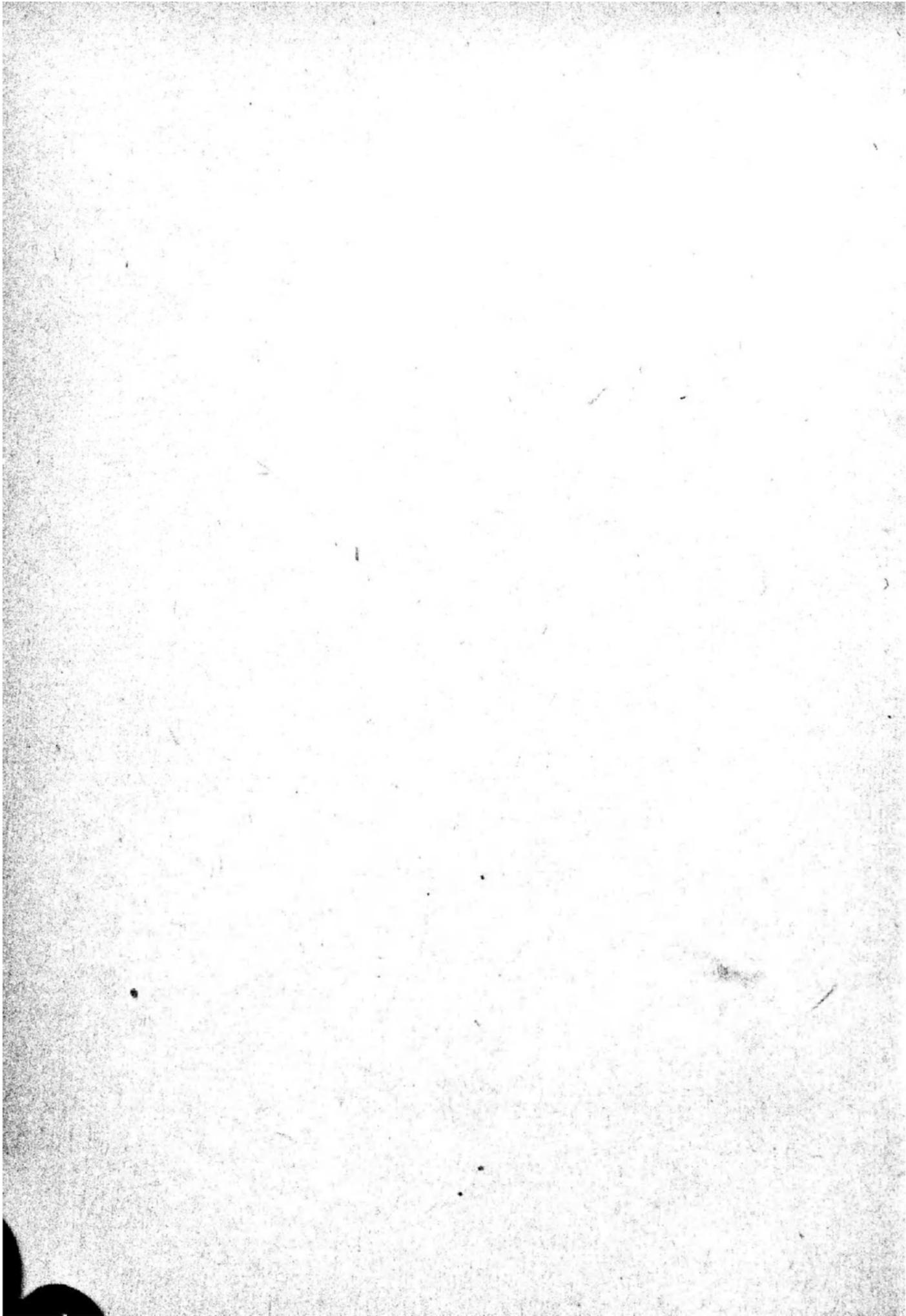
Orbene, è press'a poco su dei « vascelli a vela » che l'esercito italiano si è battuto, durante tre anni, contro « navi da battaglia » modernissime.

Eppure, per incompetenza o per partito preso, molti giudizi ingiusti furono pronunciati e scritti sull'esercito e sui suoi capi, talvolta citando fatti, dati e documenti autentici, ma che — per essere incompleti, o non inquadrati coi fatti precedenti, contemporanei e successivi, e con le circostanze generali o contingenti del momento — perdono ogni valore probatorio. È presumibile ed umano che si continui ancora su questa via.

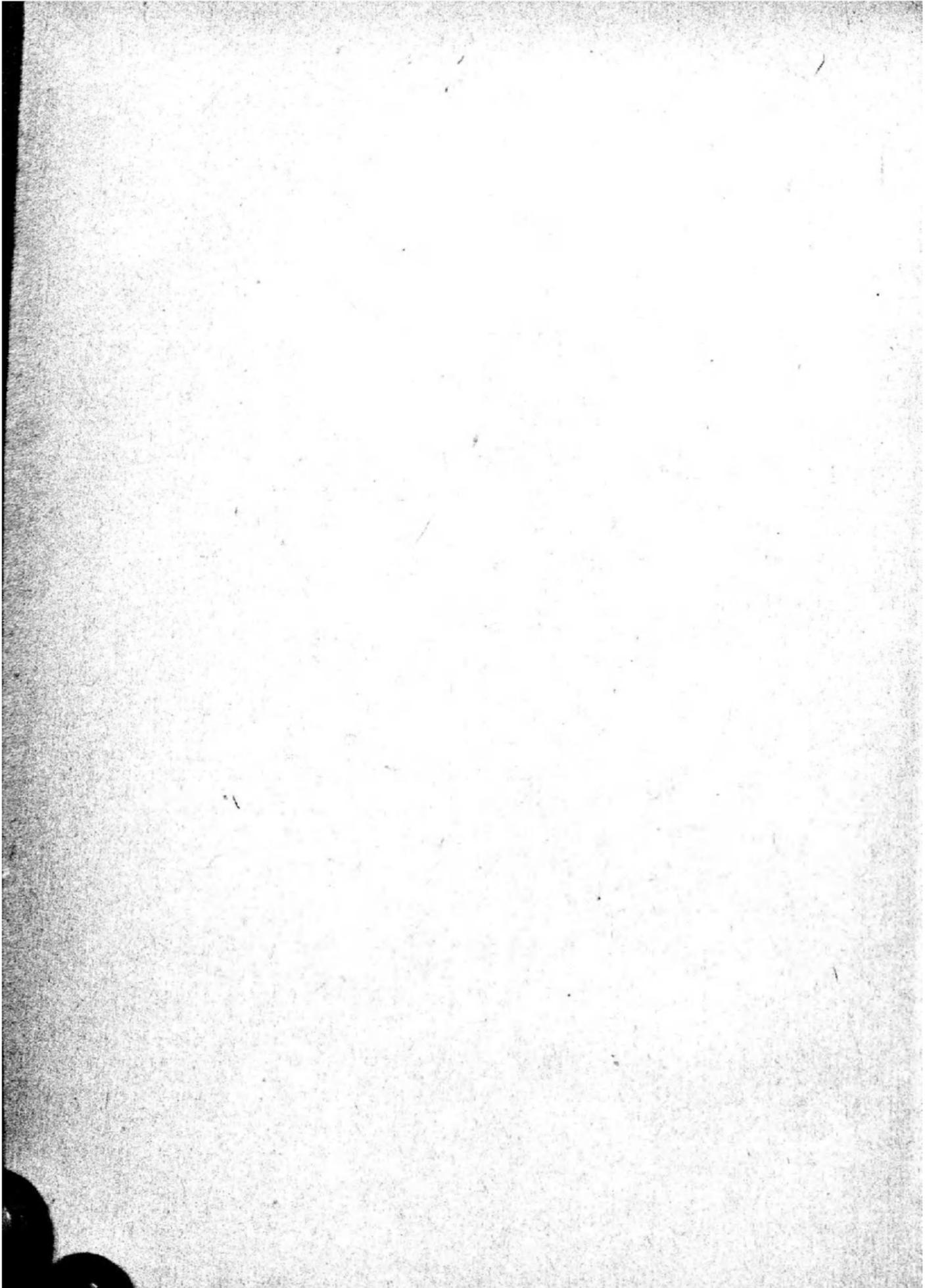
Ma un giorno, quando le passioni saranno assopite e quando si potrà guardare agli avvenimenti con la voluta prospettiva, si renderà all'esercito italiano giustizia.



**INDICE**

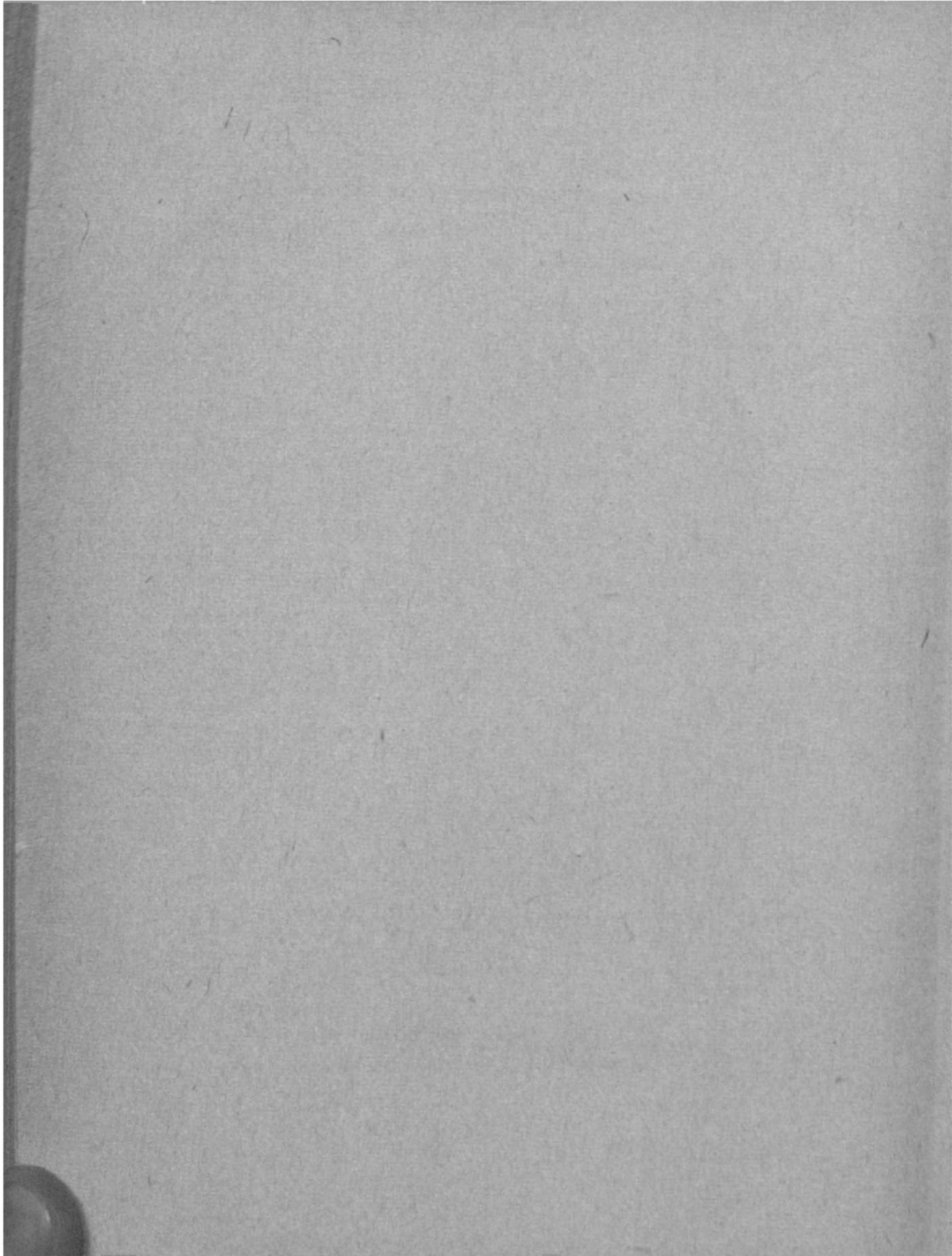


<i>Premessa</i> . . . . .	9
I - L'esercito italiano prima e durante la guerra . . . . .	11
II - L'attrezzamento dell'esercito . . . . .	59
III - L'entrata in guerra . . . . .	87
IV - La campagna alpina contro la Francia e il successivo armistizio . . . . .	97
V - Le operazioni in Libia dell'autunno 1940 e dell'inverno '40-41 . . . . .	105
VI - La campagna contro la Grecia . . . . .	117
VII - L'Alto Comando italiano e le sue relazioni con quello germanico . . . . .	141
VIII - La campagna dei Balcani ed i suoi seguiti . . . . .	161
IX - La partecipazione italiana alla guerra contro la Russia . . . . .	185
X - Le operazioni in Africa. Il progetto di attacco a Malta . . . . .	195
XI - La situazione dell'Italia alla vigilia dell'attacco nemico . . . . .	213
XII - La difesa della Sicilia . . . . .	231
XIII - La difesa della penisola . . . . .	255
XIV - L'invasione germanica . . . . .	271
XV - L'armistizio . . . . .	293
XVI - Gli avvenimenti successivi all'armistizio . . . . .	337
CONCLUSIONE . . . . .	353



QUESTO VOLUME È STATO IMPRESSO NEL MESE  
DI GIUGNO DELL'ANNO MCMXLVI NELLE  
OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE  
ARNOLDO MONDADORI





## "Le Scie"

### COLLANA DI MEMORIE, EPISTOLARI, BIOGRAFIE E CURIOSITÀ

- CARLO AGRATI . . . . . *I Mille nella storia e nella leggenda. Da Palermo al Volturno.*
- ANNIBALE ALBERTI . . . . . *Verdi intimo.*
- ALBERTO ALBERTINI . . . . . *Vita di Luigi Albertini (2.a ediz.).*
- L. ALDOVANDI MARESCOTTI . . . . . *Guerra diplomatica (1914-1919) (10.a ediz.).  
Nuovi ricordi e frammenti di diaria (2.a ediz.).*
- BARBARA ALLASON . . . . . *La vita di Silvio Pellico.*
- DIEGO ANGELI . . . . . *I Bonaparte a Roma.*
- TOM ANTONGINI . . . . . *Vita segreta di Gabriele d'Annunzio (9.a ediz.).*
- PIETRO BADOGLIO . . . . . *L'Italia nella seconda guerra mondiale. (2.a ediz.)*
- EUGENE BAGGER . . . . . *Francesco Giuseppe.*
- RAFFAELLO BARRIERA . . . . . *Nella gloria e nell'ombra*
- PHILIPPE BARRÈS . . . . . *De Gaulle. (2.a ediz.)*
- DOMENICO BARTOLI . . . . . *Vittorio Emanuele III.*
- KARL BARTZ . . . . . *Pietro il Grande (2.a ediz.).*
- MARIA BELLONCI . . . . . *Lucrezia Borgia: la sua vita e i suoi tempi (7.a ediz.).*
- H. R. BERNDORFF . . . . . *Le grandi spie.*
- E. J. BING e A. DAMIANO . . . . . *Vita intima dell'ultimo zar.*
- G. A. BORGESI . . . . . *La tragedia di Mayerling.*
- ETTORE BRAVETTA . . . . . *Nelson.*
- BERNHARD VON BÜLOW . . . . . *Memorie:*  
Vol. I: *Dalla nomina a segretario di Stato alla crisi marocchina.*  
Vol. II: *Dalla crisi marocchina alle dimissioni da cancelliere.*  
Vol. III: *Guerra mondiale e catastrofe.*  
Vol. IV: *Ricordi di gioventù e diplomazia.*
- E. CANEVARI e G. COMIRSO . . . . . *Il generale Salsa e le sue campagne coloniali.*
- GIUSEPPE CASTELLANO . . . . . *Come firmò l'armistizio di Cassibile (2.a edizione).*
- GUELFO CIVININI . . . . . *Giorni del mondo di prima.*
- GEORGE CLEMENCEAU . . . . . *Grandezze e miserie di una vittoria.*
- CESARE EGONI CORTI . . . . . *L'imperatrice Elisabetta (6.a ediz.).  
L'ultimo re romantico: Luigi I di Baviera  
La tragedia di un imperatore: Massimiliano del Messico.*
- SILVIO CRESPI . . . . . *Alla difesa d'Italia in guerra e a Versailles.*
- GIACOMO EMILIO CURATULO . . . . . *Il dissidio tra Mazzini e Garibaldi.*
- EVA CURIE . . . . . *La vita della signora Curie (9.a ediz.).*
- GINO DAMBRINI . . . . . *La vita di Caterina Dolfin Tron.*

- GIULIA DANZAR . . . . . *L'Imperatrice tragica: Alessandra di Russia* (2.a ediz.).
- MARCUS DE RUBRIS . . . . . *Confidenze di Massimo d'Azeglio.*
- CARLO DRAGONI . . . . . *Tsu Hsi, imperatrice della Cina* (2.a ed.).
- FERDINAND FOCH . . . . . *Memorie.*
- ANTONIO FOGAZZARO . . . . . *Lettere scelte.*
- NORA FUGGER . . . . . *Gli splendori di un impero.*
- RENÉ FÜLÖP-MILLER . . . . . *Il santo diavolo: Rasputin e l'ultimo zar. Il segreto della potenza dei Gesuiti. Capitani, fanatici e ribelli.*
- TOMMASO GALLARATI SCOTTI . . . . . *La vita di Antonio Fogazzaro.*
- ANGELO GATTI . . . . . *Uomini e folle rappresentative* (5.a ed.).  
*Uomini e folle di guerra* (2.a ediz.).
- MARIO GIANNANTONI . . . . . *La vita di Gabriele d'Annunzio.*
- CESARE GIARDINI . . . . . *L'« Affare » d'Enghien* (3.a ediz.).  
*La fine di Luigi XVI e Maria Antonietta.*
- RICCARDO GUALINO . . . . . *Frammenti di vita.*
- PHILIP GUDALLA . . . . . *Il duca di Wellington.*
- FRANK HARRIS . . . . . *Vita e miracoli di G. B. Shaw.*
- ETTORE JANNI . . . . . *Vita di Antonio Raimondi.*
- JACQUES JOSEPH JOFFE . . . . . *Memorie* (2 volumi).
- JEAN HÉRITIERE . . . . . *Caterina de' Medici.*
- T. E. LAWRENCE . . . . . *La rivolta nel deserto.*
- WERNER LEIBRAND . . . . . *Vincenzo de' Paoli.*
- DAVID LLOYD GEORGE . . . . . *Memorie di guerra* (8 volumi).
- EMIL LUDWIG . . . . . *Goethe: storia di un uomo.*  
*Bismarck: storia di un lottatore.*  
*Guglielmo II.*  
*Abramo Lincoln: storia di un figlio del popolo.*  
*Luglio '14.*  
*Napoleone.*  
*Ricordi di un cacciatore di uomini.*  
*Schliemann: storia di un cercatore d'oro.*
- MAFFIO MAFFII . . . . . *Cicerone e il suo dramma politico.*
- MARIA DI ROMANIA . . . . . *Il mio diario di guerra.*  
*Storia della mia vita.*
- FERDINANDO MARTINI . . . . . *Lettere* (1860-1928).
- VALENTINO MARCU . . . . . *Il dramma del dittatore bolcevico: Lenin.*
- CARLO MEUCCI . . . . . *Casanova finanziere* (5.a ediz.).
- GIOVANNI MIRA . . . . . *Autunno 1918. Come finì la guerra mondiale.*
- EUCARPIO MOMIGLIANO . . . . . *Anna Bolena.*  
*Oliviero Cromwell.*
- ANTONIO MONTI . . . . . *La giovinezza di Vittorio Emanuele II* (1820-1849).
- CESARE MORI . . . . . *Con la mafia ai ferri corti.*
- FEDERICO VITTORE NARDELLI . . . . . *L'uomo segreto: Vita e eroici di L. Pirandello* (2.a ediz.).

- PIERO NARDI . . . . . *Botto* (2.a ediz.).  
*La vita di Antonio Fogazzaro* (8.a ediz.).
- E. VON NASO . . . . . *Moltke, uomo e generale.*
- UMBERTO NORILE . . . . . *Posso dire la verità* (8.a ediz.).
- ALDO OBERDORFER . . . . . *Wagner.*
- MAURICE PALÉOLOGUE . . . *Una svolta decisiva della politica mondiale.*
- ALFREDO PANZINI . . . . . *Il conte di Cavour* (8.a ediz.).
- JOHN PERSHING . . . . . *Le mie esperienze nella grande guerra.*
- A. POLZER-HOOITZ . . . . . *L'ultimo degli Absburgo: l'imperatore Carlo.*
- ASTURO POMPRATI . . . . . *Ariosto.*
- GIUSEPPE PREZZOLINI . . . *Vita di Niccolò Machiavelli fiorentino* (4.a ediz.).
- GIACOMO PUCCINI . . . . . *Epistolario* (a cura di G. Adami).
- E. A. RHEINHARDT . . . . . *Eleonora Duse.*
- MARIO ROATTA . . . . . *Otto milioni di baionette.*
- MARIA ROMANOFF . . . . . *Maria di Russia (Memorie di una granduchessa).*
- ANTONIO SALANDRA . . . . . *La neutralità italiana* (1914).  
*L'intervento* (1915).
- FRANCESCO SALATA . . . . . *Carlo Alberto inedito.*  
*Oberdan.*
- MICHELE SAPONARO . . . . . *Vita amorosa ed erotica di Ugo Foscolo*  
(4.a ediz.).
- CARLO SFORZA . . . . . *L'Italia dal 1914 al 1944, quale io la vidi.*
- EDUARDO SODERINI . . . . . *Il pontificato di Leone XIII:*  
I. *Il conclave - L'opera di ricostruzione sociale.*  
II. *Rapporti con l'Italia e la Francia.*  
III. *Rapporti con la Germania.*
- ANGELO SODINI . . . . . *Ariel armato: vita di Gabriele d'Annunzio*  
(5.a ediz.).
- LUIGI SOLARI . . . . . *Marconi nell'intimità e nel lavoro.*
- JON SØRENSEN . . . . . *Fridtjof Nansen.*
- LYTTON STRACHEY . . . . . *La regina Vittoria.*
- FILIPPO MARIA TALIANI . . . *Vita del cardinal Gasparri povero prete.*
- LEONE TOLSTOI . . . . . *Diario intimo.*
- LEONS TROTEKI . . . . . *La mia vita (Tentativo di autobiografia).*
- KARL TSCHUPPIK . . . . . *Maria Teresa.*
- DANIELE VARI . . . . . *Il diplomatico sorridente.*
- A. T. VASSILIEV . . . . . *La polizia segreta degli zar. - L'Ochrana.*
- GIUSEPPE VERDI . . . . . *Autobiografia dalle lettere.*
- HERMANN WENDEL . . . . . *Danton.*
- OSCAR VON WERTHEIMER . . . *Cleopatra.*
- ROBERT WILSON Mc NAIR . . . *Giuseppina Bonaparte: ritratto di una donna.*
- STEFAN ZWEIG . . . . . *Fouché* (5.a ediz.).  
*Magellano.*  
*Maria Antonietta* (4.a ediz.).  
*Maria Stuarda* (4.a ediz.).